



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



I.



~~Og 817 = 2.507~~

BE 720/
/27

TEATRO ITALIANO

O SIA

SCELTA DI TRAGEDIE
PER USO DELLA SCENA

TOMO PRIMO

In cui si contengono

La SOFONISBA del Trissino.

L'ORESTE del Rucellai non più stampato.

L'EDIPO di Sofocle tradotto dal Giustiniano.

La MEROPE del Torelli.

Premessa un'Istoria del Teatro
e difesa di esso.



IN VERONA. MDCCXXIII.
PRESSO JACOPO VALLARSI.

Con Lic. de' Sup. e Privilegio dell' Eccell. Senato.

Handwritten text, possibly a signature or date, located in the upper right quadrant of the page.

Handwritten text, possibly a signature or date, located in the lower left quadrant of the page.

**A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE
ANTONIO RAMBALDO
DI COLLALTO**

Conte di S. Salvatore, Credazzo, Mufestre &c.
in Italia; Signor di Pirnitz, Rudoletz, Cerna
&c. in Germania; Cavalier della Chiave
d'oro di S. M. C. C. &c. Nobile
Veneto, &c.



*Entre io andavo pen-
sando qual Signore potessi sup-
plicare di ricevere, e proteggere*

* 2

que-

*questa nuova stampa, ch'era per
 uscire da' miei torchi, occorse,
 che alcuni forastieri venuti da
 me a dimandar libri, entrassero
 con altri in discorso di que' Perso-
 naggi, che nella Corte Cesarea
 si distinguono adesso per talento
 grande, e per dottrina, e per sti-
 ma universale; i quali quasi su-
 bito nominarono V O S T R A
 E C C E L L E N Z A, e grande-
 mente cominciarono a lodare fra
 l'altre cose le sue Poesie, ed al-
 tri suoi studj; aggiungendo in ol-
 tre, che pochi altri Signori a
 questi tempi siano tanto propensi
 a promuover le Lettere, e a pro-
 teggere validamente chiunque s'
 af-*

affatica per esse. Io però concepii subito desiderio grandissimo di acquistare la sua grazia, e protezione, e di cominciare dal consecrarle tutte queste Tragedie: e ben posso farlo con ambizione, mentre le dedico a un Cavaliere, che oltre allo splendore della Veneta nobiltà, tante, e sì ampie Signorie, e prerogative possiede, e gode non meno in Italia, che in Germania, e che con tante Famiglie delle più grandi e d' Italia, e di Germania è congiunto di parentado, ed ha per consorte una sì gran Dama, com' è la Signora Contessa Eleonora di Staremborg, nipote del famoso,

*

3

e

*e gran Maresciallo già difensore di Vienna. La Famiglia COL-
LALTO si crede da molti aver
origine così rimota, che non sia
possibile trovarne il principio;
da altri si crede esser discesa dal
sangue di Re Longobardi; ma
comunque sia è certissimo, ch'essa
passò sempre per una delle più an-
tiche, e delle più illustri d'Ita-
lia, ed ha avuti tanti gran Sog-
getti, e illustrati di tutte le mag-
gior dignità, che per far men-
zione di tutti vi vorrebbe un li-
bro intero. Ma V O S T R A
E C C E L L E N Z A non con-
seguirà gloria minore di qualun-
que di loro: poichè col suo grand'*
ani-

animo fa continuamente , e promuove cose nobili , e grandi . Si sa da tutti , che presentamente Ella fa stampare in Napoli a tutte sue spese sontuosamente , e senza risparmio alcuno il corpo di tutte l' opere del Padre Giannettasio Gesuita , eccellente nello scrivere così in versi , come in prosa , ma nella Poesia Latina singolarmente eccellentissimo , il quale parlò di lei nelle sue opere con somme , e giustissime lodi . Si fanno ancora molt' altre sue imprese , siccome le sue cospicue virtù delle quali non mancherà col tempo chi scriva , come or non manca chi ne parli . Se io potessi

4

me-

meritare da V. E. qualche ricompensa per la mia divota volontà, sarebbe quella, che permettesse a me la gloria di stampare un giorno i suoi nobilissimi componimenti in prosa, e in verso, che son già non poco desiderati: ma per ora io la supplico vivamente, gradire almeno questa mia umilissima offerta, e proteggere questa mia non così piccola impresa, e degnarsi di ricevermi per

Di V. E.

Umiliss., e Devotiss. Servitore
Giacomo Vallarfi.

A SUA ECCELLENZA⁹
IL SIGNOR CONTE
ANTONIO RAMBALDO
DI COLLALTO
L' Autore della Raccolta .



RANO alquanti anni,
Signor Conte mio Signore, ch'io avea questa Raccolta meditata, e quasi allestita. L'onorato Stampatore Vallarsi con avermi fatto instantemente pregare di volergli dare , o suggerire alcuna cosa di mio gusto , me ne fece risovvenire , onde rassettatala alquanto gliene feci dono . Richiestolo poscia un giorno, a chi pensasse dedicare questi tometti, mi rispose, ch'essendosi invaghito d'illustrargli col vostro nome , per aver sentito

tito da alcuni valentuomini, che di cotesta Imperial Città tornavano, parlar di Voi, e del vostro nobil genio magnificamente; era anche stato sì felice di trovar mezzo opportuno per impetrarne dalla benignità vostra l'assenso, ed il gradimento. Mi rallegrai ciò intendendo, e mi compiacqui sommamente, parendomi, che a Personaggio per ogni conto più meritevole, e più a proposito non potesse una sì fatta edizione offerirsi: ma nell'istesso tempo, avendo io per vostra bontà più riscontri avuti dall'umanità somma con che siete solito d'accogliere, e di leggere tutte le mie bagatelle, mi venne in animo di presentar parimente a Voi quel mio Ragionamento, che si premette; e ciò con intenzione principalmente di riceverne in
con-

contracambio, e quasi in mercede, dal vostro bell' intelletto nuovi in questa materia, e migliori lumi; venendo io assicurato da testimonio maggiore d' ogni eccezione, che fra i varj, ed ameni studj, ne' quali tanto vi compiacete, del Teatro appunto ragionate a maraviglia, e con intendimento perfetto. Dal vostro acutissimo spirito adunque attenderrò intorno a quanto quì si tratta un libero giudizio, e sincero; non credendo per ora necessaria mia sottoscrizione, per esservi di me a bastanza noto non meno l' ossequio, che il nome.

*Sono rimaste indietro le seguenti giunte per essersi
staccata dall' Originale una carta, che le
conteneva .*

Pag. II. v. 17. dopo, *Brunsvicesi Scrittori* . segue:
Affai più degne di meraviglia sono le sei Co-
medie di Rosvita Monaca , o Canonicheffa
di Gandersheim anteriore al mille , delle
quali due edizioni abbiamo. Ma sì fatte &c.

Pag. IV. v. 1. dopo , *Galatea* ; segue .

E' credibile si recitasse in volgare nella Festa
di Siena, descritta da Giugurta Tomasi all'
anno 1272. Il Mussato &c.

Pag. IV. v. 17. dopo, *d'ogni genere di lettere*, segue:
Anche le Comedie , e Tragedie cominciaro-
no a prender forma . In Latino elegantissi-
ma , e maravigliosa fu la Progne, Tragedia
stampata senza nome nel susseguente secolo,
ma che fu opera di Gregorio Corrarò ancor
giovanello , il quale morì poi Patriarca di
Venezia nel 1464. In volgare molto furono
le drammatiche Rappresentazioni , che in Ita-
lia si andarono facendo, e vi si usarono &c.

Pag. IX. v. 13. dopo , *già si ci avea* . segue :
Tragedie in prosa affai più stettero a osar di
comparire, cioè verso la fine di quel secolo .
Il Cianippo d' Agostino Michele Veneziano
si confessò da lui non aver esempio , che il
precedesse .

Pag. XI. v. 17. dopo, *senso comune* , segue :
Non ha molto, che sciocchezza peggior di tutte
fu per alcuni introdotta, ch'è il vero carattere
de' Ciarlatani, di mischiar de' versi nella pro-
sa, e d' andar dentro con una rima .



LA Poesia Teatrale, che presso le nazioni migliori passò sempre per lavoro il più eccellente, il più dilettevole, e il più importante, che nell'arti imitative occupandosi, imprendere possa l'ingegno umano; dopo aver trionfato lunga età fra Greci, e non poco ancor fra Romani, insieme con altri geniali studj, ed ameni se n'andò a terra; e nella trasformazione de' tempi partorita dalle invasioni, discorrimenti, e dominazione di varie bellicose genti per non pochi secoli miseramente si tacque. Risorse finalmente, e rinacque in Italia, anzi in questa stessa Provincia nostra della Venezia, o Marca Veronese, o Trivigiana, che vogliam dirla. Non è già, che recite in dialogo, e certe inordinate Rappresentazioni non si facessero forse in ogni tempo, siccome io credo. Tali è credibil fossero que' *Ludi Teatrali*, che ne' bassi tempi si faceano in Chiesa, e furon però proibiti dal Sommo Pontefice Innocenzo III. Tali si farebber vedute in quel *Teatro del Papa*, che qualche Scrittore dice asserirsi dal Baronio all'anno 1177

a

non

non avvertendo, che tal menzione in certa novella si ha, conosciuta per apocrifa dal Baronio stesso . Tale veggiamo essere quel *Ludus Paschalis* , pubblicato ultimamente dal Padre Pez nel secondo tomo de' suoi Anecdoti, e dato come del duodecimo secolo, benchè più cose alquanto difficultino il crederlo, e tanto più, se ciò si fosse arguito dal solo carattere del Codice, ch'è congettura molto fallace . Tale sarà stata quella Rappresentazione pur nelle feste di Pasqua in Padova nel 1243 e la Comedia di *Giuseppe venduto* nella Badia di Corbeja del 1264. delle quali è rimasta memoria nel Catalogo posto a piè del Cronico di Rolandino , e ne gli Annali Corbejesi , inseriti nel secondo tomo de' Brunsvicesi Scrittori . Si fatte Rappresentazioni, che sacre furono d'ordinario, e devote, come da gente di Chiesa lavorate, tanto erano imperfette, ed informi, che indubitata cosa è, il Mussato Padovano in Latino, e'l Trissino Vicentino in volgare essere stati finalmente i primi, che dopo i secoli oscuri, e barbari con regolate, e perfette Tragedie tornassero a nuova gloria il Teatro, e a nuova vita le scene. Ad Albertin Mussato, forse per essere così tardi venute in luce, e da pochi osservate l'opere sue, poca giustizia il mondo letterario finora ha reso; essendo che accordasi in una voce l'Europa tutta, che si debba al Petrarca la gloria dell'aver riuscitata l'eleganza delle Latine lettere, e singolarmente nella Poesia : ma sen-

(III.)

za intendere di derogar punto alla fama di quel divino ingegno, s'ami lecito dire, che tal gloria può grandamente essergli dal Mussato contesa. Morì questi molto vecchio, dopo aver sostenuti gravi impieghi nella sua patria, l'anno 1329. vale a dire anni trentacinque avanti il Petrarca: compose oltre a molti libri d'istoria de' tempi suoi, in verso eroico l'assedio di Padova fatto da' Veronesi sotto Can Grande, Egloghe, Elegie, Epistole in versi, ed un Centone Ovidiano: ma per far giudicio in questa causa, leggan si appunto singolarmente le due Tragedie, *Ezzelino*, ed *Achille*, ch'egli col modo, e stile di Seneca ci lasciò, si paragonino con qual si voglia componimento di que' tempi, o degli anteriori dopo gli antichi; indi chi fosse il primo a scuoter la rozza barbarie nelle scriver Latino per gl'intendenti decidasi. Ma in volgare si veggono già nel primo stabilirsi, e usarsi nelle scritture la nostra lingua, de' guazzabugli in dialogo, che preludevano alle Comedie, e Tragedie, e tenean luogo di esse. In un raro codice di questa libreria Saibante, segnato col numero 408. che per lo meno è del 1200. si legge un componimento, dove parlano più personaggj in forma di Comedia con eleganti versi Latini, ma framezzati dalla traduzione in volgar Lombardo, e in margine: *mo* (cioè *modo*, ora) *parla Pamphilo a la vetrana* val *vecchia* dal Latino *veterana*) *mo la vetrana risponde: mo parla Galatea*. Il Mussato, di cui poc' anzi,

(IV.)

anzi, nel prologo del libro nono *De gestis Italico-
rum*, dice com'era uso di portar *nelle lingue volga-
ri*, ed in versi i fatti de' Re, e de' Grandi, e que-
sti ne' *Teatri*, e ne' *Pulpiti* (parte dell'antica sce-
na) *cantilenarum modulatione proferri*: parrebbe
dunque, che già nel principio del 1300 qualche
uso di Teatri, quali e' si fossero, e in essi di re-
cite in volgar lingua si avesse. D'una Rappre-
sentazione in Firenze del 1304 fa menzione il
Vasari nella vita di Buffalmacco. Una di quel
secolo, benchè non intera, si conserva quì in una
miscea scritta a penna. Nel 1400 lo studio del-
la lingua Greca, che tanto in Italia si coltivò,
avendoci risvegliato, o accresciuto il gusto d'o-
gni genere di lettere, molte furono le dramati-
che Rappresentazioni, che in essa si fecero; e vi
si usarono varie maniere di versi, e di rime. An-
gelo Decembrio fa menzione nel libro quinto
d'un Ugolin da Parma, che in quel tempo fu
compositore, e recitator di Comedie. Ma in
somma tutti questi non furono, che imperfetti
preludj, e poco fortunate pruove; poichè vera, e
regolata Tragedia in questa, o in altra volgar
lingua non si vide avanti la Sofonisba del Trissi-
no, a cui il bell'onore non dee invidiarsi d'aver
inalzate le nostre scene fino a emulare i famosi
esemplari de' Greci. Appena sì nobil Tragedia
fu dal Sommo Pontefice Leon X fatta con ma-
gnifico apparato recitare in Roma, che si risve-
gliarono gl'ingegni, e s'invaghirono di battere
a ga-

(V.)

a gara così nobil carriera : e tanto piede prese in Italia il gusto delle Tragedie, e delle buone Comedie altresì, che non si rifinò mai, per cent'anni appresso di comporne, onde niun'altra lingua tante può di gran lunga mostrarne, quante la nostra in quel solo secolo : anzi quanto l'altre più colte nazioni cominciarono in questo a seguire il nostro esempio, qualche centinajo già presso noi se ne avea, come nella Dramaturgia dell'Allacci può facilmente osservarsi. Oltre a sessant'anni dopo la Sofonisba si stette la Francia prima di godere opera scenica regolata in sua lingua ; scorgendosi dalle due antiche Biblioteche Francesi (la Croix du Maine, e Verdier) che Stefano Jodele fu il primo, che metesse in Teatro Tragedia, e Comedia alla forma degli antichi, e costui fiorì in tempo d' Enrico III.

Ma egli avvenne nel susseguente secolo, che la Poesia Tragica in vece di crescer nell'uso, e d' avanzar nella perfezione , scemò in quello grandemente, e degradò in questa. Il deterioramento dall' istessa ragion fu prodotto , che in ogni altro genere di componimento ; cioè dalla general corrutela, che la vaghezza di nuovi stili, e l'abbandonamento degli antichi nostri Autori introdussero. Ma dell' essersi quasi affatto coll'andar del tempo dismesse in Italia le Tragedie ne' Teatri, due trovo essere state le cagioni, principiate già nell' anterior secolo . Fu la prima l'uso introdotto di recitare in musica, e

l'eccessivo compiacersi , che fece il mondo de' Drami musicali . Già da gran tempo qualche spezie di canto par che si usasse nelle scene, di che un tocco s'ebbe nel passo Latino poco avanti recato . E' noto il vanto, chi si dà Sulpizio, autor delle note a Vitruvio, d' avere nel 1480 insegnato il primo a rappresentare, e *cantare* una Tragedia in Roma ; dove però ben dubita il Crescimbeni ne' suoi Comentarj, se quel cantare importi veramente musica, o debba intendersi d'una certa natural cantilena. Tristano Calchi narra nella sua Storia, che in Tortona a Galeazzo Duca di Milano una Rappresentazione in musica fu fatta sentire. Ma nel decimosesto secolo con ottimo avviso si cantarono molte volte con regolata musica i Cori, recitandosi il rimanente: e finalmente nel 1597 Orazio Vecchi Modanese con nuovo esempio nel suo *Amfiparnaso* fece cantare anche gli Attori, non eccettuando Pantalone, Zane, Dottor Graziano, e Capitano Spagnuolo, che tutti in verso, ed in musica fanno la parte loro . Quest' operetta è stata ricercata invano fra' libri, e fra le Poesie, perchè non essendo stata stampata se non con le note musicali, fra le antiche stampe di musica può solamente rinvenirsi; e come di queste una grandissima raccolta si possiede da quest' Accademia Filarmonica, così oltre a molt'altri leggiadri componimenti non altrove impressi, anche questo Drama vi si conserva , nel proemio

(VII.)

mio del quale così parla il Vecchi: *non essendo questo accoppiamento di Comedia , e di musica più stato fatto , ch'io mi sappia , da altri , e forse non immaginato , sarà facile aggiungere molte cose per dargli perfezione ; ed io dovrò essere se non lodato , almeno non biasimato dell'invenzione.* Qual invenzione fu però ingentilita ben tosto grandemente, e nobilitata da Ottavio Rinuccini Fiorentino illustre , e leggiadro Poeta, che aprì la via con la sua Euridice, e non meno con la Dafne, e con l'Ariana a quel modo di Drami musicali, che poscia universalmente invalse . Furon essi da principio adornati di musica assai men lontana dal recitare , e che non interrompeva le azioni, e i discorsi, nè facea perdere ogni bellezza di parole, e di sentimenti, onde assai meno offesa ne rimaneva la Poesia ; ma tanto si andarono poi trasformando di tempo in tempo , che giunsero a guastar mirabilmente l' un' arte , e l'altra . Vera cosa è, che ne' prossimi tempi alcuni felici ingegni a molto onor gli condussero; nel qual ordine non può negarsi il principato al Sig. Apostolo Zeno, che oltre a sessanta n'ha composti, e cui spesso appena otto giorni è costato a comporgli , e che ha potuto meritarsi l'applauso d'un Cesare, il quale con maravigliosa acutezza ne scorge subito il forte, e'l debole, e sarà in ogni età non meno per l'ingegno , e per il sapere, che per le virtù, e per le vittorie immortale. Ma in ogni modo finchè questa ma-

(VIII.)

niera di musica si riterrà, non farà mai possibile far in modo, che non siano pur sempre un'arte storpiata in grazia d'un'altra; e dove il superiore miseramente serve all'inferiore, talchè il Poeta quel luogo ci tenga, che tiene il violinista ove suoni per ballo. Or che che sia di ciò, gran parte ebbe quella novità in far dismettere le Tragedie, perchè restò come fissato, che il serio de' Teatri consistesse in musica, ed a gl'istrioni solamente il ridicolo rimanesse. Ma niente men di questa altra ragione ci contribuì, e fu, che essendo già nel 1500 stati introdotti nella Comedia, non per verità senza molta grazia, i varj dialetti, e con questi le maschere, ch'or sono in uso, la forza di tal ridicolo smoderato cominciò a rapire il popolo fuor di modo: e perchè a sì fatte lingue riusciva disadatto il verso, si passò col tempo a dargli bando; ed a far le Comedie tutte in prosa. Tien comunemente, che prima senza versi fosse la Calandra del Cardinal da Bibiena, uscita in Roma nel 1524. ma il sopramentovato Angelo Decembrio già nell'antior secolo si rise d'una Comedia d'Ugolin da Parma, perch'era in prosa. Fra le antiche di tal forma merita a mio credere certamente corona la Ramnusia d'Aurelio Schioppi Veronese, recitata in Verona nel 1530. che fu anche la prima, in cui personaggio Bergamasco con la sua lingua s'introduceffe. Nella recita della Calandra in Roma notabile fu l'uso, e la magni-

(IX.)

magnificenza delle *Intrameffe*, come si chiamano dal Conte Baldassar Castiglione, il quale in una epistola al nostro Conte Lodovico Canossa, inserita nella raccolta di *Lettere piacevoli* dell'Atanagi, le descrive a lungo. Si direbbero ora Intermezzi con balli, e musica, e machine, ed apparenze, e trasformazioni, rappresentando come cosa da se, e separatamente dalla Comedia, la favola di Giasone: dove si vede quanto d'antico tali cose in Italia introdotte fossero; siccome ancora l'uso delle Farse in varie maniere è stato per altri osservato, come in quel tempo già ci si avea. Or benchè non poche Comedie si venissero poi anche in prosa rappresentando, si ritenne però insieme l'uso del verso per tutto il secolo decimosesto: ma nel susseguente gustando i Comici nel parlar comune, e sciolto il piacer della libertà, per non restar legati a parole, e per potere in tal modo recitare senza applicazione, cotal pigrizia gli fece a poco abbandonare il verso del tutto; e tanto più che l'uso della moderna Comedia gli costringe a riempire le Compagnie di persone incapaci di ben proferirle. Si aggiunse per invaghirci della prosa la mirabil facilità loro, affatto incognita a' Comici d'altre nazioni antiche, e moderne, di parlare in tal forma ottimamente a soggetto, cioè all'improvviso. Egli è noto, che scene abbian moltissime volte udito in tal guisa, senza precedente concerto alcuno, tanto graziose, tanto

(X.)

tanto ben girate, e con tal vivezza di facezie, e con tal naturalezza di sentimenti, e con tal prontezza di risposte, che non sarebbe possibile mai di scriverle meglio al tavolino. La qual dote cominciò in alcuni di costoro fin nel primo formarli delle Compagnie; poichè Adriano Valerini, famoso Comico Veronese, e autor di Rime, e dell'Afrodidite Tragedia, in Orazione, che pubblicò il 1570 nella morte d'una donna di tal professione, racconta, come l'Accademia de gl'Intronati di Siena avea giudicato, riuscir costei *meglio assai parlando d'improvviso, che i più consummati Autori scrivendo pensatamente*. Gli stranieri, che ciò non credono, procurino d'udire i nostri odierni Poeti estemporanei, ed abbian per certo, che da poi crederanno de gl'Italiani in materia d'ingegno, e di talento ogni cosa. Sia lecito il farsi qualche volta giustizia da se, già che la poca cognizione di nostra lingua fa, che in molt'altre parti sì poca oggi giorno ci venga resa. Ma ripigliando il nostro filo, tutte queste ragioni fecero a poco a poco disusare affatto il verso anche nelle recite serie. Or tanto fu levar del tutto il verso al Teatro, quanto sbandir la Tragedia (della quale è sì proprio, ch'esprime il canto nel nome, e la lingua Greca volgare ogni canzone, e componimento in versi chiama *Tragudi*) e quanto venirlo rendendo di scientifico divertimento una sede di mere buffonerie, e di passatempo plebeo: poichè gli uomini

(XI.)

ni dotti, e di talento, vedendo, che di Tragedie in verso non si facea più caso, e sapendo che senza verso avrebbero l'istessa grazia, che un Sonetto in prosa, e che niun luogo occuperebbe chi ben mille ne scrivesse in tal guisa, lasciarono in gran parte di più comporne: il perchè gl'Istrioni per aver cose nuove, a persone ricorsero di popolar sapere, e di capacità uguale alla loro; le quali or trasportando dallo Spagnuolo le bizzarie più incomposte, e nuovi mostri, che nè Tragedie fossero, né Comedie con nome d'Opere fabricando; or viluppi tessendo stranissimi, sigillati sempre con la solenne clausula d' un pajo di matrimonj, empirono il Teatro di pazzie inenarrabili, e per poco non fecero perdere al popolo ogn'idea di sano parlare, e col divezzarlo dal verisimile, e dal convenevole, anche il senso comune. Quì però giustizia vuol farsi all'Italia con ricordare, che non è da creder per questo, che perisse affatto in essa il gusto Tragico, e la cognizione, e l'esercizio di così nobil genere di Poesia. Fede ne fanno indubitata le Tragedie in versi, e degne di lode, uscite nel principio, nel mezzo, e nel fine anche del passato secolo, e fede ne farà a bastanza questa raccolta stessa: vuol dunque intendersi tal corrompimento nel popolare, e ne' pubblici Teatri, ne' quali non ebbero per l'ordinario in tal tempo luogo le nuove Tragedie, che o si rimanevano senza esser rappresentate, o n'erano in privati luoghi,
e da

(XII.)

e da giovinetti, o Accademici, o altri dilettanti. Gl'Istrioni per certo lunga età si stettero senza recitar mai altro d' eccellente, che qualche volta il Pastorfido, e i più d' essi senza sapere, che in verſi altro ci fosse .

In tale ſtato era ancora il publico Teatro dodici anni ſono ; quando venuta a recitare in queſta Città la Compagnia di bravi Comici, ch'è poi ſtata chiamata a Parigi , il Capo di eſſa ſi portò da certa perſona, pregandola iſtantemente di volerlo aſſiſtere, e di volergli dar da recitare qualche coſa di ſuo guſto. Lo ſpirito, e la raſſegnazione di queſto valentuomo, e la ſingolare abilità di lui, e d'alcuni de' ſuoi, eccitarono in queſta perſona il deſiderio, e inſieme la ſperanza di rimettere alquanto nella buona ſtrada le noſtre ſcene. Con tal penſiero alquante antiche, e moderne Tragedie cavò fuori, ed alcune ancora ne diede in non uſato verſo pur allora uſcite, non ricuſando que' Comici di porſi al cimento . Diſperata non che ardua pareva l'impresa, non vedendoli, come poſſibil ſoſſe di far ſoffrire a moltitudine di gente la continua ſerietà, e l'inſolito mòdo di tali recite, dopo uſo sì inveterato in contrario . Tuttavia chiamatiſi da chi gl'incoraggiava in ſoccorſo gli amici, di queſti fu tutto il merito, poichè col credito, con l'autorità , e con l'opera loro vinſero alla fine ogni contraſto, che per verità non fu piccolo. Si cominciò dunque a guſtare la bellezza, e perfezio-

(XIII.)

fezione di sì fatti componimenti, e quanto maggiore fosse il diletto del lagrimare istesso in sì fatte rappresentazioni, che del ridere in altre; sì cominciò da' Comici stessi a conoscere, quanto maggiore fosse l'effetto del recitare in verso, che in prosa, e quanto se ne nobilitasse la lor professione; passò questo sentimento ad altre Città, e specialmente a Venezia, che con pace l'ogn'altra in Italia, e fuori, è in ciò l'arbitra più autorevole, e il più sicuro giudice, essendo indubitato, che in nessun'altra s'intende tanto il Teatro: nè potrebb'essere altrimenti; perchè lasciando la singolar perspicacia dell'ingegno, e l'aggiustatezza del giudizio, e del sentimento, che sono proprie di quel clima, in nessun'altra fino a otto Teatri vedransi aperti nell'istesso tempo, e di numerosa udienza ripieni. Si aggiunge la confluenza de' forastieri d'ogni parte, per la quale il sentimento di tal Metropoli vien in certo modo ad acquistar faccia di sentimento comune. Ma per proseguir l'impresa la persona sopracennata eccitò con lettere in varie parti più rari ingegni a scriver Tragedie; fra questi il Gravina, dopo aver nella prima risposta posto avanti una schiera di difficoltà, quindici giorni appresso scrisse d'averne già fatta una, dopo altri quindici un'altra, e finalmente in capo a tre mesi cinque Tragedie scritte a mano consegnò un dotto Soggetto, che s'incamminava verso Verona, e sono quelle stesse, che poco dopo furono

(XIV.)

rono stampate in Napoli. Era giusto, che si sapesse, e si autenticasse la verità di tal maraviglia, che per altro parrebbe forse poco credibile. Ma non ebbe sì favorevole incontro presso più altri, che distintamente in voce, o per lettere sollecitò: non per tanto avendo altre cose poi avvenute alcuna cosa contribuito, questo tratto d' Italia in sì pochi anni ha ripigliato in gran parte l'antico gusto per modo, che non possono i Comici procurarsi maggior vantaggio, che qualche nuova Tragedia in versi, e non si sono mai veduti attrarre così incredibil concorso, come in questa stessa Città la state passata con alquante recite di tal genere.

Per maggiormente promuovere un sì bel genio, ed alle lettere, ed a' costumi tanto proficuo, non si è creduto di poter pensare il più opportuno ripiego, che con mettere insieme, e dar fuori la presente raccolta: e veramente par maraviglia, che dove tanto regna lo spirito delle Raccolte, che infinite si hanno di Rime, ad una di questo genere non si sia pensato già mai. Imperciocchè in questo modo si renderà primieramente a tutti notociò, che fin ora a pochissimi è quai sieno in queste spezie di cose l'Opere nostre migliori: secondariamente potranno queste da chi che sia con tutta facilità averli in pronto, essendo per altro rese in gran parte sì rare, che nelle botteghe si ricercherebbero invano. In terzo luogo si additerà in tal occasione il modo
di

(XV.)

di far uso anche delle Tragedie antiche ; poichè essendo i primi nostri Poeti appigliati in tutto alla maniera de' Greci, e introdotto però il Coro stabile, ed operante, non divisero in Atti, e Scene; come appunto nelle stampe de' componimenti musicali di quel secolo non si distinguono le battute col segno di divisione, onde vien a parere un continuo . Questa difficoltà facea parere a gl'Istrioni, e a molt'altri ancora, non adattibili sì fatte Tragedie all'uso presente, e al moderno Teatro: ma questa difficoltà sgombrata resterà al presente, e disciolta ; imperocchè essendosi composto questo primo tomo di Tragedie appunto di quell'antica forma, a piè di esse si è suggerita la division loro, e il modo di recitarle, e di rimediare ad alcun piccolo intoppo: non lasciando però quì d'avvertire, che ancor meglio riuscirebbero come stanno , se accomodando la positura della scena al Coro, questo si ammettesse; e tanto più, se quando è da se, ed intermedia, si cantasse in musica . Si è imposto a questa raccolta il titolo di *Teatro Italiano*, sì perchè niun altro più le si conveniva, e sì per vindicarlo dalla profanazione ch'altre volte n'è stata fatta , essendosi fuor d' Italia così talvolta intitolati libri, che o non contenevano se non i motti, e le bastonate di Truffaldino, o metteano insieme cose di varia idea , e di tanta proporzione fra loro, quanta in quel verso del Burchiello ,
Zaffrì , orinali , et ova sode .

Era

Era però necessario e per onore della nostra nazione, e per informazione dell' altre, che si vedesse una volta qual è veramente il Teatro Italiano. Per verità beneficio non lieve sarà, s' io non erro, di questa edizione, il disingannare alla fine l'Europa dal credere, che la nostra lingua non sia felice nella Poesia Drammatica come nell' Epica, e nella Lirica; anzi non abbia in tal genere altro d'insigne, che qualche Pastorale; Tragedie però non cercando, o Comedie, se non in Francese. Non è quì nostra intenzione di defraudare in minima parte gli Autori Francesi della lode, che lor giustamente si dee, ma non è altresì di dovere, che il giudizio del Teatro Italiano si formi su le zanate non da' Poeti, ma da gl'Istrioni introdotte, e per lo più da essi stessi composte. Diedero fuori in quest'ultima passata età tra' Francesi i lor Drammatici Poeti più rinomati, e diedero fuori quando altro non regnava su le scene, se non le strane bizzarie, che i Comici Italiani, o intenti unicamente al ridicolo, o dato bando alle cose nostre per rigirarsi nelle Spagnuole, seminati in varie Provincie rappresentavano: benchè però per se stessi meritassero lode que' nuovi Poeti, molto più ne ritraffero per tal confronto; essendo che posti a paragone di cose sì irregolari, e d'accidenti sì spropositati, e d'un parlare che pareva inventato per esser messo in bocca di chi fosse fuor di senno, i Drami loro regolati secondo l'arte, e aggiustamen-

(XVII.)

tamente ragionati, e condotti, parvero divinità, e furono anche in Italia dalle persone di cognizione, e di prudenza volontieri abbracciati, e in volgar nostro fatti rappresentare. Ma quanto a torto si venne con ciò a stabilire quell'opinione, che regna ancora universalmente, doverli cercare più tosto in Francia, che in Italia i componimenti per Teatro migliori! quelli per verità possono esser uditi con approvazione, ed ancora con piacere, ma non si è veduto mai con essi mettere un popolo a susurro, e destar furori d'applauso di tanto in tanto, e far disfare ogni persona di buon senso in affetti, come si è veduto con qualche Tragedia Italiana. E come potrebbe mai conseguirli tanto con opere da Teatro, nelle quali orma per lo più non sia di Teatrale? la forza di questo termine sol da pochi iniziati in questi misteri, e in pochi luoghi s'intende, e non è questo il luogo per discifrarlo: ma proseguendo, come potrebbe conseguirli tanto con Tragedie, che d'ordinario si rigirano su gli amori, quasi senza sì fatti affari una Tragedia non si potesse condurre, dove i Greci maestri sì rare volte gli ammisero, e le più celebrate dell'antichità ne sono affatto lontane; e dove tal passione distorna spesso, e devia dall'intenzion principale, e non è atta a commuovere che una piccola parte de gli uditori? con Tragedie, nelle quali non si maneggia mai la Ricognizione, ch'è una delle chiavi maestre della commozione, e

b

del

(XVIII.)

del diletto: con Tragedie di gusto Romanzesco, dal quale tanto si son già travolte le fantasie, che si disgustan molti, quando veggono su la scena Romani, e Greci non abbracciar le ginocchia della sua Bella, e venir a parole senza chiamare a duello: con Tragedie, nelle quali pare a molti, che il vero sì poco s'imiti, e la natura sì poco si rappresenti; che i lambiccati sentimenti mostrino bensì il Poeta, ma non già chi parla; che si cerchi spesso a tutto costo di tirarci dentro un maraviglioso chimerico, e popolare, e che senza riguardo a tempi, a istoria, a convenevolezza, a costumi ogni antico Personaggio talmente alla loro usanza si accomodi, e trasfiguri, che Ulisse per cagion d'esempio, ed Andromaca diventino un *Monsieur*, e una *Madame*. Aggiungasi la dura, e continua necessità della rima tanto contraria al natural ragionare, che s'imita nella scena, con la noiosissima uniformità, e prossimità di essa, e con l'altra necessità ancor più dura d'andar rompendo, e quasi intoppando ogni momento, senza libertà di trascorrere, o di posare dov'altri voglia, come richiede il vario impeto delle passioni, e l'imitazione della natura, ch'ora in due parole, ora in quattro, ora in sei, ora in continuato, e quasi rapido discorso nel dialogizzar, che accade fluidamente prorompe, e trascorre. Si replica quì, e si protesta ampiamente, che non s'interpreti detto tutto ciò per sentir noi bassamente de' Drammatici Francesi, ch'anzi distintamente s'han-

(XIX.)

s'hanno in pregio da chi scrive; ma trattandosi del confronto de' nostri, e di tanto erronea universal prevenzione, egli era pur necessario entrare alquanto a dentro, ed assicurare le studiosissime nazioni Oltramontane, che assai costa loro il disuso, e la non curanza, da qualche tempo in più luoghi introdotta della nostra lingua: potendo esser certe, poichè di Teatro si tratta, che senza impossessarsi di essa, e senza gustar nel suo originale alquanti de' nostri Drami, lontanissimi sono dal sapere, fin dove può arrivar quest' arte, e quale effetto maraviglioso produce gli animi una viva, e vera espressione della natura, e delle età, e de' costumi, e delle passioni; e dal sapere altresì, fin dove giugner possa per leggiadria di parlare, e naturalezza di stile la forza d'una lingua, la quale attesa la dovizia di forme, che possiede, e che può sempre di nuovo produrre, ha in pronto il modo di separarsi dalla prosa senza urtar nel Lirico, e di vestir grazia poetica senza allontanarsi dal natural favellare.

Ora e' si vuol finalmente rendere alcun conto dell' idea di questa Raccolta. Rimette per ora, e differite le Comedie, nel qual genere quantità assai maggiore abbiamo d'ottime cose, ma per le quali il tempo non è ancora a bastanza maturo, si darà qui un sufficiente numero di scelte Tragedie, principiando dalle due più antiche, e così esse per uniformità, e corrispondenza altre due dell'istessa maniera in questo primo tomo accoppiando.

piando. Ci farà senz'altro chi tosto si farà meraviglia del non vederne quì cert' altre assai rinomate, che in que' primi tempi furon famose; e niuna delle dieci di Gio: Battista Giraldi, e niuna delle tante del Dolce, del Cieco d'Adria, e d' altri molti: ma a questo si soddisfà subito con dire, che l'intenzione non è già di raccogliere tutte le Tragedie nostre lodevoli, che troppo ci vorrebbe, nè tutte quelle, che possono esser lette con approvazione in una camera, o in una scuola: l'intenzione è di porre insieme opere da Teatro, che possano in oggi pubblicamente rappresentarsi con piacer dell'udienza: però l'effetto della maggior parte di queste si è prima veduto in pratica, come recitate da' Comici in questa Città, e in altre. Non mancheranno in altre parti persone di stima, e di grido, che affermino ugual piacere poterli ritrarre dalle omesse: ma in questo bisogna restar serviti di credere, che l'intendere il Teatro è una cognizion particolare, per cui non bastano la scienza, e le lettere, e che non può acquistarsi senza osservazione sul fatto: per mancar di questa dotti uomini hanno talvolta sparsi d'aeree dottrine, e di falsi giudicj i volumi loro. L'Aminta del Tasso è scritto in uno stile assolutamente in quel genere incomparabile; ma perchè non ci è dentro l'arte del Teatro, niun si vede mai, che s'arrischi di porlo in scena; e per verità pochissimi trovandosi in un concorso, che gustino perfezion
di

(XXI.)

di stile , per mancanza d' altri requisiti difficilmente la moltitudine il soffrirebbe. Bisogna parimente aver la bontà di credere, che nè del vero modo di recitare, nè del vero modo di compor Tragedie può comunemente averfi molta idea in quelle Città dove uso di Teatro non sia : nè basta, che da particolari vi si reciti : bisogna, che sian Teatri pubblici, e prezzolati, dove gran moltitudine di gente , e d' ogni condizione concorra, e dove niun rispetto, niuna convenienza, niuna prevenzione, niuna parzialità alteri il giudizio, e trattenga, o spinga i moti naturali d' approvazione, o disapprovazione : allora si riconosce ciò, che veramente faccia forza su la natura, o nol faccia ; però senza questo addottrinamento grand' uomini abbiám visto darci Tragedie , che se ben piene d' ingegno, e di sapere , son rimaste inutili, ed all' universale son parute ridicole . Certa cosa è, che molto caso è da fare in ciò anche del minuto popolo , che non guasto da' pregiudicj, inseriti tal volta nelle menti dalle regole, e da gli studj, ci scuopre il sentimento della natura, e rettamente giudicar può, dove d' imitar la natura si tratta. Egli è ben vero, che si osserva alle volte il buono piacergli , e 'l cattivo ; ma egli è anche vero, che il cattivo gli entra d' ordinario per virtù di sussidj materiali, e che qualche suggestione ci suol aver parte , e che se una volta gli è piaciuto, poi gli dispiace ; dove il buono in ogni tempo , ed in ogni luogo

b 3

da

(XXII.)

da se si regge , e se pur mai cade , fra qualche tempo più glorioso di prima risorge .

Sommamente per verità desiderabil farebbe , che venisse favorito lo sforzo di purgare in Italia il Teatro, poichè lasciando il credito, e l'onore della nazione , molto contribuisce a stabilir nell'universale il sistema del parlare, del pensare, e del conoscere ; troppo nocivo al buon senso, non che vergognoso essendo il lasciar guastare con tante sconvenevolezze nel popolo ogni sana idea, non solamente di Geografia talvolta, e di Storia, ma di verisimile, di proporzionato, di ragionevole . Or che diremo di quello , che sopra tutto importa, cioè de' costumi ? Platone ne' libri della Republica volea, che il governo si prendesse singolar cura della musica , e de' modi di essa , considerando , che l'esser molle , lasciva, ed effeminata, quale appunto è l'odierna in eccesso, può aver qualche forza sopra i costumi : or che sarà poi da dire dell'opere rappresentative ? indubitato essendo , che posson queste moltissimo , e che gran male è veramente atto a fare il Teatro. Io ben so, che non piacerà ad alcuni pii, e religiosi uomini questa cura di migliorare ciò , ch'essi abolir vorrebbero. Troppo orror de' Teatri hanno essi concepito nel leggere i Santi Padri, e alcuni sacri Canoni ancora : nè vale risponder loro , che dalla sordidezza , e crudeltà d'alcuni de' gli spettacoli antichi prendean motivo ; posciachè questi zelanti

(XXIII.)

lanti su molti passi si fondano, i quali non come disonesti, o crudeli, ma generalmente, e assolutamente sembrano condannar le scene, e gli altri pubblici spettacoli. Questi passi, per non dissimular nulla, ci son veramente, ma convien intenderne la ragione, e la forza. Bisogna sapere, che anticamente e gli Scenici, e gli altri più solenni Giuochi non erano come ora indifferenti cose, e semplici divertimenti; erano atti di religione, che inchiudevano necessariamente l' Idolatria. Questa verità è più che ad altri palese, e sicura a gli Antiquarii, cioè a gl' investigatori delle notizie più precise, e recondite, e de' monumenti più pregiabili, e certi delle prische età. Il Circo, ove si gareggiava col corso delle Carrette, era specialmente dedicato a Nettuno, e spirava d' ogni parte gentilità. Si cominciava la solennità da una Pompa, o sia processione, in cui si portavano attorno le mete simulacri di Numi, e figure di loro Templi: vediamo ne' bassi rilievi, e nelle medaglie, che lungo la spina, o sia muro di mezzo, si collocavano are, statue, delfini di Nettuno, obelisco del Sole, ova de' Castori. L'Amfiteatro era singolarmente consecrato a Diana Scitica, o Taurica, e dice Cassiodorio, che in onor di essa fosse inventato tale spettacolo: secondo Sisinnio Capitone, che avea scritto de gli spettacoli, ed è citato da Lattanzio, da principio fu in onor di Saturno: a' tempi di Tertulliano Presidi di esso

(XXIV.)

erano Marte , e Diana ; e che il simulacro di questa a publica venerazione ci stesse esposto , benchè in Autori non si legga , lo ricavo da una insigne Lapida del nuoyo nostro Museo :

NOMINE

Q. DOMITII ALPINI

LICINIA MATER

SIGNVM DIANAE ET VENATIONEM
ET SALIENTES T. F. I

dove appare un Legato pio , secondo il lor credere , di celebrare in quest' Arena un Giuoco di gladiatori , e fiere , di condurvi acque , o di far per esse i canoni (se pure non s'intendea de' tubi per le sparsioni odorifere) ma prima d' altro d' ergerci , e collocarci una statua di Diana . I ludi Scenici afferma Diodoro fossero instituiti da Archelao Re di Macedonia in onor di Giove , e delle Muse . In Roma entrarono la prima volta sul fine del quarto secolo , chiamati dall'Etruria per placar gli Dei in una pestilenza , come Livio insegna . I Teatri , dice Valerio Massimo , furono inventati *per culto de gli Dei , e per trastullo de gli uomini* : erano distintamente dedicati a Bacco . Nella lunga Iscrizione Greca , riportata nel Diario Italico , si vede far un fondo di danaro per solennizzar le feste di Bacco , e consistere queste in recitar Tragedie , e Comedie . *Artefici di Bacco* si chiamavano in Greco

(XXV.)

Greco tutti gli operanti in Teatro , come in Gellio si vede: *essendosi la Comedia consecrata tutta a Bacco*, dice Luciano nel Dialogo secondo ; e nel Timone accenna, che le costui *corone doveano publicarsi da Bacchici Tragedi*, i quali in quel giorno *le feste di Bacco celebravano*. Are di esso, e d' altri Numi ancora nel Teatro stavano : da un passo di Plauto, benchè corrotto, nel prologo dell' Amfitrione simulacro di Giove par che fosse sul proscenio: nella Scena altresì avanti le Porte are si collocavano , come da Polluce , e da Terenzio nell' Andria. In somma e le Sceniche azioni, e gli altri spettacoli più famosi erano le divozioni più solenni de' Gentili, e si celebravano sovente per voti fatti, o per ringraziamento di prosperi eventi, e pareva però non si potesse intervenirvi senza contribuire alla gloria de' falsi Dei. Or che questo fosse il motivo di declamare senza riserva contra gli spettacoli tutti, appar più volte in que' luoghi stessi. Tertulliano nell' Apologetico: *intanto rifiutiamo i vostri spettacoli , in quanto le origini loro , che sappiamo dalla superstizione prodotte , abborriamo* : e nel libro de gli Spettacoli mostra partitamente dall' origine, da i nomi, dall' apparato, da' luoghi, da' motivi, da' presidi, da gli operatori , e dalle funzioni annesse, ch' ogni Giuoco pubblico era un' impasto di religion gentileasca, e d' idolatria. Nell' Epistola sopra gli Spettacoli, attribuita a S. Cipriano , così rispondesi a chi gli difen-

(XXVI.)

difendeva , per non vedersi proibiti nella Scrittura : ogni genere di spettacolo condannò , quando proibì l' Idolatria ; e appresso : *imperciocchè quale spettacolo è senza Idolo , e qual Giuoco senza sagrifico ?* Scrive Lattanzio nel libro festo : *son da fuggirsi gl' Spettacoli tutti ;* ma soggiunge poco dopo : *posciachè le celebrazioni de' Giuochi son Feste de' gli Dei , o si fanno per solennizzare il lor natale , o per la dedicatione de' loro Tempj ;* e appresso : *se alcuno dunque interviene a spettacolo , ove si concorre per motivo di religione , rinunzia al culto di Dio , e passa a quello de' gli Dei .* Così Salviano nel libro festo : *ne gl' Spettacoli si diventa in certo moa Apostata ;* e più sotto : *non occor dubitare , se Dio ne sia gravemente offeso , poichè son consecrati a gl' Idoli .* Ecco però la vera ragione , per cui da zelanti Pastori si proscriveano allora senza eccezione alcuna le Scene , e con esse il corso ancora de' cavalli , che per se tanto è innocente , avendo detto di esso Isidoro nell' Etimologie , *chi lo sta riguardando , vien a contribuire al culto de' i Demonj .*

Ma un'altra schiera d'autorità e sacre , e profane ci vien in questo proposito scagliata contra , dalle quali par venga a ricavarfi , in tanto obprobrio essere stata sempre ne gl' antichi tempi presso le oneste persone la Scena , che non solamente esecrata da Santi Padri , ma infamata ne rimanesse generalmente per le Leggi civili. Al che non per tanto rispondo , tutto questo rumore

(XXVII.)

re non aver per fondamento che un altro equivoco. Due generi di rappresentazione ebbero gli Antichi in Teatro; con l'uno si parlava all'udito, con l'altro a gli occhi. Secondo quelle Comedie si recitavano, e Tragedie, e Atellane, ch'erano una giunta scherzevole, ma onesta, quasi Farse, o Intermezzi: secondo questo, in tutto, o in parte si esprimevano le cose con gesti, positure, e movimenti del corpo, e con balli imitativi, accompagnati da suono, e canzoni, al che si diede nome di Mimi, e di Pantomimi, e d'arti giocose, e d'arti sceniche, e d'Istrioni. Ora l'infamia, e i rimproveri sul secondo genere caddero, e non sul primo: ma perchè pochi sono, che per acutezza d'ingegno, e per intima notizia delle cose sieno atti a ben distinguere il significato diverso de' vocaboli stessi ne' diversi tempi, e ne' diversi luoghi; il sentir condannare sì bruttamente Istrioni, Teatro, Scena, Spettacoli, fece credere le recite Teatrali assolutamente pros critte. Prova di ciò primieramente si è, che da molti passi di Cicerone, d'Apulejo, d'Ausonio, e d'altri impariamo, come arti erano differenti la Comica, e la Mimica; e che ricaviamo da cento luoghi de' gli antichi monumenti, e Scrittori, come le Mimiche rappresentazioni erano piene d'oscenità, e di laidezze; ed all'incontro le lor Tragedie sì morigerate veggiamo, e sì caste, che a molte delle moderne fanno in questa parte vergogna: non potea dunque mai
l'una,

(XXVIII.)

l'una, e l'altra di tali professioni venir considerata ugualmente. Quanto alle Leggi, basta osservare, che di tutte quelle, ove dell'infamia a gli operanti ne' Teatri imposta si fa menzione, sian ne' Digesti, sian nel Codice di Teodosio, o in quel di Giustiniano, nè pur una si trova, in cui Tragici si veggan nominati; nè Comici, nè attori d' Attellane; da che si fa chiaro, come questi non ci venian compresi: perchè essendo mestieri particolari, e diversi, non poteano in cosa sì odiosa senza esser nominati essere intesi. Vi si parla per lo più de' professori d'*arte ludica*; ma fra queste tanto è lontano, che l'arte di recitare da Legislatori si computasse, quanto, che decisero i Giurisperiti alla legge de' Atleti non computarsi nè pure i Timelici, cioè coloro, che per via di musica qualche parte aveano nelle stesse operazioni de' Mimi. Ben alcuna volta vi si nominano Istrioni; ma ciò perchè tal voce come promiscua, e comune, e per l'un genere s'usa, e per l'altro; e ben appare osservando i testi, come in essi vien usata allora nel senso suo primitivo, cioè di Saltatore, e giocoliere. Così le voci di Scenico per se generali, si trovano sovente indicar Ludioni, e Mimi; sì perchè essi la parte maggiore de' giuochi Teatrali occupavano; e sì perchè tale fu nell'origine il suo primo, ed antico significato; onde Varrone presso Nonio distingue gli Scenici da' Comici, assai tempo avendo cotesti Saltatori occupate

cupate in Roma le Scene, avanti che Comedie, e Tragedie s' intraprendessero . Ma decisione indisputabile ci dà in questo punto Valerio Massimo nel secondo libro, dove così parla de' gli attori delle Atellane: *questi esenti sono da nota d' infamia, nè si privano della Tribù* (cioè del gius di suffragio) *nè si rifiutano nella milizia* : ed avea già insegnato T. Livio nel libro settimo, come nel primo venirsi riducendo in arti le operazioni delle Scene , la gioventù Romana fra saltazioni Etrusche intramisse tali recite facete di versi, prese da gli Osci, ma *temperate*, come dice Valerio, *con l' Italica severità*, nelle quali però non permise mai, che s' ingerissero gl' Istrioni; onde gli Attori di esse , come non professanti arte ludrica , *nè si privavano della tribù; nè si rifiutavano nella milizia*. Ora se così era dell' infima classe in genere di recitanti , e che solamente al giocosò si restringeva , tanto più sarà stato dell' altre due , le quali componimenti recitavano, che possono esser maestri della vita. Non avrebbe certamente Cicerone, uomo pieno d' onestà , e di decoro, col Comediante Roscio , e col Tragediante Esopo professata palesemente familiarità , ed amicizia , se arte vergognosa, e dannata esercitata avessero : e che di niuna nota d' infamia Roscio aggravato fosse , nè però escluso dal corpo civile , appare a bastanza nella lite, ch' egli ebbe, e nella quale fu patrocinato da Cicerone, che ivi anche lo esalta, come

me uomo d' onestissimi costumi, e pien di probità, di prudenza, e che fin dall' avversario era stato nominato con attributi d' onore . Narra anche Macrobio nel terzo libro, aver lui goduto un onorario di mille denari al giorno, assegnato dal Publico. Tra Greci poi non solamente a' professori non recò infamia la Scena, ma nè pur vergogna a chiunque si fosse, come si ha singolarmente dal Proemio di Cornelio Nepote, onde ne' pubblici Teatri nobili, e illustri persone recitarono più d' una volta. Nominando T. Livio nel libro vigesimo quarto Aristone Tragedo in Sicilia, dice, ch' era e per nascita, e per condizione onestissimo, poichè tra Greci niuna di sì fatte arti inferiva vergogna alcuna. L' equivoco avvenuto nel leggere i profani, e le Leggi, avvenne altresì leggendo i Cristiani Scrittori, ed i sacri Canonì. Ciò che de' Mîmi, e dell'arti annesse si disse, è stato ricevuto come se de' Poemi Dramatici venisse detto; e que' vocaboli, che per l' uno, e per l' altro genere sono stati usati talvolta, si sono interpretati secondo il significato de' tempi nostri. Non dirò già, che in alcune delle antiche Comedie, e Tragedie, non ci fosse che riprendere: abbiamo innanzi a gli occhi l' Asinaria di Plauto, e alcun'altra tale; e il passo di Tertulliano ne gli *Spettacoli*, che col suo enfatico parlare le chiama una volta *autrici di sceleraggini, e di lascivie*. Ma per rilevare, generalmente il vero sentimento de' Padri,

(XXXI.)

Padri, ove con più acerbità inveiscono contra i Teatri, fa mestieri avvertire, com'eglino in tal occasione accusar sogliono le azioni impudiche, i movimenti indecenti, gli atti indegni, le sceleraggini dell'Orchestra, le donne disoneste, e il comparir esse nude : poichè nulla di questo si adatta a' drammatici antichi Poemi, i recitanti de' quali, e nel vestimento, e nell'atteggiare studjavan decoro, nè discendevan mai nell'Orchestra, nè finalmente femmine ammetteano di forte alcuna. Orchestra chiamavasi quel, ch'or si dice area, o platea, o almeno il più di tale spazio, e così chiamaronla i Greci, perchè in essa si faceano i balli, i suoni, e le rappresentazioni mute. Vitruvio nel quinto libro: *i Greci hanno l'Orchestra più ampia, e la Scena più ritirata; il perchè presso loro gli Attori Tragici, e Comici agiscono su la Scena, e gli altri operatori fanno le lor funzioni nell'Orchestra*: ciò dice Vitruvio de' Greci, perchè i Romani tutto poi ridussero nella Scena, e Proscenio, l'Orchestra assegnando a gli spettatori dell'ordine Senatorio: ma se ne trae però, che quando S. Gio: Crisostomo, ch'era Greco, ed i Greci Teatri avea innanzi, nella terza sopra il Genesi l'Orchestra mette in orrore, e il letto, che stava in essa per rappresentar gli adulterii, non tocca con ciò i Recitanti, che della Scena non uscivano, nè sì fatte azioni metteano mai sotto gli occhi. Una sola osservazione basta a far conoscere, che d'altro par-

parlano quasi tutti generalmente i passi de' Padri, che contra la dionestà de' Teatri declamano; ed è quella, che nelle Tragedie, e Comedie, e Atellane non intervenisser donne; perchè se così è, la nudità di esse, la prostituzione, l'atteggiare indecente, le oscenità non potean dunque certamente alle drammatiche scene rimproverarsi. Io ben so, che non mi sarà creduto questo sì di leggeri: ma perchè tal punto non può così agevolmente, nè così speditamente mettersi in chiaro, io mi fo per ora lecito di supporlo, obligandomi a dimostrare in Dissertazione a parte, che si porrà in fronte al secondo Tomo, come ne gli antichi Drami non recitavan donne, ma la lor parte era per uomini sostenuta; e la ragione mostrerò altresì, perchè allora ciò non disdiceva, nè riusciva sì disgustoso, come suole in oggi riuscire. Si verrà con questo tanto più chiaramente a conoscere, che l'inveire de' Padri va contra i Mimi; e in fatti dove Lattanzio nel libro primo tocca dello spogliarsi, che faceano in Teatro a publica vista le meretrici, apertamente esprime, ch' *esse allora faceano l'ufficio de' Mimi*. Verrà anche a confermarci nell'istesso tempo, che non parlano de' Recitanti le leggi civili in questa materia, mentre per lo più di donne in esse si fa menzione. Non ci era dunque che opporre all'onesto recite, e massimamente di Tragedie, componimento, che *vince ogn' altro di gravità* secondo

Ora-

(XXXIII.)

Orazio , e sì nobile , che meritò l' applicazio-
ne de' due grandi primi Imperadori, avendo ,
come da Svetonio , composto Cesare l' Edipo,
e incominciato Augusto l' Ajace, che non riu-
scendogli però a suo modo interruppe; ed al-
tro Cajo Cesare ne' tempi di Mario *buon Poeta*
Tragico essendo stato riputato; come Ausonio
racconta. Così null' altro può finalmente op-
porfi alle Scene, che l'esser licenziose talvolta,
e il ritenere appunto alcun poco del Mimico.
Alquanto maggior pericolo può recar certa-
mente il recitar delle donne. Nel libretto di
Beltrame in difesa del suo mestiere si vede ,
che S. Carlo impose al Valerini, altra volta no-
minato di presentare , e sottoporre alla censu-
ra gli Scenarj delle Comedie , che recitar vo-
leva in Milano: ottimo provvedimento; ma che
nè pur basterebbe , ove le persone non fossero
oneste. Anche ne gli antichi tempi dall' im-
modestia, e temerità, e cattivi costumi de gl' Is-
trioni, non dalla qualità della lor arte, par che
prendesse motivo il decreto accennato da Ta-
cito nel quarto de gli Annali , con cui a istan-
za di Tiberio cacciò d' Italia il Senato . Ma
per rendere onesto il Teatro sicuramente, e per
ritornarlo a nobiltà, et a decoro , basta renderlo
dotto, regolato, e ingegnoso, poichè egli è cer-
to che non entrò nel passato secolo l' oscenità
su le nostre scene, se non con l' ignoranza. Chi
potesse solamente rendergli del tutto il verso ,
c l' im-

(XXXIV.)

L'impresa sarebbe già in gran parte compiuta. Se ne faccia ragione dalle Greche Tragedie, e Latine, e da quelle ancora, che in questo tomo istesso si veggono. Io ben so, che fra le Comedie, alquante insigni in versi, e pure di poco onesto costume nel 1500. se n'ebbe, ma quella fu libertà d'altro genere, e d'altra forma, e se ne parlerà in altro tempo; ma dica questa Provincia nostra singolarmente, quanta mutazione dopo introdotto questo gusto nelle Comiche scene si sia veduta, e ne faccia paragone co' motti, co' modi, e co' Drami, che prima regnavano. Non però gioverà mai tanto chi s'affaticherà per abolire i divertimenti teatrali, che presso le più colte nazioni ci furono, e ci faranno sempre, quanto chi per correggergli. Aggiungasi, che scuola insensibile, ma però efficace si può nella scena introdurre, seminando in molte cose il buon sentimento, e varie notizie spargendo, e il meglio della morale in coloro instillando, che nè vorrebbero, nè saprebbero imparar tanto da' libri: bella per certo è l'occasione, ed il comodo di metterci i vizj, e gli errori, o in derisione, o in orrore, purchè questi, come notò del Moliere il dottissimo Sig. Muratori nella *Perfetta Poesia*, incautamente non s'insegnino, e co' prosperi eventi non si persuadono.

Per venire a capo di così bell'impresa e dalla parte de' Comici, e dalla parte del Pubblico più cose richieggonsi. I Comici dovrebbero
avere

avere chi gli reggesse, nè dovrebbero avventurarsi a impafricciare essi stessi tante balorderie, onde poi per lor cagione debba vederli continuamente ne' libri Francesi (composti da persone, che per loro ignoranza altro mai non videro d' Italiano, che Arlechino) debbe, dico, vederli con poco onore del nostro nome date per esempio di sciocchezza le Comedie de gl' Italiani, i quali appunto nelle Comedie superano forse gli Antichi. Anche alle più giocose invenzioni, ed alle facezie più strane può facilmente darsi qualche faccia di ragionevolezza, e di convenienza. Converrebbe altresì, che sommo studio ponessero nell'arte di recitar bene, poichè da questo tutto dipende. Veramente il presente sistema delle lor compagnie, nelle quali il più de' Personaggi è occupato dal ridicolo, molto contrasta alla rappresentazione delle Tragedie. Fra' Greci erano differenti mestieri, come da Platone si vede nel terzo della Repubblica, e singolarmente apparisce nell' Iscrizione Greca sopra mentovata, mentre in essa decreta l' istitutore, che per la solennità ordinata tre recitanti si chiamino di Tragedie, e tre di Comedie. Ma per recitar bene nè bisogna essere affatto povero d'ingegno, nè affatto privo di qualche tintura di studio, perchè non dirà mai come dovrebbe, chi non intende ciò che dice. L'ignoranza de' Comici fu la principal ragione di bandir la Poesia dal

Teatro: come potrebbe chi non gusta la nobiltà del verso pronunziarlo bene, regolare a tempo le inflessioni della voce, e far le posate a suo luogo? Dovrebbero costoro ancora, prima di esporli a una Tragedia, leggerla in presenza di qualche intendente, da cui fossero avvertiti dell'intenzion del Poeta, e de' passi più nobili, e singolari; poichè a questi dovrebbe l'Attore con un certo trattenersi, e con espressione, ed enfasi particolare, quasi darne cenno all'uditore, essendo per altro in mano di chi recita il far languire i più be' passi del mondo, e il fargli perdere inosservati. Dovrebbero ancora provar le azioni, e consultar certi modi, niente meno di quello, che ne' Drami per musica si faccia. Tanto si credea necessaria presso gli Antichi questa istruzione a gli Attori, che il com,porre, e publicare un Drama si chiamava, e da Latini, e da Greci *Insegnare una Favola*; cioè insegnare il modo di ben esporla. Nelle recite della moderna Merope è avvenuto talvolta, che chi sostien la parte di Cresfonte, quando lascia Polidoro per girne al Tempio, a veder, dic' egli, la solenne pompa del sacrificio, si parta furioso, e in atto tutto minaccevole, e quasi correndo; il qual modo ha fatto parere a molti, che ripugni al carattere di prudenza espresso nel vecchio, il non accorgersi lui del precipizio, in che andava il giovine a mettersi, e il non trattenerlo: ma niuna parola gli ha
posto

(XXXVII.)

posto in bocca il Poeta, onde sospettar si potesse una risoluzione sì strana, e sì incredibile, e ch' egli forse in quel punto non avea fatta ancora; nè con quel dispetto dee partirsi il giovane, ma grave, fosco, pensoso, e nulla più. Bisogna in fine, che si contentino gl'Istrioni d'imparar perfettamente a memoria, perchè senza questo troppo la scena languisce: nuoce di molto l'uso loro di non mettersi nella mente i richiami, aspettando però l'avviso di chi suggerisce; poichè nelle scene vive, e di forza, quando somma prontezza richiedesi, e quando anche prima di parlare l'atteggiamento dee preparar la risposta, freddissima, e scipita cosa riesce, veder l'Attore come una statua star aspettando la voce di chi rammenta. Ma molto più de' Comici potrebbe contribuire il pubblico a rimettere affatto la gloria del nostro Teatro. Converrebbe, che questo genere di rappresentazioni con l'applauso, e col concorso venisse da tutti favorito, non il contrario. Trovasi chi s'atterrisce del nome di Tragedia, che par ricordare non so che di funesto, e chi pensa non potersi trovar diletto in sentire parlar due ore con serietà. Ma o questi non avranno per avventura udito mai recitare una Tragedia in versi, e nel modo, che si dee, o non avranno altra idea di piacere, che d'un riso inopportuno, o saranno condannati dalla natura a non aver senso per quanto c'è di più tenero, di più nobi-

(XXXVIII.)

nobile , e di più ingegnoso. Convengono le persone tutte di miglior talento dotate, che maggior diletto non si possa gustare fra gli spettacoli d'ogni genere d'una Tragedia ben rappresentata , che insieme commuova il cuore, e pasca la mente. Videsi qualche volta con tutta la magia della musica per Tragedie ben recitate restar abbandonati i Teatri de' più famosi cantori forniti. Qual paragone per verità d'un tal trattenimento con quello, che togliendo alla mente il piacere, tutto negli orecchi il confina? Egli è certo, che nel canto i costumi, e modi delle età, e delle passioni, e la natural rappresentazione del vero, che sono gli organi del teatral diletto affatto si smarriscono; e tanto più dopo introdotta questa insoffribil prolissità dall'arie, nelle quali talvolta nè Poesia più si ravviva, nè Musica: nè musica dico; già che musica dice contento, ed ora non si gode spesso che un suono, e fino il pensiero del compositore negli smoderati abbellimenti tutto si disperde, e perisce. Non si pretenda contrario l'effetto per il perpetuo concorso all'istesso Drama musicale, poichè ognun sa, che ciò non seguirebbe, se in quel divertimento altro divertimento non si trovasse.

Aggiungerò per ultimo come necessario sarebbe per compir l'opera, che non in questa sola parte d'Italia, ma in tutte l'altre ancora questo gusto si risvegliasse, o contrastato almen
non

(XXXIX.)

non fosse, e combattuto. Di questo mal volontieri prendo a parlare. E' allignata in alcune Città un'eresia Teatrale, fomentata da certuni studiosamente, e promossa, che non si debba recitare in versi, ma in prosa. Fra genti non idiote, e rozze, ma colte, e gentili non s' intese veramente mai la più strana opinione: tuttavia tanto vien sostenuta, ch' essendo stata in alcune private scene richiesta la moderna Merope, la misera non altrimenti ci comparve, che disfatta in prosa: non è stata creduta in altre parte sì stravagante immaginazione, ma la faccenda andò pur così; e per certo scempio assai minore può dirsi, che ne facessero que' miseri Comici, o ciarlatani, che vogliam dire, i quali per farla più romorosa, ci appiccarono al fin d'ogni scena una rima. Dicesi ancora, che altri per illustrarla con novità d'invenzione, lepidamente la trasfigurasse, sigillandola con un matrimonio: in somma non c'è strazio, a cui l' infelice, su gli occhi del padre suo,

Che mangia, e bee, e dorme, e veste panni,
non sia stata sottoposta: e per verità non può negarsi, che il dare alle stampe non sia un prostituire i figliuoli suoi al volgo stolido, ed un esporgli a ogni insulto. Ma tornando al proposito nostro, in versi le fecero, e le recitarono i Greci inventori, e i Latini maestri: in versi le fanno, e le recitano Spagnuoli, Francesi, Inglese, e quante mai nazioni di Teatro

(XL.)

si piccano ; e la nostra sola lingua sarà sì barbara, che non tornerà in essa bene sceneggiare in versi ? che sarebbe poi se la nostra lingua non avesse un verso il più comodo , il più libero , il più opportuno , che per imitar chi ragiona, lingua alcuna si abbia , o si avesse mai ? ma e tutto l'aureo secolo decimosesto , che con tanto piacere, e con tanta gloria in versi le udì, era dunque scimunito ? e tutte le Città , dove i pubblici Teatri son più frequenti , e che tanto or ne godono , son dunque balorde ? dovrà averfi per nulla il consenso universale di tutti i popoli , e di tutti i tempi ? Ma leggiadra cosa è, che in quelle stesse Città si sarà ricevuta talvolta con generosità d'applauso qualche Tragedia , poi parlandosi di rappresentarla, si farà detto non poterfi per essere in versi : questo è come chi lodando alle stelle un abito, dicesse poi , non esser però a proposito per esser portato, ma convenirsi attaccare a un chiodo. Ora l'unica ragione per esiliar dal Teatro il verso, è presso cotesti valentuomini , non poterfi il verso recitar bene : la qual ragione è ancor più mirabile dell'opinione istessa ; poichè ragion primaria del far le Tragedie in verso presso tutte le nazioni fu appunto , ed è , perchè solamente in versi si può recitar bene. Imprimer con forza, porger con grazia, e ciò che ne' Teatri è sopra tutto necessario , sostener la voce , non si può mai fare se non col verso, che con
la

(XLI.)

la gravità sua, con gli spessi posamenti, e con l'armonia tutto ciò per se conseguisse; dove all' incontro in Teatro grande languisce sempre nelle serie recite, e fiaccamente arriva la prosaica voce, a riserva ch' altri non gridi. Danno è però talvolta il vedere in private scene Soggetti di molto talento, che potrebbero conseguir lode di gran recitanti, avviliti in prosaiche nenie; con che tanto possono meritare un tal nome, quanto di Tragico Poeta chi le compose. Quello può chiamarsi parlare in publico, al che più, o meno, ognuno è atto, che non tema il publico, ma non veramente recitare, poichè questo s'intende del verso, che molto più richiede per esser ben espresso, e in grazia del quale diventò la Scenica un' arte. Pare ad alcuni, che in versi mal si possa fuggire quel, che chiamano canto, in che delicati son di soverchio, e superstiziosi; ma quanti ci sono, che ottimamente recitano il verso senza punto di cantilena? il guardarsi da questo è presso altri l' unica attenzione; ma non basta fuggire un difetto, per acquistar le virtù del rappresentar bene. Brevissima via d' espugnar tale erronea credenza in chiunque per impegno non la sostenga, farebbe il fargli sentire una Tragedia in versi ben detta, poichè non potrebbe per certo non lasciarsi rapir subito, e vincere dal gran diletto, che il verso nostro reca ben pronunziato, e ben espresso, e dalla se-

(XLII.)

greta forza del musico incanto, che in se contiene: vedrebbe allora con qual violenza si cavino di tanto in tanto gli applausi, il che con la prosa, dicasi bene quanto altri vuole, non si ottien già mai. Speculando io la cagione, onde tal opinion s'introdusse, trovo essere appunto principalmente la falsa idea del recitare insinuata in molti. Tre diversi modi offervo io di tal operazione: l'uno de' Comici Francesi, che si prefiggono l'espressione: in che ben pensano: ma tanto la caricano, ch' escono affatto del naturale, talchè non dialogizzano, ma declamano, col qual nome appunto chiamano con ragione il recitar loro; benchè in ciò pajano accostarsi a gli Antichi, da' quali, come in Apulejo ne' Floridi, quel de' Tragici si chiamava *proclamare*, onde il *vociferare* s'attribuì loro anche da Tertulliano; ma per verità tali sono i lor gesti smoderati, i gridi, e l'affettazione, che in Italia si crederebbe faceessero per caricar qualcuno, cioè farsi beffe, e mettere in burla contrafacendo. Altra maniera diametralmente opposta è quella, che per ragion d'esempio corre singolarmente in alcune fioritissime Città di Toscana, dove chi sceneggia si propone per unica idea il naturale; in che per certo ottimamente si avvisa: ma questo naturale vien portato tanto avanti, che non più recitare, ma diventa ragionare. Tutte le arti imitatrici si propongono la natura per iscopo, ma questa

na-

(XLIII.)

natura convien ajutarla , ingrandirla , nobilitarla . Lasciando per ora a parte la Comedia , un genere della quale ben riesce anche in prosa, e il proferir la quale dee però esser diverso, onde anche fra gli Antichi , per testimonio d' Apulejo nel quarto de' Floridi , *ragionava il Comico, vociferava il Tragico*; qual dignità nelle recite gravi , e qual piacere, dove come tra famigliari si discorre , così in Teatro si adoperi, languidamente, e correntemente favellando , senza forza di voce, senza brio, senza inflessioni, senza varietà, senza distinzione, senza sostenutezza, senza espressione , senza energia? Come questo modo disdice assai più in verso, che in prosa, così produsse in chi lo segue abborrimento al verso, dal quale si vien a scoprir molto più l'errore di tale idea . Ma cambierà ben tosto sentenza, chi s'appiglierà al terzo modo, usato da' Comici di quelle parti (intendo de' migliori, e più applauditi, che per verità non son molti) e consiste appunto in un mezzo fra i due estremi sopraccennati. Sul Teatro nè declamar, nè ragionar si dee, ma recitare: vuol dire non agitarfi , e schiamazzare fuor di misura , ma fuggire ugualmente la languidezza , l'uniformità, e la celerità del dire . Molti Istrioni ancora per la lor massima di guardarsi dall' Accademico, com'essi il chiamano , precipitano il verso, e lo lasciano cadere senza maestà, e senza grazia; ed allora il verso certamente

(XLIV.)

mente non piacerà: ma chiunque lo reciti con decoro, e con intelligenza, vedrà tosto con quanta felicità e si sfugga la cantilena, ove nè rima, nè similitudine di cadenza la induce, e si rappresenti per l'appunto il favellare ordinario de' gli uomini con un verso sì naturale, e sì variamente interrotto, che cela affatto la sua armonia, e a chi lo proferisce poco diverso dalla prosa vien a riuscire. Egli non può negarsi però, che non ogni verso, benchè sciolto, farà l'istesso effetto, e che il sostentarlo, ed il romperlo a tempo, e con frequenza, e con grazia, e con varietà, o non è stato pensato da' Poeti de' tempi addietro, o non è loro a bastanza riuscito. Ma troppo è forse il ragionar così a lungo d'un passatempo: chiuderemo adunque queste osservazioni, con dimandar perdono, se alquanto d'ardire ci comparisse alcuna volta perentro, e con assicurare, che non già per virtù di esse, ma dal favore, e dall'opera de' più leggiadri spiriti alla nostra buona intenzione felice evento unicamente si spera.



LA SOFONISBA

T R A G E D I A

D I

GIO: GIORGIO TRISSINO



LA Tragedia, che occupa il primo luogo in questa Raccolta, occupa l'istesso altresì fra tutte quelle, che dopo il rinascere delle bell'arti in moderne lingue apparissero. Non già che avanti essa il nome di Tragedia a componimenti volgari in Italia non s'imponeffe; poichè con questo istesso titolo di Sofonisba, e su quest'istesso bellissimo argomento una Tragedia abbiamo, scritta avanti il Trissino in ottava rima da Galeotto Marchese del Carretto, che la presentò nel 1502 ad Isabella Marchesa di Mantova: ma e questa, e l'altre sì per la qualità del verso, e sì per il modo, e per la condotta tanto si allontanano dal regolato uso del Teatro, e dalla scorta de gli antichi Maestri, che non hanno fatto conseguir luogo a gli Autori loro fra Poeti Tragici; onde la gloria d'aver data al Mondo la prima Tragedia dopo il risorgimento delle lettere, e delle bell'arti è rimasta al Trissino: la qual commune opinione vien singolarmente autenticata dal Varchi,
Lc-

*Lezion. p. 681. ove disse; Il primo, che scrivesse
Tragedie in questa lingua degne del nome loro
fu, per quanto so io, Messer Gio: Giorgio Trissino
da Vicenza: e niuno potea saperlo meglio,
essendo il Varchi stato uomo di molte lettere,
e vissuto in que' tempi: così il Giraldi
nel Commiato dell' Orbecche;*

E 'l Trissino gentil, che col suo canto

Prima d' ugnun dal Tebro, e da l' Iliso

Già trasse la Tragedia a l' onde d' Arno .

Mirabil cosa però è, come la prima Tragedia riuscisse così eccellente. Chiunque non abbia, come in molti accade, il gusto del tutto guasto da certe Romanzate straniere, non potrà certamente non sentirsi maravigliosamente commovere dalle bellezze di questa Tragedia, e da' passi tenerissimi, e singolari, che in essa sono. Certe azioni, o detti, che si pajono in Personaggi grandi aver talvolta troppo del famigliare, non danno disgusto a chi ha cognizione de' Tragici Greci, e pratica de' costumi antichi.

Dell' Autore di sì commendata Opera fecero molti con molta lode menzione, e perfino il Tuano nelle sue Storie. Egli nacque d' illustre famiglia in Vicenza nel 1478. e morì in Roma nel 1550: ebbe madre Veronese, cioè Cecilia Bevilaqua, e fu distinto con impieghi, ed onori ben degni del suo talento, e della sua nascita; poichè fu Ambasciadore di Leon X. all' Imperador Massimilia-

liano , di Clemente VII alla Republica di Venezia , e di Carlo V a varj Principi . In tenera età studiò seriamente il Greco in Milano sotto Demetrio Calcondila, avendo per condiscipolo Lilio Gregorio Giraldi. Insegnò Architettura al famoso Palladio , cui diede egli stesso tal soprannome, e che fece poi tanto onore al nobil Maestro. Diede il primo all' Italia non solamente la Tragedia , ma il Poema Epico ancora su la norma de' Greci, e de' Latini; e nella Comedia parimente co' suoi *Simillimi* si segnalò. Egli fu che primo introdusse in componimenti lunghi il verso sciolto, del che non potrà mai sapergli grado a bastanza la nostra lingua , essendo certissimo , che quanto graziosa è la rima nelle cose Liriche , altrettanto necessario parebbe l'abbandonarla ; ove in componimenti lunghi, e gravi altri volesse emulare la perfezione de' Latini versi, e de' Greci . Ch'egli anche in ciò precedesse a tutti, si riconosca con certezza dalla Lettera di Palla Rucellai, con cui gli dedicò le *Api* del fratello , poichè in essa così si legge: *voi foste il primo, che questo modo di scrivere in versi materni liberi dalle rime poneste in luce ; il qual modo fu poi da mio fratello , nella Rosmunda primieramente , e poi nell' Api , e nell' Oreste abbracciato , et usato : adunque meritamente, si come primi frutti della vostra invenzione v' si mandano .* Ma chi bramasse interamente instruirsi delle molte , e varie

varie opere del Triffino, in verso, e in prosa, come ancora degli accidenti suoi, non ha che da procurarsi la di lui Vita, scritta con pienezza di notizie dal Sig. Apostolo Zeno, ed inserita già nella Galleria di Minerva.

Quanto al soggetto della presenta Tragedia chi leggerà il trentesimo libro di T. Livio, ravviserà, come niuna se n'è fatta mai, che servasse più fede all' Istoria, e che sì nel tutto, come nelle parti più insistesse in essa: poche parole del compendio dall'antico Epitomatore premesso, ne spiegano l'argomento a bastanza, *Massanissa Sophonisbam, uxorem Syphacis, filiam Asdrubalis, captam statim adamavit, et nuptiis factis uxorem habuit; castigatusque a Scipione, venenum ei misit, quo hausto illa decessit.* Come Massinissa combattesse prima nella Spagna in favor de' Cartaginesi; come Scipione trasse in lega Siface, trovandosi presso lui in un istesso giorno insieme con Asdrubale; come poi i Cartaginesi lo staccassero da' Romani col mezzo di Sofonisba, che in consorte gli diedero, come Massinissa diventasse amico de' Romani, e di Siface nimico; cose tutte o toccate dal Poeta nella Tragedia, o supposte, i libri dell'istesso Storico 27. 28. e 29. pienamente dichiarano. Ma si legge nel susseguente, come recuperato poi con l'ajuto de' Romani il paterno regno, e fatto prigioniero lo stesso Siface, col consenso

senso di Lelio celeremente se n'andò a Cir-
ta, e quivi mostrando a' Cittadini lo stesso Re
debellato vi fu ricevuto dentro: vi si legge,
come nell' entrare gli si presentò Sofonisba,
e lo scongiurò a non lasciarla andare in ma-
no de' Romani; il che promettendo lui, vin-
to dalla sua bellezza, per potere adempir sua
promessa con farla divenire di sua ragione,
la sposò immantinente: vi si legge finalmen-
te, come ripreso ciò da Lelio, e rimesso il
fatto a Scipione, questi sentendo da Siface,
che a farsi nimico de' Romani era stato in-
dotto da Sofonisba, temendo, che costei Mas-
sinissa ancora non rivoltasse, l' esortò forte-
mente a vincere se stesso, e a non precipitarsi
col voler quella, ch' era preda de' Romani,
e ch' era loro singolar nimica; per lo che Mas-
sinissa, avendole promesso, che non andreb-
be viva in lor mano, le mandò il veleno, di-
cendole, che altro modo non avea di servar
sua fede; e Sofonisba intrepidamente lo pre-
se. In somma chi s' è appigliato a questo ar-
gomento, ha avuto la felicità di trovar nell'
istoria stessa la sua Tragedia. Per fuggire equi-
voco intorno a' nomi de' *Massili*, detti dal
Trissino *Massuli*, e de' *Massefili*; come ancora
intorno a gli Stati di Siface, e di Massinissa,
l' uno, e l' altro de' quali si trova detto in Li-
vio Re de' Numidi, opportuno sarà avverti-
re, come avanti Giulio Cesare la Numidia si
divideva in due popoli, *Massefili*, sopra i quali
regnò

regnò Siface , e *Massili* , sopra i quali regnò Massinissa: questi son dal Trissino detti *Masf-suli* , perchè ciò, che in Greco si scrive per *Y* , ne' monumenti antichi, e ne' Ms si trova spesso reso per *V* . ovvero perchè egli forse contra l'uso de' moderni Greci fu della sentenza, in oggi ancora per alcuni tenuta, che l' *Y* debba pronunziarsi come l' *u* Lombardo, e Francese.

La Tragedia si pone quì esattamente qual si ha nelle prime edizioni Roma 1524. e Vicenza 1529. senza tralasciare la Dedicatoria sua : ritenendo ancora, quanto è stato possibile, la sua ortografia , com' è l' obbligo d' un fedele editore: onde non si maravigli il Lettore, se vedrà fra l'altre cose non raddoppiarsi molte volte le lettere contra l'uso più invalso nello scrivere, e singolarmente non raddoppiarsi mai la *z* . E però stato forza abbandonare in più cose l'uso del Trissino, come ne i nuovi caratteri, ch'egli tentò introdurre, e nel lasciare il *g* quando segue *li* , e in alcun altro modo , che ora disconverrebbe troppo. Delle sue novità tre per altro sono state poi generalmente, e con molta sua gloria in ogni parte d' Italia abbracciate ; cioè l'uso dell' *j* , ed *v* consonanti, e della *z* in luogo del *c* latino, come nelle voci *occupazione* , *prudenzia* , e simili.

AL SANTISSIMO
NOSTRO SIGNORE
PAPA LEONE DECIMO
GIOVAN GIORGIO
TRISSINO.

A VENDO IO già molti giorni ,
Beatissimo Padre , composto
una Tragedia , il cui titolo è
Sofonisba, sono stato meco me-
desimo lungamente in dubbio , s' io la
dovessi mandare a Vostra Beatitudine,
o no; Perciò, che da l'un de' lati con-
siderando l'alteza di quella , la quale
è tanto sopra gli altri uomini , quanto
che il grado , che tiene , è sopra ogni-
altra dignità, e rimembrando ancora la
grandissima cognizione , che ha , così
de la lingua Greca, come de la Latina,
e di tutte quelle scienze , che in esse
scritte si trovano , et appresso vedendo
quanta occupazione continuamente le
reca il governo universale di tutti i
Cristiani , io stimava non essere con-
venevol cosa il mandare a sì alto luo-
go, et a sì dotte , et occupate orecchie
questa mia operetta in lingua Italiana
composta . Ma poi da l' altro lato pen-
sando

A

fando

fando , che siccome vostra Beatitudine avanza ogni mortale di grandezza , così da nessuno è di mansuetudine superata; e che per quantunque gravi , a necessarie occupazioni , mai non si lasciò talmente impedire, che non scegliesse tanto spazio di tempo, che potesse leggere alcuna cosa; e sapendo eziandio che la Tragedia, secondo Aristotele, è preposta a tutti gli altri poemi , per imitare con suave sermone una virtuosa, e perfetta azione, la quale abbia grandezza ; e come Polignoto antico pittore ne l'opere sue imitando faceva i corpi, di quello che erano migliori, e Pauson peggiori, così la Tragedia imitando fa i costumi migliori, e la Comedia peggiori, e perciò essa Comedia muove riso , cosa, che partecipa di bruttezza , essendo ciò, che è ridicolo difettoso , e brutto ; Ma la Tragedia muove compassione, e tema, con le quali, e con altri ammaestramenti arreca diletto a gli ascoltatori, et utilitate al vivere umano; le quali cose tutte (com'io dico) da l'altro lato pensando, mi davano tanta confidenza, et ardire a mandarla , quanto quell' altre m' inducevano a ritenerla. Così adunque

que tra sì fatti dubbii dimorando , avvenne, che queste ultime ragioni ajutate da i suavissimi costumi di Vostra Beatitudine; e da la inefabile bontà di Quella , rimasero vincitrici ; La onde mi diedero tal ardore , ch'io feci deliberazione di offerirle , e dedicarle la predetta mia fatica . A la quale non eredo già , che si possa giustamente attribuire a vizio , l' essere scritta in lingua Italiana, et il non avere ancora secondo l'uso comune accordate le rime ; ma lasciatele libere in molti luoghi . Perciò che la cagione , la quale m' hà indotto a farla in questa lingua , si è ; che avendo la Tragedia sei parti necessarie , cioè la Favola , i Costumi , le Parole, il Discorso, la Rappresentazione , et il Canto ; manifesta cosa è , che avendosi a rappresentare in Italia, non potrebbe essere intesa da tutto il Popolo , s' ella fosse in altra lingua , che Italiana , composta ; et appresso i Costumi , le Sentenzie, et il Discorso non arrecherebbono universale utilitate , e diletto se non fossero intese dagli ascoltanti . Si che per non le torre la Rappresentazione , la quale (come disse

A 2 Aristo-

Aristotele) è la più dilettevole parte de le Tragedia , e per altre cagioni , che farebbono lunghe a narrare , eleffi di scriverla in questo Idioma. Quanto poi al non aver per tutto accordate le rime non dirò altra ragione; perciò , ch' io mi persuado , che se a Vostra Beatitudine non spiacerà di voler alquanto le orecchie a tal numero accommodare , che lo troverà , e migliore , e più nobile, e forse men facile ad asseguire di quello , che per aventura è riputato ; E lo vederà non solamente ne le narrazioni , et orazioni utilissimo , ma nel muover compassione necessario; Perciò che quel sermone, il quale suol muover questa , nasce dal dolore , et il dolore manda fuori non pensate parole , onde la rima , che pensamento dimostra , è veramente a la compassione contraria . Adunque , Beatissimo Padre , essendo (come dice Plutarco) non minor laude ad un gran Signore l' accettare lietamente le cose piccole , di quello, che si sia il donare agevolmente le grandi ; ardirò di pregare Vostra Beatitudine , che si degni di prendere questo mio picciol dono ; il quale da sincerità di
men-

mente, da fermiffima fede, e da ardentiffimo amore accompagnato le porgo. Et in quefto già non ardisco di dire, che Quella debbia imitare Xerfe Re de i Re; al quale un povero villanello, che paffare lo vide, non avendo altro, che donare, corfe ad un fiume vicino, e raccolfe de l'acqua con ambedue le palme, e donogliela; la quale Xerfe molto allegramente accettò; e fecegli dimostrazione, che tal dono gli fofse ftato gratiffimo; Ma ben la eforto a fare, come fa il Re de l' Univerfo, di cui è Vicario in terra, il Quale rifguarda fempre a l'amore, a la fincerità, et a la fede del donatore, e non a la qualità del dono.

⁶
La Scena de la Favola
fi pone in Cirta
Città di Numidia.
*Il Coro è di Donne
Cirtensi.*

Persone, che parlano ne la Favola.

SOFONISBA.

ERMINIA.

CORO DI DONNE CIRTENSI.

MESSO.

MASSINISSA.

LELIO.

UN ALTRO MESSO.

CATONE.

SCIPIONE.

SIFACE.

UN FAMIGLIO DI SOFONISBA.

UNA SERVA DI SOFONISBA.

SOFONISBA FA IL PROLOGO.

so-

L Assa , dove poss' io voltar la lingua,
 Se non là 've la spinge il mio pensiero?
 Che giorno , e notte sempre mi molesta .
 E come posso disfogare alquanto
 Questo grave dolor , che 'l cor m' ingombra,
 Se non manifestando i miei martiri ?
 I quali ad un ad un voglio narrarti .

Erm. Regina Sofonisba , a me Regina
 Per dignità , ma per amor sorella ,
 Sfogate meco pur il cuor , che certo
 Non possete parlar con chi più v' ami ;
 Nè che si doglia più de i vostri mali .

Sof. Questo conobbi infìn da miei prim' anni
 Erminia mia , che siam nutrite insieme ;
 E so , che 'l grande amor , che tu mi porti ,
 Più che null' altra affinità , ti spinse
 A venir meco a la Città di Cirta .
 Però vo' ragionar più lungamente ,
 E cominciar da largo le parole .
 Nè starà di ridir cosa che sai ,
 Perchè si sfoga ragionando il cuore .

Quando la bella moglie di Sicheo ,
 Dopo l' indegna morte del marito ,
 In Africa passò con certe navi ,
 Comprando ivi terren vicino al mare ,
 Fermossi , e fabricovvi una cittate ,

A 4

La

La qual chiamò Cartagine per nome .
 Questa Città , poi che s' uccise Dido ,
 (Che così nome avea quella Regina) ,
 Visse continuamente in libertade ;
 E di tal pondo fu la sua virtute ,
 Che non sol da i nimici si difese ,
 Ma sopra ogni Città divenne grande .
 Or (come accade) ebbe una orribil guerra
 (Ben dopo molto tempo) co i Romani ,
 Che discesero già da quell' Enea ,
 Il qual venne da Troja in queste parti ,
 Et ingannando la infelice Dido ,
 Partissi , e fu cagion de la sua morte ;
 Questa guerra durò molti , e molt' anni ;
 Pur dopo il variar de la fortuna
 (Si come piacque a Dio) forse la pace ;
 La qual durando un tempo ancor si ruppe .
 Allora incominciar più dure offese ;
 Perchè Annibale poi passando l' alpe
 Giunse in Italia , e con favor del cielo
 Sul Ticin, Trebbia, Trasimeno, e a Canne
 Gli ruppe , e uccise un' infinita gente ;
 E sedeci anni son , ch' ivi dimora .
 In questo tempo Asdrubale mio padre
 In Ispagna n' andò contra costoro .
 Quivi prima gli arrise la fortuna ,
 Ma non molto da poi si volse in modo
 Che convenne per forza indi partirsi ;

E

E con sette galee passando il mare ,
 Venne a Siface qui Re de' Numidi .
 In quel medesimo giorno ancor vi giunse
 Il superbo Roman , che l' avea vinto ,
 Chiamato Scipione , il qual volea
 Tirar Siface in lega co i Romani ;
 E tanto seppe far , che la conchiuse .
 Or questa lega a nostri assai dispiaque ,
 E per guastarla , e rinvocar costui
 Ne la loro amicizia , a lui mi diero
 Per moglie , in sul fiorir de' gli anni miei ;
 Non avendo risguardo che mio padre
 M' avea prima promessa a Massirissa
 Figliuol di Gala , già Re de' Massuli ;
 Il qual salì per questo in tanto sdegno ,
 Che sempre ci fu poi mortal nimico .
 Così ne venne a Cirta , ove son ora .
 Ma questa dolce mia Regale alteza
 Tosto mi fu cagion d' amara vita ;
 Che Scipione in Africa ne venne ;
 Contra del quale Asdrubale , e Siface
 Con valorosa gente insieme andaro ;
 E nel campo una notte accese il fuoco ,
 Et assaliti da i nimici armati ,
 Arsi , rotti , e sconfitti alfin fuggiro .
 Quindi 'l principio fu de i nostri affanni ;
 Che 'l desir di vittoria , e la paura
 Di servitù sì m' occuparo il cuore ,

CB

*Cb' ad ogni altro penſer chiuſer la via .
 Pur dopo queſto , un' altra volta inſieme
 Poſero gente , e ritornaro al campo ,
 E combattero ancor poco felici .
 Ma quei ſeguendo la vittoria loro ,
 Son giunti ne i conſin del noſtro Regno ,
 Con Maſſiniſſa , il cui paterno impero
 Era già pervenuto a noſtre mani .
 Or ce l' han tolto ne la prima giunta :
 Onde Siſace accolta ogni ſua forza
 Là ſe n' è gito , e da colui , che venne
 Queſta notte dal campo , mi fu detto ,
 Cb' oggi ſi dovea far nuova giornata .
 Sì cb' io temo dolente una ruina
 Tal , che più non potrem levar la teſta ;
 Che ſe vecchi ſoldati , integri , e freſchi
 Non vi poter durar , come faranno
 Queſti novelli , affaticati , e rotti ?
 Appreſſo un duro ſogno mi ſpaventa ,
 Cb' io vidi inanzi l' apparir de l' alba .
 Eſſer pareami in una ſelva oſcura ,
 Circondata da cani , e da paſtori ,
 Che avean preſo , e legato il mio conſorte ;
 Ond' io , temendo l' empio ſuo furore ,
 Mi volſi ad un paſtor , pregando lui ,
 Che da la rabbia lor mi diſendeſſe ;
 Et ei pietoſo aperſe ambe le braccia ,
 E mi raccolſe ; ma d' intorno udio*

Un

Un sì fiero latrar , ch' ebbi temenza ,
 Che mi pigliassen fin dentr' al suo grembo.
 Onde mostrammì una spelanca aperta ,
 E disse ; poi che te salvar non posso ,
 Entra costì , che non potran pigliarti .
 Et io v' entrai ; così disparve il sonno ,
 Che m' ha lasciata oimè troppo confusa .

Erm. Veramente Regina

Il parlar vostro mi dimostra chiaro ,
 Quant' è grave il dolor , che vi tormenta .
 Pur tropp' alta ruina
 V' immaginate , e senz' alcun riparo .
 Non piaccia a Dio , che tanto mal consenta .
 A quel sogno crudel , che vi spaventa ,
 Non dovete prestare alcuna fede ;
 Ch' ogni fiso pensier , che 'l giorno adduce ,
 Partita poi la luce ,
 Con la notte , e col sonno a noi si riede ;
 E con varie apparenze allor c' inganna .
 Sì che lasciate omai donna , lasciate
 La dolente paura , che v' affanna ;
 Che già non vi condanna
 La sentenza del ciel , come pensate .

Sof. O che felice stato

E 'l tuo ; che quello i' chiamo esser felice ,
 Che vive quieto senz' alcuna alteza ;
 E menno assai beato
 E' l' esser di color , a cui non lice

Far,

Far , se non come vuol la lor grandezza .

Erm. *La gloria, e l'altro ben, che'l mondo apprezza,
Si trova pur in quell' altera vita .*

Sof. *Sì , ma tal gloria è debile , e fallace .*

Il dominar ti piace

Mentre l' aspetti , e par cosa gradita ;

Ma come l' hai sempre dolor ne senti .

Or fame , or peste , or guerra ti molesta ;

Or le voci importune de le genti ,

Veneni , tradimenti ;

E se tu fuggi l' uno l' altro t' infesta .

Erm. *Questa vita mortale*

Non si può trapassar senza dolore ;

Che così piacque a la giustizia eterna .

Ne sciolta d' ogni male

Del bel ventre materno usciste fuore ;

Che'n stato buono , o reo nessun s' eterna .

Di quel sommo Fattor , che 'l Ciel governa ,

Appresso ciascun piede un vaso sorge ,

L' un pien di male , e l'altro è pien di bene ,

E d' indi or gioja , or pene

Trae mescolando insieme , e a noi le porge .

Poi vi ricordo ancor fra voi pensare ,

Che a valoroso spirito s' appartiene

Porfi a le degne imprese , e ben sperare ,

E da poi sopportare

Con generoso cuor quel , che n' avviene .

Sof. *Ben conosco io , che quello*

Si

*Si dovrebbe far , che tu ragioni ,
 Ma 'l soverchio dolor troppo mi sforza ;
 E 'l senso , ch' è rubello
 De le più salde , et ottime ragioni ,
 Subitamente il lor volere ammorza ;
 Così mi trovo senza alcuna forza
 Da contrapormi al duol , che mi distrugge ;
 Se 'l ciel pietoso questa mia sciagura
 Non fa , che sia men dura
 Ben sono al fin , per cui la vita fugge .*

Erm. *Andiamo adunque , e rivoltiam la mente
 A pregar quell' Idio ch' ha di noi cura ,
 Che ci conservi ; e questo mal presente
 Fra la nimica gente*

Sparga , e discioglia noi di tal paura .

Sof. *Questo consiglio tuo molto mi piace ;
 Che solamente Idio*

Ci può mandar la disfiata pace .

Cor. *Che farò io ? debbo chiamar di fuore
 Qualch' una de le serve ,
 Che a la nostra Regina entro rapporti ,
 Come la terra è tutta in gran terrore ,
 Perchè molte caterve
 Nimiche , giunte son presso a le porte ?
 O pur debbo aspettar , che qualche sorte ,
 Qualch' altro caso a lei nel manifesti ?
 Acciò , ch' io non molesti
 Il suo riposo , o turbi la sua pace .*

Che

*Che quel , che ti dispiace ,
 Non fu sì lungamente mai sospeso ,
 Ch' a te nol paja aver per tempo inteso .
 O meglio è non aver tanto rispetto ?
 Che 'l non sapere il male ,
 Nol fa minore , anzi 'l consiglio intrica .
 E benchè allor non flurbi alcun diletto ,
 C' induce a caso tale ,
 Che 'l soccorso impedisce , e 'l mal nutrica ,
 Sì come l' ozio areca al fin fatica ,
 Così simil diletto apporta noja .
 O fuggitiva gioja ,
 O speme , sogna de la gente destà ,
 Quanto quanto molesta
 Pare a mortali vostra dipartenza ;
 Quanto meglio saria viverne senza .
 Che senza voi la nuova mia Regina
 Forse nel nido suo paterno ancora
 Si farebbe dimora .
 Sprezando in tutto la Regale alteza ,
 Onde saria di tanti affanni fuora ,
 Che tosto avà d' intorno . Ahì poverina ,
 Quanta grazia divina ,
 Quanta modestia è 'n lei , quanta bellezza !
 Et ora lascia al dominare aveza
 La servitù le pareria sì amara ,
 Ch' assai più tosto elegeria 'l morire .
 Non far Signor dèl ciel , non far servire*

A gente iniqua una beltà sì rara .

So ch' esser ti dee cara ,

Se mai cara ti fue cosa terrena .

Ecco un famiglio del Signor , ch' apena

Può trarre il fiato , e ciò per lunga via ,

O per altro disturbo , par che sia .

Fam. *Donne? Co. che vuoi, che non ragioni? Fa. Lasso,*

Cb' io non ho lena da parlar . Cor. Costui

M' empie di nuovo di paura . Fam. Donne ,

Vero ornamento a la Città di Cirta ,

Ditemi ove si trova la Regina ?

Cor. *Ecco , che ador ador esce di casa ,*

E non è ben ancor fuor de la porta .

Ma d' onde vientu sì affannato , e stanco ?

Fam. *Vengo dal nostro infortunato campo .*

Sof. *Abbate cura , come sia fornita*

Quella vesta , che Erminia apparecchiava

Per offerir al tempio , di chiamarmi ;

In questo mezo vederò , se mai

S' intendesse del Re qualche novella .

Fam. *Aimè , che troppo mal ne 'ntenderete .*

Cor. *Aspettiam pur quel , che costui favelli ,*

Perchè deve saper distinte , e chiare

Quelle cose , che noi sappiam confuse .

Fam. *Regina Sofonisba , a voi rapporto*

Contra mia voglia pessime novelle .

Sof. *O duro esordio , è vivo il mio consorte ?*

Fam. *Morto non è , né vo' chiamarlo vivo .*

Sof.

Sof. *Che cosa , è ferit' egli , o rotto il campo ?*

Fam. *Il campo è rotto , et ei non è ferito ,
Ma preso è ne le man de' suoi nimici ;*

Sof. *O sventurata me , che gran ruina ;
Quest' è quel dì, quel dì, che m' ha distrutta
Ma come rotto fu ? come fu preso ?*

Fam. *Questa mattina ne l' uscir del Sole,
Certi nostri cavalli se n' andaro
Ad assalirne alcuni de i Romani ;
Da cui scacciati or l' una parte, or l' altra
Si rinforzaro sì , che tutte entraro
Le genti da caval ne la battaglia .
Nel cui principio i nostri eran sì franchi ,
Che i nimici n' avean qualche spavento ,
Nè potean sostener la forza loro ;
E già rotti sarian , s' alcuni fanti
Non si fossero posti fra i cavalli ;
Tal che quel nuovo guerreggiare alquanto
Ci raffrenò ; ma poco stando poi
Le legioni ancor vennerci adosso ,
Che rivoltar tutta la gente in fuga .
Il che vedendo il Re , si pose avanti
Verso i nimici , per veder se mai
Con la vergogna , e con il suo periglio ,
Potesse rivoltar le genti sue .
E mentre , ch' era intento a questa cosa ,
Trovossi in mezzo de i nimici armati ,
Che gli uccisero sotto il suo cavallo ,*

Poi

*Poi con tanto furor gli andaro adosso ,
 Ch' a viva forza nel menar prigione .
 Allor fu il campo totalmente in rotto .
 Onde molti di noi verso la terra
 Fuggemo , e pria non fummo in su le porte ,
 Che i Romani ci fur dietro a le spalle .
 Tal ch' apena potei (come fu dentro)
 Chiuder la porta , e far alzare i ponti ;
 Poi posi guardia intorno de la terra ;
 E per questa cagion son giunto tardi .*

*Cor. Lassa , ch' io vedo il fin di quest' impero ,
 E la stirpe Regal de' miei Signori
 Eradicata sia , non che depressa .*

Sof. Oimè infelice , oimè dove son giunta .

Cor. Quanto di voi mi duole .

*Sof. O misero Siface ,
 Dove dove n' andrai , dove mi lasci .*

*Cor. Qual spirto al mondo è di pietà sì nudo ,
 Che mirando or costei tenesse il pianto ?*

*Sof. O sventurata altezza ,
 Dove m' hai tu condotta ; o duro sogno ;
 Anzi più tosto vision , che sogno .*

Cor. Giusta cagione a lacrimar vi muove .

*Sof. Qual trista piangeria , se non piang' io ?
 Che 'n così breve tempo ,
 Ogni allegrezza mia s' è volta in doglia .
 Turbato è'l mare , e mosso un vento rio ,
 Pur troppo oimè per tempo ,*

B

Che

Che la mia nave disarmata inscoglia .

Deb foss' io morta in fasce ;

Che ben morendo quasi si rinasce .

Cor. *Ben areste cagion di pianger sempre ,
Se 'l pianto vi recasse alcun remedio ;
Ma se v' annoja più , meglio è lasciarlo .*

Sof. *O Padre , o caro padre ,
Ove m' avete posta ;
Come fallace sia vostra speranza .
La gioja a voi proposta
Di queste mie leggiadre
Noze , sarà , che 'l sospirar m' avanza
Sarà , ch' io lasci la Regale stanza ,
E lo nativo mio dolce terreno ;
E ch' io trappassi il mare ,
E mi convenga stare
In servitù , sotto 'l superbo freno
Di gente aspra , e proterva ,
Nimica natural del mio paese .
Non sien di me , non sien tal cose intese ;
Più tosto vo' morir , che viver serva .*

Cor. *Che cosa v' odo dire ?*

Sof. *Che più tosto morire
Voglio , che viver serva de' Romani .*

Cor. *Buon è , buon è fuggir sì crude mani ;
Ma non già con la morte ;
Ch' ella è l' estremo mal di tutti i mali .*

Sof. *La vita nostra è come un bel tesoro ,*
Che

*Che spender non si deve in cosa vile,
Nè risparmiar ne l'onorate imprese;
Perchè una bella, e gloriosa morte
Illustra tutta la passata vita.*

Mef. *Fuggite o triste, e sconsolate donne;
Fuggite in qualche più sicura parte,
Che i nimici già son dentro a le mura.*

Sof. *Ove si può fuggir? che luogo abbiamo,
Che ci conservi, o che da lor ci asconda,
Se l'ajuto divin non ci difende?
Ma come entrati son dentro a la terra,
Per accordo, per forza, e per inganni?*

Mef. *Può dirsi accordo, e no.* **Sof.** *parla più chiaro.*

Mef. *Io narrerò diffusamente il tutto.
Come 'l campo Roman fu giunto appresso
Le mura, mandò subito un Araldo
Senz' arme, a dimandar questa cittade;
A cui risposto fu, che a nessun patto
Voleano darla, e ch' era ogniun disposto
Di far fin a la morte ogn i difesa,
Nè per minaccie d' ardere il contado,
E per l'assedio intorno a la cittade,
Dal quel primo voler si dipartiro.
Allora un Capitan si fece avanti,
E chiamò i primi de la terra, e disse:
Qual speme, o qual pensier vi reca ardire,
O qual vostra sciagura vi conduce
Con gli occhi intenebrati a la ruina?*

B 2

II

Il campo è rotto , et il Re vostro è preso ,
 E fia qui fesso co i legami intorno ;
 E voi volete mantener la terra ;
 A cui? per cui volete esser disfatti ?
 Per gente , che non v' è ? sappiate , come
 Massinissa son io Re de' Massuli ,
 Di cui credo sarà questo paese ;
 Però mi duol mandarlo a fiamma , e ferro .
 Ma Dio m' è testimon , che tutto il male ,
 Che arete , arete sol per vostra colpa .
 E detto questo , al fin de le parole
 L' incatenato Re ci fe menare ;
 A la cui vista lacrimò ciascuno ;
 E poi subitamente aperte foro
 Le porte , e date in man di Massinissa .

Sof. O duro caso ; ah come è poco accorto ,
 Chi ne l' amor de' popoli si fida .
 Doveano pur tenersi almen un giorno ,
 E far più certi , e più sicuri patti ;
 Ch' io non sarei , com' or senza consiglio .

Mes. Ecco i nimici qui presso a la piazza .

Sof. Mostrami Massinissa . Mes. Quel d' avanti ,
 Che sopra l' elmo ha tre purpuree penne .

Cor. Oimè , ch' io sento oimè giungermi al cuore
 Una certa paura , che mi strugge ;
 Nè so , che farmi ; e sto come colomba ,
 Che vede sopra se l' uccel di Giove .

Sof. Signor , so ben , che 'l cielo , e la fortuna ;

E

E le vostre virtù , v' hanno concesso
 Il poter far di me ciò , che vi piace ;
 Pur s' a prigion , ch' è posto in forza altrui
 Lice parlare , e supplicare al nuovo
 Signor de la sua vita , e de la morte ;
 I' chieggo a voi quest' una grazia sola ,
 La qual' è , che vi piaccia per voi stesso
 Determinare a la persona mia
 Qualunque stato al voler vostro aggrada ,
 Pur che non mi lasciate ir ne le mani ,
 E ne la servitù d' alcun Romano .
 Da lei Signor potete liberarmi
 Voi solo al mondo ; et io di ciò vi priego
 Per la Regale , e gloriosa alteza ,
 Ne la qual poco avanti anco noi fummo ,
 E per i Dei di questi luoghi , i quali
 Ricevan entro voi con miglior sorte ,
 Dì quella , ch' ebbe a l' uscir fuor Siface .
 Se nessun' altra cosa in me si fosse ,
 Che l' esser stata moglie di chi fui ,
 Più tosto mi verrei por ne la fede
 D' un nostro , nato in Africa , com' io ,
 Che d' un esterno , nato in altra parte ,
 Pensate poi quel , ch' io mi debbia fare ,
 Sendo Cartaginese , e sendo figlia
 D' Asdrubale , e s' io debbia con ragione
 Temer l' orrendo arbitrio de' Romani .
 Appresso questo , anco a pietà vè muova

*Il miserrimo stato , ove son ora ;
E la felice mia passata vita .*

*Cor. Non negate Signor a tanta donna
Questa onesta dimanda , e giusti prieghi .*

*Mas. Regina , i' non vo' dir gli oltraggi , e l' onte ,
Che Sisace mi fe molti , e molt' anni ,
Per non rinovellar vecchio dolore ,
Nè far minore in voi qualche speranza .
Ma sian , quante si furo ; il mio costume
E' di perseguitar i miei nimici
Fin, ch'io gli ho vinti , e poi scordar le offese .
Pur s' io ne le volessi innazi a gli occhi
Sempre tenere , e vendicarle tutte ,
Io non sarei con voi se non cortese ;
Però , ch'esser non può cosa più vile ,
Che offender donne , et oltraggiar coloro ,
Che sono oppressi senz' alcuno ajuto .
Poi questa vostra giovanile etate ,
Gli alti costumi , e le bellezze rare ,
Le soavi parole , e i dolci prieghi
Farian le Tigre divenier pietose .
Sì che scacciate fuor del vostro petto
Ogni tristo pensiero , ogni paura ,
Che da me non arete altro , che onore .
Ben duolmi , che prometter non vi possa
Quel , che m' avete voi tanto richiesto ,
Di non lasciarvi in forza de' Romani ;
Perchè io non veggio di poterlo fare ,*
Tan

*Tanto mi trovo sottoposto a loro .
 Pur vi prometto di pregarli assai :
 Per porvi in libertà , benchè son tali ,
 Che quando ancor non fosse in libertate ,
 Non dovete temer d' alcun oltraggio .*

Cor. *Rinforzate il pregare alta Regina ;
 Che l' arbore non cade al primo colpo .*

Sof. *Signore , il vostro ragionar soave ,
 Che dimostra di me qualche pietate ,
 Mi desta dentro al cuor molta speranza .
 E però quinci prendo tale ardire ,
 Che , lasciando da parte ogni paura ,
 Io parlerò con voi sicuramente ;
 Benchè meco medesima mi vergono ,
 Che , perch' io sono a questo passo estremo ,
 Non posso dir se non de le mie noje ;
 Che forse offenderan le vostre orecchie .
 Pur mi conforta poi , che sempre un buono
 Dà valentieri ajuto a l' infelice ,
 E di far questo seco si rallegra .
 Però seguendo il ragionar di prima ,
 Vi ripriego ad aver di me pietate :
 Et a l' alta speranza , che mi date ,
 Deb giungete Signor questa promessa ,
 Di non lasciar , ch' io vada ne le mani ,
 E ne la servitù d' alcun Romano .
 Già non mi può caper d'entr' a la mente ,
 Che nol possiate far , volendol fare :*

B 4

Qual'

Qual' è colui , ch' ardisca contradirvi ,
 Che non dobbiate fra cotanta preda
 Prender una sol donna oltra la sorte .
 E non dite Signor , che da i Romani
 Non deggia dubitar d' alcuno oltraggio ;
 Che per la nimicizia di tant' anni ,
 Omai ci è noto , quanto son crudeli ;
 E quanto aspro per loro odio si porta ,
 Et al nostro paese , e al nostro sangue :
 Anzi da lor senz' alcun dubbio aspetto
 Vergogna , e strazio , intolerabil danno ;
 Cosa , ch' è da fuggir più , che la morte .
 Si ch' io vi priego , e supplico Signore ,
 Che vi piaccia da questi liberarmi .
 Fatemi questa grazia , ch' io vi chieggo
 Per le care ginocchia , ch' or abbraccio ;
 Per la vittoriosa vostra mano
 Piena di fede , e di valor , ch' io bacio .
 Altro rifugio a me non è rimasto ,
 Che voi , dolce Signore , a cui ricorro ,
 Sì come al porto de la mia salute .
 E se ciascuna via pur vi fia chiusa
 Di tormi da l' arbitrio di costoro ,
 Toglietemi da lor col darmi morte .
 Questa per grazia estrema vi dimando ,
 La qual' è in vostra libertà di certo ;
 Però caro Signor non la negate ;
 Et a sì glorioso , e bel principio ,
Che

*Che fatto avete per la mia salute ,
Deh donate perfìn questa promessa .*

Cor. *Gran forza aver dovrebbero le parole ,
Che son mosse dal cuore , e dolcemente
Escon di bocca d' una bella donna .*

Maf. *Talora è buono aver molti rispetti ,
E talor si richiede esser audace .
Ma se l'audacia mai si deve usare ,
Usar si dee ne l' opere pietose .
Io so per me , che son di tal natura ,
Che non m' allegro mai de l' altrui male ;
E volentieri ajuto ogniun , ch' è oppresso ;
Perchè null' altra cosa ci può fare
Tanto simili a Dio , quanto ci rende
Il dar salute a gli uomini mortali .
Ora , volendo dar nuova risposta
A' vostri ardenti , e graziosi prieghi ;
(A cui se fosse il mio volere avverso ,
Mi parrebbe di far cosa da fiera)
Dico , che fermamente vi prometto
Di far per voi ciò , che m' avete chiesto .
E se si troverà qualcun sì audace ,
Ch' ardisca di toccarvi pur la vesta ,
Io gli farò sentir , ch' io son offeso ,
Se ben dovessi abandonarvi il Regno .
E per maggior chiarezza la man destra
Toccar vi voglio ; et or per questo giuro ,
E per quel Dio , che m' ha dato favore*

A raç-

*A racquistare il mio paterno Impero ,
 Che servato vi sia quel , che prometto ;
 E non andrete in forza de' Romani ,
 Mentre , che sarà vita in queste membra .*

*Cor. O risposta cortese , o parlar pio ,
 Degno di laude , e di memoria eterna .*

*Sof. In che voce poss' io scioglier la lingua ,
 Che degnamente a voi grazie ne renda
 Di questa liberal vostra risposta ;
 La qual si vede veramente degna
 Del nome , e de l' alteza , in che voi siete .
 Però s' io temo , e sto col cuor sospesa ,
 Nè so dov' io mi volga le parole ,
 Non sono (al parer mio) di scusa indegna ;
 Perchè a me pare un' impossibil cosa ,
 Parlar di questo , quanto si conviene ,
 E non dir poche , nè soverchie lodi .
 Benchè nessuna laude esser soverchia
 Puote a sì degno , e glorioso fatto .
 Pur molte volte un valoroso spirto
 Si sdegna , s' ei si ioda oltra misura .
 Sì che per non mi porre in tal periglio ,
 Lascierò di lodarvi , e perchè ancora
 Scema ogni laude in bocca d' una donna .
 E solo io vi dirò ; che tanta grazia
 Non è mai per uscirmi de la mente ,
 Mentre , che di me stessa mi ricordi .
 Ma , perchè m' ha l'estrema mia Fortuna
 Tolto*

Tolto ogni cosa, salvo che la vita;
 (La qual però da voi sola conosco,
 E pronta son per voi spenderla ancora
 I' pregherò quel Dio, che su dal cielo
 Risguarda, e cura l'opere mortali,
 Che 'n vece mia, per questa sì bell'opra,
 Vi renda dogno, et onorato merto.

Mas. Altro merto non vo', però che 'l bene
 Solo si deve far, perch' egli è bene;
 Il quale è 'l fin di tutte l'opre umane.

Sof. Il premio è pur quel, che la gente invita
 Spesse fiate a l'onorate imprese.

Mas. Sì quella gente, a cui non è ancor nota,
 Quanta dolcezza del ben far si prende.

Sof. Sia par, come si voglia, ch'io ne priego
 Idio, che renda a voi merto di questo,
 Per onorar così pietoso ajuto.

Mas. Affai merto m'ha reso, ch'ei m'ha fatto
 Grazia di dire, e poter forse fare
 Cosa, che tanto a voi diletta, e piace.

Sof. Or così sia Signor; ditemi poi
 Che debbia far, che dal consiglio vostro
 I' non intendo punto dilungarmi.

Mas. Parrebbe a me (s' a voi questo non spiace)
 D'andare in casa, u' penserem del modo
 Da mantenervi la promessa fede.

Sof. Sì caro Signor mio non mi mancate.

Mas. Di poca fede adunque dubitate?

Sof.

- Sof. *Io non dubito già , ma 'l gran disio
Mi sprona sì , che fa parer , ch' io tema .*
- Mas. *Non dubitate , ch' egli è mio costume
D' attender sempre mai quel , ch' io prometto ,
Et ho in odio colui , che dentr' al cuore
Tien una cosa , e ne la lingua un' altra .*
- Sof. *Andiamo adunque , e s' a le buone imprese
Non è sempre incontraria la fortuna ,
Dobbiam sperar , che ci sarà seconda .*
- Cor. *Almo colesse raggio ,
De la cui santa luce
S' adorna il cielo , e si ristora il mondo ,
Il cui certo viaggio
Sì belle cose adduce ,
Che 'l viver di qua giù si fa giocondo ,
Perchè sendo ritondo ,
Infinito , et eterno ,
Il dì dopo la sera ,
E dopo primavera ,
Mena la state , e poi l' autunno , e 'l verno ,
Onde la terra , e 'l mare
S' empie di cose preziose e rare ;
Menaci un giorno fuore ,
Che non sia tanto carco ,
Come son questi , di soverchi affanni .
Tu sai con qual dolore
D' un mal ne l' altro varco ,
E già comincio a trapassarvi gli anni .*

Ben

Ben come i primì danni
 Si pose a far Siface
 Al buon figliuol di Gata,
 Dissi, quest' opra mala
 Ci sturberà la nostra antica pace.
 Ah! troppo il divinai
 Che pace ferma poi non ci fu mai.

Lassa, da indi in qua, quante rapine,
 Quanti ire, quanti torti,
 Quante ferite, e morti
 Si son vedute in quest' almo paese!
 I più leggiadri giovani, e i più forti
 Quasi son giunti al fine;
 Da queste aspre ruine
 Tutte s'iam state lungamente offese:
 Chi per soverchie spese
 Ha visto il caro albergo impoverito;
 Chi ne le rotte squadre,
 Lassa, v' ha perso il padre,
 Chi 'l figlio, chi 'l fratello, e chi 'l marito;
 Chi s' ha visto di braccio
 Tor la figliuola, e farne le sue voglie;
 Chi parve al Sol di giaccio,
 Vedendo ir carco altrui de le sue spoglie.

Se con ragion mi doglio,
 Dical Muluca, e Tusca,
 Che vider l' acque lor di sangue tinte.
 Non è deserto scoglio,

Nè

*Nè valle , o selva offusca ,
 Che non fian state a lacrimar sospinte ;
 Per vedersi dipinte
 Di sangue i rami , e 'l dorso ;
 E per udir sospiri ,
 E lacrime , e martiri ,
 Di chi finia de la sua vita il corso ,
 Lasciando i corpi loro
 Preda di cane , e pasto d' avoltora :*

Et or quando credea...

*Dover fornirsi i mali ,
 Veggio rinnovellar le nostre piaghe .
 Ahimè più non dovea
 Con colpi sì mortali
 Ferirci il ciel , com' or par che c' impiaghe
 O nostre menti vaghe
 D' essere al fin felici ,
 Qual vi s' aggiunge peso ?
 Il Re nel campo è preso
 E la cittate è piena di nimici :
 Null' altra più ci resta
 Cosa crudele a sopportar , che questa .
 Ben fra tante ruine una speranza
 Ancor ne mostra il volto ;
 Che 'l nuovo Re par volto
 Al bene , et a l' aver d' altrui pietate .
 Con che parole ha la Regina accolto ?
 Con che dolce sembianza ?*

Che

*Che se medesima avanza
 Di grazia, di gentileza, e di bontate.
 O cara libertate,
 Quindi prender tu puoi qualcuna speme.
 Che se 'n buon stato fia
 L'alta Regina mia,
 Forse rimoverà quel, che or ci preme.
 E perchè ha sempre avuto
 Tanta cura di noi, qual di se stessa,
 Spero di fermo ajuto
 Se servata le fia l'alta promessa.*

Lel. *Ad ogni passo mi rivolgo intorno,
 Mirando la grandezza, e la possanza
 De la nimica terra, ove son ora;
 E quasi a dire il ver meco mi pento,
 Pensando al periglioso mio viaggio,
 D'esser con così pochi entro ridotto.
 Onde s'io veggio alcuna gente armata,
 Mi sto sospeso molto, perchè sempre
 L'arme son da temer ne' suoi nimici.
 Oltre di ciò mi reca ancor paura,
 Ch'io non riveggio alcun di tanta gente,
 Che ne la terra entrò con Massinissa;
 Però vo' dimandarne a queste donne,
 Che di lor mi diran qualche novella.
 Donne, chi siete voi, che ragionando
 Vi state insieme sconsolate in vista?*

Cor. *Cittadine fiam noi di questa terra,*

Che

*Che presa avete , nominata Cirta ;
La cui novella , e subita presura
Ci fa così restar quasi confuse .*

Lel. *Voi dovete sapere , ove si truove
Il nuovo Re , ch' entrò con la sua gente
Poc' ora fa qui ne la terra vostra ;
Però vi piaccia d' insegnarlo a noi .*

Cor. *Dentr' al palazzo andò non è gran tempo
Con molta gente il Re , che voi chiedete .
Ivi lo troverete , ivi dimora ,
Ma non sia grave ancor a voi , di farci
Parimente sapere il vostro nome .*

Lel. *Lelio mi chiamo , la mia patria è Roma ,
E dopo Scipion , ch' è Capitano ,
Tengo nel campo il più sublime onore .*

Cor. *Or mi ricordo , e so , ch' voi vi siete ,
Però che 'l glorioso nome vostro
E' noto omai dal Nilo a le colonne .
Si ch' io m' inchino a voi facendo scusa ,
S' io non v' avesse fatto quell' onore ,
Ch' a la vostra grandezza si conviene ;
Fu , ch' io non conoscea l' alta presenza .*

Lel. *Non accade scusar , che non v' è fallo ,
Anzi gran gentilezza ho scorta in voi .*

Cor. *Ecco un de' vostri , ch' esce fuor di casa ,
Ei dee saper quel , che là dentro fanno .*

Mef. *A tempo veggio Lelio , a cui n' andava .
Signor , io v' ho da dire alcune cose .*

Lel. *Tu*

- Lel. *Tu vuoi forse narrarmi la gran preda ,
Che ritrovata avete entr' al palazzo .*
- Mef. *Anzi non ho veduto alcuna cosa ,
Che non s' ha avuto ancor cura di questo .*
- Lel. *Che face adunque dentro Massinissa ,
Se non raguna ogni Regal tesoro ?*
- Mef. *Egli si sta con la novella sposa
Giojoso , e lieto fra piaceri , e canti .*
- Lel. *Che nuova sposa è questa , che tu parli ?*
- Mef. *Di Massinissa , di chi voi chiedete .*
- Lel. *Come di Massinissa , e chi è costei ?*
- Mef. *Sofonisba d' Asdrubale figliuola .*
- Lel. *Sofonisba la moglie di Siface ?*
- Mef. *Quella istessa dich' io , che fu Regina .*
- Lel. *Questi ha tolta per moglie Sofonisba ?*
- Mef. *Questi l' ha tolta , i' non ragiono in darno .*
- Lel. *O nuovo caso , o smisurato ardire .*
- Mef. *La cosa sta così , com' io vi conto .*
- Lel. *Ma dove era costei , dove la vide ?*
- Mef. *Ne la piazza , ch' è qui nanzi al palazzo .*
- Lel. *E che le disse nel primiero incontro ?*
- Mef. *La donna a lui parlò primieramente .*
- Lel. *Ella gli parlò pria d' essergli moglie ?*
- Mef. *No , ma chiese umilmente un dono .*
- Lel. *Forse la libertà , ch' ognun disia ?*
- Mef. *Sì , di non gire in forza de' Romani .*
- Lel. *Et egli le promesse arditamente ?*

C

Mef.

- Mes. *Anzi pur contradisse a questa parte .*
 Lel. *Che fece poi , quando le fu negato ?*
 Mes. *Nel ripriegò con più soavi prieghi .*
 Lel. *Et e' che disse la seconda volta ?*
 Mes. *Tutto quel , che chiedea , tutto promesse .*
 Lel. *O pensier vani , or come potea farlo ?*
 Mes. *Non saprei dir , che si sperasse allora .*
 Lel. *Che 'l potè indurre a far questa promessa ?*
 Mes. *Amore , e le dolcissime parole .*
 Lel. *Com' ebbe forza Amor così fra l' arme ?*
 Mes. *Non è pensier , che 'l suo poter intenda .*
 Lel. *Ma fatto questo , che seguì dappoi ?*
 Mes. *Tutti n' andammo a compagnarli a casa .*
 Lel. *Et ivi la sposò secretamente ;*
 Mes. *Anzi pur in presenza di ciascuno .*
 Lel. *Narrami un poco il matrimonio tutto .*
 Mes. *Dirello , e sol per questo a voi venia .*
 Poi che noi fummo andati entr' al palazzo ,
 La Regina dal Re prese licenza ,
 E se n' andò di sopra a riposarsi .
 Allora il Re stette sospeso alquanto ,
 Credo pensando a l' alta sua promessa ;
 Dappoi chiamato un de' più cari amici ,
 Mandol di sopra a dire a Sofonisba ;
 Che per cavarla fuor d' ogni sospetto ,
 Avea pensato prenderla per moglie ,
 E far le noze in quel medesimo giorno ,
 Quando tal cosa a lei non fosse noja .

*A cui la donna diè questa risposta .
 Che l'esser moglie di sì gran Signore ,
 Al qual fu primamente destinata ,
 Non le potea recar , se non diletto ;
 Ma che sariale infamia , abbandonare
 Sì tosto il preso suo primo consorte ,
 E gir volando a le seconde noze ;
 Massimamente avendo un figliuolino
 Di lui , che non arriva al second' anno ;
 Però ne lo pregava , che volesse
 Interponer più tempo a questa cosa .
 Com' ebbe intesa tal dimanda onesta ,
 A lei risponder fe , che gli pareva ;
 Che non dovesse aver tanti rispetti ;
 Però ch' appresso ognun saria scusata ,
 Per la necessità de la Fortuna .
 E poi con più ragione esser dovea
 Moglie di quello , a cui la diè suo padre ,
 Che di Siface , a cui la diè il Senato .
 Oltre di ciò , pensando , e ripensando ,
 Non trovava altra via da liberarla ,
 Come promesso avea ; però prendesse
 O questa , o l'esser serva de' Romani .
 Allor la Donna sospirando disse :
 I non risponderò più lungamente ;
 Che sì fatta dimanda è da seguire
 Con l'opra ferma , e non con le parole .
 Però gli potrai dir , come son pronta*

C 2

Di

Di far ciò , che comanda il mio Signore .
 Riferita che fu questa risposta ,
 Subito il Re n' andò sopra la sala ,
 E poco stando venne la Regina ,
 Con gli occhj ancor di lacrime coperti ,
 Ch' a mal grado di lei si dimostrarò .
 Allor molti sussuri infra le genti
 Nacquer di queste repentine noze ;
 E secondo la mente di ciascuno ,
 Chi le lodava , e chi lor dava biasmo .
 Tal che un Trombetta poi con gran fatica
 Fece silenzio , e gridò ben tre volte
 Udite , udite , pria che si tacesse .
 Ma racchetato il vulgo , un Sacerdote
 Si fece avanti , e disse este parole :
 O sommo Giove , e tu del ciel Regina
 Siate contenti di donar favore
 A queste belle , et onorate noze ;
 E concedete ad ambi lor , ch' insieme
 Possan godersi in glorioso stato
 Fin a l' ultimo dì de la sua vita ,
 Lasciando al mondo generosa prole .
 Dapoi rivolto a la Regina disse :
 Sofonisba Regina , evvi in piacere
 Di prender Massinissa per marito ,
 Massinissa , ch' è quì Re de' Massuli ?
 Et ella già tutta vermiglia in faccia
 Disse con bassa voce esser contenta .

Poi

Poi questi dimandò , se Massinissa
 Era contento prender Sofonisba
 Per legittima sposa ? Et e' rispose ,
 Ch' era contento , con allegra fronte .
 E fattosi a la donna più vicino ,
 Le pose in dito un prezioso anello .
 Appresso , il Sacerdote riparlando
 Disse a gli sposi , pria che 'l sol s' asconda ,
 Fate divotamente onore a Dio .
 Ben questo era però da farsi inanzi ,
 Che si desse principio a cosa alcuna ;
 Pur or per fretta si farà dapoi ;
 E Sofonisba onorerà Giunone
 Con proprii doni , e Massinissa Giove .
 Poi , come tacque il vecchio Sacerdote ,
 S' udì la sala ribombar di suoni ,
 E di soavi canti , ond' io partimmi ,
 E venni fuori a voi , come vedeste ,
 Per raccontarvi ciò , che s' era fatto .
 L' intelletto , ch' a l' uomo il ciel concesse ,
 Val più d' ogni mondano altro tesoro ;
 Ma la felicità spesso l' adombra .
 Costui , che ci pareva tanto prudente ,
 Or è caduto in periglioso errore ,
 Per la vittoriosa sua ventura .
 Ben non è da tenere alcun per buono
 Fin a l' estremo dì de la sua vita ;
 Che la prosperità maggior de' meriti

Lel.

C 3

Suol

*Suol esser causa a' gli animi leggieri
Di pensare , e di far cose non buone .*

Mef. *Guardate Massinissa , che vien fuori .*

Lel. *P' l' ho veduto , or te n' andrai da parte
Nascosamente , perch' io vo' mostrarmi
Di non saper di questo alcuna cosa .*

Mef. *Io farò sì , che non potrà vedermi .*

Maf. *Apparecchiate voi da gire al tempio ,
Ch' io vo' far ciò , che ha detto il Sacerdote ,
Come subitamente mi ritorni .*

*Or sono uscito per mandare al campo
Qualcun de' miei . Va tu , fa diligenza
Di sapermi ridir ciò , che si face .*

Lel. *Non bisogno mandare alcun per questo ,
Perciò che or ora di costà ne vengo .*

Maf. *O Lelio , ancora non avea rivolti
Gli occhj verso di voi , ditemi adunque ,
E' giunto Scipion con la sua gente ?*

Lel. *Poc' ora fa , ch' uno de' suoi ne venne ,
E disse , come egli è fuor de la porta ,
Ch' è di riscontro ; ond' io vo' gire a lui .
Ma quì dimoro per mandargli pria
Siface , e gli altri ancor , che sono presi .*

Maf. *Sarà ben fatto ; e non ci date indugio .*

Lel. *Così far voglio . Ecco che vien Catone
Camerlingo del campo , et halli seco .
Dì , ch'egli aspetti alquanto , acciò ch' e' meni
Con questi insieme ancora Sesoniba .*

Maf.

- Maf. *Non accade mandarvi la Regina.*
- Lel. *Perchè non deve anch' ella andar con loro?*
- Maf. *Perchè ella è donna ; e non è cosa onesta ,
Che vada mescolata infra Soldati .*
- Lel. *Sarebbe vano aver questo rispetto
Andando , come andrà con suo marito .*
- Maf. *Mandiam pur gli altri, che'l mandar la donna
Non è se non soverchio; e l' uom ch' è saggio,
Non deve operar mai cosa soverchia .*
- Lel. *Sia che si voglia , l' vo' mandarla al tutto.*
- Maf. *Lelio non fate a me sì fatta ingiuria ;
Che infin a Dio non è l' ingiuria grata .*
- Lel. *Che ingiuria vi facc' io , facendo quello ,
Che si costuma far di gente presa ?*
- Maf. *Costei non si dee porre infra i prigioni
Per modo alcun , però ch' ella è mia moglie.*
- Lel. *Come esser può , ch' è moglie di Siface ?*
- Maf. *Voi dovete saper , come fu prima
Mia sposa , poi Siface me la tolse ;
Or col vostro favor l' aggio ritolta .*
- Lel. *Non ho da ricercar , che si sia fatto
Questi anni avanti ; a me sol basta , ch' ella
E' di presente moglie di Siface ;
Il qual esser intendo de i Romani
Col Regno , con la donna , e co' i tesori .*
- Maf. *Non è più di Siface , anzi ella è mia ;
Ch' io l' ho sposata , come ognuno ha visto.*
- Lel. *Voi l' avete sposata ? et in che luogo ?*

Maf. *Qui ne la casa , ond' or ne sono uscito .*

Lel. *Qui ne la casa de i nimici nostri ?*

Ab fatto avete un' opera non degna .

Maf. *Il fei con buona , et ottima speranza .*

Lel. *La speranza di quel , che non si deve ,
E' spesso la ruina de' mortali .*

Maf. *Voglio più tosto che 'l ben far mi nocchia ,
Che avere utilità d' una mal' opra .*

Lel. *So ben , che siete tal , che omai v' è noto ,
Che non è ben alcun sopra la terra ,
Che tanto util ci sia , quant' è il sapere ;
E che non si dee aver alcun per saggio ,
Se non è saggio ancora a se medesimo .
Considerate adunque fra voi stesso
Quel , ch' or avete fatto , (deponendo
La passion però prima da canto ,
Perch' ella inganna spesso la prudenza)
E vederete , con che mal consiglio
Preso avete per moglie Sofonisba ;
Che v' è mortal nimica ; e poscia è serva
Del popolo di Roma , il qual v' ha dato
Il Regno , e vi può dar cosa maggiore .
E questa voi sposaste in mezo l' arme ,
Senza aspettarci , e nel nimico albergo
Celebraste le noze ; ab non avete
Vergogna pur udendo raccontarlo .
Sicchè lasciate lei ; ch' è gran guadagno
L' abbandonare una cattiva impresa .*

Questa

*Questa sarebbe una facella ardente ,
 Che v' arderia la casa ; questa ancora
 Vi faria venir vecchio in anzi tempo ,
 E se pur vi sia noja abbandonarla ,
 Sopportatela alquanto , e muterassi ;
 Che 'n questa vita ; il dolce alcuna volta
 Si face amaro , e poi ritorna dolce .*

Cor. *Ahi come temo ; che so ben , che spesso
 Spesso sono impediti i bei pensieri .*

Mas. *Sicome non si dee senza gran causa
 Reputar buono un , che sia visso male ;
 Così non è da creder leggermente ,
 Che fatto sia cattivo un , che fu buono .
 Io , poi che son cattivo reputato
 Per aver dato ajuto a la mia donna ;
 Di che me ne credea ricever laude ;
 Che 'l dare ajuto altrui , quando si puote ,
 Mi par , che sia bellissima fatica ;
 Me sforzerò con qualche più parole
 Di dimostrar , ch' io son ripreso a torto .
 So , ch' egli a tutto il mondo è manifesto ,
 Come Asdrubale figlio di Gisgone ,
 Mi diede già per moglie Sofonisba
 Sua figlia ; e fatto genero di lui ,
 Menommi seco a difensar la Spagna .
 Allor Siface , a cui piaceva molto
 Questa mia donna , e disava averla ,
 Si fe nimico de' Cartaginesi ;*

Nè

Nè stette molto , che con voi fe lega .
 Onde 'l Senato lor , che pur voleva
 Averlo seco , e far con voi la guerra ,
 Senza saputa mia , nè di suo padre
 Gli concesse per moglie Sofonisba .
 Ond' io dapoi da giusta ira commosso
 Gli feci guerra ; e per aver costei
 Lasciaivi 'l Regno , e quasi ancor la vita .
 Or l' ho riavuta , ben con vostro ajuto ;
 E di ciò ve ne son molto obbligato ,
 E sarò sempre mai , mentre ch' io viva ;
 Perchè la grazia partorir dee grazia ;
 E chi non si ricorda il beneficio ,
 E' ben di spirto , e di natura vile .
 Che mal dunque facc' io , s' io m' ho ritolta
 Quella , che mi cercai sempre ritorre ?
 E s' io non ho nel prenderla servato
 Il modo , e 'l tempo , che dovea servarsi ,
 Questo fu forse error , ma non già colpa .
 Voi dite ancor , ch' ell' era mia nimica ;
 Il che niegb' io ; perciò che mai non ebbi
 Gara alcuna con lei , ma con Siface ,
 Oltre di ciò non vo' commemorarvi
 Qual sia stato con voi , quanta v' ho fatta
 Nel campo utilità con la mia gente ;
 Ma dico ben , ch' essendo vostro amico ,
 Si com' io son , che non è ben negarmi
 La moglie , avendo a me donato un regno ;
 Che

*Che chi concede un beneficio grande ,
E poi nega un minore , ei non s' accorge ,
Che la primiera grazia offende , e guasta :
Sicchè non m' esortate or di lasciarla ,
Anzi datemi ajuto , ond' io la tenga .*

Cor. *Abbi pietà Signor del giusto amore
Di questo Re ; non lo voler privare
D'una sì cara , e valorosa donna .*

Lel. *Quand' un s' accorge del commesso errore ,
E seco stesso del fallir si pente ,
Questi merita perdono , e di costui .
Si può sperar , che si ritorni al bene ;
Ma quel , che l' error suo scusa , e difende ,
E' da pensar , che mai non si corregga .
Non voglio replicar con voi parole ;
Che non è saggio il medico , che vede ,
Che'l mal vuol ferro , et egli adopra incanti .
Ite militi miei dentro al palazzo ,
Menate presa la Regina fuore .*

Mas. *Nessun di voi , che qui d' intorno ascolta ,
Presuma porre 'l piè dentro a la porta ;
Che la farsa del suo sangue vermiglia .*

Lel. *O che arroganza ; adunque voi credete
Far resistenza al campo de' Romani ?*

Mas. *Non posso sopportar , che mi sia tolta
Costei , che m' è più , che la vita cara .*

Cat. *Guardate a dietro ben tutti e prigionieri ,
Ch' io vedo apparecchiarsi una contesa ,*

Da

*Da cui nascer poria molta ruina;
Però voglio cercar di raffestarla.*

Lel. *Catone avete visto l'arroganza
Di Massinissa, e ciò, che ci minaccia?*

Cat. *Ho vista tutta la contesa vostra.*

Mas. *Piacemi ch'ogni cosa abbiate visto,
Per saper ben da chi procede il torto.*

Cat. *Saria ben fatto di troncar la via
A questa vostra impetuosa lite,
E non giunger più legne a tanto fuoco.
Perchè la nimictzia de gli amici
E' grave, e quasi mai non si racconcia,
Se la si lascia andar troppo di lungo.
Io dirò 'l vero a voi, sia che si voglia,
Che sempre si dee fare onore al vero;
Voi mi parete fuor di voi medesmi;
E parmi, che cerciate dar dolore
A i vostri amici, et a i nimici riso.
Ove lasciate trasportarvi a l'ira?
Non vedete la terra, in che voi siete?
E fra che gente? a voi mi volgo prima
Lelio, che avete quì maggior possanza,
E quel, che ha più poter, deve aver cura;
Che chi può manco non riceva oltraggio.
Non vogliate esser tanto pertinace
Di menare al presente Sofonisba;
Ma lasciatela quì; di lei farassi
Ciò, che sarà il voler del Capitano.*

Voi

*Voi poscia Massinissa , che pensate ?
 Forse voler combatter co i Romani
 Per questa donna ? ah non vogliate dare
 Sì duro premio al ricevuto Impero ;
 Che quel , che sa remunerare altrui
 Del ben , che ha avuto , veramente è degno
 D' esser amato sopra ogn' altra cosa .
 Non v' accorgete ancor , che simil guerra
 Saria vostra ruina manifesta ?
 Ponete adunque giù , ponete l' ire ;
 E sarete contenti stare a quello ,
 Che dirà Scipion di questa cosa .*

Lel. *Caton , ciò , che voi dite , è sì ben detto
 Che sarebbe vergogna a contradirli ;
 Ma questo nuovo Re troppo è superbo ,
 E troppo vuole ogni cosa , che vuole ;
 Nondimeno io farò quel , che vi piace .*

Mas. *Sarei ben vile , e veramente nulla ,
 S' io mi lasciassi torre anche la moglie :
 Pur mi contento di restare a quello ,
 Che dirà Scipion di questa cosa .*

Cat. *Non più contesa no , cessate omai ,
 Che (come vedo) voi siete d' accordo
 Di stare a quel , che dica Scipione .
 Adunque i' menerò la gente presa
 A lui , dappoi voi ne verrete insieme .
 Ben vi vorrei veder , prima ch' io parta ,
 Toccar la mano , e far tra voi la pace .*

Lel.

Lel. *I' son contento , e d' abbracciarlo ancora
Perchè con lui non tengo alcuna offesa .*

Maſ. *Et io ſimilmente ; ecco l' abbraccio .*

Cat. *Ben fate coſa d' animi gentili ,
Come voi ſiete , ch' egli è ſomma laude
Por l' offeſe in oblio , non che placarſi .
Or io ne vado al campo , e vi ricordo
Di venirne più toſto , che potete .*

Lel. *Subito ne verrò , ch' abbia vedute
Le ſtalle , e che cavalli entro vi ſono .*

Cor. *Laffa , ben mi credeva eſſer venuto
Il fin de l' agnoſcioſo mio dolore ,
Che mi fa ſtare in lacrime , e ſoſpiri ;
Or , poi ch' io veggio , che 'l novello ajuto
Si va ſiacciando , in me naſce un timore ,
Che mena dentr' al cuor nuovi martiri .
Nè ſo dov' io mi giri
La ſpeme più , che omai troppo m' inganna .
Ma ſe 'l ciel mi condanna
So , ch' egli è vano ogni mortal conſiglio ;
Onde in sì gran periglio
Sommergerem , ſe Dio non ci difende ;
Ch' ogni ben di quà giù da lui dipende .
Dunque Signor , ſe non ti par moleſto
Il pregar , che li miei prieghi mortali
Poſſan venire a l' alta tua preſenza ,
Io te ne priego ; e 'l cuor , quantunque meſto ,
Si ſforzerà di far , che non ſen tali ,
Che*

Che si disdica lor la tua clemenza .
So, che conosci senza
Che noi parliam quel , che ciascun disfa :
Pur per l' antica via ,
Ove n' andaro i buoni ingegni , e 'l volgo ,
Con loro anch' io mi volgo ;
E priegoti Signor , ch' abbi pietate
Di questa nostra giovanile etate .
Difendi Signor mio con la tua mano
Questa nostra onestà , che abbiam difesa
Da mille insidie de l' umana vita .
Or veggio intorno lei di mano in mano
Apparecchiarsi una sì dura impresa .
Contra cui sarà nulla ognialtra aita ,
Se tua pietà infinita
Non la soccorre . Omai Signor verace
Concedi la tua pace
A questa nostra infortunata gente ;
E poni entr' a la mente
Di Scipion , che salvi la Regina ;
Tal che da noi s' allunghi ogni ruina .
In ogni parte , ov' io rivolgo gli occhi,
Veggio annitrir cavalli , e muover arme ;
Onde mi sento il cuor-farsi di ghiaccio ;
E temo sì , che 'l campo non trabocchi
Ne la cittade , e contra noi non s' arme ,
Che quasi di paura mi disfaccio .
Misera me , che faccio ?

Che

*Che faccio quì? meglio è pur, ch' io ne vada
 Per la più corta strada
 Ad udir la sentenza de' Romani ;
 Perchè se sien sì umani ,
 Che Sofonisba resti a Massinissa ,
 Forse quindi arà fine ogni altra rissa .*

Scip. *Ecco i prigionì , e quel , che 'n più onorato
 Luogo vien prima , è'l misero Siface ;
 Di cui molta pietà mi giunge al cuore ;
 E rimirando lui penso a me stesso ;
 Che tutti , che vivem sopra la terra ,
 Non siamo altro però , che polve , et ombra .
 O come il vidi in gloriosa alteza ;
 Quando Asdrubale , et io ne le sue case
 Ci ritrovammo in un medesimo giorno .
 Ben quanto è più il favor de la Fortuna ,
 Tant' è più da temer , che non si volga ;
 Che non fu alcun giamai sì caro a Dio ,
 Che vivesse sicuro un giorno solo .*

Cat. *O Scipion , quest' è la gente presa ;
 Ordinate di lei ciò , che vi piace*

Scip. *Ponganfi tutti gli altri in quelle tende ,
 Intorno de le quai si faccia guardia ;
 E solo il Re se ne rimanga meco .*

Cat. *Tant' è la turba de la gente intorno
 Corsa quì per veder questi prigionì ,
 Che, a fatica n' andran fino a le tende .*

Scip. *Qual avversa Fortuna v' ha condotto*

Sifa-

*Siface , a far accordo co i nimici ,
 Senza guardare a sacramenti , e leghe,
 Ch' eran fatte con noi primieramente ?
 Et oltre a ciò v' ha fatto prender l' arme ,
 Contra la nostra gente , che per voi
 L' aveva mosse già contra Cartago ?*

*Sif. La causa fu la bella Sofonisba ,
 De l' amor de la qual fui preso , et arso .
 Sendo costei de la sua patria amica ,
 Quanto alcun' altra mai , ch' indi n' uscisse,
 E di costumi , e di belleze tali ,
 Che potean far di me ciò , ch' a lei piacque,
 S' seppe dir , ch' ella da voi mi smosse ;
 Et a la patria sua tutto mi volse .
 Così da quella mia vita serena
 M' ha posto in la miseria , che vedete .
 Ne la quale ho però questo conforto ,
 Che 'l maggior mio nimico ora l' ha presa
 Per moglie , e so , ch' ei non sarà più forte
 Di quel , che mi foss' io ; ma per l' etate ,
 E per l' acceso amor forse più lieve ;
 Onde ne seguirà la sua ruina ,
 Che 'n vero a me sarà dolce vendetta .
 Ma voi non riguardando al nostro errore
 Vi potete mostrar più saldo amico .*

*Scip. Sempre del vostro error mi dolse , e duole ,
 Così per voi , come per mio rispetto ;
 Perchè aver non si può piaga maggiore ,*

D

Nò

*Nè che ci annoje più , d' un mal amico .
Ecco siete ridotto a caso tale ,
Ch' io non vi posso dare alcun ajuto .*

*Sif. Non chiedo libertà , ch' esser non potete ;
Nè sc Basis ancor la morte ; che qualunque
Si ritrova nel stato , in che son io ,
Sa , che 'l morir non gli è se non guadagno .
Ma ben vorrei , che ciò , che si destina ,
S' eseguisca di me senza tormenti .*

*Scip. Non dubitate no di simil cose .
Levateli datorno le catene ,
E menatelo al nostro alloggiamento ;
Nè sia come prigion ; ma come amico .*

*Sif. Dio vi faccia felice in questa impresa ,
Et in ognialtra ; poichè siete tale ,
Che , non che i vostri amici , ma i nimici
Sono costretti di portarvi amore .*

*Cor. Quanto quanto dolor , quanta pietate
Ho del misero stato di costui ,
Che fu sì gran Signor , che fu sì ricco
Di tesoro , e di gente ; or in un giorno
Si trova esser prigion , mendico , e servo .*

*Scip. Catone , udisse il ragionar , che ha fatto
Siface , e come il dir di Sofoniba
Gli fu contra di noi dui sproni ardenti ?
Però sia buon veder , che non ci toglia
Quest' altro con le dolci sue lusinghe ,*

Cat. Son stato ne la terra , et ho parlato

Con

*Con Massinissa ; egli m'è par disposto
Di voler stare a la sentenza vostra .*

Scip. *Parvi , che sia disposto di lasciarla ?*

Cat. *Credo , che lo farà , ben con dolore .*

Scip. *Faccialo pur ; che de le medicine ,
Che si sogliono apporre a le ferite ,
Quella dà più dolor , ch' è più salubre .*

Cat. *Ecco , ch' e' vien , parlatene con lui .*

Cor. *Ahimè Signor , ahime , che s' apparecchia
Contra 'l vostro disio machina grande .*

Scip. *Ben venga Massinissa , il cui valore
E' degno veramente d' ogni laude .
I' sento comendar per tante lingue
Quel , che ne la battaglia avete fatto
Con la vostra persona , e col consiglio ,
Ch' a voi son per averne obligo eterno :
Et oltre a questo , la città di Roma
Vi renderà di ciò condegno merto ;
Che quella terra mai senza mercede
Non lasciò rimaner ; chi ben la serve .*

Cor. *Questo parlar m' dà qualche speranza .*

Maf. *I' non voglio negar , che non mi piaccia
D' avervi satisfatto in quel , ch' io feci ;
Che veramente il fei con molta fede ,
E senza altra speranza di guadagno ;
Che 'l maggior premio , ch' io mi possa avere ,
E ben servir quest' onorata gente .*

Scip. *Andate un poco voi tutti da parte ,*

D 2

Ch'

Ch' io vo' restarmi sol con Massinissa .

Cor. *Io mi dilungo , e quivi in questo canto
Separata starò , per fin ch' io senta
Quel , che si debbia far di Sofonisba .*

Scip. *Signore , io penso , che null' altra cosa ,
Che 'l conoscere in me qualche virtute ,
V' inducesse da prima a pormi amore ;
Il quale amor da poi vi ricondusse ,
Che riponeste in Africa voi stesso ,
E le vostre speranze in la mia fede .
Ma sappiate però , che nessun' altra ,
Di quelle alme virtù , per cui vi piacqui ,
Tanto m' allegro aver , nè tanto onoro ,
Quanto la temperanzia ; e 'l contenermi
D' ogni libidinoso mio pensiero .
Questa vorrei , che parimente voi
Giungete a l' altre gran virtù , che avete .
Crediate a me , ch' a l' età nostra sono
Le sparse voluttà , che abbiám d' intorno ,
Di più periglio , che i nimici armati ;
E chi con temperanzia le raffrena ,
E doma , si può dir , che acquista gloria
Molto maggior , che non s' acquista d' arme .
Quello , che senza me per voi s' è fatto
Con valore , e con senno , volentieri
L' ho detto , e volentier me lo ricordo ;
Il resto voglio poi , che fra voi stesso
Più tosto il ripensiate , che a narrarlo*

Vi

*Vi faccia divenir vermiglio in fronte .
 Questo vi dico sol , che Sofonisba
 E' preda de' Romani , e non potete
 Aver di lei disposto alcuna cosa .
 Però v' esorto subito mandarla ;
 Perchè convien , che la mandiamo a Roma .
 E voi , s' avete a lei volta la mente ,
 Vincete il vostro cupido disio ;
 Et abbiate rispetto a non guastare
 Molte virtù con questo vizio solo ;
 E non vogliate intenebrar la grazia
 Di tanti vostri meriti , con fallo
 Più grave , che la causa del fallire .*

Maſ. *Io dirò Scipion qualche parola ;
 Acciò , che voi , così senza sentirne
 Alcuna mia ragion , non mi danniate .
 Non fu penſer laſcivo , che m' induſſe
 A far quel , che fec' io , con Sofonisba ;
 Ma pietà forſe , e 'l non penſar d' errare .
 So , che ſapete ben , che primamente
 Il padre di coſtei me la promeſſe ;
 Ma Siface dapoì , perchè l' amava ,
 Tant' operò , che da i Cartagineſi
 A me ne fu levata , e a lui conceſſa .
 Ond' io ſalì per queſto in tal diſdegno ,
 Che ſempre mai dapoì gli ho fatto guerra ;
 E con voi mi congiunſi ultimamente ;
 Con cui ſapete ben quel , ch' io ſon ſtato ,*

D 3

E

E come presi Annone , e romper feci
 I cavai di Cartagine a la torre ,
 Che fe' Agatocle Re di Siracusa .
 E poscia , quando Asdrubale rompestte ,
 Sapete , ch' io vi dissi e lor consiglj ;
 E sol m' opposi al campo di Siface .
 Ma che bisogna dir , che 'n mille luoghi
 V' ho dato utilità con la mia gente .
 Donde presa m' avea tanta baldanza ,
 Che senz' altra dimanda mi ritolsi
 La moglie mia , ch' altri m' avea rubata .
 A questo ancor m' indusse , che più volte
 M' avevate promesso di ridarmi
 Tutto quel , che Siface m' occupava :
 Ma se la moglie non mi sia renduta ,
 Che più dobbio sperar che mi si renda ?
 L' Europa già tutta si volse a l' arme ,
 E passò il mar con più di mille navi
 Contra de l' Asia , e flette ben diece anni
 Intorno a Troja , e poi la prese , et arse ,
 Per far aver la moglie a Menelao ;
 Che già se ne fuggio con Alessandro .
 E stata era con lui vent' anni interi ;
 E voi non mi volete render questa ,
 Che ancor non è 'l terz' anno , che Siface
 Me la tolse per forza , e per inganni ,
 Nè con tanta fatica s' è ritolta ?
 Deb non negate a me sì caro dono ;

E

*E non vogliate poi , che la vostr' ira
 Contra i Cartaginesi si distenda
 Con tal furore infìn contra le donne .
 Ma i beneficj miei possano tanto ,
 Che l' error di costei si le perdoni ,
 Se mai fatto v' avesse alcuna offesa ;
 Che ben conviensi per amor d' un buono
 Perdonare ad un reo ; ma non si deve
 Punire un buon per il peccare altrui .*

Scip. *Chi non sapesse , ove si fosse il torto ,
 Et udisse il parlar , che avete fatto ,
 Non si poria pensar , ch' io non l' avessi .
 Ma non è giusto quel , che parla bene
 In ogni cosa , ove la mente volge ;
 Ma quel , che mai dal ver non si diparte .
 Se Sofoniba fosse vostra moglie ,
 Senz' alcun dubbio vi la renderei ;
 Che voi sapete ben , che già vi diedi
 Annon Cartaginese ; onde per cambio
 Di lui , color vi resero la Madre .
 E come prima il Regno de' Massuli
 (Ch' io sapeva esser vostro) si fu preso ,
 Senza punto tardar vi lo rendei .
 Ma se vi fu promessa Sofoniba
 (Come voi dite) avanti che a Siface ,
 Questo non fa però , che vi sia moglie ;
 Perchè una sola , e semplice promessa
 Non face il matrimonio ; voi giamai*

D 4

Non

Non giaceste con lei , nè aveste prole ,
 Come d' Elena avea già Menelao .
 Oltre di ciò , s' ell' era moglie vostra ,
 Che vi accadeva risposarla ancora ?
 E sì subitamente far le noze
 Ne la nimica terra , e 'n mezo l' arme ?
 Che vuol dir poi , che nel principio , quando
 Tutte le cose vostre mi chiedeste ,
 Non diceste di lei parola alcuna ?
 Quindi si può veder , ch' era d' altrui ,
 Com' era veramente di Siface ;
 Il quale è stato con gli auspicii nostri
 E vinto , e preso ; onde la sua persona ,
 La moglie , le Cittài , le Castella ,
 E finalmente ciò , ch' ei possedeva ,
 E preda sol del popolo Romano ;
 Et esso , e la Regina , (ancora ch' ella
 Non fosse da Cartagine , nè avesse
 Il Padre Capitanio de i nimici)
 E di necessità mandare a Roma ;
 Ov' ella arà da stare a la sentenza
 Del Popolo Romano , e del Senato ;
 Imperò che si dice avergli tolto ,
 Et alienato un Re , che gli era amico :
 E poscia averlo indotto a prender l' arme
 Contra di lor precipitosamente .
 Sich' io non posso di costei disporre :
 Dunque senza tardar ne la mandate ;
 Nè

*Nè più cercate a così fatto modo
Aver per forza le Romane spoglie .
Ma se di lor vorrete alcuna cosa ,
Dimandatela pur , che scriveremo
A Roma , e pregheremo , che 'l Senato
Per le vostre virtù vi la conceda .*

Mas. *Poscia ch' io vedo esser la voglia vostra .
D' aver costei , più non farò contrasto ;
Ma vo' , che ancor di questa mia persona
Possiate sempre far quel , che v' aggrada .
Ben io vi priego assai , che non vi spiaccia ,
S' io cerco aver rispetto alla mia fede ;
La qual troppo obligai senza pensarvi ;
E promessi a costei di mai non darla
In potestà d' altrui , mentre che viva .*

Scip. *Questa risposta è veramente degna
Di Massinissa : or fate dunque come
Vi pare il meglio , pur che abbiam la donna .*

Mas. *Anderò dentro , e penserò d' un modo ,
Che servi il voler vostro , e la mia fede .*

Cor. *Amor , che ne i leggiadri alti pensieri
Sovente alberghi , e reggi quella parte ;
Da cui non ti diparte
Rugosa fronte , o pel canuto , e bianco ;
Poi sì dolci lacciuoi , con sì bell' arte
Poni d' intorno a quei , che son più sferi ,
Che porgon volentieri
A le feroci tue saette il fianco ;*

Ogni

Ogni valore al tuo contrasto è manco
 Nè solamente a gli uomini mortali
 Ti fai sentir , ma su nel ciel trappassi ,
 E l'arroganza abbassi
 De' maggior Dei con li dorati strali ;
 E piante , et animali ,
 E ciò che vive , cede a la tua forza .
 Che ne la resistenza si rinforza .

La tua più vaga , e più soave stanza
 E ne' begli occhj de le donne belle ;
 Ivi le tue facelle

Accendi , e d' indi la tua fiamma è sorta .
 E come i naviganti per le stelle ,
 Che son d' intorno al polo , hanno baldanza ,
 Che là , ov' è lor speranza ,
 Potranno andar con quella altera scorta ;
 Così la gente presa si conforta ,
 E spera ogni suo ben da que' bei lumi ,
 Che l' enfiàmmaro ; ond' or ne trae diletto ,
 O lacrime , or sospetto ,
 Secondo il variar d' altrui costumi .

Ben par , che si consumi ,
 Se poi gli è tolto quel , che la distrugge ;
 Ond' 'l mal segue , e 'l ben paventa , e fugge .
 Io , che mi trovo fuor de le tue mani ,
 Sento però nel cuor molto dolore ,
 Udendo tanti gemiti , e sospiri ,
 Che affettuosamente manda fuore

L' ac

*L' acceso Re : forse forse fur vani
 I prieghi suoi , ne sa , dov' or si giri .
 Abimè quanto dolor , quanti martiri
 Arà la donna mia , se questo è vero ;
 So , che più volte chiamerà la morte .
 O dolorosa sorte
 Di chi possiede un mal fondato Impero .
 Ma tu possente Amor , che hai prese , et arse
 Quell' anime gentil , non le lasciare
 Senza 'l tuo ajuto ; deb non voler dare
 A sì largo disto l' ore sì scarse .
 Fa poi , che quel , che avemo visto andarse
 Con quella coppa , andando a la Regina ,
 Non le rechi dolor , ma medicina .*

Fam. *Donne dolenti , e lacrimose in vista ,
 Non state più di fuore ;
 Ma venitenne omai ne la cittade .
 Che la Regina già s' è rivestita
 Tutta di bianchi panni ,
 E s' apparecchia di voler portare
 Oblazioni al tempio ; al qual disia
 Che vogliate ir con lei .*

Cor. *Adunque tu non sai la cosa trista ,
 Che ci conturba il cuore ?
 Nè forse quella , a cui più ch' altra accade
 Saperlo , ancor l' intende . O nostra vita
 Piena sempre d' affanni .
 I' vengo teco ; i' vengo per placare* H

In-

*Insieme anch' io con la Signora mia
(Se non s'iam tarde) i Dei .*

Fam. *Io sono stato lungamente intento
A far la casa colta ,
Come ordinato aveva la Regina ,
Però non aggio inteso alcuna cosa
Di quel , che si sia fatto
Di fuori ; adunque a voi , che lo sapete
(Poi che dolor vi dà) non sarà grave
Di farlo manifesto .*

Cor. *Obimè Signora , obimè , come pavento ,
Che tu non mi sia tolta ,
E vadi serva in terra peregrina ;
E se ben la sentenza m' è nascosa ,
Pur vedo un pessim' atto ;
Che quel , ch' è già ne l' amorosa rete
Non par , che si rallegri , anzi l' aggrave
Dolore aspro , e molesto .*

Fam. *Dunque le nuove noze non aranno
Il disiato effetto ?
Che cosa dite voi , che cosa dite ?
La promessa Regal dunque s' inferma ?
Gran cosa è , ch' una moglie
Sì bella , così tosto s' abbandoni .
Arà ben mille modi di salvarla ,
Pur che salvar la voglia .*

Cor. *Ove manca la forza , arroge il danno ;
E colui , ch' è soggetto ,*

Mal

*Mal può il suo Signor vincere a lite .
Già non avrebbe il Re la mente inferma,
Com' ha , s' a le sue voglie
Non vedesse seguir fatti non buoni .
Costei non ha quì amico; ogniun , che parla
Di lei , le annunzia doglia .*

Fam. *Abi , chi non ha favor da la Fortuna ,
Non creda avere amici ;
Ch' alfin s' avvederà , quanto s' inganna .
Adunque al vostro dir le noze nostre
Saranno disturbate ?
Anzi averanno un doloroso fine ?
O dura sorte : or io ne vado in casa ,
A dir , che siete giunte .*

Cor. *Non son certa però di cosa alcuna ;
Ma siamo sì infelici ,
Ch' ogni segno men buono il cuor m' affanna .
Questo veder , che 'l Re non si dimostre ,
Ma stia ne le serrate
Tende , e ne mandi fuor voci meschine ,
Mi fa con le speranze esser rimasa
Da me tutte disgiunte .*

*O misera Regina ,
Mentre , che t' apparecchi a far onore
Al nuovo sposo , arai nuovo dolore .
O che dura ambasciata sarà quella ,
Che ti dirà , ch' al campo
Vadi , per esser serva de' Romani .*

Lassa,

*Lassa, pensando di disdegno avampo ,
Ch' una donna sì bella*

Divenga preda in sì feroci mani .

O Dio , fa , che fian vani

*Questi nostri sospetti : ahì , che vien fuore
Serva , che piange , e si distrugge il cuore .*

Ser. *Ohimè meschina , o trista la mia vita .*

Cor. *Che vuol dir questo tuo sì duro pianto ?*

Ser. *I' piango ognor, ch'io penso a quel, che vidi.*

Cor. *Che cosa hai tu veduto ? o com' io temo .*

Ser. *Tosto la vederete ancora voi .*

Cor. *Dilla non ci tener tanto sospese .*

Ser. *In brieve perderemo la Regina .*

Cor. *Come la perderemo ? u' deve andare ?*

Ser. *Andrà , donde giamai non si ritorna .*

Cor. *Non torna mai colui , ch' esce di vita .*

Ser. *Così farà costei .* Cor. *Dunque ella muore ?*

Ser. *Credo, che tosto abbia a morire.* Cor *O danno,
Danno più grave assai , ch' io non pensava ,
Dimmi (ti priego) dimmi questa cosa ,
E non t' incresca di narrarla tutta .*

Ser. *Come uscì Massinissa , la Regina
Fe' nel palazzo suo tutti gli altari
Ornar di nuovo d' Edere , e di Mirti ;
Et in quel mezzo le sue belle membra
Lavò d' acqua di fiume , e poi vestille
Di bianche , adorne , e preziose veste :
Tal che a vederla ogn' uno aria ben detto ,
Che*

*Che 'l Sol non vide mai cosa più bella .
 E mentre rassettava in un canestro
 Alcune oblazioni , che volea
 Fare a Giunone . , acciò , ch' ella porgesse
 Favore a queste sue novelle nozze ,
 Ecco un di Massinissa , il quale un vaso
 D' argento avea in man pien di veneno ;
 E conturbato alquanto ne la vista ,
 Disse queste parole a la Regina :
 Madonna , il mio Signore a voi mi manda ,
 E dice , che servato volentieri
 V' avia la prima sua promessa fede ,
 Sì come dovea far marito a moglie ;
 Ma poi , che questo da la forza altrui
 Gli è tolto , ecco vi serva la seconda ;
 Che non andrete viva ne le forze
 D' alcun Romano ; e però vi ricorda
 Di far cosa condegna al vostro sangue .
 Udito questo , la Regina porse
 La mano , e prese arditamente il vaso ;
 E poscia disse , al tuo Signor dirai ,
 Che la sua nuova sposa volentieri
 Accetta il primo don , ch' a lei ne manda ;
 Poichè non le può dar cosa migliore .
 Ver' è , che più le aggradiria il morire ,
 Se ne la morte non prendea marito .
 Poi con la tazza in man sospesa alquanto
 Si stette , e disse : non si vuol lasciare*

Di

*Di far onore a Dio per caso alcuno .
 E posta quella giù , prese il canestro
 Con altre oblazioni , e se n' andoe
 Pur là , dov' era volta , e 'nginocchiata
 Disse divotamente este parole :*

*O Regina del cielo , anzi ch' io muoja ,
 (Il che sarà , prima che 'l Sol si corchi)
 Io son venuta a farvi questi doni ,
 E quest' ultimi priegbi assai diversi
 Da quei , che dovea far poco davanti .
 Or io vi priego , se vi fu mai grata
 alcuna oblazion , ch' io v' abbia offerta ,
 O se mai cura d' Africa vi punse ,
 Che vi piaccia servir questo mio germe ;
 Il quale , e senza padre , e senza madre
 Riman , prima che giunga al second' anno ;
 E fate^{te} uscir poi di servitute ,
 Non già , come n' esch' io , ma più felice ;
 E gli anni , che son tolti a la mia vita .
 Siano aggiunti a la sua ; tal ch' e' s' allievi
 Colonna a l' infelice suo legnaggio .
 Appresso , poi vi prenda ancor pietate
 Di queste fide mie care conserve ;
 Ch' io lascio in mezo d' affamati lupi ;
 Difendete il suo onore , e la sua vita .
 Fornito questo , quindi si partio ;
 E visitati poi tutti gli altari ,
 Ne la camera sua fece ritorno ;*

Ove

Ove senza tardar prese il veneno ,
 E tutto lo beveo sicuramente ,
 In fin al fondo del lucente vaso .
 Ma quel , che più mi par meraviglioso ,
 E' , cb' ella fece tutte queste cose
 Senza gittarne lacrima , o sospiro ;
 E senza pur cangiarsi di colore .
 Dapoi si volse , e trasse d' una cassa
 Un bel drappo di seta , et un di lino ,
 E disse : donne , quando sarò morta ,
 Piacciavi rivoltare in questi panni
 Il corpo mio , e darli sepoltura .
 E postasi a seder sopra il suo letto ,
 Sospirò forte , e disse : o letto mio ,
 Ove deposi il fior de la mia vita ,
 Rimanti in pace ; da quest' ora inanzi
 Dormirò ne la terra eterno sonno .
 D'indi rivolta al figlio , che piangea
 Nel prese in braccio , e disse : o figliolino ,
 Tu non conosci in quanto mal tu resti .
 E nel conoscer poco è ben dolcezza ,
 Ma pur è grave mal senza dolore .
 Dio ti faccia di me più fortunato ,
 E di tuo padre ; a cui se poi somigli
 Nel resto , forse non sarai dapoco .
 E detto questo se lo strinse al petto ,
 E lo basciò teneramente in fronte .
 E mentre ciò facea , la bella faccia

E

Di

*Di rugiadosa lacrime bagnava ;
 E ciascuna di noi piangea sì forte ,
 Che non potea formare una parola .
 A le quali ella volta , ad una ad una
 Toccò la mano , e disse : o donne mie-
 Quest' è l' ultimo dì, ch' i' abbia a vedervi ;
 Restate in pace ; e chiedovi perdono ,
 Se mai fatto v' avesse alcuna offesa .
 Poi non fu ne la casa alcun sì vile ,
 Che non chiamasse , e che non li porgesse
 La man , prendendo l' ultima licenzia .
 Pensate adunque voi , se giustamente
 In tal calamità mi struggo , e piango .*

Cor. *O speranza fallace , o mondo cieco ,
 Abi come ogni pensier tosto rivolgi .
 Ma tu , perchè non sei con la Regina ?*

Ser. *La Regina era andata dopo questo ,
 Nel più secreto luogo de la casa ,
 Per fare un sacrificio , che facesse
 Proserpina benigna a la sua morte .
 Il qual fatto che sia , verrà di fuori ,
 Per veder anco voi nanzi 'l suo fine ;
 E quì mandommi a far , che l' aspettassi ,*

Cor. *Troppo l' aspetterem : ma dimmi appresso ,
 Erminia che facea , che tanto l' ama ?*

Ser. *La misera nol seppe se non tardi ,
 Ch' era di sopra , et ordinava in tanto
 Degno convito a le future noze .*

Ma

*Ma come intese questo , furibonda
Corse piangendo , e con le man si straccia
I capelli , e le guance , et urla , e grida
In modo , che faria pianger i sassi .*

*Cor. Quando arà mai riposo
Questa infelice casa ,
Ch' ognor s' empie d' affanni ?
Chi più le sia pietoso ?
Qual altra l' è rimasa
Speranza in tanti danni ?
Temp' è d' oscuri panni
Vestirsi tutte quante ,
Per far quel sommo onore ;
Che merita il valore ,
E l' opre illustri , e sante
Di questa donna eletta
Sola fra noi perfetta .*

*Ser. Gravi gravi punture
Son queste , o donne mie ,
Che abbiám da la Fortuna .
Ohimè quante sciagure ,
Quante pene aspre , e rie
Sono congiunte in una .
O Stelle , o Sole , o Luna ,
O Dio , che le governi ,
Il cui valor può fare
Ogni cosa mutare ,
Rivolta gli occhi eterni*

E 2

*A la nostra Signora ,
 Ch' è presso a l' ultim' ora .*

Cor. *O sventurato figlio di Gisgone ,
 Che farai , come senti
 La morte de la cara tua figliuola ?
 Parmi , che ne l' orecchie mi risuona
 Il suon de' tuoi lamenti ;
 E che nessuna cosa or ti consola .
 O madre , o madre sola
 Sopr' ogni madre già beata , e lieta ,
 Come viver potrai fra dolor tanto ?
 Ben fieno i giorni tuoi , se pur tu vivi ,
 D' ogni allegrezza privi ;
 Ben verserai da gli occhi eterno pianto .
 Quest' è pur la Regina : o quanta pieta
 Mi muove entr' al mio cuore : or morte avara ,
 Ci spogli ben d' una eccellenzia rara .*

Sof. *Cara luce del Sole , or sta con Dio ,
 E tu dolce mia Terra ;
 Di cui voluto ho contentar la vista
 Alquanto anzi , ch' io mora .*

Erm. *Voglio venir , voglio venire anch' io
 A star con voi sotterra .
 Non vo' restare in questa vita trista
 Senza la mia Signora .*

Sof. *Ohimè non son più forte ;
 Già si comincia a vicinar la morte ,*

Cor. *Sostenetela bene : abi poverina ,*

Po-

Ponetela a sedere .

Non la movete no , non la movete .

Ecco , che pur le passa questo affanno .

Sof. *Donne , io vi lascio , e in man d'altro Signore
Che con miglior Fortuna
Forse governerà questi paesi .*

*Pur non vi spiaccia ricordarvi alcuna
Volta del nostro amore ,*

E di qualche sospiro esser cortesi ,

E priego Idio , che la mia morte poi

Rechi pace , e quiete a tutte voi .

Cor. *Le grazie , e le virtù , che 'l ciel v' ha date ;
Non son mai per uscirci de la mente ,
Mentre che viverem sopra la terra .*

Ond' ornerem la vostra sepoltura

De le lacrime nostre , e de i capelli ;

E poscia ognianno la coroneremo

Di fiori , e vi faremo quell' onore ,

Ch' ad una Dea terrestre s' appartenga .

Sof. *Le cortesi proferte , e 'l parlar pio
M' obligan sì , ch' io son quasi confusa :*

Nè per la brieve mia futura vita

Vi posso altro offerir ; ma priego Idio ,

Ch' una tanta pietà risguardi , et ami .

Tu poscia Erminia mia prenderai cura

D' allevare come tuo questo fanciullo ;

Il quale io spero , che celatamente

Saprai condurre in più sicura parte .

E 3

Erm. Adun-

Erm. *Adunque lassa voi pensate , ch' io
 Mi debbia senza voi restare in vita ?
 Crudele , or non sapete il nostro amore ,
 E quante volte ancor m' avete detto ,
 Che se voi su nel ciel fossi Regina ,
 Lo starvi senza me vi faria noja ?
 Or vi pensate andare ad altra vita ,
 E me lasciare in un continuo pianto ?
 Non sarà questo no , non sarà questo ,
 Perciò che al tutto ne verrò con voi .
 Ben dovevate ben chiamarmi allora
 Crudel , quando il venen vi fu recato ;
 E darmi la metà , che morte insieme
 Alor saremmo in un medesimo punto ,
 E gire in compagnia ne l' altra vita .
 Ma poi , che questo a voi non piacque fare ,
 Troverò un' altra via da seguitarvi ,
 Perchè non voglio mai che s' oda dire ;
 Erminia è viva senza Sofonisba .*

Sof. *Erminia , deh non dir queste parole ;
 E non voler possendo avere un male ,
 Ch' io n' abbia dui ; basta una morte sola .
 S' io non ti dissi nulla , quando presi
 Il tofco , non voler averlo a sdegno ,
 Che 'l feci acciò , che tu non m' impedissi ;
 Che ben sapea , che non avrei potuto
 Far nulla resistenza a i prieghi tuoi .
 E chi ben nasce deve , e l' onorata*

Vita

Vita volere , o l'onorata morte ;
 Ond' io caduta in così basso luogo
 Per non voler lasciar sì bella fine ,
 Questa de l' opre mie sola r' ascosi .
 Ma tu pur cerca mantenerti in vita ;
 Che tosto aremo un lungo lungo spazio
 Di stare insieme , e sarà forse eterno .
 In questo mezo a l' unico mio figlio ,
 Vivendo tu ; non mancherà la madre .
 Et esso allevrai in tal maniera ,
 Che fia forse ristoro a la sua gente .
 Appresso poi tornando (come spero)
 Dopo alcun giorno ne la terra nostra ,
 Ivi a i parenti miei tu narrerai
 Il modo , e la cagion de la mia morte ,
 Di come per fuggir la servitute ,
 E per non far vergogna al nostro sangue ,
 Ne la mia gioventù presi 'l veneno .
 E stando in casa ancor darai conforto
 A la mia vecchia , e sconsolata madre ;
 Che già ti elesse moglie a mio fratello ;
 Et ora le sarai figliuola , e nuora ,
 Sicchè , sorella mia , se tanto m' ami ,
 Come so , che tu m' ami , abbi pazienza ;
 E fa , ch' io possa andar con la speranza
 De la tua vita , a quell' estremo passo ;
 Che mi farà la morte esser soave ,
 Perchè , vivendo tu , non morò in tutto ;

Anzi vive di me l'ottima parte .

Cor. *Non temerò di dire inanzi a lei ,
Sì mi confido de la sua virtute ,
Ben vi concederà questa dimanda .*

Erm. *Tant' è l' amor, ch' io v' ho portato, e porto,
Ch' ogni vostro voler vorrei far mio ;
Ma non potrò portar tanto dolore .*

Sof. *Si ben ; fa pur , che ti dispongbì, e vogli ,
Che farai ciò , che vuoi di te medesima .*

Erm. *Mi sforzerò di far ciò , che volete ,
Per rimaner nutrice al vostro figlio ,
Et a la madre serva , non che nuora .
Poi se qualche parola avessi detta
Tropo arrogante , chiedovi perdono ;
Che per dolor non so quel ; che mi faccia ;
E perch' io temo , ch' ei non mi dispoglie
Del viver , che da voi tanto m' è chiesto ,
Meco sempre terrò la vostra imago ,
Che fu mandata al Re , quando vi tolse ;
E con essa li miei ragionamenti
Facendo (benchè 'l sia freddo conforto)
Pur prenderò nel mal qualche ristoro .
Aprresso , i' spero ancor , che venirete
La notte in sogno spesso a consolarmi ;
Ch' egli è piacere assai vedere in sogno
Cosa , che s' amò , e che ci sia negata .
Così passerò il tempo , in fin che giunga
Quel desiato dì , che a voi mi menì .*

In

*In questo mezo ivi m' aspetterete .
 Et io curerò poi quando , ch' io muoja ,
 Ch' un medesimo sepolcro ambe noi chiuda ;
 Acciò , che stiano eternamente insieme
 I corpi in terra , e l' alme in paradiso .*

Sof. *Molto mi piace , che tu sia disposta
 Di compiacermi ; or morirò contenta .
 Ma tu sorella mia , primieramente
 Prendi 'l mio figliolin da la mia mano .*

Erm. *O da che cara man , che caro dono !*

Sof. *Ora in vece di me gli sarai madre .*

Erm. *Così farò , poichè di voi sia privo :*

Sof. *O figlio figlio , quando più bisogno
 Hai de la vita mia da te mi parto .*

Erm. *Obimè come farò fra tanta doglia ?*

Sof. *Il tempo suol far lieve ogni dolore .*

Erm. *Deb lasciatemi ancor venir con voi .*

Sof. *Basta ben , basta de la morte mia .*

Erm. *O fortuna crudel di che mi spogli !*

Sof. *O madre mia quanto lontano siete .
 Almen potuto avessi una sol volta
 Vedervi , et abbracciar ne la mia morte .*

Erm. *Felice lei felice , che non vede
 Questo caso crudel ; ch' assai men grave
 Ci pare il mal , che solamente s' ode .*

Sof. *O caro padre , o dolci miei fratelli ,
 Quant' è ch' io non vi vidi ; nè più mai
 V' aggio a vedere ; Idio vi faccia lieti :*

Erm. *O*

Erm. O quanto quanto ben perderann' ora .

Sof. Erminia mia , tu sola a questo tempo
Mi sei padre , fratel , sorella , e madre .

Erm. Lassa , valesse pur per un dì loro .

Sof. Or sento ben , che la virtù si manca
A poco a poco , e tutta via camina .

Erm. Quant' amaro è per me questo viaggio !

Sof. Che veggio qui ? che nuova gente è questa ?

Erm. Ohime infelice , che vedete voi ?

Sof. Non vedete voi questo , che mi tira ?
Che fai ? dove mi meni ? io so ben dove ;
Lasciami pur , ch' io me ne vengo seco .

Erm. O che pietate , o che dolore estremo .

Sof. A che piangete ? non sapete ancora ,
Che ciò , che nasce , a morte si destina ?

Cor. Ahimè , che questa è pur troppo per tempo ;
Ch' ancor non siete nel vigesim' anno .

Sof. Il bene esser non può troppo per tempo .

Erm. Che duro bene è quel , che ci distrugge .

Sof. Accostatevi a me , voglio appoggiarmi ;
Ch' io mi sento mancare , e già la notte
Tenebrosa ne vien ne gli occhi miei .

Erm. Appoggiatevi pur sopra 'l mio petto .

Sof. O figlio mio , tu non arai più madre ;
Ella già se ne va ; statì con Dio .

Erm. Oimè , che cosa dolorosa ascolto .
Non ci lasciate ancor , non ci lasciate .

Sof. I' non posso far altro , e sono in via .

Erm. Al-

Erm. *Alzate il viso a questo , che vi bacia .*

Cor. *Risguardatelo un poco. Sof. Abimè , non posso .*

Cor. *Dio vi raccolga in pace. Sof. Io vado ; addio .*

Erm. *Obimè , ch' io son distrutta .*

Cor. *Ella è passata con soave morte .*

Sarebbe forse ben di ricoprirla .

Erm. *Deh lasciatela alquanto : o donna cara ,*

Luce de gli occhi miei , dolce mia vita ,

Tosto m' avete , tosto abbandonata .

O dolci lumi , o delicate mani ,

Come vi vedo stare : o felice alma

Udite un poco , udite la mia voce ;

La vostra cara Erminia vi dimanda .

Cor. *Lassa , che più non vede , e più non ode ;*

Cuoprila pur , e riportiamla dentro .

Erm. *Obimeì .*

Cor. *Non la movete giù di questa sedia ,*

Ov' è , ma via portatela con essa .

Erm. *Obimeì .*

Obimeì .

Cor. *Tenetela da lati : or ch' ella è dentro*

Da l' atrio , riponetela nel mezzo ;

E racconcisi poi , come ha da stare .

Erm. *Obimeì .*

Obimeì .

Obimeì .

Cor. *Obimè Signora , o sola mia speranza ,*

Che per voler fuggire

La

*La servitù , ci avete morte tutte .
 Nessun altro soccorso più n' avanza .
 Megli' è certo il morire ,
 Che 'l viver troppo : a che siam or condutte ?
 Ohimè voi siete gita ;
 Et io qui sono : o misera mia vita .*

Erm. *Ohimeì .*

*Ohimeì perchè non moro ,
 Vedendovi in tal modo ?*

Cor. *Ben non è danno alcun , che sia maggiore
 De la necessità de la Fortuna ;
 Che 'l mal, quand' è senza speranza alcuna,
 Ci reca intollerabile dolore .*

Erm. *O Signora mia cara ;
 O Signora mia dolce ,
 Come vivèrò mai senza vedervi ?*

Cor. *O sorte , sorte amara ,
 Che mai non si rindolce ;
 O fallaci dilette , o mal protervi .
 Ben mi sperai d' avervi
 Regina in altra guisa .
 Ma 'l ben , ch' altrui divisa ,
 E' fragil , come vetro ;
 E 'l male è forte , e tosto ci vien dietro .*

Erm. *Ohimeì , ben son venuta
 Nel peggior stato , che mai fosse al mondo .
 Corpo a che non ti schianti ?
 A che non lasci st' anima tenace ?*

A che

*A che in sospiri , e pianti
La carne , e 'l spirto omai si disface ?
Sì d' alto è la caduta ,
Che la ruina mia non truova il fondo .*

Cor. *Pon freno Erminia al grave tuo dolore ,
Che ti trasporta in troppo amaro pianto ,
Già non sei tu la prima , nè sarai
L' ultima ancora , che la morte privi
Di Regina sì cara , e di sorella .
Tu sai pur , ch' a ciascun , che vive in terra ,
E' forza trapassar questo viaggio ;
Però sopporta valorosamente
L' aspra necessità de la natura .*

Erm. *Ben conosco io , che non si può far altro ;
Ma son di carne ; e s' io fossi arco pietra ,
Penso , che sentirei questo dolore .
Priva priva son io d' ogni mio bene ;
Onde vestirò sempre oscuri panni ;
Nè mai starò dove si suoni , o canti ;
Ma viverò tra lacrime , e sospiri .*

Cor. *Tacciam donne , tacciam ; però ch'io veggio
Massinissa venir verso 'l palazzo .*

Mas. *Il grave pianto , e 'l lamentar , ch' udia ,
Mi fa molto temer , che Sofonisba
Abbia preso il veneno ; onde ohimè lasso ,
Tardo giunto sarò nel suo soccorso .*

Cor. *Non giova quasi mai lenta pietate .*

Mas. *Donne , che volean dir tanti lamenti ?*

Cor.L'

- Cor. *L' amore , e la pietà Signor ci spinse
A lamentare , e pianger la Regina .*
- Maf. *Sarebbe uscita mai di questa vita ?*
- Cor. *Adesso adesso ella sen' è passata .*
- Maf. *O misera Regina , o sventurato ,
Anzi infelice matrimonio nostro .
Dunque ella prese subito il veneno ?*
- Cor. *Ella nol prese già subitamente ,
Si come intesi , ma non fette molto .*
- Maf. *Il servo , che 'l portò , mi disse , come
L' aveva posto giuso ; e sen' andava
A visitare in casa alcuni altari ;
Ond' io pensai , che prender nol dovesse .*
- Cor. *E' fu ben vero ; ma lo prese poi ;
Come subitamente fe ritorno .*
- Maf. *Troppo troppo fu presta , et io son stato
Fuori d' ogni dover tepido , e lento ,
Mentre cercava via da liberarla .*
- Cor. *Dunque lo volevate dare ajuto ?*
- Maf. *Subitamente che appariva l' ombra ,
I' la volea mandar verso Cartago ,
Per l' oscuro silenzio de la notte ;
Et avvenisse poi quel , che poteva .*
- Cor. *Lassa , che quando il ciel destina un male ;
Nol può schivar dapoi consiglio umano .*
- Maf. *Ove si giace l' infelice donna ?*
- Cor. *In mezo l' atrio sopra d' un tapeto .*
- Maf. *Voglio vederla , prima che la terra*
- M' as-*

M' asconda eternamente il suo bel volto .

Cor. *Levate via quel panno , che la cuopre .*

Erm. *Ohime!*

Maf. *Cara consorte mia , come vi vedo ;
Com' ho perso in un punto ogni diletto .
Abi con quanto piacere era venuto
Quel matrimonio , ch' io cercai tant' anni ;
Et or , lasso , è disciolto in un momento
Senza recarmi refrigerio alcuno .
Che duro caso la seconda volta
L' ha disturbato ! ohimè crudel Fortuna !
Ohimè del dolor mio ministro fui ;*

*Però me solo , e mia sciocchezza incolpo ;
Che mi sarà cagion d' eterno pianto .*

Cor. *Spesso ci sta nascoso il ben , che avemo ;
Nè si conosce mai , se non si perde .*

Maf. *Io voglio a lei toccare anco la mano .*

Erm. *Deb non fate Signor , s' avete cura ,
Di non far noja a l' anima disciolta .*

Maf. *Voi dite ben ; perciò ch' a lei molesta
Saria la man , che ne la morte sua
Ha parte , et anco ne la mia ruina .
Rimani in pace adunque anima santa .*

Cor. *Ogni cosa mortale il tempo abbassa .
E rilleva dapoi , come a lui piace ;
Ma la virtù , che avem ci segue sola ,
Sola vive con noi , nè mai si more ;
Onde spero ancor vita a questa donna .*

Maf. Fa-

Maf. *Farete belle , et onorate eſequie
A la diletta mia novella ſpoſa ,
Prima che 'l Sol ſ'aſconda entro a l' Ibero ;
E veſtaſi di nero ogni perſona ;
Che veſtironne anch' io ; perchè non ſono
Per ſepelir già mai coſa più cara .
Voi poſcia Erminia , in luogo di cognata
Sempre vi voglio aver tanto , ch' io viva .
E ſe per voi , ſe per queſt' altre donne
Poſſo far coſa alcuna , richiedete ,
Che mi ſarà diletto il compiacervi ;
Che l' amor , ch' ho portato a Sofoniſba
Mentre vivea , dopo la morte ancora
Vo' , che ne' ſuoi più cari ſi traſfonda .*

Erm. *Signor ſo , che v' è noto il mio biſogno ;
E che ſapete ancor , ch' altro non bramo ,
Che far ritorno ne la patria mia ;
Però non porgerò più lunghi prieghi ;
Che chi vede 'l biſogno de l' amico ,
Et ajutare il può , ma i prieghi aspetta ,
Coſtui , cred' io , tacitamente niega .*

Maf. *Mentre che la fredd' ombra de la terra
Cuopra col manto l' emisfero noſtro ,
Vi poterete uſcir ſicuramente
Di Cirta ; e ſono ancor molto contento ,
Che menate con voi ciò , che vi piace ;
E darovvi cavalli , e compagnia ,
Che guideranvi ne la terra voſtra ;*

*Il che , son certo, che sarà giocondo
Udir ne l' altra vita a Sofonisba .*

Erm. *Et io v' arò di questo obligo grande ;
Che in così amara , e pessima fortuna
Ricever non potrei cosa più grata .*

Maf. *Andate dentro , et abbiasi ogni cura
Di far l' esequie sontuose , e belle ;
Che ben troverò modo al vostro andare .
Ma questo donne , sia tra voi sepolto .
Mandate ancor per tutta la cittade ,
Che venga ad onorar la sua Regina .*

Erm. *Farassi tutto quel , che avete imposto .*

Cor. *La fallace speranza de' mortali ,
A guisa d' onda in un superbo fiume ,
Ora si vede , or par , che si consume .
Spesse fiate , quando ha maggior forza ,
E ch' ogni cosa par tranquilla , e lieta,
Il ciel ne manda giù qualche ruina .
E talor , quando il mar più si rinforza ,
E men si spera , il suo furor s' acqueta ,
E resta in tremolar l' onda marina ;
Che l' avvenir ne la virtù divina
E' posto , il cui non cognito costume
Fa 'l nostro antiveder privo di lume ,*

IL FINE.

F

MO-

MODO DI RECITARE LA PRESENTE

TRAGEDIA

Questa Tragedia può facilmente adattarsi all' uso presente della Scena nel modo che segue, secondo il quale fu data in questa Città a gl' Istrioni, e da essi recitata con molto applauso.

PERSONAGGI

Sofonisba

Erminia sua confidente

Elisa sua damigella

Arbace suo familiare

Scipione

Lelio

Carone

Messo

Massinissa

Siface

Atto Primo Scena Prima

Sofonisba Erminia

Dopo il verso, *Perchè si sfoga ragionando il cuore, segue*

*Durò molti, e molti anni l' aspra guerra,
Ch'*

*Cb' ebbe la Patria mia l'alta Cartago
 Con la superba, ed indomabil Roma ;
 Pur dopo il variar etc.* lasciando gli altri :
 termina la Scena alle parole *la disfata pace.*

Scena Seconda

Elisa

Che farò io, fino a quelle, par che sia.

Scena Terza

Arbace Elisa poi Sofonisba.

Arb. Donna. El. Che vuoi etc. e segue fino a quelle, *Puccel di Giove.* dicendo sempre Elisa ciò che diceva il Coro, e avvertendo, che a quelle parole *Eradicata sia non che dipressa*, Arbace parte, e torna con quelle, *Fuggite o triste, e sconsolate donne*, facendo anche le veci del secondo Messo.

Scena Quarta

Sofonisba Elisa Massinissa

Tutta come sta, supplendo Elisa al Coro: si lascia poi quanto dice il Coro da se, dal verso, *Almo celeste raggio fino a quello, Se servata le fia l'alta promessa.*

Atto Secondo Scena Prima

Lelio poi Messo

Dopo il verso, *Che ne la terra entrò con Massinissa*, esce il Messo con questi,

A tempo veggo Lelio,

Qual dopo Scipion, cb' è Capitano,

F 2

Tic-

Tiene del nostro campo il primo onore .

Signor io v' ho da dire alcune cose . E segue fino al verso , Io farò sì , che non potrà vedermi ; se non che dalle parole generosa prele si può saltare a quelle , Poi come tacque , se così a taluno parebbe bene .

Scena Seconda

Massinissa Lelio

Va fino al verso , Menate presa la Regina fuore , entrando allora in Scena Catone : si ommettono i pochi versi del Coro .

Scena Terza

Catone e Detti

Come sta fino al Coro , che si tralascia ,

Atto Terzo Scena Prima

Scipione Catone Siface .

Come sta , dicendo Catone i primi versi del Coro , e tralasciandosi gli ultimi due .

Scena Seconda

Scipione Massinissa

Come sta , tralasciandosi i pochi versi frapposti del Coro , e quelli , Amor che ne' leggiadri etc. fino a quello , Non le rechi dolor etc. .

Scena Terza

Elisa Arbace

El. Donne dolenti etc. dopo di che in vece del Coro dirà Arbace ,

Adunque tu non sai l' alta sventura ?

e ris.

e risponderà Elisa ,

*Io sono stata lungamente intenta
A ciò , ch' avea ordinato la Regina ,
Però non aggio inteso alcuna cosa
Di quel , che fuor s' è fatto .
Non vi sia dunque grave
Di farlo manifesto .*

Segue Arbace dicendo i versi del Coro , ed
Elisa quei del Famiglio. Si lasciano i due versi,
O dura sorte etc. e dopo , *voci meschine* , si
segue ,

*Troppo mi dà sospetto .
O misera Regina
Quanto dura ambasciata sarà quella
Che ti dirà , ch' al campo
Vada per esser serva de' Romani !
Lasso pensando di disdegno avvampo ,
Ch' una donna sì bella
Divenga preda in sì feroci mani .
O Dio fa che sian vani
Questi nostri sospetti .*

*Scena Quarta
Erminia Detti.*

Come sta , se non che Erminia dice i versi
della Serva, ed Elisa quei del Coro. Il verso,
Erminia che faceva che tanto l' ama ?
si muta nel seguente ;

F 3

Ch

Che facevi allor tu che tanto l'amì?

risponde Erminia:

Miserà i' corsi in vano,

*E in van piangendo, e con le man stracciando
I capelli, e le guance, urlai, gridai.*

Gli ultimi versi della *Serva* son detti da *Arbace*,
che poi parte, ed i seguenti del *Coro* son det-
ti da *Erminia*.

Scena Quinta

Sofonisba Erminia Elisa

Al *Coro* supplisce *Elisa*: si lasciano i tre versi,

Non temerò di dire etc. e finisce la *Scena* a
questo verso d' *Elisa*;

Cuoprila pur, e si riporti dentro.

Scena Sesta

Erminia Elisa

El. Oimè Signora etc. si lasciano i versi, *Oimè
voi siete già etc.* fino a quelli d' *Erminia*, *Oimè
ben son venuta*, a quali in vece del *Coro* ripi-
glia *Elisa*, che poi nel fine, *Tacciamo omai tac-
ciam etc.*

Scena Ultima

Massinissa Dette.

I versi del *Coro* son detti la prima, e seconda
volta da *Elisa*, la terza da *Erminia*, la quarta da
Elisa, la quinta, e sesta da *Erminia*, la settima
da *Elisa*, la ottava si tralascia, congiungendosi
i tre versi di *Massinissa*: la nona, *Elisa* in vece
del

del verso, *Levate via* etc. dice, *Aprite pur sì che si veggia ancora*: la decima, e undecima parimente Elisa, e gli ultimi versi del Coro son detti da Massinissa.

Si è quì partita in tre Atti, perchè partendola in cinque, dispiace a molti la brevità del primo, ed è forza mutare alquanti versi: è però riuscita ugualmente bene, anzi meglio, anche divisa in cinque secondo l'antico, e classico uso. Bisogna allora terminare il primo a que' versi,

Non far Signor del Ciel, non far servire

A gente iniqua una beltà sì rara.

e cominciare l'Atto secondo così,

Arbace poi Sofonisba con Elisa

Arb. *O Cirta sconsolata! or ch' m' addita*

Dove si trovi la Regina, o dove

Cercarla io possa? se non erro, ell'esce.

Sof. *Bisogna pur cercar qualche più certa,*

E distinta novella. **Arb.** *pur troppo*

L' intenderete. **El.** *Ecco tornato Arbace,*

Egli ci saprà dir distinte, e chiare

Quelle cose, che noi sappiam confuse.

La separazione poi del quarto dal quinto Atto ognun la vede da se, come indicata dal Coro.

Per ultimo è da avvertire, che siccome si sono troncati quì gli *Oimei* replicati, che secondo l'uso Greco s'esprimevano verso la fine, così potrà dalla prudenza de' direttori mutarsi

talvolta qualche parola , che in alcuni passi per avventura destasse riso fuor di tempo , o non sonasse bene in oggi alle più pie, e delicate orrecchie , diversissimo essendo ben sovente l' effetto , che producon negli animi gli stessi vocaboli in paesi varj , e in età diverse . Nulla osterà parimente , che non possano in recitandosi ridursi all' odierna pronunzia quelle desinenze *temperanzia* , *prudenzia* , e altresì all'uso comune que' modi , *si le perdoni* , *vi la renderei* , *vi lo rendei* , o altri tali .



L' O R E S T E

T R A G E D I A

D I

GIOVANNI RUCELLAI

NON PIU STAMPATA •

THE HISTORY OF

THE KINGDOM OF

ENGLAND

FROM THE CONQUEST TO THE PRESENT

• BY SAMUEL JOHNSON



Come primo dopo Latini, e Greci a scri-
ver Tragedia regolata fu il Trissino ,
così secondo fu Giovanni Rucellai, che
nell'istesso tempo fiorì. Nacque questi
nel 1475 di chiaro sangue in Firenze; la ma-
dre sua fu sorella del Magnifico Lorenzo, e pe-
rò zia di due Pontefici . Ebbe illustri impie-
ghi, Ambasciadore a Venezia, Nunzio di Leon
X a Francesco I, nel qual ufficio succedette a
Lodovico Canossa Veronese, indi da Clemen-
te VII fatto Castellano di Castel S: Angelo ,
ch'era allora Prelatura principalissima , nella
qual carica terminò di vivere l'anno 1526. Ma
e di lui, e della sua cospicua Famiglia chi bra-
masse notizie pienissime , vegga il tomò tren-
tesimo terzo del Giornal d'Italia, che non avrà
per certo da desiderar di vantaggio. Egli scris-
se prima, quasi a emulazion della Sofonisba, la
Rof-

Rosmunda, che fu recitata in Firenze alla presenza di Leon X l'anno 1516, e stampata in Siena nel 1525. Compose poi il nobile, e molto lodato Poemetto dell'Api, e per ultimo quest'altra Tragedia, che avea però cominciata innanzi, mentre si legge in fin dell'Api,

Ma tempo è ch' io ritorni al tristo Oreste

Con più sublime, e lagrimoso verso.

Questi due componimenti egli morì prima di publicargli; e n'appar la ragione nella Dedicatoria del primo di essi, ove queste parole si riferiscono dette dall'Autore prima di morire a Palla suo fratello. *Le mie Api non hanno ancora ricevuta l'estrema mano, e questo è avvenuto perciò ch'io volea rivederle, et emendarle insieme col nostro Trissino, quando egli si fusse da Vinegia tornato, ov'è ora Legato di Papa Clemente nostro fratel cugino; le quali Api, come potrai vedere, a lui le avea già destinate, e dicte. La onde ti priego, che quando ti paja tempo opportuno, tu gliele voglia o dare, o mandare, acciò ch'egli le rivegga, e corregga; e se al suo perfetto giudicio parerà, dalle fuori, e falle stampare, e non aver paura di cosa alcuna, avendo il vivo testimonio di tant'uomo. Così potrai parimente fare del mio Oreste, se non gli sarà grave di prendere, per la memoria di chi tanto l'ama, sì lunga fatica. Dove è degno di singolarissima avvertenza, come questi due Poeti tanti è lontano:*

che

che dall'essere eccellenti nell'istesso genere di lettere concepissero fra se ombra di disgusto, e di gelosia, che furono anzi perpetuamente intimi, e leali amici; il che per certo è un caratteristico indubitato d'ingegni veramente grandi, e d'animi veramente nobili. Molti sono i testimonj rimasti di questa loro dimestichezza, e stima scambievole; perchè narra Scipione Ammirato il vecchio nel tomo II degli Opusculi, come trovandosi essi insieme con altri amici, scherzavano talvolta contendendo giocosamente sopra le lor Tragedie, e montando in banco ne recitavano de' pezzi, eccitando gli astanti a pronunziarne il giudizio loro: e il Trissino dalla dignità dell'amico intitolò *Castellano* il suo dialogo della lingua, e lo chiama in esso *uomo per dottrina, per bontà, e per ingegno non inferiore a nessun altro della nostra età*; siccome il Rucellai, oltre a quanto n'abbiamo adottato poc' anzi, al Trissino indirizzò le Api, e ne parlò in più luoghi con somma lode. Ora quel suo Poemetto fu ben tosto publicato da Palla il fratello; là dove *dell'Oreste*, dic'egli al Trissino nella lettera premessa all'Api, *m'è paruto di sospendere almen tanto, che'l vostro Belisario, o per dir meglio la vostra Italia Liberata, opera veramente dottissima, e quasi un nuovo Omero della nostra lingua, sia da voi condotta a perfezione*

zione, e mandata a luce: ma questo sospendere, fu cagione, ch'egli si morisse prima di darlo fuori; e nel lungo spazio di due secoli poi corsi non si è trovato mai chi lo prendesse a divulgare: del che altri non potrebbe certamente maravigliarsi a bastanza, mentre si trattava non di triviale, o inutile componimento, ma d'una Tragedia, ch'è la somma, e più ardua impresa dell'arte, e della quale si potea con tanto piacere, e con tanto frutto nel Teatro infinite volte far uso.

Dall'esser essa rimasta inedita nacque l'esser sene avuta altresì pochissima notizia; talchè di quegli autori del 1500, ch'ebbero occasione di mentovare le più famose Tragedie di quel secolo, la Rosmunda si nomina da molti, l'Oreste quasi da niuno: e non per tanto indubitata cosa è, che dall'Oreste è vinta la Rosmunda senza paragone; ed è fuor di dubbio, che chiunque abbia senso per la miglior Poesia, riconoscerà quest'opera per una delle più belle, che o dagli antichi, o da i moderni siano mai state poste in Teatro, e goderà in essa quantità di passi incomparabili, e uno stile alto, e sublime, e singolarmente una somma felicità in emulare molti de' più be' luoghi, e modi de' Latini Poeti, e de' Greci. Il soggetto è l'istesso d'Euripide nell'Ifigenia in Tauri, ed è però soverchio il far molte parole di storia sì decantata, e di fatti cotanto noti.

Affai

Affai meglio che da gli altri se ne spiegò l'argomento da Igino alla Favola 120. Oreste, veggendo dalle Furie dopo l'uccision della madre ebbe dall'Oracolo, che per liberarsene gli conveniva rapire il simulacro di Diana, ch'era in Tauri di Scitia, e portarlo in Argo. Colà però condottosi in compagnia dell'amico Pilade, fu in gran pericolo d'esser ucciso all'ara della Dea secondo il barbaro rito di svenarvi tutti gli stranieri, che capitassero: ma essendo quivi Sacerdotessa Ingegna sua sorella, creduta morta molt'anni avanti, e sacrificata in Aulide; riconosciutisi scambievolmente, trovò ella il modo d'ingannare il Re Toante, e di fuggirsi col fratello, portando seco il fatal simulacro. Insiste in qualche parte il nostro Poeta nella condotta d'Euripide, ma non in modo, che non ci abbia tanta diversità introdotta, che basti a renderla Tragedia sua; avendola anche ingrandita, e nobilitata con motivi sì artificiosi, e Teatrali, che in tempo sì antico par maraviglia.

Si è fatta questa edizione sopra una copia, tratta con somma attenzione, e fedeltà da esemplare che se non è del tempo stesso dell'Autore, per certo è inferior di poco; fu già del Sig. Magliabechi, ora è del Sig. Cavaliere Anton Francesco Marmi, che con la usata sua gentilezza ne mandò qua. alquanti anni sono ad un
suo

suo amico la detta copia. Per far conoscer l'Indole di tale antico esemplare, diremo come in esso non si lasciano mai concorrere due vocali, onde si scrive il *corp' aperto*, *pos' una*, *copr' iui*, il che molte volte assai torrebbe al verso di maestà, e di grazia: si fa sempre *li* per *gli*, e spesso *la tuo spada*, *la tuo suora*: si fa variamente ora *alla*, ora *a la*; or *femina*, or *femmina*, or *labbra*, or *labbra*: si scrive *nascie*, *foggie*, *regnio*, *vergognia*, e una volta *aria* per *ara*, forse come *vadia* si dice in Firenze per *vada*: molti sono i vestigj, che ci si veggono del popolar linguaggio, e pronunzia; *dret' all' altare*, *drento*, *in questi dua*, *le mia compagne*, *maladetto*, *fussi*, e *surgessi* per *sorgesse*, *amme* per *a me*, *atterra* per *a terra*, *Anguiolo*, *costringnie*, ed altri tali, per li quali principalmente ha taluno creduto, che si bramasse già l'emendazione del Trissino, ma è da tener per fermo, che dal copista unicamente, e non dal dotto, ed illustre Autore ci vennero. Si scrive per altro il più spesso in quest' esemplare, *là dove*, *là giù*, *si che*, *se bene*, *già mai*, come in molt' altri autentici codici: ma in esso alcuni errori non mancano, che mostrano con certezza non poter esser l'originale, e imperfezioni s' incontrano indicanti, non avere questo componimento avuta l'ultima mano. Se ne accennerà quì una gran parte, perchè su le emendazioni fatte resti

libe-

libero al Lettore il giudizio. Al bel principio sta nel MS: *Quasi porgendo, dove va sporgendo: acciò ch' io intenda, dove io fa senso falso: più avanti dicea, Per cui disciesi in queste parti semo: ove dice Oreste, Fra empia gente d'uman sangue ingorda, levato il verso, che seguiva, ma non leggeva, Se si den chiamar gent' horride, e fere: al fine del prim' Atto il verso, Non vedi quanta gente si raccoglie? è posto in vece d'uno del MS. che nulla significa: nel principio del primo Coro, Mentre per Mente; altrove si ha prudente per prendete: ove parla Ifigenia, è certo il mio padre, e poi, del superb' Ilio, rifatto, è certo il padre mio, e d' Ilio superbo: dopo, Immaginate (così) dal pensier del giorno, segue nel Ms. Di flemme, di vapor, di cibo, o poco, dove andava poto, ma tal verso si è lasciato: ove si leggerà quì, Con ferma speme di trovar il modo, si ha nel Ms, E con compenso di etc: ove, Qual fu questa pietà? quai fur le prove? nel Ms. Che cosa di pietà? che altra prova? dopo il verso, Allor salta sopra un pescofo scoglio, si è levato, Com' altri sempre vago di vedere, che quivi disconveniva: in vece di, Che a chi cerc' il furor ministra l' ira, fatto, Che'l furor porge, e somministra l'ira: dopo quello, Contr' a duo calabron aspri, e pungenti, seguiva, Ch' hanno più forza assai che cribro o rete, verso, che si ha dieci pagine più innanzi, e*

G

quì

quì era fuor di luogo: dopo il verso, *E de' mi-
seri più non fate strazio*, dicea il Coro, *Grata ri-
sposta, e somma cortesia*, che quivi non cade be-
ne, e forse era fuor di sito: in luogo di, *Fu da
Parid' ucciso nanz' all' altare*, si è fatto, innanzi
all' ara: non si è tocco il verso, *E la virtù che
se stessa concesse*, benchè forse error ci sia: dopo
le parole, *a insanguinar gli altari*, si ha nel MS.
E far col nostro fummo onore a Dio: non è senza
dubbio d' errore ove si dice, *Egisto Sacerdote*:
poco avanti al Coro dopo le parole, *a le colone*,
si è tralasciato questo verso, *Nata nel sen di Dio
fin ab eterno*, e mutato, *Eroi, e Dei* in *sommi Eroi*;
alla strofa seconda del secondo Coro si è ag-
giunto il verso, *In rilucente vesta*, per supplire
al numero mancante: nel fine della strofa quar-
ta il MS. ha *L' ultima l' aspro ondeve*; forse va
letto, *o' l' leve* con voce Latina. Ma in questo
Coro più deformità appajono, onde si ricono-
sca, o non esser dall' Autore stato compito, o
essere stato malamente lacerato dal copista:
poca connessione ci si ravvisa; alla quinta stan-
za va fuori affatto, e i due ultimi versi di essa
par che abbiano relazione a cose, che quì non
si veggono; mancante è certamente, e con-
fuso. Malamente Ifigenia, volendo parlar con
Toante, dice prima, *Cui veggio, che a man destra
il cammin piglia*, poi *Deh ditemi Signori, In qual
parte*

parte il Re nostro ha volto il passo? Qui però non si è toccato per non arbitrar troppo, e perchè si vegga non avere il componimento avuta l'ultima mano. Nella lettera d'Ifigenia dopo, Mi rimescola il sangue entro a le vene, si son tralasciati questi due, Che li scuotono i nervi, l'ossa, e i polsi, Come cad' una fronda a mobil vento: ove dice Pilade, Siam nutriti nel bene, a dire il vero, segue nel MS. Amare i giusti, e riverire Dio. Nella descrizione del letto d'Agammenone il MS. dice, Di bianco avorio, e negr' ebano contesto, avendo gli antichi usati alle volte questi versi ridondanti d'una sillaba, di che non è qui luogo da ragionare. Presso al fine della Tragedia, si rivolge a Dio; si è detto, a' Numi, e spera in Dio, si è detto, in altri: per riportarne la aurea pelle; si è fatto, l'aurea ricca pelle: Del Greco, che il bisforme uccise, s'è aggiunto mostro. Altre mutazioni, o emendazioni non si son fatte, che meritino considerazione. Se ne' passati tempi gli editori, ed i Critici si fossero presi la pena di render conto in questo modo de' MSs. loro, e del lor operare, o quanti lumi, e quante notizie di più avrebbero in oggi le Greche, le Latine, e le Italiane lettere!

PERSONE DELLA
T R A G E D I A

ORESTE

PILADE

IFIGENIA

OLIMPIA

CORO

TOANTE

CAVALIERI, O BARONI

NUNZIO

PASTORE

ORE.

O R E S T E

SE ben, *Pilade*, sai l' alto misterio
 Che n' ha condotti in questa cruda terra,
 Ch' il pelago di Scittia attorno bagna,
 Salvo ove si refrigne, e il sottil colle,
 Quasi sporgendo in fra due mari ondosi
 S' attien' al corpo della madre anca,
 Di cui l' empio *Toante*, ha 'l freno in mano;
 Barbar' uomo, e di barbari tiranno;
 Non di men se ti piace, a me fia grato,
 Acciò ch' intenda chiaramente il tutto,
 Narrarti a parte a parte da principio;
 La storia con brevissime parole.

Pil. *Oreste*, ancor che i più alti consigli,
 Ch' ascondon le latebre del tuo petto,
 Tralucon come vetro entro il mio core
 Per la communion dell' amor nostro;
 Pur come di per me' saperne il vero;
 E perch' a me grar' è, quanto a te piace,
 Deb dilla dal principio infn al fine,
 Ma non già con brevissime parole.

Or. Poichè l' imperio d' Asia al fin pervenne
 In Grecia, e 'l gran Re *Priamo* fu morto,
 E fatto cener dove fu già *Troja*;
 Tu sai come *Agamemnone* mio padre
 Cognominato Re di tutti e Regi

D' orientali spoglie , e prede carico ,
 Trionfante tornasse al suo bel Regno :
 (Abi quanto poco dura umana pompa !)
 E come a tradimento uccise fusse
 La prima notte in quell' amaro bagno
 Da Clitennestra sua donna , e mia madre ,
 E dall' infame e scelerato Egisto ,
 Non lo vo' replicar , che troppo il sai :
 E com' allora , essendo io giovanetto ,
 De gli uccisor fuggissi l' empie mani
 Calde , e stillanti del paterno sangue ,
 Tu 'l sai , e fallo Strofio il padre tuo ,
 Il cui valor , e la cui fede , e senno
 Vinser la cieca rabbia , e 'l cieco ardore ,
 De' congiurati , e furibondi amanti .
 Ei mi condusse salvo nel suo Regno ,
 Entro le case sue secure , e fide ;
 E come proprio figlio , e di se nato
 Nutrir mi volse fin a questa etade :
 Nè per altra cagion m' accorsi mai
 D' esser orbato del mio caro padre ,
 Se non perchè non ha d' Atride il nome .
 Ancar non gli bastando avermi dato
 La vita , e 'l Real culto , e i bei costumi ,
 Di te mi fece don suo figlio caro :
 E perch' Amor sol con Amor s' appaga ,
 Per isposa ti dei la mia sorella
 Elettra , cara a me più de la luoe ;

E me

E ma ti diedi , e tu mi ricevesti .
 Da indi in quà , ch'io fui tuo , e tui mio ,
 Vive un' anima sola entro duo petti ,
 E vivrà sempre, fin che all' ora estrema
 Ma lasso me , com' il parlar di prima
 Lassato ho io , mentre che 'l Santo Amore
 Fuor del dritto cammino a dir mi spinge ?
 Or per tornar al loco , ch' io lasciai ;
 Perchè discesti in queste parti siamo ,
 Dico , che da indi in qua , ch' io dei la morte
 Con questa mano alla mia cruda madre ,
 Da infernal furie , e da rabbiose erinni
 Lo spirito turbato insano venne ;
 Tu 'l sai , e non è monte , o valle , o spiaggia ,
 Che stampata non sia dalle mie frane
 Furios' orme , e se l' aer serbasse
 Le strida , saria pien de' miei lamenti :
 Onde tu gisti in Delfo al grand' Apollo ,
 Che dà risposte alle dubbiose menti ,
 Per pietà , che di me tuo core accese :
 Da cui sentisti con le proprie orecchie
 Questa tremenda , e spaventevol voce ;
 Oreste allor sarà libero , quando
 Arà tolto dal tempio di Diana ,
 Posto nella penisola de' Tauri ,
 La sacrosanta effigie della Diva ,
 Che già dal cielo in queste parti scese ;
 Da cui le sante leggi , e i bei costumi
 De-

Derivan , come dall' Oceano P onde:
 E perchè tutto chiaramente intenda ,
 I Tauri hanno questa iniqua legge ,
 Ch' ad ogni forastier , sia qual si voglia ,
 Ch' a queste piagge , dove siamo , arrivi ,
 Subitamente sia la vita tolta :
 Ond' io per liberarmi dal furore ,
 Et obbedir al gran voler d' Apollo ,
 Vengo per tor , come tu sai , l' immagine .
 Questo , che vedi qui , questo è 'l gran Tempio ,
 E d' altissime mura intorno è cinto ,
 Con quelle torri ancora che tu vedi ,
 Come tuo padre mel descrisse appunto .

Pil. Oreste , quanto più grave è 'l periglio ,
 Tanto più si convien maggior ardire .
 Obbediam pure al gran voler di Dio ,
 Che chi lui segue , al fin conduce ogn' opra .
 A Dio che scorge il nostro amor di sopra ,
 Nostro pronto obbedir sì forte aggrada
 Ch' ad ogni passo n' aprirà il cammino .

Or. Tu di' l' vero ; andiam via ; la giusta impresa
 Sempre accompagna il valor delle stelle .

Pil. De i buoni e giusti ha Dio mai sempre cura ,
 E gli uni , e gli altri con pietà risguarda .
 Poi la mia fede , e la tua gran virtute
 Vinceranno alla fine ogni periglio ;
 La cui memoria sarà grata un giorno .
 Or ecco ch' arrivati siam là dove

E

E' posso il simulacro della Diva.

Or. *O mole immensa, o machina sublime,
Che col fastigio fra l'aeree nubi
Sorge, e par, ch'aguagliar vogliasi al cielo.
Guarda 'l gran fosso, che ricigne attorno,
E il ponte incatenato con tant' arte
Sospende in aria, e le ferrate porte.*

Pil. *Che spettacol orrendo è quel là dentro
Nel procinto del tempio, ch' a gran pena;
Per questa angusta finestrella scorgo,
Che pende dal fastigio alto del tempio?*

Or. *O che veggio! elle sono teste, e busti;
Che di corrotta tabe, e sangue negro
Gocciolan sopra l'esecrabil terra.*

Pil. *E quelle là confitte entro alle porte?
Abi crudo lito! Or. Elle son pelli umane,
Da inumana gente quivi poste;
E quel monte, ch' in terra sì biancheggia,
Cresciuto è d' ossa. Pil. O infelici morti!
Pon mente a quelle lettere sì grandi
Là entro scritte in quella negra pietra.*

Or. *Quell' è il decreto tant' empio, e funesto:
Leggilo, se lo scorgi: Pil. Egli è pur desso,
Qualunque arriva alle Scitiche arene,
A quest' altar sacrificato sia.
Or ti bisogna, Oreste, aver ardire.*

Or. *O divina potenza, o sacro Apollo
Per sentier torti, e perigliose strade*

N' hai

*N' hai pur condotti a stranio , e crudo clima,
 Fra empia gente d' uman sangue ingorda.
 Pur sia che può , se ben la morte certa
 Vedessi , fermo son d' espor la vita ,
 Per ubbidir al suo divin decreto .*

Pil. *Andiam , la virtù vince ogni periglio .*

Or. *Io anderò a spiar le mura innanzi .*

Pil. *Et io ti guarderò dietro , e d' intorno .*

Or. *Odi , se caso avvien , che ne discuopra ,
 Ritiriamci alla spiaggia prestamento .*

Pil. *E dove ? Or. Dove noi lasciammo ascoso
 Pur or lo schifo della nostra nave ,
 In quel ridotto fra la rena , e l' alga .*

Pil. *Così farò ; va inanzi , ch' io ti seguo .*

Or. *E' mi par quasi avere scorto il loco ,
 Se l' albor non inganna la mia vista ,
 Dov' appoggiar potrem le nostre scale ,
 E ritornar di poi quest' altra notte
 Con la gente , ch' abbiám lassata in nave .*

Cor. *Parmi mill' anni giunger alla fonte
 Per nettar il muscoso , e verde fondo ,
 Come n' impose la Regina nostra
 Jersera innanzi al coricar del Sole .*

Pil. *Oimè , oimè Oreste , andiam via tosto ,
 Su fuggiam via , perchè mi par vedere
 (Se ben discerno) uscir fuori una donna
 Che dice non so che : vedi un pastore
 opra quell' eminente promontorio .*

Or. Dove

- Or. Dove ? Pil. *Lafsù nella più alta parte ;*
- Or. *Non vo' fuggir , fuggir a noi sconvienfi ,
Di tal padre fiam nati , e in modo avvezi ;
Poi qui , che fugge più , men' è sicuro .*
- Pil. *Non vedi quanta gente si raccoglie ?
Non senti tu le grida , e 'l suon del corno ?*
- Or. *Sì ritiriamci , tutta via guardando ,
Che la morte va dietro a chi fugge .
E chi ha gran paura , è in gran periglio ,
E sempre u' l suo vestigia imprimer vuole ,
Gli par , che già la morte v' abbia il piede .*
- Cor. *Qual di pietà sì nuda
Mente si trova , o legge ,
Che consacrì agli Dei la gente umana ?
Qual Tigre orrida , e cruda
Contra 'l nemico gregge ,
E sì vorace nella selva Ircana ?
Ella entro la sua tana
Per se , e pe' suoi figli
Porta tanto di preda ,
Quanto nutrir gli creda ;
Non per piacer d' insanguinar li artigli .
Nè fa come costui ,
Che per diletto , e strazio uccide altrui .
Ben sei di frano uficio ,
O miseranda donna ,
Ministra al tempio di crudel tiranno ,
Che con sì gran suplicio*

Fra

Fra colonna , e colonna
 Gli uomini uccide involti in negro panno .
 E come a caccia vanno
 A prender chi qua arriva !
 Oimè quanti innocenti
 Ne gli occhì de' parenti
 Di vita iniquamente il crudo priva !
 Et io smorta , et esangue
 Temo , e ricevo in grembo l' uman sangue ;
 Offerta esser per vittima
 Più presto patirei
 Che veder tanti strazj , e morti ogn' ora ,
 E la spiaggia marittima
 Col sangue bagnerai ,
 Ch' un bel morir tutta la vita overa .
 Fammi grazia , ch' io mora ,
 Ch' alle vergini mani
 Di donna sol conviene
 Amministrar il bene ,
 O santa Dea , non sacrificj umani .
 Pon fine a tanti mali
 E increpaci de' miseri mortali .
 Quante vergin dal seno
 Può rapir delle madri ,
 Tante son consacrate a questo tempio ,
 Che di donne or ripieno
 Già videro i lor padri
 Morire , e far di lor pria crudo scempio .
E per

E per più crudo esempio
 I corpi lor sospende
 Alle superbe porte ,
 Ch' è diuturna morte
 A chi quel ch' è pietà per prova intende ,
 Oimè , ch' il padre mio
 Veggio insepolto , e pianger non poss' io .

Ifi. Or ch' il Sol co' suoi raggi almi , e lucenti ,
 Ammirabil bellezza di natura ,
 Illustra , e rende il suo colore al mondo ;
 Quasi allumando i nostri ciechi petti ,
 Illustriamo ancor noi di fiamme pure
 Gli altar solenni , e rendiam grazie a Dio ,
 E voi che per età madre mi sete
 Per amor figlia , fermatevi alquanto ,
 Mentre che s' apparecchia il sacrificio .
 Restate madre , e voi sorelle andate .

Oli. Che vi piace Madonna comandarmi ?

Ifi. Non vi va' comandar , ma pregar solo ,
 Mi concediate quel ch' in voi fu sempre ;
 Un profondo silenzio , un vero amore .

Oli. Dite : quel che direte sia sepolto
 Nell' intime latebre del cor mio .

Ifi. Quante volte m' avete domandato
 In qual città di Grecia nata sia ,
 Di qual padre , e qual madre , et in che modo
 Fossi portata in quest' augusto tempio ,
 Tante volte v' ho ascoso il mio secreto ;

Or

*Or vo' narrarvi tutte ad una ad una
 Le mie miserie , e quel ch' io vo' da voi .
 Io nacqui (se m' è lecito con voi
 Narrar la gloria del mio sangue illustre)
 Nelle forti , vittrici , alme Micene
 Di Clitennestra , e del maggior Atride .
 Re è mio padre , e Re furo i miei avi ,
 E Re li maggior miei insino a Giove ,
 Re delli uomini , e padre delli Dei :
 Dal cui celeste seme giusta pianta
 Come vedete senza frutto è nata .*

Oli. *Che dite voi Regina ? or che parole ?
 Il grand' Atride adunque è vostro padre ?*

Ifi. *Il grande Atride è certo il padre mio .*

Oli. *Dite voi Agamennon Re de' Regi ,
 Quel , del cui gran valor ne può far fido
 Il cener , che restò d' Ilio superbo ?*

Ifi. *Cotesto è quel , che mi produsse in luce .*

Oli. *Nuova , e incredibil cosa mi narrate .*

Ifi. *Or perch' il ratto d' Elena , e la storia
 Di Troja è nota ; dirò solo a voi
 (Lasciando indietre l' ingiurie e l' ambascie)
 Quel ch' appartien alle fatiche mie .*

Oli. *Dite Regina , volentier v' ascolte ,
 L' alta cagion , che da sì alto seggio
 V' ha collocata in sì misera vita ,
 Cui ben tre lustri già servito avete .*

Ifi. *Poichè colei , ch' hà 'l titol d' esser bella*

Rapita

*Rapita fu dal bel pastor Trojano ,
 Si fe in Argo da' Principi di Grecia
 Il gran concilio , e fu fatto un decreto
 Per vendicarsi dell' indegno oltraggio ,
 Di riaver di Tindaro la figlia ;
 E fu mio padre eletto Imperadore
 Di Grecia , e dell' Argoliche falangi .
 Ond' esso avanti , ch'egli andasse a Troja
 Venne nel porto d' Aulide in Beozia
 Con tutta Grecia , e più che mille navi .
 Poi volendo indi dar le vele al vento ,
 Nè potendo , perciò ch' un fil d' aragne
 Non si movea per l' aria , e 'l mare in calma
 Com' un limpido stagno era tranquillo ;
 L' esercito , l' armata , e i Duci suoi
 Già molti giorni in van perdendo il tempo
 Sospesi , e trepidanti , come avviene
 Ne' gravi casi , e perigliose imprese ,
 Rifuggirno all' aiuto almo celeste :
 E fu risposto dal crudel Calcante ,
 Divisato dal gran voler di Dio ,
 Che se non s' immolava il primo frutto
 Nato del sangue del maggior Atride
 Al divin nume della casta Dea ,
 Non si disciorrian mai da i crudi liti
 Le infrutte navi , e le natanti selve .
 Onde mio padre dopo lunghi pianti
 Da tal religion empty , e nefanda ,*

E dal-

E dalla forza de' soldati astretto ,
 Alla mia madre Clitennestra scrisse ,
 Che mi menasse seco a crudi scogli
 Percb' io ero sposata al forte Achille ,
 Là dove giunta , dal crudel Ulisse
 Fui rapita dal petto di mia madre ,
 Com' agnel semplicetto , al sacrificio .
 Cotai furno le mie conjugal nozze ;
 Cotal fin ebbe il nostro sposalizio .
 E già send' io salita sopra l' ara ,
 Impavida , e sicura della morte ,
 Confortando alla giusta impresa ognuno ,
 Diana in vece del mio casto corpo ,
 Pose una cerva , che col sangue suo
 Purgò le colpe del commesso scelo :
 Cotanto la mia morte le dispiaque .
 Poscia con divin' arte trasportommi
 Entr' una nube folta per li campi
 Dell' aria immensa in questa sacra sede ,
 Al divin culto della sua sembianza :
 Dov' io da voi come da propria madre ,
 Fui ricevuta nel sen vostro allora ,
 Et amata da voi più che figliuola ,
 E venerata più che mortal donna ;
 Or ch' io v' ho detto come nato sono ,
 E di che padre , et in che modo venni ,
 E tutte le miserie ad una ad una ,
 Restami a dirvi quel ch' io vo' da voi :

Oli.

- Oli. *A voi , Donna , convien sol questo pondo
Di cogitar quel , che da me volete ,
A me poscia eseguir vostro volere .*
- Ifi. *Ma prima vo' narrarvi un breve sogno ,
Dov' è fondato tutto il mio pensiero ;
Di cui sì l' aver visto mi spaventa ,
Ch' io tremo tutta quanta per l' orrore .*
- Oli. *Ditelo , e non crediate , Donna , a sogni ,
Ch' i sogni non son altro , che van ombre .
Immaginate dal pensier del giorno .*
- Ifi. *E' mi pareva stanotte ,
Due ore avanti giorno ;
Veder la Regia di mio padre in Argo :
Un roco suon di corno ,
Voci sentia interrotte
Da gemiti , e di largo
Sangue e pianto sudar l' antiche mura .
Il mal della paura ,
Che sempre alto s' asconde ,
Surse , oimè che si scosse
La casa , come fosse
Nave battuta dalle rapid' onde ,
E cadea l' edifizio
A terra con orribil precipizio .
Sol di sì immensa mole
Null' altro restar vidi ,
Ch' una bella colonna salda in piede .
Con che lamenti , e stridi ,*

H

E 'n-

E 'ngiuriose prede
 Dissi, quì non è fede,
 Allor ch' io vidi la ruina in terra
 Saria mai che la guerra
 Del superbo Ilione
 Per renderci la pace
 Fuss' in Argo, o 'n Micene
 A ruinar, e rapir altre donne?
 O pur folle è 'l pensiero
 Che nubila la mente, e toglie il vero?
 Onde svegliata di sì crudo sogno,
 Ho scritto questa lettera, ch' ho in mano,
 Come vedete, al mio fratello Oreste,
 Il quale amo assai più, che la mia vita,
 Per intender da lui che di lui sia,
 E dell' un, e dell' altro mio parente,
 E parimente delle mie sorelle.
 Ma perchè senza voi non mi confido
 Poter mandar la lettera, ch' ho scritta,
 Per la gran guardia, che fa 'l Re Toante
 A tutte le marine piaggie, e porti,
 Con ferma speme di trovar il modo,
 Ricorro a voi, e nelle vostre mani
 Di pura fede, e di pietade ornata,
 Pongo il segreto della mia salute.
 Oli. Questo sia sempre nel mio petto ascoso.
 Ma che modo terrem che sia sicuro?
 Nel pigliarne partito s' appartiene

Ben

*Ben consultare , e poi tosto eseguire ;
 Quanti' è difficil consigliarsi dopo
 Ch' altri è posto in pericor della vita!
 Però non vi rincresca d' aspettare
 Ancor il tempo , e pensar ben il modo ;
 Che quel , che si fa ben , non fu mai tardi .*

Ifi. *Ma che strida son quelle ? nuova preda
 All' inospita riva fatta avranno .*

*Chi è colei ch' in verso noi ne viene ?
 E corre sì che non par che si veda ,
 Bagnata di sudor con tanto affanno ?*

Cor. *Io porto un caso pien di maraviglia ,
 Vergine sacra , chi sia che mel creda ?
 Ma que' due , ch' hanno preso , or qui saranno ,
 La cui pietate , e magnanime prove
 Non furono , nè mai saranno al mondo .*

Ifi. *Qual fu questa pietà ? quai fur le prove ,
 Ditel , o donna , sì maravigliose ?
 Lassa me , avvenir non può più cosa
 Sì cruda , e dolorosa ,
 Che dal padre all' altare
 Per ostia esser lassata ,
 E poi sacrificata quivi a quella ,
 Che d' Apollo è sorella ,
 Ond' ella senza colpa verginella
 Nell' età mai più bella
 Fu per lassar queste terrene spoglie
 Per l' altrui poco casta , e saggia moglie .*

H 2

Cor.

Cor. *Io vi dirò per ordin da principio ,
 Acciò che vo' intendiate , il caso a punto ,
 Se già la lingua , mentre io narro a voi ,
 La lubrica memoria non inganna .*

Ifi. *Ditela , che gran cosa esser pò questa ?*

Cor. *Questa mattina all' apparir dell' alba ,
 Andand' io per far mondi alquanto innanzi
 Gli erbose sassi del liquido fonte
 Che scendesser là giù le mie compagne
 A portar della Diva i sacri veli ,
 Veder mi parve , e non mi parve , andare
 Due giovan di nascoso dietro al tempio :
 Pescia un pastor , che capre ivi guardava ,
 E stava sopra 'l vertice del monte ,
 Gli discoverse , e me primieramente ,
 Et a un tratto le labra al corno pose ,
 E sonò tanto forte , che d' intorno
 Ognuno corse con gran furia al suono ;
 Come s' avvider , ch' eran discoperti ,
 Si ritrasser guardando verso noi ,
 Come Leon , ch' han visto i cacciatori ;
 E quando parve lor non esser visti ,
 Si misero a fuggir come due cervi
 Là oltre per la via della marina .
 Il pastor pel cammin di sopra il lito
 Li seguì tuttavia gridando ;
 Allor salir sapra un pescoso scoglio :
 Era la barca lor quivi nascosa ,*

Non

Non so ben dove , ma la nuova forma
 Sembrava a gli occhi miei, ch' eterna fusse .
 Questa un da poppa , e l' altro dalla prora ,
 Come s' una cassetta d' api fusse ;
 Con mirabil destrezza in mar gittaro ;
 E quel , che di persona era più grande ,
 Vi saltò sopra , e nel saltar la mano
 Porgea sempre a quell' altro confortando :
 Ma quei , che del pastor corsero al suono ,
 Eran già scesi in su l' asciutta arena
 Con bastoni , con grida , e dardi , e sassi ,
 Or di costa , or di sopra , et or da' fianchi ,
 Facendo a quelli una spietata guerra .
 Già eran ambedue dentro la barca ,
 Et ambedue a gran furor di remi
 Tentavan dall' arena dispiccarla ,
 Nè si potea per la vadosa spiaggia
 Muover la barca fra l' arena , e l' acqua :
 Il che sentendo il giovin , quel maggiore ,
 Ch' ancor fu 'l primo a saltar nella barca
 Saltò nell' arenose onde marine ,
 Armato con la spada , e con lo scudo ;
 Poi poggiò 'l petto , e tutta la persona ,
 E spinse il legno , e fu sì grande l' urto ,
 Ch' andar lo fece un lungo tratto in mare .
 Ei non trovando resistenza alcuna
 Alla sua possa , perchè l' acqua cede ,
 Cadde implicato in su le negre arene ,

*Nè pria fu 'n terra , che gli furo addosso .
 Chì li prese le gambe , e chì le braccia ,
 Chì lo tenea per le bagnate chiome ;
 Più volte si levò 'l furor d' intorno ,
 Più volte fe di sangue l' acqua tinta ,
 E più volte da' nostri fu ripreso .
 Quando l' amico suo , ch'era portato
 Dal legno a forza in la contraria parte ,
 Si gittò tutt' armato in mezzo al mare ,
 Come tigre , ch' innanzi agli occhi suoi
 Visti i figlioli al predatore in grembo ,
 Con gran furor si gittò a quelli addosso :
 E quando là fu , ov' era il suo compagno
 Alzò la spada , e già feriva i nostri ,
 Se non ch' a meza via ritenne il colpo ,
 Per non ferir quel che salvar volea ;
 In somma tanta fu la sua possanza ,
 Che lo trasse per forza a quei di mano .
 Allor più che mai fu la forza grande
 Di tronchi , dardi , sassi , e d' ogn' altr' arme ,
 Che 'l furor porge , e somministra l' ira .
 Dir non saprei ; sembrava un nuvol d' api ,
 O una negra scbiera di formiche ,
 D' un antiqu' elce , o di sotterra uscite ,
 Contr' a due calabron aspri , e pungenti .
 La gente tutta addosso era a quel solo ,
 Ch' avea salvo colui , che cadde in terra .
 Costui sostenne l' aspra furia tanto ,
Che*

*Che vide lo suo amico ritto 'n piede ;
 Poi per un colpo , ch' egli ebbe nel braccio
 Fu costretto lo scudo abbandonare .
 Ov' eran fitti una selva di strali ,
 Ond' il gran petto a largo scuopre , e nuda :
 Visto questo il compagno prestamente
 Il soccorre , e fra quello , e fra la turba
 Si pone , a farli col suo proprio petto ,
 Per esser grato sì , pietoso scudo .
 E disse , or ecco Pilade , ch' io sono
 Venuto qui , o Pilade mia vita ,
 Pilade vita mia per darti aiuto ;
 E poi rivolto a noi gridava forte ,
 Non date a lui , o gente empia , e crudele ,
 Non date a lui ; in me volgete il ferro ,
 In me , che cagion son di tutti i mali :
 Eccov' il corpo aperto , ecco la fronte ,
 Eccovi il collo ignudo , eccovi 'l petto :
 Così diss' egli , e la risposta loro
 Fur mille punte , e più di lance , e spade ,
 Che gli voltaro al volto , al corpo , al petto :
 Et ei nulla apprezzando la sua vita
 Attendea solo a ricoprir l' amico .
 Ma che può un contra il furor di tanti ?
 Molto potè l' amor , lo sdegno , e l' ira ,
 E la virtù , che se stessa concesse ,
 Il dolor , la vergogna de l' amico ,
 Che gli pareva vedersi innanzi morto :*

H 4

Ma

*Ma che val forza contro a maggior forza?
 Già 'l fiato , ch' in que' corpi non capea ,
 Con gran singulti gli anelati fianchi
 Scotea , fumando un vapor nero , e grosso ,
 Bagnate tutte l' affannate membra ;
 Onde pur alla fine , stanchi , e vinti
 Di difendersi già non sazz ancora ,
 Da' pastor nostri sono stati presi ,
 Che li conducon quì davanti a voi .
 Non credo mai d'un giovin tal bellezza
 Splendesse sì , nè tanta grazia in volto ;
 E non credo ch' appena il primo fiore
 Della bionda lanugine ancor vesta
 Le belle guancie , quasi fresche rive
 Fiorite di giacinti , e di viole .*

*Cor. O mirabil amore , o santa fede ,
 O invitta fortezza al mondo sola .*

*Ifi. Dimmi or di che paese , ove son nati ,
 I nomi loro , e quel ch' in questa parte
 Così soletti al tempio ivan cercando .*

Cor. Questo dir non so io . Ifi. E di che lingua ?

*Cor. E questo ancor non so , ma Greca parmi .
 Pilade udì chiamar con alta voce ,
 E questo nome molte volte disse
 L' uno a quell' altro , e più la non so dire ,
 Che quel , ch' io ho veduto appunto , e 'nteso .*

*Ifi. Maravigliosi fatti certo hai detto .
 Entriam nel tempio , e voi 'l divin sacrario*

An-

*Andate aprir , ch' io voglio orare a quella ,
 Ch' illustra l' umid' ombra della notte :
 E voi care sorelle quì restate ,
 E mi verrete a dir quando costoro
 Arrivati saranno inanti al tempio .*

Cor. *Con qual mente poss' io , con quale stilo
 Cantar l' alta fortezza , e l' alte prove
 De' due , cui par già mai non vide il Sole ?
 Ordite , o Muse , a tanta tela il filo .
 Orsù caste sorelle tutt' a noce
 Porgete al verso mio stile , e parole ;
 Oimè troppo mi duole
 Tal valor non aver , qual lo desio ;
 Pur dirò (com' io so) le belle lode
 D' ambedue , e chi m' ode
 Prenda in vece di possa il voler mio ,
 Poich' altro che voler più non poss' io .*

Chi *vedrà mai due giovin sì gagliardi
 Contra una gente sì feroce , e forte ?
 Forse ch' ei fur nel soccorrersi tardi ?
 Per certo che bellissima è la morte ,
 Quand' ell' è posta per altrui salute ;
 Non mai più fur vedute
 In terra prove tanto gloriose .
 Amar l' amico assai più che se stesso ,
 Onde si vede espresso
 Ch' in questi due sì giovani 'l ciel pose
 Pietà , e fortezza , due sì belle cose .*

Delle

*Delle virtù , che Dio nel mondo sparse ,
 Là v' eran tante noje , e sì gran mali ;
 La pietà vince l' altre sue sorelle ,
 E 'l sommo Dio di quest' amor pio arse ,
 Quando l' eterne menti , et immortali
 Produsse , e diè per guida lor le stelle ,
 E l' altre cose belle ,
 Che fann' in ciel il viver sì giocondo
 Nacquer nel sen di Dio ; sol per pietate
 Da questa fur create
 L' altre virtù d' un seme sì fecondo ,
 Che di bellezza eterna adorna il mondo .*

Pil. *Poscia ch' a quel Motor , che regge il cielo ,
 Per ubbidir al suo alto precetto ,
 E' piaciuto che siam presi , e legati ,
 Cinti di corde gli omeri , e le braccia
 Da barbari pastor con tant' oltraggio ,
 Come due tori a insanguinar gli altari ;
 Moriamo adunque intrepidi , e costanti ,
 Come sempre fin quì vivuti siamo :
 Della vita si dè gran cura avere ,
 E custodirla sol con questo fine ,
 Di porla per l' amor , ch' a Dio si porta ,
 Alla Patria , a' parenti , e a' cari amici :
 Perchè si vive nel celeste Tempio ,
 Quando la morte è gloriosa , e bella ,
 Eterna questa breve , e mortal vita :
 Però raffrena i tuoi sospir profondi .*

Or.Tu

Or. *Tu dì 'l ver ; non dì me , di te m' incresce ;
 Pilade mio ; da qual padre t' ho tolto ?
 Dove ti meno in tanti nodi avvinto ?
 Questa è la fede , ch' al tuo padre io diedi ?
 Questa è la fede ? ah inesorabil fato !
 A questo modo ti conduco a casa ?
 Oimè ch' al dipartir l' antiche braccia
 M' avvolse al collo , e mi baciò la fronte ,
 Dicendo con gran pena tai parole :
 Voi sete arditì , giovani , e gagliardi ,
 Fate d' esser accortì , saggi , e vecchi ;
 Molto più vince il senno , che la spada .
 Vo' andate a dura , e perigliosa impresa
 Fra barbarica gente , et orgogliosa ,
 In un deserto da fiere abitato
 Nemiche natural del nostro nome ,
 Sepolcro orribilissimo di Grecia :
 Il mio caro figliuol ti raccomando ,
 Della cui vista non sarò mai sazio :
 Che come in specchio , in lui veggio me stesso ,
 Me stesso , il sangue mio , la mia figura :
 E più oltra volendo dir , si tacque :
 Tacque , perchè la voce , e le parole
 Mancar , e cadde nelle braccia a noi ,
 Che come il consolammo tu lo sai .
 Oimè quando udirà l' aspra novella
 Della tua morte , all' or che dirà egli ?*

Pil. *Ciò che quella gran madre disse all' ora ,*
Che

*Che si vide cader morto il suo figlio
Innanzi a gli occhi in su le patrie mura ;
Per così bel morir l' ingenerai .*

*E s' io morirò per te , dirà mio padre ,
Se ben Pilade mio figliuolo è morto ,
Per lui vivono al mondo amore , e fede .*

Cor. *Ben dimostra il parlar pietoso , e forte
Esser costor d' illustre stirpe nati :
Che pietade , e fortezza son sorelle ,
Nel sen Dio , et ad un parto nate :
Ecco Madonna , che ver noi ne viene ,
Certo è , ch' ella vorrà parlar con loro .*

Ifi. *Appena finit' ho le sacre lodi ,
Ch' io quì ritorno per veder costoro ,
In cui tanta prodezza il cielo infuse .
Chiar' è , che in altra parte non son nati ,
Che ne' bei lidi , dove frange Egeo .
Altro terren , che quel produr non puote
Giovani , dove sia tanto valore .
E se pur altri nasce in altra parte
E con simil favor dell' altre stelle ,
Non ha creanza di que' bei costumi ,
Ne in quello studio della gloria è avverzo .*

Or. *Ditemi , donne , è quella la Regina ,
Che viene in verso noi pensosa , e grave ?*

Cor. *Come tu di quest' è Madonna nostra .*

Or. *Ben si conosce la real presenza .
Suo primo aspetto è d' alto imperio degno .*
Che

*Che se la mia sorella or fusse viva ,
Ella sarebbe quasi in questa etade .*

Ifi. *Ab lascia me , che suon di voce è quello ,
Che m'ferisce per gli orecchi il core ?
Oimè che sento io ? quest' è favella
Della mia dolce patria , dove nacqui ;
Io la conosco , io la conosco , io sento
La sua bella pronunzia , e i dolci accenti .
Quanti , e quant' anni ha già rivolti il cielo ,
Cb' io non udì già mai sì bella voce !
Et or l' ascolterò contra mia voglia ;
E se ben tutta Grecia unita insieme
(Per avermi voluto tor la vita)
Merita , che di lor pietà non aggia ,
Pur verso i miei esser pietosa voglio ;
Non si può non amar la patria sua .*

Cor. *O bella voce , o parlar alto , e grave ;
Non si dè mai per qualsivoglia oltraggio
Sofferto dalla patria , o da' parenti ,
Vendicar se col fare ingiuria a loro :
Ma giovar lor , s' essi nociuto t' hanno .
Regina i prigionier son già venuti .*

Ifi. *Ecco che intenderò qualche novella
D' Oreste , cb' amo più che gli occhi miei ,
E dell' uno , e dell' altro mio parente ,
E se son vive , o morte le infelici
Sorelle mie , offerte a Dio per vittime ,
Come fu' io ; o Vergin gloriosa*

Soc-

*Soccorri la tua suora , che t'adora ,
Umilmente col cuor , e con la voce .*

Paſ. *Eccovi quì , altissima Regina ,
I giovan , ch' abbiám presi , eccovi l' armi ;
Quest' è un delli scudi , ch' io vi porto ,
Il qual con gran fatica posso alzare ,
Et ha più forì assai , che cribro , o rete ,
Nè più degno olocausto mai che questo
Offerir puossi alla sacrata Dea .*

Isi. *Il grave aspetto d' ogn' imperio degno ,
E l' eccelsa statura , e l' ampie membra ,
Albergan certo un animo gentile .
Ma lascia me , quanto più in questo miro ,
Tanto so meno ; qual tremor il petto
Mi scuote sì , che tutta mi commuove ?
Non mi val che da parvola fanciulla
Mi sia fra gli altar tepidi , e fumanti
Di sangue umano , e ne' martiri avezza .
Su tosto disciogliete lor le braccia
Dietro legate con sì aspri nodi .*

Cor. *O padri , o madri , o misere sorelle
Di che fratei , di che figlioi vi veggio
In brevissimo tempo esser private ?
Come contrarie sono a i desir l' opre ?
Lieti principii , e dolorosi fini ,
Gli uomin d' errore , e d' ignoranza carichi
Con un nuvol di nebbia intorno a gli occhi
Erran ciechi fra questa cieca gente .*

Ven-

*Vengon coſſor di molte miglia lunge ,
E toſto andranno in più lontan paefe ,
Dove chi va , mai più qua ſu non torna .*

Ifi. *Ditemi in cortefia ſe non vi ſpiace
O giovan , di che parte , e 'n qual cittade
Di Grecia , e di qual padre nati ſete ;
E quel , ch' in queſti liti ſiamattina
Andavate cercando avanti giorno :
Eravi nota la ſevera legge
Contra qualunque ſcritta entro a quel fregio
Con oſſa , e con ſtinchì d' uomin morti ?*

Or. *Noi non vogliam negar l' amata patria ;
Queſto ſia prima ; ambedue noi ſiam Greci ,
In Grecia nati , et ambedue vogliamo
Coſì Greci morir come ſiam nati :
E s' il gran fato n' ha fatto infelici ,
Non ci può far però negare il vero .
Naſcemmo in male aventurata terra
Di quelli infeliciſſimi parenti ,
Che vincendo moriro intorno a Troja ;
E ci era nota la ſevera legge ,
Nè cercando andiam' altro , che la morte .*

Ifi. *Deb non abbiate a ſdegno s' io dimando ,
Ch' io vi dimando ſol per voſtro bene .*

Pil. *Noi non abbiam voſtre parole a ſdegno ,
Se non che pur vorremmo morir toſto ,
E ſenza ſcherno uſcir di queſta vita .*

Cor. *Al mal , che par ſenza rimedio alcuno
Talora*

Talora è stato il differir salute .

Or. *Non prendete piacer de' nostri affanni ,
Che s' una volta il mal provato aveste ,
Forse vi prenderia di noi pietade .*

Ifi. *Oimè che mi si fende il cor pel mezzo :
Quasi per prova il mal non intend' io ;
Ch' il viver lieto sol gustai per questo ,
Perchè il mal poi mi fusse assai più grave .
Forse che voi pensate , ch' io quì sia
Com' una fiera dispictata , e 'ngorda
Per pascermi di lacrime , e di sangue ?
Io vi giuro per quella Dea , ch' adoro ,
E per questo sacr' abito , ch' io porto ,
Ch' io ho invidia di voi , perchè vorrei
Con voi morir di così bella morte ,
Per esser terza fra cotanto amore .*

Pil. *Donna , se pur pietà di noi vi prende ,
Come mostrate con gli occhi , e col volto ,
Deh dite a che vi serve tanto indugio ?*

Ifi. *Vorrei saper da voi qualche novella
De' Trojani , de' Greci , e della guerra .*

Or. *Coteste nuove son nel mondo sparse .
Per molte lingue , e ne son pieni i libri .*

Ifi. *Deh ditemi una cosa , se v' aggrada :
Già so ben io del cavallo , e di Troja ,
Ma di que' regi illustri , e capitani
Molto desio saper qualche novella ,
E dove or sieno , e se son vivi , o morti .*

Or. *Che*

- Or.** *Che più vi muove a voler ciò sapere ?*
Non si convien saper la guerra a donne .
Noi siamo statì a vostri lidi presi
Per esser mortì , e non per dir novelle :
Fate contra di noi quel ch' a voi piace ,
E de' miseri più non fate strazio .
- Ifi.** *Dicamì qual di voi Pilade ha nome ,*
Che fu di tanti Re , Principi , e Duci ?
U' sono i magni Atridi , e 'l crudo Ulisse ,
Che con affabil modi , e dolce lingua
L' empie frodi velava , e i rei costumi ?
U' l forte Diomede ? u' l vecchio , e saggio
Nestor , che tanta seppe , e tanto visse ?
E quel , ch' ogni valor , e forza eccede ,
Ajace ? e chi di gloria ogn' altro avvanza
L' armipotente alunno del bimembre
Chiron , che tanto nel nutrirlo intese ?
- Pil.** *Come sa così questa il nome mio ?*
E di tanti Signor , Principi , e Duci ,
Modi , costumi , e varj effetti loro ?
Ditemi , Donna , come ciò sapete ?
- Ifi.** *Ascolta , io tel dirò con questo patto ,*
Che quando avrete inteso com' io sappia
Il nome tuo , il che ti par sì nuovo ,
Voi rispondiate alle preghiere mie .
- Pil.** *Disposto son di far quel che vi piace .*
- Ifi.** *Io vo' , che per quest' altro ancor prometta ,*
- Pil.** *Così vi do la fede .* **Ifi.** *Ei la l' accetto .*
 I Quel

Ifi. *Quella, che 'l tristo annunzio diede a voi,
 Pende da costui senti chiamarti
 Quando ti ricopria col forte petto:
 Onde di tu or a me quel che desio,
 De' magnanimi Re, Principi, e Duci.*

Pil. *Parte tornati son, parte son morti,
 Altri pel mondo vanno errando spersi,
 Chi più, chi men sortito han varj fati.*

Ifi. *Narrami la cagion di questi casi.*

Pil. *Ulisse, e forse Diomede ancora
 Van travagliando pel mondo la vita,
 Cercando liti inospiti, e selvaggi,
 E Menelao, ch' amò tanto la Donna,
 Prima cagion delle miserie Argive,
 Per cui la forte Europa, e la ricc' Asia,
 E tutto il mondo si converte in lutto.
 Ajace per furor le forti mani
 Rivolse nelle sue infelici membra,
 E la sua spada in se stesso rivolse.
 Achille, quel che morir non potea,
 Fu da Paride ucciso innanzi all' ara,
 Che troppo bella vidde Polissena.*

Ifi. *Oimè! che di tu? che morti acerbe!
 Ah! quante false lacrime dagli occhi
 Aranno sparse le pietose madri,
 Vedove sconsolate in veste negra?
 Ma non m' hai detto ancor del gran nipote
 Di Polope sì saggio, e tanto ardito?*

Non

Non so perchè : Or. Ah! ah! ah! ah!

*Ifi. Perchè trai tu dal cor sospir sì gravi ?
Che ti fa sospirar sì duramente ?*

*Or. Parvi però Regina cosa nuova
Il sentir sospirar chi morir deve ?*

Ifi. Forse che gli era amico al padre tuo ?

*Or. Era mio padre sì con quel congiunto,
Che quasi era il medesimo che lui .*

Ifi. Atride dunque dovea molto amarti .

*Or. Così m' amava come suo figliuolo ,
Ond' ogni volta ch' il suo nome ascolato ,
Mi par propio sentir chiamar mio padre .*

Ifi. Ahimè , ahimè , ahimè , ahimè , ahimè !

*O santa Dea , che col fraterno raggio
Levi le scura tenebre alla notte ,
Porgi ajuto alla Vergin dolorosa :
Piacciati , che quel sogno non sia vero ;
Ma dimmi quel che stato è poi di lui .*

*Sarebbe mai dopo la guerra morto ?
O pur fra dorati onde , e duri scogli
Delle Cicladi sparse in mezzo al mare
Ha rotto , o in secche , e inesorabil frotte ?*

*Or. Placesse a Dio , che fra li acuti scogli
Avesse rotto , o in le vadose frotte ,
O fusse stato ucciso intorno a Troja .*

*Ifi. Perchè ? Or. Perchè almen sarebbe morto
Come gran Rege , e sparso il forte sangue
Per la sua Patria , e per sua gloria eterna .*

- Pil. *O che bel morir era intorno a Troja
Fra gli ostil corpi morti , e le bell' armi !*
- Ifi. *Oime , oimè , oimè lassa !
Vedi , che pur il sogno di stanotte
Mi faceva presaga di tal male ;
Con che forza morì ? e qual mortale ,
O immortal ardi pensar tant' alto ,
Di por le mani in quelle invitte membra
Del Re de i Re , del vincitor dell' Asia ?*
- Or. *Femmina fu ? Ifi Come può esser questo ?*
- Or. *Clitennestra sua moglie . Ifi. La sua moglie ?*
- Or. *Sì sì mogli' è , che 'l suo marito uccide .
E chi da traditor fu mai sicuro ?*
- Ifi. *Da poi che gli è memoria fra mortali ,
Udito non fu mai caso sì duto .
Deb non r' incresca dirmi con qual arti
Si potè dar tal morte , e come , e quando .*
- Or. *Se ben , mentre ch' io narro il duro fato ,
Quasi mi fia una seconda morte ,
Pur per la fede , che costui vi diede ,
Confermata da me come voleste ,
Dà non senza lacrime , e sospiri ,
L' empia , crudele , e dolorosa morte .*
- Iti. *Io te ne prego . Or, Ecco io vel dico , o Donna ,
Quando l' aspro furor di Marte ardea
Fra Xanto , e Simeoate , alteri fiumi ,
Che volgeano di schiuma , e sangue misti
Elmi , corazze , scudi , e tronchi corpi .*
- O De'

De' magnanimi Re , Principi , e Duci ;
 L' egregia Clitennestra d' amor piena
 Dell' adultero Egisto , e Sacerdote ,
 Et ei di lei , come marito , e moglie
 D' impuro amor congiunti arsero un tempo !
 Ma fatto cener dove fu già Troja ;
 Tornando in Grecia di trionfi ornato
 Il Re de' Re , l' espugnator dell' Asia ,
 Dopo finite accoglienze , e stretti amplessi
 L' impudica mogliera al male ardita
 (Che non ardisce infuriata donna ?)
 Apparecchiò al marito un bagno amaro ;
 Amaro bagno di lagrime , e sangue .
 Poichè alla fin del dì l' invitte membra ;
 Quelle ; ch' ella volea lavar col sangue ,
 Gli ebbe lavate con sue man la donna ,
 Gli porse sorridendo una camicia
 Fatale , inestricabile , e funesta
 D' arte , e d' inganno con sua man contesta :
 Avea chiuse le maniche da mano ,
 E l' estremo collare , ond' esce il capo
 In guisa tal , che chi l' aveva indosso ,
 Trar più non potea fuor braccia , nè testa .
 In tal camicia l' ampie membra avvolse
 Il poco accorto , e semplice marito
 Solo amore , e null' altro indi aspettando ,
 A cui tutto 'l suo amor donato avea .
 Or ecco , oimè ch' io tremo per l' orrore ;

*L'angusta voce da' sospir vinchiusa
Rimane in mezzo fra la lingua , e' l petto .
Deb lasciatemi alquanto respirare ,
Mentre che l' estrem' alito raccolgo .*

*Ifi. Oimè ch' ognora cresce nuovo piante .
Ovunque io volgo l' affannato mente ,
Io veggio mille immagini di morte .
Ma com' andò di poi ? seguita il resto .*

*Or: Quel che d' incesto , e per incesta nacque ,
Che dentro al fatal bagno nascòs' era ,
Come fra 'l panno involuppato il vidde ,
Con la tremante destra il ferro strinse ,
E diegli un colpo nel sinistro fianco .
L' invitto Re , che si senti ferire ,
Con le braccia , co' morsi , e con le mani
Fece ogni forza di stracciar la veste ,
Come Leon , ch' è dentro a' lacci involto :
La donna intanto con voci alte , e crude
L' adultero confortava , et ei col ferro
Spietatamente gli ferì la fronte .
Cadde il misero Re pel colpo a terra ,
Come Taurò ferito a i sacri altari ,
Ond' ambeduo tosto gli furò addosso ,
Ei con la spada , et ella con un vaso
Gli dier tante percosse , ch' alla fine
Esalò la grand' anima col sangue .*

*Iñ. Oimè , oimè , oimè , ch' hai detto ?
Abi cruda terra come non aprissi*

Un

*Un cieco specò ; un tenebroso abisso ,
 Per divorar sì scelerati amanti ?
 Nellò spirar diss' ei parola alcuna ?*

*Or. Sì : Ili. E che ? Or. Questa fu l'ultima voce :
 Io lascio la vendetta al mio figliuolo.*

*Cotal fin' ebbe il Greco Imperatore ,
 Che disse Troja , e vinse il Re dell' Asia ,
 Percb' un adulter poi fruisse il Regno .
 Questi furo i saluti della moglie ,
 Queste le glorie fur , questi gli onori ,
 Cotali esequie il suo trionfo ornaro .*

*Ili. Tu m' hai oimè narrato un caso atroce
 D' un tanto Re , la cui dogliosa morte
 Così mi preme il cor , così m' affligge ,
 Com' io sentissi quella di mio padre .
 Ma che seguì di poi ? chi reggi il Regno ,
 S' un tanto Re morì ? che fu d' Oreste ?*

*Or. Oreste si fuggì : Ili. Or dimmi , come
 Sofferto ha 'l dolor del vecchio padre ?*

*Or. Deh non cercate donna saper tanto ,
 Che troppo è stato pur quel ch' io v' ho detto.*

*Ili. Saper verrei , se 'l ciel permesso ha mai
 Di vendicar sì scelerato oltraggio ,
 E che cosa seguì degli emp' amanti .*

*Or. Vissero ambedue questi ben quattr' anni
 Nel Regno in pace , e dapoì furo uccisi .*

*Cor. O Dio ! come quattr' anni hai sostenuto
 La peste in terra delle genti umane ?*

I 4

Ili. Ma

Ifi. *Ma chi gli uccise ? e che pietà lo mosse ?*

Or. *Non vi curate di saper chi fusse,
Ambedue giustamente uccisi furo .*

Ifi. *Deb dimmi , poichè tanto oltre m'hai detto,
Qual fusse l' uccisor de gli empì amanti .*

Or. *Pietà , ch' ebbe il figliuol del morto padre .*

Ifi. *Il figlio dunque ha la sua madre uccisa ?*

Or. *Madre ? che madre ? madre come chiamì
Un' anima di vipera infernale ,
Rinchiusa dentro al petto d' una donna ?*

Ifi. *Oreste dunque Clitennestra uccise ?*

Or. *Oreste è quel , ch' ha vendicato il padre .*

Cor. *Vedi che gli è pur ver quel che si dice ,
Che chi lascia di se figliuol , tal volta
Non muor in tutto senza far vendetta .*

Ifi. *Ma che fu poi di lui ? tien egli il Regno ?
Dimmi le sue sorelle son più vive ?*

Or. *Le sorelle son vive , eccettò quella
Maggior , ch' Ifigènia avea nome ;
Qual fu sacrificata già in Beozia ,
Come saremo noi di qui a poco ,
Ad un severo tempio di Diana ,
In su la riva delle marin' onde ,
E come questo fabbricato , e posto .*

Cor. *La crudeltà è pur pel mondo sparsa .*

Ifi. *O lassa me , ch' io mi risolvo in pianto ,
E quel , che più desio , men di fuor mostro ,
Di saper quel che sia d' Oreste mio .*

Dunque

*Dunque ancor voi nel vostro bel paese ,
 Ch' ha dato già le leggi a tutto il mondo .
 Sacrificate a Dio l' anime pure
 Delle caste innocenti verginelle ?
 Ch' avev' ella commesso ? e perchè volse ,
 Che così fusse uccisa il crudo padre ?*

*Or. Perchè Calcante il disse , il crudel vate ,
 Divinator di quel , che volse Ulisse .*

*Cot. Superstizion di quanto mal sei madre !
 Tu corrompi col tosko le dolci acque
 Di libertade , e 'l viver bello adugge :
 Tu nubili il chiar lume de' nostr' occhi
 Con la tua vista , e d' errori empì il mondo ;
 Poichè per una fiacca , e mortal voce
 Tu pensi di lavar le proprie colpe
 Col sangue virginal d' una fanciulla .*

Ifi. Or dimmi ; a questo che cagion l' indusse ?

*Or. Per redimer di Lèda la figliuola ,
 Che tanto più bell' è fra l' altre belle ,
 Quanto fra le impudiche è più impudica .*

*Ifi. Com' esser può , che fusse un tale abuso
 In Grecia , fonte d' ogni bel costume ?
 Sofriste voi , ch' una vergin sia morta ,
 Figlia d' un tanto Re . fanciulla , e pura
 Per redimer con mille , e mille vite ,
 E col sangue di tutta l' Europa
 Un' adultera femmina impudica ?*

Or. Io tremo ognor , quand' io me ricordo ,

Nè

*Nè veggio mai fanciulla in quell'etàde ;
 Ch' io non mi bagna di lagrime il viso ,
 Pilade mio , perchè nel casto grembo
 Mi nutricava , come un agnellino
 Nutre la semplicetta pecorella .
 Ma non indugiam più ; andiamo al loco
 Sicuri dell' onor dell' aspra morte ,
 Dove s' ha a terminar la vita nostra .*

Ifi. *Tu non m' hai detto ancor che sia d' Oreste :*

Or. *Oimè deh non cercate di saperlo ,
 Esulcerando ognor dolor più grave .*

Ifi. *Deh dimmi tosto : Oreste è morto , o vivo ?*

Or. *Ei non è morto , e non si può dir vivo .*

Ifi. *Dunque dov' è , che fa , come il lasciasti ?*

Or. *Io lo lasciai in un periglio tale ,
 Che poco poco più cura la morte .*

Ifi. *Oimè che di tu ? che credi ? Or. Io credo ;
 Ch' abbia ad esser di lui quel ch' è di me .*

Ifi. *Oimè , oimè , oimè , lascia ch' io moro .*

Or. *Perchè sì altamente sospirate ,
 Quando sentite nominare Oreste ?
 E par così , ch' ogni suo affanno a voi
 Tocchi , come se fussi a lui sorella .*

Ifi. *Perch' e' mi duol , che la più chiara casa ,
 Che mai sorgesse in Asia , o in Europa ,
 O dall' onde del Nilo a le colonne ,
 Ch' ha generati tanti sommi Eroi ,
 S' estingua , e resti orbata , e senza luce .*

Ma

Ma dimmi tu , come saper puoi questo?

*Or. Donna quest' è più chiaro assai del Sole ;
E voi fra poco tempo lo saperete .*

*Id. Deb sostenere queste membra afflitte
Cate sorelle , perchè più non posso .*

*Or. Orsù non tardiam più ; entriam là dove
Si scende al basso limine infernale ;
U chi giugne , mai più non vede il Sole .*

*Cor. Com' il cavallo al corso ,
Et al giog' aspro il bove ,
Et all' indagar l' orme impresse il cane ;
Così l' uomo al discorso ,
Quasi un terrestre Giove
Nasce , e governar vuol le cose umane .
O menti cieche , e vane ,
Non v' accorgete voi
Che tornerem quai fummo
Terra , polvere , e fummo !
Nè resterà memoria poi di noi ,
Se non come si scrive
Appresso l' onde in arenose rive ?*

*Ben previddero i Regi
Ad ornarsi la testa ,
E l' altre membra d' or , di gemme , e d' osso ,
Per apparir egregi
In rilucente vesta ,
E celar onde nasce ogni mal nostro .
O mal larvato mostro*

Dal

Dal ventre enfiato , e pregnò
 Di tutti quanti mali ,
 Che sono fra mortali ,
 Tu scacci ogni virtù fuor del tuo Regno ;
 Tu sei superbo avaro ,
 Tu hai la scorza dolce ; il sugò amaro :
 La mente ha cinque scorte ,
 Che son quasi messaggi ,
 Per l' una delle quai chiaro discerne ,
 Nella celeste corte
 Il sol co' sud' bei raggi
 Illuminar tante bellezze eterne :
 L' altra le note interne ,
 Che nostra lingua esprime
 Con voci dolci , e chiare
 Ha virtù d' ascoltare ,
 Questa per quelle nell' animo imprime ;
 Con eloquente cenno
 Il bello studio di virtute , e 'l senno .
 L' altra è sopra gli odori ,
 Che l' ingegnosa terra
 Esala , quand' in vista è più superba .
 E spiega i vaghi fiori ,
 Ch' in cima al gambo serra ,
 Vestendo 'l mondo di colori , e d' erba .
 Chi vien poi , l' uva acerba
 Conosce ; e la matura ,
 E quanto amaro è 'l fiele ,

E come è dolce il miele,
 E tanti altri sapor della natura.
 L' ultima l' aspro, o 'l leve,
 Il molle, e 'l duro, e 'l ponderoso, e 'l lieve.

Chi tien in mano il freno
 Della misera gente,
 Non può fruir in ogni parte il cielo,
 Di vaghe stelle pieno,
 Del lucido oriente
 Sin dov' il Sol ottenebra 'l gran velo;
 Nè dove il mare è cielo,
 E sei mesi la state
 Nel verde Egitto, o gl' Indi,
 Che sol colora, e d' indi
 Non parte, o dove sempre è primavera.
 Nell' Ocean co' fiumi
 Le città magne lor modi, e costumi.

Ma questo è peggio assai,
 Che chiunque al Re favella,
 Non li vuol dir se non quel che li piace,
 Ond' ei non ode mai
 La voce chiara, e bella
 Del ver, ch' il vero a i Re r'occulta, e tace:
 Ma quel che li dispiace,
 E costretto a vedere
 Infidie, e tradimenti,
 E 'l dir mal delle genti,
 E l' altrui machinar gli sdegni, e l' ire;
 * v. nelle Premesse Quai

Quai se non cura , et ode ,
 Più pungente pensier po' il cor li rode ,
 Or vengo al terzo obietto ,
 In cui misero sei ,
 S' odor alle tue sazie nari aspira
 Nell' odorato letto
 Da' fumi de' Sabei ,
 O gomma , o ambra , ch' il mar d' Indi aggira ,
 Quando 'l Signor respira ,
 Non ch' altri a se non crede ,
 E teme fin dell' aria ,
 Che non li sia contraria ,
 Che spesso a lato al dolce il velen siede .
 Il fonte che ha le sponde
 D' oro , ha di mortal tofco le sue onde ,
 E' par a ciascun bello
 Veder in gemme , e 'n oro
 Bere , e le mense preziose , e magne ;
 Ma non guardan costoro ,
 Che sopra 'l Re il coltello
 Pende legato con un fil d' aragne .
 In selva le castagne ,
 O sopra l' erba un fiume
 Più fame , e sete acqueta ,
 Ch' il vin di Lesbo , o Creta ,
 O 'l vago uccel delle gemmate piume .
 L' altro obbietto io nol dico ,
 Che non convienfi a lingua , o cor pudico .
Ma

Ma sol vi vo' dir come

Chi non ha amore, in prima
Non può saper che cosa sia bellezza;
E quel che è ver, si stima,
Che solo il Real nome
Lo faccia amare, e non sua gentilezza.
Poi qualunque s' avverza
Al sangue, alle rapine,
E tener altrui 'n tema,
D' ognun convien che tema
Contrario effetto all' amoroso fine,
E cerca infm nel seno
Alla consorte coltelli, e veleno.

O spiriti di pietade io parlo a voi,
Gite a abitar quei boschi,
Ov' in uso non son ferri, nè toschì.

Toan. Prima che il Sol con le sue chiome d' oro
Aggiunga a mezzo il corcchio, ch' in ciel face,
Apparecchiate l' ara alta, e solenne
In mezzo delle dueASSE colonne,
Come comanda la severa legge.
Ivi Madonna que' due be' garzoni,
Che fur poesi staman, panga, e consacri,
Et ella stessa libò il primo fiore,
Gli aurati velli della faccia esangue,
Della tremante testa il biondo crine
Cimando lievemente con sue mani;
Poi dextro nella più riposta parte,

Là

Là dove son tante catasse d' ossa
 Di morti , pelli umane , stinchi , e teschi ,
 Con le mie man li vo' segar le teste ,
 E se mi fusse lecito il ber sangue ,
 Non vorrei d' altro ancor saziar mia sete ,
 In questo mezzo io vogl' ire in teatro ,
 A veder quella tigre , e quel leone ,
 E far d' ambidue lor l' estreme prove .
 E voi guardate , et attendete bene .
 A' giovani prigion , che non è cura ,
 Che sia bastante alle malizie loro .
 De' prigion nulla cosa è più fugace ,
 Nè che men tema in perigliose imprese ,
 Che nulla sa temer chi morir deve .
 Ogni periglio è meno assai che morte .

Ifi. Io voglio ir a parlar or con Toante ,
 Cui veggio, ch' a man destra il cammin piglia,
 Da ch' io fui trasportata in queste parti ,
 Al Re non chiesi mai grazia nessuna ,
 Or la salute d' un dì questi due
 Vo' domandargli con lagrime , e preghi ,
 E se ben egli ha' l petto di disaspro ,
 Sì mi confido nella giusta grazia
 Aggiunta alle dolci paxole ,
 Ch' io otterrò da lui quel che desio .

Or. Con bel parlar , e con preghiere oneste
 Placate , o donna l' ira del Signore ,
 Col pregar si comanda all' uom superbo ,

Ifi. Sio

*S' io ottengo la vita d' un di questi ,
 Altro non cerco guiderdon , nè premio ,
 Se non ch' una mia lettera dia in mano ,
 Dovunque sia , al mio fratello Oreste ,
 Per dar certe novelle di me stessa .
 Deb ditemi Signori , e Cavalieri
 In qual parte il Re nostro ha volto il passo ?*

*Cav. Egli è costì , ch' entrar vuol nel teatro ,
 Sol per veder combatter certe fiere .*

Ifi. Aspettatemi donne quì di fore .

*Cor. Oimè quanto desio ,
 Che la Regina nostra
 Ottenga questa grazia ,
 Acciò che come vuole
 Possa novelle dare
 Di se a' suoi ,
 E ch' alla fine splenda
 Quel chiarissimo giorno ,
 Ch' ha tanto desiato ,
 E ch' ella vegga , et oda
 Il volto , e le parole
 Del fratello ,
 Con cui lieta ritorni
 Nella sua amata terra
 Dentr' al paterno albergo ,
 E di lui certa veggia
 Degna del chiaro sangue
 Bella prole ;*

K

Acciò

Acciò che qualche volta
 Pongbiam fine a' sospiri,
 E agli angosciosi pianti,
 Che ne sarebbe tempo;
 Che la grazia del cielo
 E sempre a tempo.
 Ma ecco che costora
 Escon di fuore,

Or. Polchè venuta è l'ora, che pon fine
 A l' aspro travagliar di questa vita,
 Su donne, andiam là dove s' ha a morire,
 Acciò che viva la spietata legge.
 Qual sia meglio ora o la vita, o la morte
 Sallo quel, che l' eterna legge ha posto.
 Nè già per esser preso, o condannato
 Di tal morte, del vostro Re mi doglio,
 Ma perchè crede farmi un grand' oltraggio,
 E non sa, che l' uom muor dal dì che nasce,
 E ch' ei comincia a viver quando e' muore.
 O menti cieche, o miseri mortali,
 Che velati di tenebre, e d' errori
 Non pur scorgete innanzi agli occhi il Sole.
 Ma voi donne gentili, in cui risplende
 Chiaro quanto pietate ha pianto, e doglia,
 Non prendete per noi sì dura pena;
 Ma per noi rivolgete in festa, e 'n riso
 Le lagrime, che piovon da vostr' occhi,
 E servatevi a pianger quand' un nasce.
 L'al-

*L' alma , che in questo albergo è peregrina
Desia di ritornar là donde venne .*

*E similmente o voi sacre sorelle ,
Rasciugatevi gli occhi , e' l volto , o 'l petto ;
A che tanti sospir , singulti , e pianti ?*

Deb non più ora mai , non più cordoglio :

Non vedeste voi mai morir persona ?

Pensate , che lo spirto , che Dio tolse

Dall' ampio grembo suo , poscia lo pose

Com' una luce in questi ciechi sensi ,

Desia tornarfi nel suo patrio albergo .

Poi veder bramo il mio sì caro padre ,

Sol per cui soffervir potuto ho tanto ,

Che divenuto son favola al mondo ,

E la mia dilettaissima sorella ,

Cui per ornare e se , e 'l ciel , Diana

Scelse , dell' alma Vergin più pietosa

Tanto , quanto dell' altre era più casta .

Il qual morir , le fu sì chiara gloria ,

Ch' ha oscurato tutte l' altre vite ;

Ond' io , che son ne' miei più robusti anni

Cresciuto nella ruggine dell' armi ,

Fra le ferite , e tanti corpi morti ,

Imitar non saprei sì chiaro esempio ?

Donne gentil , deh non v'incresca dirmi ,

Siamo noi arrivati ancora al loco ?

Cor. *Ecco 'l loco fra quelle due colonne ,*

Che voi vedete di color sanguigno .

K 2

Quell'

*Quell' è l' altar , dove voi ginocchioni
Sarete posti , e dove la Regina
Con le sue proprie man liba , e consacra
Il primo fior dell' aureo crespo vello .*

Pil. *E la Regina è quella che consacra ?*

Cor. *Sì la Regina. Pil Oimè dite voi quella ,
Che per pietà , ch' ella prendea di noi ,
Ha dalle venerande , e caste luci
Due gran fiumi di lacrime versati ?*

Cor. *Cotesta è , che voi dite .*

Or. *Come potrà già mai
Non tremar per l' orrore ?
Come potrà mai gli occhi
Alzare in verso voi ?
Come potrà la mano
Il suo natural moto
Ritener col calore
In quell' estremo punto ,
Giacciandosi entro al petto
Il sangue intorno al cuore ?*

Cor. *Ella con le sue mani
Dalle pallide guance
L' aureo , e crespo vello
Leggiermente cimando
Prende dalla tremante
Testa le bionde chiome ,
E sopra fiamma pura
Di cipresso , o di cedra*

Lo

*Le sparge , e questo è quello ,
Ch' ella liba , e ministra :*

Or. *Oimè più non posso ,
Oimè più non posso ,
Ajutatemi donne ,
Ajutatemi donne ,
Softener il dolore ;
E tu Pilade mio
Inanzi a tutte queste
Ajuta 'l caro amico
In questo punto estremo ,
Ch' un morto son che spiro ,
E son di ghiaccio , e tremo .*

Pil. *Dov' è quell' almo generoso , e franco
Da tener' anni sino a questa etade
Nutrito in mezzo a marzial perigli ,
Disprezzator di qualsivoglia morte ?
Tu più volte bai veduto intorno a Troja
L' acque , per sua natura chiare , e fredde ,
Dello Scamandro divenir vermiglie ,
E 'ntepidir del sangue , che versava ,
Or la Trojana , et or l' Argiva prole ;
Talchè spumante , e torbido , e rinchiuso
Pe' monti di cavalli , e d' uomin morti ,
Spesso cresceva la smarrita foce ,
Là dove dentro al rapido Elefponto
Mescola con le false le dolci acque ;
Et or nuovo dolore il cuor ti preme*

K 3

Da

*Da dianzi in quà ? perchè sospiri, e piangi,
Cb' a bel morir sì confortavi ognuno ?*

Or. *Io tel dirò ; da poi che questo loco,
E tu con le parole mi costringi ,
Aprir quella profonda , antica piaga ,
Che dentro al petto mio non fu mai salda .
Quand' io rivolgo gli occhi in quella parte
A l' apparato orribile , e funesto ,
E guardo in mezzo del solenne altare ,
Veder sopra mi par ginocchion posta
Ifigenia con gli occhi gravi a terra ,
Dì smorta pallidezza ornata il volto .
A piè le forti Argoliche falangi ,
Pel cui valor conversa è Troja in cenere ,
Non use a versar lagrime , ma sangue ,
Piangerè , e sospirare amaramente ;
Talcchè pel duol dalle robuste mani
Caddero i pinti scudi a terra , e l' aste :
Poi 'l vecchio padre per vergogna , e doglia
Con l' ammanto real coprì il viso ,
Ammanto per ornar le regal membra
Fatto , e non per velar la regal faccia :
E che dica quell' ultime parole
Da far a tigre intenerire il petto ,
La cui memoria mi fa pianger sempre .
E se ben era allor picciol fanciullo ,
Quella sembianza nella mente infusa ;
Sveglia sì lo pensier della pietate ,*

Che

*Che la piaga mal salda in mezzo al cuore
 Si rompe , e versa fuor , come tu vedi ,
 Amarissime lagrime per gli occhi ,
 Che mi bagnan le guancie , il volto , e' l seno;
 E questa è la cagion del nuovo pianto .*

Cor. *O gran pietade , o petto invitto , e forte ,
 Pianger altrui , et obliar se stesso .*

Or. *Poi quando io penso alla sua chiara morte ,
 Ch' ornò la terra , e fece bello il cielo ,
 Mi par , che chiunque abbi alma gentile
 Un sì generos' atto invidiar deggia .
 O Vergine fra l' altre assai più chiara
 Che non è' l Sol fra le più chiare stelle ,
 Ecco or sorella mia , ch' il tuo fratello ,
 Pone il piè volentier nell' orme tue .
 Eccomi pronto a seguir la tua fine ;
 Poich' egli è in terra , e in ciel fermato , e fisso ,
 Che tutti i figli del superbo Atride
 Abbiano ad esser morti a questi altari ,
 E che col sangue vergine , e innocente
 Lavin le colpe de' lor padri antiche .*

Cor. *Miser cert' è qualunque serve altrui :*

Pil. *Ma ch' esser può , ch' io veggio in verso noi
 Una vergin venir con flebil voce ?*

Cor. *Ma più misero è quel , ch' a ingiusti serve ,
 E di tutti miserrimo è colui ,
 Ch' è giusto , e pio , e serve agli empj , e' ngiusti ;
 Il ch' io misera me per prova or sento ,*

Ser-

*Serva d' una spietata , e 'ngiusta gente .
 Ecco ch' io porto in man l' abito strano
 Amaro nunzio dell' orribil morte .
 Abi crudo manto orribile , e tremendo !
 Giovani , il Re Toante a voi mi manda ,
 A nunziarvi il decreto , che gli ha fatto ,
 Ei perdona la morte ad un di voi ,
 Che gliel' ha chiesta la Regina nostra ;
 All' altro manda questo bruno ammantò ,
 Orrenda spoglia d' infiniti morti .
 Ora qual d' ambedue debba esser salvo
 (Con questo , che fra voi concordì siate)
 R. pon liberamente in vostra mano .
 A quel , che dee morir è destinato
 Questo panno funesto , che vedete ,
 Il qual vi lascio 'opra questa sede .
 Vorrei poter salvar tutt' a due voi ,
 Ma perchè tal poter non m' è permesso ,
 Resta sol , che di voi m' increzca , e doglia .*

- Pil.** Donna porgete a me cotesta vesta .
Or. Donna porgete a me cotesta vesta .
Pil. Deb lascia a me , deb lascia a me vestirla .
Or. Lasciala a me , che fui primo a pigliarla .
Pil. Che vuoi tu farne ? oimè , oimè lasso .
Or. Così far voglio , e così far m' aggrada .
Pil. Tu perdi il tempo in van ; che fai , che pensi ?
Or. Orsù deb leva omai di quì le mani .
Pil. Pria resteranno svelte a questi panni ,

Que-

*Queste man dalle braccia , e queste braccia
Sbarbate pria da' nodi delle spalle ;
Come un' edera al tronco , ch' abracciava ,
Ch' indi il duro pastor divelle , e spezza .*

Or. *Che dì tu ? che fai tu ? che furia è questa ?*

Pil. *Lascia la vesta a me , la vesta è mia .*

Or. *La vesta è mia , la vesta a me fu data .*

Pil. *Perchè a te sol fu data ? o perchè è tua ?*

Or. *Perciò ch' alla miseria mia convienfi .*

Pil. *Qual sia più di me miser non conosco .*

Or. *Se tu mi guardi in viso , vedrai uno
Unico esempio di miseria al mondo .*

Pil. *A te non si convien più ch' a me questa ,
Che ciò ch' a due si dà , non è d' un solo .*

Or. *Io sonq , io son , non tu , non tu cagione ,
Capo , fonte , e principio d' ogni male .*

Pil. *Tu sei , non io , tu sei , non io cagione ,
Capo , fonte , e principio d' ogni bene .*

Or. *Deb non far più contrasto alla mia morte ,
Debita a me dal cielo , e dalle stelle ,
Che la morte è riposo degli affanni .*

Cor. *Chi può tenersi di non pianger ora ,
Non istia a udir parole tali .*

Or. *Disposto son morir in tutti i modi ,
E non ascoltar più le tue ragioni ,
Si che lasciami or mai morir in pace ;
I' te ne prego per quella pietade ,
Per quell' amor , che m' hai portato , e porti .*

Pil. Poi-

*Poichè l'amore , e la pietà mi sforza ,
E che ti vesti già gli orribil panni ,
Eccomi apparecchiato al tuo volere .
Tu vuoi morire , e vuoi ch' io resti in vita
Nel grave peso della carne involto ,
Entro a questo mortal cieco sepolcro ,
Sol senza te ? ma io vo' morir teco .*

*Or. Oimè , oimè , che doglia io sento ,
Ch' or muojo , or muojo , ora mi crepa il cuor
Per la pietà del tuo dolore interno .*

Pil. Ecco ch' io pongo alle parole fine .

*Or. Elle son le ferite , elle il coltello ,
Che m'apre il petto , e fende il cor per mezzo ,
Il cor , dove l'alm' è d' ambeduo noi ;
Come potrò io mai lassar me stesso ?*

*Pil. Or provo , che gli è ver quel che si dice ,
Ch' esser non può , che l' uom di dolor muoja .*

*Or. Onde mentre ch' ancor vita mi resta ,
Baciam' il viso , et abbracciammi stretto ,
E spargi or quante lacrime tu vuoi ,
Ma non mi pianger poi ch' io sarò morto .*

*Pil. Oreste avanti a sì aspro passaggio
Odi quest' ultim' alito , che spira
Pilade tuo , odi le sue parole ,
Poi fa di lui , e te quel , che tu vuoi :*

*Or. Il prego dell' amico all' altro è forza :
Imperò di , che volentier t' ascolto .*

*Pil. Tu sai , che Strofio , mio per sangue padre ,
Per*

Per amor tuo , anzi comune ad ambo
 Venne quel dì dall' Alfee Piso in Argo ,
 Ch' io era seco , e fu' l' dì , che fu morto
 L' invitto Re magnanimo tuo padre ,
 E com' Elettra tua sorella poi ,
 Fuggendo mille insidie , e mille morti ,
 Ti scampò salvo , e ti diede a mio padre ,
 E come prima ei t' ebbe nelle braccia ,
 Ti baciò lacrimando , et a me disse :
 Pilade figliuol mio , ecco io ti dono
 Per amico , figliuol ; fratello , e padre
 Oreste , e poi di subito a te volto ,
 Replicò le medesime parole :
 Donde noi ci abbracciammo stretti insieme ,
 E ci bacciammo con pietoso affetto ,
 Presente lui le lacrimose guancie .
 Allor fisso mirando ne' nostri occhi ,
 Non ancor sazi di guardar l' un l' altro ,
 Disse queste santissime parole :
 Imparate figliuoi dal padre vostro
 Amar gli amici ancor dopo la morte .
 E pensi or ch' io ti lasci ? e puoi pensarlo ?
 Dove ti lascio ! donde son partito !
 Chi lascio ? a cui vo io ? che porto ? ah lasso ,
 Lascio l' amico mio , porto la morte ,
 Porto la morte del suo Re , a cui ?
 Al miser popol di Micene , e d' Argo .
 Porto la morte del mio Oreste , a cui ?

A

*A Strofio , e quella del fratello a cui ?
 Alle sorelle triste , e sventurate ,
 Le qual trepide or forse , e spaventose
 Del tuo ritorno stanno in ginocchioni ,
 E raddoppian le mani , e i voti al cielo .
 E queste fian le già sudate palme ,
 Gli aspettati trionfi , e la vittoria
 Del simulacro , che portiamo in Argo ?
 Con che volto potrò veder mio padre ?
 Con che occhi guardar mai potrò Elettra ,
 Sorella a te , a me dolce consorte ,
 Senza te , senza me , senza il cuor mio ?
 Ella dirà , abì dov' è 'l mio fratello ?
 Tu per esser erede del suo regno ,
 L' hai posto nel pericor della morte ,
 E poi lasciato , e torni senza lui ?
 Che mi dirà mio padre? io 'l veggio, io l'oda
 Ov' è la fede , e le parole tante ,
 Da me ben dette , e da te mal servate ?
 E se Pilade sei , dove è Oreste ?
 Oreste è morto , e Pilade ancor vive ?
 Però Vergin pietosa un altro ammanto
 Tosto portate , ch' io mi metta indosso ;
 Andate , andate, e ritornate tosto ,
 E non tenete quel , ch' a morir hanno
 In fra l' orrore , e l' angonia sospesi :
 Gran clemenzia a gli afflitti è morir tosto .
 Io vo' morir , e voglio esser sepolto*

Teco,

Teco , come son sempre mai vissuto ;
 Acciò che sì pietosa , e bella morte
 Adorni il santo amor d' ambeduo noi .
 Che sarà sempre questo tempio illustre ,
 E si dirà dopo mill' anni forse ,
 Questa fu il cielo a quella età cortese ,
 Che di vera amicizia illustrò 'l mondo ,
 E sarà mostro a dito dalla gente :
 Quest' è la spiaggia , dove presi furo ,
 Qui l' un più volte col suo corpo l' altro
 Coperse , e fegli con sue membra scudo ;
 Quest' è la fonte , dove ciascun bevve ,
 Ecco quà le bell' armi , e i forti scudi ,
 Quelle di sangue barbaro ancor tinte ,
 Questi da' dardi , e frecce trapassati :
 E questo santo altar fia mostro a dito ,
 E forse che fia sculta in bronzi , e 'n marmi
 La nostra istoria , e poi da chiari ingegni
 Nelle scene , e teatri celebrata ,
 Et imitata dalle genti umane .
 Talchè sembianza di gloria , e fortezza ,
 Come in un chiaro fonte , nella mente
 Veggio sì illustre , sì lucente , e bella ,
 Ch' io ti giuro per Dio , pel nostro amore ,
 Che se possibil fusse ognor morire ,
 Ognor morir vorrei , acciò ch' ognora
 Gustassi la dolcezza della morte ;
 La morte , che gli sciocchi chiaman pena .

Cor. O

Cor. O gloriosa stirpe
 Dell' Argolica terra ,
 Che con prove alte , e sole
 V' aprite quel cammino ,
 Che vi conduce al cielo .
 A me , a me non lice
 Di portarvi altra vesta ,
 Però che solo al servo
 Ubbidir si conviene ,
 Poi non cercar più oltre .
 Ma perch' assai mi duole ,
 Che tanta , e tal virtute ,
 S' estingua quasi un Sole ,
 Ch' accende gli altri lumi ,
 Ir voglio alla Regina ,
 E dirle quel , ch' ho visto ,
 Ma chi fia che mel creda ?
 Et interceder per voi ,
 Acciò che questo mondo
 Non si privi di luce
 D' amor , costanza , e fede ;
 Però dentro nel tempio ,
 Entrate fino a tanto
 Ritorni qui da voi ,
 Breve sarà 'l soggiorno ,
Pil. Ite Madonna tosto ,
 E intercedete solo
 Un' altra vesta a noi ,

Cor. En-

Cor. *Entrate dentro al tempio
Sin ch' io ritorno a voi.*

*Con quai diti , Minerva , o di qual lina
Con che fuso potrò torcer mai filo
Per tesser il bel velo , o con qual stilo
Consacrerò l'amor alto , e divino ?
Far ciò non può Museo , Orfeo , o Lino ;
Perciò che si conosce chiaramente
Che gli è tanto eccellente
Fra gli amor , quant' il Sol fra l'altre stelle
Parole gravi , e belle
L' un dice all' altro , io vo' morir , e vuole :
Ahi come non s' oscura in cielo il Sole !*

*Quando nacquer costor , nel ciel sereno
Eran le Grazie , e le virtù elette
Innanzi a Giove in un bel cor ristrette ,
Et ei con ambe man d' amor ripieno
Aperse il cielo , e piove nel bel seno
Dell' uman culto quel celeste seme :
Ivi crebbero insieme
Le radici , la scorza , e 'l tronco tutto ,
Le frondi , i fiori , e 'l frutto ,
Di cui l' ombra è più bella , e più riluce ,
Che qualsivoglia al mondo chiara luce .*

*su verdi rami l' Amicizia santa ,
Con costanza , pietate , amor , e fede ,
Fra le sorelle , e co' fratei si siede
Di questa eccelsa , e generosa pianta ,*

E

*E le sue lodi in questo mondo canta ,
 Pietà li mosse ad obbedire a Dio ,
 Costanza , et amor pio
 A seguir la magnanima sua impresa ,
 Il valor , la difesa ,
 Salvar l' un l' altro, il pensier , bello, e forte,
 Così fust' io di questi due consorte .*

*Ifi. Quanto più tu mi conti
 Cose inaudite , e nuove ,
 Tanto più la pietade
 Mi sveglia dentro al petto
 Un pensier , che mi dice ,
 Soccorrete ;
 Ma a qual darò io
 La lettera , ch' ha scritta
 Al mio fratello Oreste ?
 Donne , dove son iti
 Quei prigion , ch' io lasciai ?*

Cor. E' son là dentro .

Ifi. Faragli quì venire .

*Cor. Giovani uscite fuori ,
 Madonna vi domanda .*

*Or. Laudato sia'l Signore ,
 Che tosto uscirem fuore
 Di tanto affanno .*

*Ifi. Anime chiare , e belle ,
 Che l' alma patria Argiva
 Produffe tanto amiche ,*

Di

*Di grazia chieggo a voi ,
A quel però che deve
Andare a casa .*

Pil. *Che grazia vi può fare ,
Donna , chi de' morire ?*

Ifi. *Grazia far mi potete .*

Pil. *Se già voi non volete ,
Che di voi diam novelle
A' vostri morti .*

Ifi. *Io vorrei ch' un dì voi
Questa lettera desse
In man d' un mio fratello .*

Pil. *Come si può far questo ,
Che ciascun vuol morire
D' ambeduo noi ?*

Ifi. *Se voi ciò far volete ,
Chi andrà , sarà salvo ,
E porteranne seco
Il cener dell' amico
Nella sua cara patria , dov' è nato .*

Or. *Deb Pilade concedi
La grazia , che domanda
Questa pietosa donna .
E voi , se non vi spiace ,
Deb scostatevi alquanto ,
Mentre ch' io parlo .*

Pil. *Come vuoi tu ch' io vada
In Focide , e 'n Micene*

L

Sen-

*Senza la maggior parte
Di me : come poss' io
Vederti quì morire ,
Che se' il cor mio ?*

Or. *Tu puoi , e dei tornare ,
E riportarne teco
Quel , che del uom sol resta ,
Il cenere , e la polve
Di questa carne ,
E darle sepultura
Fra l' urne patrie antiche ,
A lato alla grand' urna
Dell' infelice padre :
Deb non patir ch' io resti
Quì insepolto .*

Pil. *Io vorrei poter farlo .*

Or. *Tu puoi , se tu vai farlo :
Potranno mai patire ,
Ch' a questa cruda terra
Io lasci le mie ossa
Gli occhi tuoi ?*

Pil. *Poich' a te piace , Oreste ,
Ch' io sia quell' io , che vada
A darti sepultura ,
Non più , io son contento .
Però con questo patto ,
Che come sarò giunto ,
E fatto quel , che vuole*

Questa

*Questa pietosa donna ,
 Dia a mia vita fine ,
 E dentro alla tua urna
 L' atro cener vo' porre
 Di queste fragil membra .
 Così quel , ch' è mortale
 Col tuo mortale insieme
 Si starà in un sepolcro .*

Or. *E questo è quel , che vuoi ?*

Pil. *E questo è quel , ch'io voglio ,*

Or. *Poichè così ti piace ,
 Io son contento .*

*Accostatevi donna ,
 Egli è contento andare
 Per riportarne a casa
 Il cener mio .*

Ifi. *O magnanimo giovane , e cortese ;
 Ecco quella mia lettera in tua mano ,
 Mano di fede , e di valore ornata .
 Questa darai in man di mio fratello ,
 Di cui 'l nome in la fronte appare scritto ;
 E di questo non vo' , ch' a me tu dia
 Altro in pegno , se non la pura fede .*

Pil. *Grave peso , Madonna , ne 'nponete .
 Come vi poss' io mai di quel dar fede ,
 Ch' è posto in potestà della gran donna ,
 Ch' il timon regge del' a vita umana ?*

Ifi. *Io non voglio da te già se non quello ,*
Ch' è

L. 2

Cb' è posto nel voler della tua mente.

Pil. *Voi sapete, Madonna, gli aspri casti
Della Fortuna, di cui siamo esempio,
Le dubbiose speranze, i dolor certi,
I perigli del mare, i ciechi venti,
E come le marine, i liti, e i porti,
Isole, fiumi, laghi, ponti, e passi
Tutti son corseggiati da pirati,
O'n preda di ladroni, e rubatori.
E più l'uomo all' altr' uomo arveca mali,
Di che no' infelici, io 'l dirò pure,
Spettacol fiam tra miseri mortali,
Che non è il diluviar delle gran piogge,
O l' arsoni, o la guerra, o la peste,
Che con le man mortifere, e sanguigne
Cuopre d' esequie, e morti la campagna;
O fiati orrendi, e tenebrofi, inchiusi
Nel cavernoso corpo della terra,
E tant' altre ruine, morbì, e stragi
Dal fato inesorabile sortite
Sol per l' esizio dell' umana gente:
Poi s' io posassi, Donna, o s' io bagnassi
La carta, come spesso avvenir suole,
Non parria cosa giusta in questa parte
Esser tenuta a voi la nostra fede,
E noi, Donna, da padri, et avi nostri
Siam nutriti nel bene, a dire il vero,
E la fede osservar non solo a voi,*

Ma

*Ma all' ombre , et alla polvere de' morti ;
E non sappiam temer se non vergogna .*

Cor. *Quanto del vero Amor ha detto il vero ,
Che chi non ama l' ossa non amava !*

Ifi. *Alla morte non val difesa umana ,
Io non dimando da te , se non quello ,
Cb' è posto nell' arbitrio di te solo .*

Pil. *E s' io , o Donna , dispogliato fussi ,
E toltami la lettera in cammino ?*

Ifi. *Tu dici il ver : che si potria pensare ?*

Pil. *Non l'ho pensato.* **Ifi.** *Io'l penso; io l'ho pensato.*

Pil. *Ditemel Donna.* **Ifi.** *E' non è buono; sì, anzi
Quest' è pur meglio; ascolta quel ch' io dico .
Io son disposta in tutto di fidarmi*

*Di te , et a te aprire , et in te porre
I più alti secreti del cor mio ;
Ma p.ù , dirti dal dì , che quì fui giunta .
Il grato aspetto , i modi onesti , e gravi ,
Il parlar saggio , testimon del core ,
M' hanno piegata sì , ch' io ti vo' dire
A bocca tutto quel , che si contiene
Entro a questa mia lettera dolente ;
A fine che per qual cagion si voglia
Da morte in fuori , io sappia chiaramente
Che l' ambasciata mi sia da te fatta .
Ma me' sarà , che tu stesso la legga .*

Pil. *Io son contento , volentier la leggo.*

Ifi. *Leggila , e nota ben quel che tu leggi :*

*Perchè se caso alcuno intervenisse,
Possa narrarli il contenuto a bocca .*

Pil. *Che può voler costei? ecco: Ifigenia.*

Pil. *Ifigenia, già figlia del Re d'Argo,
Manda mille salutì al suo fratello
Oreste, caro a lei, più che la vita.*

Or. *Oimè, oimè, oimè, che voce,
Che voce è questa, Pilade, ch'io sento?
Che tremito mi scuote? io sento 'l sangue
Entro le vene rifuggirsi al petto,
E nel fondo del cor divenir ghiaccio.*

Pil. *Deb lasciarmi veder quel che la dice,
Che chi non teme l'orror della morte,
Qual potrà mai temer danno, o periglio?
Da indi in qua che tu mi fosti tolto
Dal violento figlio di Laerte,
Che tolto? anzi dal grembo, e dalle braccia
Mi fosti svelto, com'un fior dall'erba,
Che con la sua radice il gambo tiene;
E ch'io ti dissi l'ultime parole,
Che tu mi promettesti di tenere
Per sempre scritte, e falde in mezzo al core:
Io allora salii sopra l'altare,
Dove avendo già 'l taglio del coltello
Quasi alle chiome del mio collo posto,
Come piacque alla Dea, di me l'increbbe:
Et in vece di me pose una cerva,
Che col suo sangue sparse la sant'ara.*
Et

Et io sopr' una nugioletta d' oro
 Con diversi color dipinta , e varia ,
 Miracolosamente fui portata
 In questa cruda , e dispietata terra ,
 E posta al divin culto ; et alla cura
 Di questi sacrificj atri , e funesti ,
 La cui fama per tutto il mondo aggiugnè:

Or. *Oimè , oimè , che troppo a me son noti ,
 Et assai più (non molto andrà) saranno .
 Oimè che cosa , oimè che di cerva
 Dice costei , che tanto ha 'n se del vero ,
 E par pur (non so come) acconcio , e finto ?*

Pil. Al cui servizio contr' al mio volere ,
 Son già misera me stata tre lustri ;
 E ti giuro per quella eterna luce ,
 Che con suo nume fa bella la notte ,
 Ch' io ho portato più aspro martire
 A veder ogni giorno versar sangue ,
 E funestar il doloroso tempio ,
 Che non pativa io stessa all' altar posta ;
 Mentre ch' io aspettava ad or ad ora
 L' acerbissimo colpo della morte :
 E di questa mia dura , et aspra doglia ,
 Ne chiamo testimonio il curvo lito ,
 Il curvo lito , e i tenebrosi orrori
 Di quest' alpestre , e solitarie selve ,
 Che più volte han risposto a miei lamenti :
 E duo garzon , de' quai salvato ho l' uno ,

L 4

Che

Che ti datà questa pistola in mano ;
 L'altro morrà, la cui dolente morte
 M'affligge (non so come) e un gran tremore
 Mi rimescola il sangue entro a le vene;
 Talchè dell' alma mia la miglior parte
 Da questo carcer tetro si diparte.

Or. *Ell' è cert' essa, certo ella è pur dessa.*

*Patirò io già mai
 Di star così sospeso?
 E perchè indugio più
 A darmele a conoscere?
 Se già 'l sangue, ch' è muto,
 Infra due petti dessa,
 Lo spirito d' amore,
 Che tacendo favella,
 E se stesso conosce?
 Chi mi terrà, se veggio
 Con gli occhi aperti, e chiari,
 Et odo or la favella
 Con le mie proprie orecchie
 Di mia sorella cura?*

Ifi. *Ab ab ab che mai pensi
 Forastiero? che ardisci?
 Dimmi, che ardor ti muove?
 A me, a me por mano,
 Vergine casta, e pura?*

Or. *A voi, a voi sorella,
 A voi Isigenia,*

Vera

*Vergine casta , e pura
Oreste il fratel vostro ,
Che già cotanto amaste ,
Vi prega or ginocchione ,
Che voi riconosciate
Il vostro proprio sangue .*

Ifi. *Che Oreste , o fratello?
O giovin , non intendo ,
Ma piacciati ascoltarmi
E non toccar , non ch' altro ,
L' ombra de' panni miei .*

Or. *Chi vieterà al fratello
Abracciar la Sorella ?
La qual or vede viva ,
E già pianta ha per morta ?*

Pil. *Deb lasciarmi finire
Di legger ciò , ch' è scritto .*

Or. *Pilade mio non posso ,
Già son fuor di me stesso .*

Pil. *Ecco ch' io sono al fine .*

Or. *Io son contento , leggi .*

Pil. *Ond' io ti prego pel fraterno amore ,
Per le macchie , e pe' segni , che vedrai
Delle lacrime mie su questa carta ,
Che tu mi venga a trar di questo 'nferno ,
E render te medesimo a te stesso:
Se nel tuo cuor non son del tutto spento
L' amorose faville , onde s' accese*

Il foco di pietà , ch' entrambi ardea .
 Or ecco Oreste , ch' io ti pongo in mano
 La lettera d' Ifigenia tua sorella ,
 Et a voi Ifigenia così dico ,
 Ch' io non son più tenuto a fede alcuna
 Per aver fatto quanto a me chiedeste .

Ifi. Che miracolo è questo , o nuovo invento ?
 D' Ulisse quì è sotto qualche inganno ;
 Troppo conosco ben per prova Ulisse ,
 E i segni ancor , che dentro al petto mio
 Restano impressi dell' antiche fraudi :
 Hai tu veduto come pronti sono
 A fratellarsi a ognuno in questi scogli ?
 D' Itaca sono , o veri imitatori
 Delle doppie , fallaci , e sottil' arti :

Or, Chi ha più in odio Ulisse
 Di me ? chi peggio vuolglì ?
 Che parole od' io dire ?
 Da voi , cara sorella ,
 Siammi almen concesso ;
 Ch' io vi possa baciare
 Le caste , e sante mani .

Ifi. Cotesto far non voglio .
 Piacciavi di lontano
 Parlar come convienfi
 A Vergine sacrata
 Alla Religione :

Or. O sorella , o sorella :

Poi-

Poichè voi al fratello
 Vostro vietar volete
 Porvi le braccia al collo
 Dalla pietà guidate ;
 E con gran reverenza ;
 E tenerezza insieme
 Bacciarvi almen la mano ;
 Non mi sarà vietato
 Che mille volte , e mille ,
 Non baci questa carta ,
 Scritta co i vostri diti ,
 E che sopra non verfi
 Di lagrime una pioggia ;
 Sopra le vostre ancora ,
 Che non son ben asciugate ,
 E dianzi eran sì molli .

Ifi. Giovane , io non so ben qual tu ti sia ,
 Però perdona all' aspre mie parole ;
 Ma parmi bene , e sento dentro al petto
 Non so che spirto occulto , che mi dice ,
 Quella è l' età d' Oreste ; forse è desso :
 Ma dimmi in cortesia più innanzi alquanto ,
 Non si de' creder sempre quel ch' un dice .

Or. O Ifigenia mia , non vi ricorda
 Dell' ultime parole , che diceste ,
 Nell' ultim' ora della vostra morte ,
 Sospirando , e piangendo amaramente ?
 Caro fratel , se non ti par vergogna

Da

Da me imparar, che son una fanciulla,
 La vera sofferenza, e la fortezza,
 Non sarai forse il pezzo fra soldati:
 Ma ben da me non vorrei ch'impataffi
 La miseria, e la forte iniqua, e dura.
 Pregoti mentre ch'io son ancor viva,
 Mi abbracci, e stringa, e mi ritenga, e baci,
 Ma non mi pianger poi ch'io sarò morta.

Ifi. *Egli è ver, egli è ver, gran segno è questo:
 Ma perdonami ancor, perchè potresti
 Aver da Ulisse tai parole udite,*

Or. *Ab, ab, ab, sorella,
 A che fin il direi, se 'l ver non fusse?*

Ifi. *Deb dimmi, se ti piace, dimmi ancora,
 Come fatt'è il palazzo di mio padre?*

Or. *Io vi dic' or, come dinanzi a quello
 È posto un superb' arco trionfale,
 E cinto di marmoree colonne.
 I sanguigni trofei, le spoglie opime,
 Pendon dalla testudine del tempio,
 Che siede in mezzo dell' aree torri.
 Le lucent' armi, e i trapassati scudi,
 Di nave i rostri, e tante storie illustri;
 Con quai lettere, che titoli, che nomi,
 E l'immagin di Pelope, e di Tantalo
 In cedro antiqua, et odorata sculto!
 Ma mi direte, giovan, questo ancora
 Aver puoi visto, o da Ulisse inteso.*

Ifi. *Certo*

Isi. Certo sì , ma gran cose m' hai narrato ;
 Pur elle son , ben sai , comuni a molti ,
 I fatti , e detti de' gran Regi sono
 Un chiaro lume della gente umana .
 Ma dimmi , come sta , che dico sta ?
 Come stava la camera d' Atride ?
 Dimmelo a punto , e ciò che v' era , e dove .

Or. Io vel dirò , a lato della porta
 E posso il ricco , e prezioso letto
 Di bianco avorio , e d' ebano contesto .
 Dalla destra l' aurato Regal seggio ,
 Con lo scettro di sopra , che sospende ;
 Dalla sinistra più propinqua al letto
 Le sue sempre vittrici , e lucid' armi .
 E nella fronte il divin simulacro
 Di Giove Olimpio col fulgor in mano ,
 Che col ciglio turbato par minacci :
 Ma non vi ricord' ei , com' io dormiva
 Nel vostro letto , e nelle vostre braccia
 Mi nutrivate sì teneramente ,
 Com' una pianta di viole , o gigli
 In un bel vasel posta in terren culto ,
 Cui nutrimento ad ora ad ora porge
 L' aura suave , la rugiada , e 'l Sole ?
 Nè altra mai , che voi quand' io piangea ,
 Potea racconsolar mio mesto pianto ?
 Ma dimmi ; sopra il capezzal del letto
 Nella lettiera , che v' er' ei dipinto ?

Or. 59-

Or, *Sopra un erboso rivo*
Di corrente cristallo
Un vago, e bianco cigno
Sorgea, curvando il collo
Sopra 'l candido grembo
D' una bella fanciulla,
Che tessea d' erbe, e fiori
Fresche ghirlande:
Poi con li schietti diti
Al petto, al collo, al fronte
Dell' uccel le ponea,
Dipingendo di fiori
Di più di color mille,
Come l' Iride il Sole,
Le piumos' ale.
Et ei fiso mirando
Ne gli occhi di costei
Sospeso pende.
E poi l' aurato becco
Suavemente aprendo,
Parea dicesse, o donna,
Con visibil parlare,
Grazie vi rendo,
Nè molto lvi lontan sopra un bel prato
Giacevan due grand' uova nate allora,
Dell' un parean usciti quasi allora
Due gemini figliuoi, due freschi gigli
Diresti germinar tra fiori, et erbe,

Ch'

Eb' aveano i corpi a' corpi , e' visi a' visi
 Congiunti insieme , e i bracci al collo stretti ;
 Dell' altro uscivan fuor due figliuoline ,
 Ch' appena i pargoletti bracci , e teste
 Allora allor cavavan fuor del guscio ,
 Di queste l' una riluceva in guisa ,
 Che quasi lampeggiava fiamma pura ;
 L' altr' era di color di vivo sangue .
 Non vi ricorda come la mattina
 Tenendomi ristretto al vostro seno ,
 Et talor così nuda come nacqui ,
 Mi mostravate , e narravate a dito
 Tutta la storia , che dipinta v' era ?
 E vostra voce mi diceva poi ,
 Che quel cigno era Giove , e la fanciulla
 Leda , et i figliuolini insieme stretti ,
 Era Castore l' un , l' altro Polluce :
 Delle femine , quella che vibrava
 Fiamme di foco , era la bella Elena ,
 L' altra di sangue l' empia Clitennestra ,
 La quale oimè un giorno , non so come ,
 Graffiando la guastai con l' ugne mie ,
 E se voi non m' avessi allor nascoso
 Dietro all' altar , ch' è consacrato a Giove ,
 M' arìa quel dì la mia madre battuto
 Molt' aspramente per lo sdegno , e l' ira .
 Deb , deb non mi tenete più sospeso ,
 Deb mia sorella non tenete omai

Così

*Così sospeso il fratel vostro Oreste ,
 Di cui tanto desir mostravi dianzi ,
 Che versaste di lacrime duo fiumi .
 Or che l'avete , or che vi chiama , e prega ,
 Morir voi lo lasciate in questo modo ?
 Deb deb sorella mia , deb deb sorella ,
 Increscavi , se non di me , di voi .*

*Ifi. Deb deb , se sei , come mi sembri , Oreste ,
 Scuoprimi il destro braccio , ove tua madre
 Col profondo desir de l'empia voglia
 Dipinse quelle gocciole di sangue ,
 Che parien , ch' una porpora marina
 Dalla tridente fuscina ferita
 L' avesse allor allor versate , e sparso
 Sopra un bel bianco , e rilucente avello ,
 O rubin rosseggiar fra l'Inde perle .*

*Or. Ecco Ifigenia mia sorella il braccio ,
 Ecco le vostre gocciole di sangue ,
 Cui baciavate mille volte il giorno
 Con sì gran tenerezza , e tanto affetto ;
 Eccovi molte lacrime ch' io verso .*

*Ifi. Oimè che veggio ? elle son ben desse ,
 Oimè che veggio ? oimè .
 Son io desta , o ver sogno ?
 Oimè fratel mio , io son pur desta
 Oreste mio , Oreste , oimè Oreste .*

*Or. Oime sorella , oimè sorella , oimè
 Abracciav' io ? baciav' io ? veggov' io ?*

Par-

*Parlov' io ? odov' io ? è questo il petto
Casto, son queste quelle sacre membra,
E le braccia, che tante volte, e tante
M' hanno tenuto al vostro seno stretto?*

Nun. *Regina il nostro Re mi manda a voi.*

Pil. *Ma che voce alta, e spaventosa è quella
Che per gli orecchi mi ferisce il core?
Che vorrà dir costui, che vien sì in fretta?*

Nun. *Dice, che apparecchiate il sacrificio:
Già scende gli alti gradi del teatro,
E vien con molta gente a questo tempio.*

Cor. *Abi quanto poco ogni letizia dura!
Ecco che tosto Oreste sarà morto,
Il qual sol gustar' ha cotanto dolce,
Perchè più amara poi gli sia la morte.*

Ifi. *O fortunato padre,
Che l' infelice bagno
Di lacrime, e di sangue
Tuo crescesti:*

*Io io son infelice,
Non tu che morto sei;
Io io son la mal nata,
Che dopo il sacrificio
Sono stata tre lustri
In servitute;
Et or quando pensava,
Aver qualche riposo
Del mio aspro servire,*

M

Lassa

Lassa me, che ho intes' io ?
 Lassa me, quel ch' è peggio ,
 E' ch' io ti parlo , et odo ,
 E con gli occhi ti veggio
 In tenebroso manto
 Inviluppato ,
 Dove nel tempio orrendo ,
 Dove alla fumant' ara ,
 Dove io la tua sorella
 Esser deggio la prima
 A segar l' aurea crine
 Della tua vita .
 Patirò io già mai
 Esser io la ministra ,
 E non morire ?
 Che tu mi sia svelto
 Dalle tenaci braccia ,
 Come io già a te fui ,
 E non morire ?
 E ch' io vegga inondare
 Tutta la tepid' ara
 Del tuo , anzi mio sangue ,
 E non morire ?
 Deb Pilade , deb se
 Amasti mai Oreste ,
 Increscati di me ,
 Increscati di lui ,
 Che muor per te .

O di.

O divina inclemenza ,
 Or m' accorgb' io , oimè
 Perchè mi liberasti
 Dal funesto coltello ,
 Cb' io dsiava :
 A fine , cb' io vedessi ,
 E cb' io fussi qulla ,
 Cb' al mio caro fratello
 Dovessi dar la morte
 In questo modo .

Pil. Eccomi , donna , pronto ,
 Eccomi , donna , prasso ;
 Cb' io non ho altra voglia ,
 Che morir per Oreste ;
 Perchè sempre sia vivo
 Il nostro amore .

Or. Prima la terta s' apra , e mi divori ,
 O mi percuota il folgore di Giove ,
 O con quest' ugne mi svisceri il corpo ,
 Poi con rabbiosi , e con mordaci denti
 Mangiar mi possa tutto a membro a membro ,
 Cb' io tant' orribil cosa vi consenta .

Ifi. Ifigènia , la tua cara sorella ,
 Alle ginocchia tue pietofo tanto ,
 A cui ora m' avvolgo , e le cui bacio ,
 Per lo mio sacrificio atro , e funesto ,
 Per l' infelice cener di mio Padre ,
 Ti prego fratel mio quanto più posso ,

M 2

Con.

Concedi la tua vita al mio dolore .

Pil. *Pilade tuo , o caro amato Oreste ,
Se mai per alcun tempo ti fu grato
L' amor , la fede , l' opere pietose
Per queste amare lacrime , ch' io verso ,
Pel sudore , pel sangue , ch' ho già sparso ,
E per quel poco che mi resta ancora ,
Sostien lo sparga per la tua salute .*

Or. *Deh non più, deh non più lagrime, o preghi ,
Che disposto una volta ho di morire .*

Ifi. *Ecco or che tutt' a tre morremo insieme ;
Tu di coltello , e noi del tuo dolore .
Entriam nel tempio ; acciò ch' ivi possiamo ,
Mentre che sostenghiamo ancor la vita ,
Pianger , e sospirar liberamente ,
Che mi par tutta via veder venire ,
Chi quest' ultime lacrime interrompa .*

Cor.Or. *ben veggio per prova
Ch' è ver quel che si dice :
Il ben , e 'l mal comincia nelle fasce ;
Madonna in se lo prova ,
Che d' amara radice ,
Amare foglie , amaro frutto nasce ;
La misera si pasce
D' orrore , e di paura ,
Di lacrime , e sospiri
Sempre in nuovi martiri ,
E per lei sola al mondo il pianto dura .*

Tal

*Talchè i duo chiari lumi
Son di lacrime fiumi .*

O quanto avea desire

*Di Grecia aver novelle
De' suo' parenti , e delle Argive squadre ,
E si credeva udire
Prove onorate , e belle ,
E ch' ha 'nteso la morte di suo padre :
Come il figliuol la madre
Uccise , e potto farlo :
O caso miserabile
Non ch' a metterlo in opera , a pensarlo ;
Tal ch' io non ho più osso ,
Che non mi tremi adosso ,*

*Toan. Forte , e incredibil prova certo è stata ,
A veder la difesa della Tigre
Da quel Leon robusto , e sì feroce :
Nè cosa alcuna mi diletta tanto ,
Quanto 'l veder combatter , e ferire ,
Lamentarsi , spirar , o versar sangue :
E quando guerreggiare alle frontiere
Non posso , et alle caccie ir de' mortali ,
Come l' Aquila , o altro uccel rapace ,
L' animo pasco allor di questi cibi :
Spettacoli di bestie eran stamane
Verissima sembianza di battaglie .*

*Bar. Più forte , e memorabil prova è stata
Quella , che staman fero i duo garzoni ,*

M 3

Che

*Che sarian tra i fortissimi i più forti ,
 Se fusser nati fra le nevi , e i ghiacci ,
 U' orrido stridor de' freddi fiati
 Indura invetriando le pigre acque ,
 Che versa la Meotide palude .*

Toan. *Quanto sarebbe bello averli inclusi
 Dentro al Teatro , e delle tigri in mezzo
 E veder dismembrando a pezzo a pezzo
 Dilaniar con le rabbiose zanne ,
 E lacerarli con li acuti ugnoni ;
 E che l' umane viscere ancor vive
 Calde , e stitanti palpitando forte
 Sentisser divorarsi , et esser poi
 Nelle ferine viscere sepolti ,
 Degniissimo sepolcro di tal gente :
 E ch' i lor padri , lor madri , e sorelle
 Fusser essi medesmi spettatori .*

Cor. *Obu , obu , obu !*

Toan. *Ma che stridore spaventoso , e strano
 Esce del fondo abisso della terra ,
 E col rimbombo i nostri orecchi intona ?*

Cor. *O cielo, o terra, o fiamma, o mare, o venti ,
 O alto nume , o podestà suprema ,
 O architetto de' convessi chiostrì ,
 Deb non mutate l' ordine del cielo ,
 E non patite si confonda in caos
 Tanta e sì bella macchina del mondo .*

Toan. *Qualche gran caso , o accidente strano*

Cer-

*Certamente è seguito dentro al tempio ,
 Costei da spirto rabido commossa ,
 Come furia infernal verso voi viene .*

Cor. *Lassa , ch' io veggio spegner questo Regno ,
 Tanto imperio , e sì bella monarchia .
 O alte , eccelse voi meritate mura
 Non cingerete più con l' ampie braccia
 I fidi abitator di questa terra ,
 E voi regli palazzi , e tempi angusti .
 Non coprirete più con gli aurei tetti
 Le pietose preghiere de' mortali ,
 E i sacri tribunali , ove si rende
 A ciascun quel ch' è suo con dritta lance .
 Tosto questo paese sia deserto
 De' miser citadin , de' suoi cultori .*

Toan. *Che ruine , che morti annunzi o donna ?*

Cor. *O infelice , e misero Toante
 Ultimo Re de l' alpestri contrade ,
 Che Austro imbianca di nevole falde ,
 E poi Borea co' freddi fiati indura .*

Toan. *Che di tu donna ? e che parole sento ?*

Cor. *Quel ch'è , quel ch'ho veduto , e quel che veggio ,
 Che sarà inanzi al tramontar del Sole .*

Toan. *Cb'è quel che tu hai visto ? dimmel tosto .*

Cor. *Ecco Signor. To. Che cosa ? Co. Ecco io vel dico ,
 Stando Madonna nel sacrario sola
 Innanzi al simulacro della Diva
 Con ambe le man giunte ginocchioni ,*

M 4

Essendo

Essendo noi all' apparato intente
 Del sacrificio di que' duoi garzoni ,
 Sentimmo un' alta , e tremebonda voce
 Rimbombar sì pel convesso del tempio ,
 Che parve Giove irato quando tuona :
 Laonde spaventate tutte quante
 Stemmo attonite alquanto , e poi ciascuna
 Là corse ov' era la Regina nostra
 Tutta distesa in terra , come morta :
 Nè riteneva altro spirto in se stessa ,
 Che ritenga una statua di marmo :
 Alla qual domanderemo la cagione ,
 Et ella com' uddi , si voltò a noi
 Con faccia di color di morte tinta ,
 E con voce tremante , e spaventosa ,
 Che appena potea dalla sua lingua
 Cotali parole funerali , e triste
 Ma ecco , ch' ella stessa i gradi scende
 Del tempio , e vienne in fretta verso noi .

Toan. Andiamle incontra, andiamle incontra tosto ,

Ifi. O Re , ch' adorni l' aurea corona
 Con la sacrata fonte , in cui risplende
 Vera similitudine di Dio ,
 E non dalla corona ornato sei ,
 Com' usan oggi tutti gli altri Regi ,
 E voi tutti , fuggite tosto dentro ,
 Fuggite dentro nelle sacre case ,
 Se non volete morir tutti quanti ,

Che

Che tosto de' seguire alta ruina .

Toan. *Ditemi donna , come ciò sapete ?*

Ifi. *Stand' io alla divina effigie in terra ,
Vidi i begli occhi divenir sanguigni ,
E stravolgerli sì , che per l' orrore
Tremai , e tremo ognor che questo penso .
Poi in un punto da quelle chiare luci
Lagrimeò vivo sangue , e 'l volto , e 'l petto
Si bagnò tutto di sudor vermiglio ,
E le labra di rabbia enfiate , e bianche
Di bava aprirsi vidi ben tre volte ,
E tre volte battè stridendo i denti .
Poi il forte nervo del suo curvat' arco
Così sentì sonar , come scoccasse ,
E tre volte vibrar la tremant' asta ,
Allora alzai la voce infino al cielo ,
E cadei sopra 'l suolo tramortita .
Le mie donne , e compagne a questo strido
Corsero , e mi trovaro in terra stesa ;
Cb' avea visto questo orribil sogno
Non dentro al bujo del' ambage involto ,
Ma un chiaro lume dell' eterna mente .
Et a ridirlo in somma contien questo ;
Che consacrar non si de' questi dui
Prima che sien lavati al vivo fonte
Del liquido cristallo della Diva ,
Com' ho già detto il modo alle mie donne ;
Se non , verranno terremoti , e peste ,*

E

*E profond' aperture della terra
 Con immensa voragine, e tremenda
 S' inghiottiranno tutte queste mura ;
 Ond' i palazzi, gli edificj, i templi,
 E gli uomini, e le donne co' figliuoli
 Miseramente vivi sien sepolti
 Nel cavernoso ventre della terra .*

Toan. *Io tremo tutto di paura udendo ,
 Ma che cura bisogna a tanto male ?*

Ifi. *Entrate nella più secreta parte
 La dove far si deve il sacro orrendo :
 Ivi serrate le ferrate porte ,
 E le finestre ; acciò che tanto morbo
 Non possa penetrar dove sarete ,
 E non lasciate ch' alcun di fuor esca ,
 Che qualunque vedrà 'l celeste lume ,
 Fia subito inghiottito dalla terra .*

Toan. *Quanto ben ricordato avete donna ,
 Andiam via tosto, andiam via tosto, andiam,
 Andiam via, fuggiam via, entriam là dentro,
 E voi Olimpia prendete le chiavi ,
 Ch' in la più scura parte io vo' serrarmi ,
 U penetrar non possa alcuna luce .*

Ifi. *Or che Toante partir' è da noi ,
 E ciascun si riduce entro a le case
 Per fuggir il feto di questa peste ,
 Andiam Vorgini sacre alla fontana
 A far quest' ultim' atto di pietade .*

Udi.

Udite : io dico a voi ; le più fanciulle
 Portin l' effigie dalla casta Dea
 Al fonte quì nel capo della valle
 Nel tabernacol suo , velato intorno
 Da quel drappo contesso d' oro , e seta ,
 Dov' è quel bel srappunto ricamato ,
 Lavoro della mia vergine mano ,
 E cominciate voi , ch' andrete avanti
 A intonar il sacr' inno di Diana ;
 E noi altre matrone verrem por
 Cantando , e rispondendo a verso a verso ,
 E ne merrem quei prigionier con noi .
 Andate , ch' ogni cosa ho messo in punto ,
 Et ordinata , e sopra l' altar posta .

Cor. Così faremo Iſi. E quì restin due sole
 Per fin che poi da loro Olimpia torni .
 Entriam là dentro , dove son coloro ,
 Ch' uscir potrem da poi per l' altra porta

Toan. Entriam qua dentro nel chiuso prointo
 Insin che ueste donne sien tornate ;
 E voi andate dentro della terra ,
 E comandate sotto gravi pene ,
 Che subito serrate sien le porte ,
 E le finestre , che nessun più ardisca
 Apparir fuor di casa a veder l' aria
 Già pestilente , putrida , e corrotta :
 Vedi in che gran periglio il nostro Regno
 E' stato , e quanto vale uu buon consiglio .
 Par-

Parmi sentire un venenoso fiato ,
 Che ool fetor contagioso ammorbì
 Le tralucanti , e lucide campagne ,
 Già lieti spazi de' volanti uccelli ,
 Ch' or caschin trepidando a terra morti
 Pel prato immenso ; e nell' ondose scbiurne
 Vedere boccheggiar balene , e cete ,
 Veridici Tritoni , e marin mostri .
 Poscia l' immobil macchina terrena
 Scuotersi sotto con orribil tremito ,
 E nell' intime viscere apparire
 Fra la nera caligine , e fra 'l fumo
 L' infernal reggia , la città di Pluto ,
 E Cerbero latrar con tre gran gole ,
 E risonar per entra i cavi specchi
 Le ripe della livida palude :
 Tanta posanza ha 'n se la voce orrenda
 Del divin fato uscita d' una donna .

Cor. Quanto sudore , e stento
 Si pone in allevare
 Da piccioli i figliuoli ,
 E poscia in un momento
 In sul primo fiorire
 Della più verde etade ,
 O in sul cogliere il frutto
 Vien grandine , e tempesta ,
 Com' avvien a costoro :
 E' mi par tutta via
 Sentir levare il piantp ,

E

E gli alti stridit al cielo ,
 E ch' escan fuor le donne
 Iscapigliate , e scalze ,
 E stracciarsi la vèsta ,
 E la pallida faccia ,
 E 'l trepidante petto
 Graffiar con l' ugne acute ,
 Svellendosi i capelli
 Per lo cener funesto .
 Oimè , oimè , oimè
 Ecco ch' un dì costoro
 Vien a nunzir la morte .
 Io tremo , io tremo , io tremo ,
 Parmi sentir che dica :
 Oimè , oimè , oimè ,
 Ifigenia è morta
 Per dolor del fratello ,
 I giovan son vivuti ,
 E posto han fine alle fauiche loro .

Pas. Obu , obu , obu , tosto tosto

Dite a Toante quel , ch' aggio veduto .

Cor. Dimmi Pastor , che cosa hai tu veduto

Pas. Veduto ho cosa da scurar il Sole .

Cor. Ecco la morte di que' duo garzoni

Vien a nunziarvi , e non sa ben ancora ,

Che piaga antiveduta assai men duole .

Pas. Che morte? peggio Co. E che puot'esser peggio?

Pas. Un caso orribilissimo , e nefando .

Cor. Che

Cor. *Che altro caso può scurar il Sole ?*

Pas. *Io vel dirò ; ma ecco che Toante*

Esce fuor verso noi , che gli ha sentito .

Toan. *Che nuove grida ? che dì tu Pastore ?*

Pas. *Io vel dirò , ancor che me' sarebbe*

Tacer , che dire al Re male novelle .

Toan. *Dì su : che ardirà far chi teme udire ?*

Pas. *Il divin simulacro di Diana ,*

E Madonna , e i duo giovani prigioner

Saliti son sopra la barca loro ,

E col remigio delle volant' ale

Ho visto in mar lontani un tiro d' arco

A gran furia solcar l' ondose schiume

Verso quel mar , ove si tuffa il Sole .

Toan. *Che mi dì tu ? quand' esser puote questo ?*

Pas. *Or or ch' io parto dalla mia cappanna ,*

Ch' è costì , d'ond' il mar si scuopre , e il lito .

Toan. *E tu gli hai visti ?* Pas. *Com' io veggo voi .*

Toan. *Sian maledette le superne menti*

Delli Dii , delle Dee , qualunque sono ,

Ch' hanno in governo le celesti rote ,

E 'l giro ardente dell' eterne fiamme ,

Gli aurei campi , or ventosi , ora sereni ,

E l' ampie , e tralucanti onde marine

E 'l ponderoso globo della terra ,

Se voi non devorate quella nave

Nel baratro profondo dell' abisso .

Ma stolto è ben chi si rivolge a' Numi ,

A N-

A Numi inesorabili a' mortali .
 Come femine vili , inferme , e vecchie ,
 Radoppiando le palme , e le ginocchia
 Umilmente con preghi , o con voti .
 Stolto è chi ha possanza , e spera in altri ;
 Il Re ha la possanza nel suo braccio ,
 E per cammin diritto , e par obliquo
 Arriva in ogni parte , come 'l Sole ;
 Però voi tutti tosto andate , andate
 A tutte le marine , porti , e piagge
 Con le galere , e legni che potete ;
 Seguitate la barca di costoro ,
 E quel di voi , che questa Donna prende ,
 Ammiraglio fo io dè nostri mari ;
 E le navi , che son pe' liti , e golfi
 Gli do co' suo armamenti , e con li schiavi ,
 Et ancor la mia bella coppa d' oro ,
 U' sono sculte le memorie antiche ,
 E l' origine nostra insino al Sole ;
 E più tant' oro , quanto peseranno
 Le teste di qu' due , e della donna :
 Gite , gite via tosto , e vendicate
 Il vostro Re di sì scelesso oltraggio .
 E' egli pur pssibil ch' una donna
 Cuopra tanta malizia nel suo petto ?
 Lasso che l' ha m' ha tratto fin del ventre
 La preda mia , e s'io non ne scoppio ora ,
 Dirò ben che la rabbia ha poca forza .

Abi

*Abi fraudolente femina , e fallace ,
 Ch' ascondi co' bei detti i rei costumi .
 Femina fu , che 'l padre , il Re de' Colchi
 Tradì sì crudamente ' orbando lui
 Del suo figliuolo , e se del suo fratello ,
 Insegnando con barbe , e sughi d' erbe
 Al valoroso giovan di Tessaglia
 Vincer i tori , che di fuoco i piedi
 Avieno , e per la bocca , e per le navi
 Soffiando , vomitavan fiamma pura :
 Et ammazzare il vigilante drago
 Per riportarne l' aurea ricca pelle .
 Femina fu , ch' il padre , il gran Cretense
 Tradì , e n' quelle vie dubbiose , e incerte
 Fra mille ambagi , e inestricabil giri
 Dal cieco , e tortuoso laberinto
 Con sottil fil guidò l' errabund' orme
 Del Greco , ch' il biforme mostro uccise .
 Femina fu , che dal Regal Pastore
 Rapita fu ; femina il fuoco accese
 In Europa , il qual arse poi l' Asia :
 Per femina alla fine fu conversa ,
 Argo , e Micene in sangue , e Troja in cenere .*

Cor. *Signor piacciavi udir le mie parole .
 Sapplate , che l' ingiuria a voi non tocca ,
 Perciò che quest' oltraggio è fatto a i Dei ,
 I quai se non han cura di se stessi ,
 Non vi curate voi di vendicarli .*

Non

*Non si convien a gli uomini mortali
 Voler saper di Dio gli alti misteri ,
 Nell' ampio sen della sua mente ascosi :
 E repute ciò , che vien di sopra
 Esser legge fatal , che Dio ne impone .*

I L F I N E .



N

MODO

MODO DI RECITARLA SECONDO

L'USO PRESENTE

Nella Scena dentro dall' Orizzonte de' vedersi da una parte un Tempio, dall'altra in più distanza un monte: il Proscenio mostrerà da una parte la Reggia di Toante. La forma dell' antica Scena, che facea veder più strade, salverebbe certe durezza, parendo ora a noi talvolta in leggendo gli antichi Drami, ch' un faccia viaggio stando nell' istesso luogo. Ma la Tragedia fu data a recitare in questa Città nel seguente modo, tralasciando negl' Interlocutori il *Nunzio*, e i *Cavalieri*, e al Coro di ministre d' *Ifigenia* sostituendo *Erifile*.

Atto Primo Scena prima

Oreste Pilade

Si tacciano i versi quarto 5. 6. 8.

Scena Seconda

Erifile Detti.

Scena Terza

Erifile.

Sce-

Scena Quarta.

Ifigenia Olimpia.

Si taccia il verso 10.

Scena Quinta.

Erifile Detta.

Si lasci dal verso 4 al 11. poi nel fine anche i tre versi, *E voi cose sorelle*, con tutto il Coro., che seguita:

Atto Secondo Scena Prima

Pilade Oreste.

Si tralascia ciò che nel fine dice il Coro.

Scena Seconda

Ifigenia Detta.

Dirà Oreste, *Pilade quella certo è la Regina,*

*Che viene in verso noi pensosa, e grave,
Ben si conosce &c.*

Ifigenia dopo, *Non si può non amar la patria sua*, segue, *Forse che intenderò &c.* e dopo le parole *Sorelle mie*, dirà *Pilade*, *Fra se costei che volge?* ripigliando *Ifigenia*, *Il grave aspetto &c.* e trapassando ciò che dice il Coro, segue, *Dita ora in cortesia &c.* così si tralascia nel rimanente qualche verso, che va frammettendo il Coro. Ove dice, *E Menelao, ch' amò* &c il senso resta tronco; si potrebbe mutar così; *Tacciam di lui, ch' amò &c.* Più

avanti Ifigenia, *Oimè ch'è pur il sogno di stanotte*. Nel fine si tacciono i due versi *Deb sostenere*, proseguendo Oreste: *si salta poi tutto il Coro*.

Atto Terzo Scena Prima

Toante:

Scena Seconda

Ifigenia Olimpia,

che dice i tre versi del Coro: certe novelle di me stessa, seguirà, Ma tu Olimpia fra tanto qu'è l'arresta

Scena Terza

Olimpia,

che dice i versi del Coro.

Scena Quarta

Oreste Pilade Olimpia.

Negli ultimi versi della prima parlata di *cali, Donna* in vece di *Donne*; anche tutto ciò, che precede, s'indirizza veramente al Coro fisso; ma può esso supporli ivi presso senza esser veduto. Olimpia fa tutta la parte del Coro. Nel fine dice Oreste, *Oimè più non posso Sostener il dolore: Deb tu Pilade mio, Ajuta il caro amico &c.* alle quali parole parte Olimpia.

Scena Quinta

Pilade Oreste.

Sce-

Scena Sesta

Erifile, che fa la parte del Coro, *Detti*.
 Al fine della Scena *Pilade*; *Itene tosto e' p-
 tertedete solo Un' altra vesta a noi*; e si
 termina, tralasciando anche il Coro sus-
 seguente.

Atto Quarto Scena prima

Ifigenia Erifile.

la quale dopo detto, *Giovani uscite fuori*,
 parte.

Scena Seconda

Oreste Pilade Ifigenia

Or. Lodato il Ciel, che tosto uscirè fuori &c.
 si taccia il verso d' *Ifigenia*; *Alla Religio-
 ne*; e quel di *Oreste*, *Nell' ultim' ora della
 vostra morte*.

Scena Terza

Erifile Detti.

Erifile supplice al Nunzio: i quattro versi
 del Coro si dicono da *Ifigenia*. Si lascia-
 no tre versi d' *Oreste*; *O con quest' ugne
 mi sviscerei* &c. e si lascia il Coro nel fine.

Atto Quinto Scena Prima

Toante.

Verissima sembianza di battaglie; si segua,
Ma spettacolo assai più grato fora
Chiuder que' duo garzon su l' alba presi
Dentro al Teatro, e &c. lasciando ciò che si

N 3

dice

dice da' Baroni.

Scena Seconda

Erifile, che fa le parti del Coro, *Detto*.

Scena Terza

Ifigenia Olimpica *Detti*.

Si tacciano le parole, in cui risplende Vera
similitudine di Dio: in vece di Fuggite
via, dicasi, E voi tutti &c.

Scena Quarta

Ifigenia

Parla alle sue ministre, che son dentro:
termina alle parole, e sopra l' altar posta.

Scena Quinta

Toante.

Scena Sesta

Erifile poi un *Pastore*, ch' entra dicendo,
Abimè correte tosto, *Dite* &c.

Scena Ultima

Toante *Detti*

In vece del verso, *Sian maledette le superu-*
menti, dicasi, *Io vilipendo l' inutil possan-*
za Delli &c. gli ultimi versi del Coro son
detti da *Erifile*.

Qualche patola, che per avventura a tutte
le orecchie d'oggi giorno non sonasse
bene, come *Madonna*, e simili, potrà fa-
cilmente per chi che sia cambiarsi.

Alla pag. 98. o 'l *leve*, per errore è stato
om-

ommeso, cioè liscio. Pag. 102 dopo il verso,

*D'orientali spoglie, e prede carico,
dee seguir quest'altro, per errore ommeso:
Ma di splendor di gloria assai più chiaro.*

Pag. 116. i quattro versi *Andand' io &c.* son malamente imbrogliati; ma non si è voluto arbitrare con farne di nuovi; potrà facilmente rassettarsi il luogo in occasione di recitarla, con dire,
*Andand' io verso il fonte, alquanto innanzi
Che scendesser là giù le mie compagne,
Sol per far mondi quivi i sacri ueli.*

Pag. 121. manca per certo buona parte del Coro: nella seconda strofa manca il verso terzo, che ha da rimar col sesto.

Pag. 126. *la tua suora*: così nel Ms, ma anderà serva, perchè la Vergine è Diana.

Pag. 127. *E s' il gran fatto n' ha fatti*; sonerebbe meglio, *E se la sorte*: Pag.

139. il dir *Care sorelle* suppone il Coro, però nel recitare si possono lasciar quei due versi

Pag. 172. Il verso, *Con quai lettere &c.* non lega col rimanente, e si può tralasciare: dopo *dell' aeree torri*, va virgola, e non punto, dopo *illustri* virgola, e dopo *sculto* punto. Si è fatto a tempo dove il Ms. *attempo*: si fa
abras-

abbracciare, perchè così sempre il Ms. Queste cose si sono osservate dopo, per aver chi assiste dovuto interrompere per altri affari: e per verità la difficoltà di questa edizione era maggiore di quel, che si potesse credere per l'imperfezione del Ms. Nel primo Coro si è per errore lasciato di fare il capiverso al principio della seconda strofa; ma le strofe in tutti i Cori erano affatto occultate per le parole trasposte, o alterate, che non lasciavano vedere la corrispondenza delle rime.



EDI-

EDIPO RE
TRAGEDIA DI SOFOCLE
TRADOTTA
DA ORSATTO GIUSTINIANO

1910

1911

1912

1913



B Enchè in questa raccolta d' Italiane Tragedie non sia per darsi luogo a quelle, che da altre lingue o antiche, o moderne sono state nella nostra recate; si è creduto però di dover fare a tal regola un appendice in grazia dell' Edipo di Sofocle per ragione dell' eccellenza di essa, e del grido. Questa, come ben dice nella sua Dedicatoria il nobil traduttore, è statata stimata da ognuno bellissima sopra tutte l' altre, e della quale Aristotile stesso in quella parte, ov' egli ragiona della Tragedia, si vale per esempio. (cioè di norma) nel formar la sua Poetica. Fra volgarizzamenti che di essa si hanno, e che si annoverano nel catalogo de' Traduttori Italiani (quale sta in ordine per una ristampa con molte giunte) si è scelto il presente, che si dice recitato già nel 1583 con sententiosissimi.

simo apparato dall' Accademia di Vicenza, essendo esso superiore ad ogni altro, fedelissimo al Greco originale, e stesso in ottimo stile. L' Autor di esso fu Patrizio Veneto, di Famiglia per se a bastanza famosa, e che fu in ogni tempo un de' principali ornamenti della Repubblica. Quanta fosse la sua intelligenza, oltre all' Opera, si riconosce molto bene anche da queste magistrali parole della Lettera all' amico Veniero premessa: saper lui molto bene, quanto malagevole impresa sia il riportar d' una lingua in un' altra i Poetici componimenti; avendo ogni lingua le sue proprie, e naturali forme difficilissime da esser espresse in altre lingue: e questo massimamente nella Tragedia; le azioni della quale rappresentandosi per via di ragionamenti di persone, e ciò col verso; egli si convenne farlo con tal temperamento, che senza allontanarsi dalla facilità, e purità del parlare, riesca il verso insieme grave, ed ornato, di maniera che ambedue queste cose, che sono per natura ripugnanti tra loro, pajano naturalmente unite, ed accordate in un istesso soggetto con diletto, e maraviglia di chi ascolta.

L' Istoria d' Edipo a chi non è nota? figliuolo di Lajo Re di Tebe, e di Giocasta; fu dat-

pa-

padre consegnato bambino ad un servo, perchè gli desse morte, per avere inteso dall' Oracolo, ch' egli dovea esserne un giorno ucciso. Sospeso ad un arbore per li piedi traforati da un vimine, fu trovato da un Pastore, e portato a Polibo Re di Corinto: questi, che non avea prole, l' allevò come suo figliuolo. Venuto in età sentì dall' Oracolo in Delfo, com' egli dovea uccidere il proprio padre, e giacer con la madre; per fuggire le quali atrocità, non tornò più a Corinto, dove abitavano i supposti suoi genitori: ma peregrinando si abbattè nel suo vero padre, e per accidental contesa lo uccise. Liberò poi col suo valore, e con la sua prudenza il paese di Tebe dall' infestamento della Sfinge, in premio di che i Tebani lo elessero Re, mancandone per la morte dell' ucciso Lajo, egli diedero la vedova Giocasta in consorte. Dopo alquanti anni essendo travagliata Tebe da una furiosa peste, fu risposto dall' Oracolo, che per liberarsene bisognava purgar la città dal delitto commesso nell' ammazzamento di Lajo; per lo che cominciatosi le ricerche per rivenire l' occulto uccisore, Edipo venne in chiaro dell' orribili sceleratezze, nelle quali era caduto, e per l' orror di esse egli si accecò, Giocasta
 si

ti diede morte. Nel titolo della Tragedia è mutato il vocabolo di Tiranno, benchè usato comunemente dalle versioni, in quel di Re, poichè tal termine ben fu usato da Sofocle in Greco, e in tempo, che nulla più significava, che Signore assoluto, a distinzione de' governi liberi, e popolari: ma troppo disdice in nostra lingua, dove si tratti di Principe, che nel principio della Tragedia così parla del suo popolo,

io più per questi,

Che per salute di me stesso prendo

Cura, ed affanno,

ed il quale si chiama nel fine di essa;

uom d' eccellente

Virtù, che mai non declinò dal dritto

Sentier, nè per favor de' Cittadini,

Nè per fortuna prospera, e seconda,



La

La Scena della Favola si pone in Tebe.

Il Coro è di vecchi Tebani

Personae che parlano nella Favola.

EDIPO

VECCHIO SACERDOTE DI GIOVE

CREONTE

CORO DI VECCHI TEBANI

TIRESIA

GIOCASTA

NUNZIO DI CORINTO

VECCHIO PASTORE

NUNZIO DI CASA DI EDIPO

EDIP.

O Figli miei Tebani , de l' antico
 Cadmo stirpe novella , qual sagione
 Or fa voi qui seder col capo cinto
 Di supplicanti frondi ? e la Cittade
 Di vapori odoriferi ripiena
 Risonar d' Inni , e gemiti dolenti ?
 Stimando , che d' udir non si convegna
 Ciò per bocca d' altrui donde proceda ,
 Io stesso vengo or qua celebre Edipo
 Per le lingue de gli uomini , e famoso .
 Ma tu vecchio , a cui meglio si conviene
 Il parlar , ch' a quest' altri , or tu favella .
 Che vi move a star qui ? sete voi forse
 Da timor spinti ? o d' alcun male afflitti ?
 Nulla più a cuor mi fia mai , che la vostra
 Salute . io sarò pronto a darvi aita .
 Che se 'l vedervi in sì misero stato ,
 A pietate di voi non mi movesse ,
 Avrei dentro di ferro il petto cinto .
Sac O presidio , o sostegno de la mia
 Patria , tu vedi quanta , e quale turba
 Stassi a gli altari tuoi raccolta intorno .
 De' quali alcuni son , che non son atti ,
 Quanto chiede il bisogno , a fuggir presti
 Quindi in parti lontane : alcuni poi
 Son Sacerdoti d' anni gravi ; et io

Tra

Tra lor ministro i sacrifici a Giove .

*Et è questa una schiera di fanciulli
Scelti : e del rimanente*

*De gli altri Cittadini ognuno cinto
Di ghirlanda le tempie in piazza , dove
Son di Pallade aperti ambo li Tempj ,
A sedersi è ridotto ; e dove a Febo
I Profetici altari Ismeno irriga .*

E ciò porche , sì come

*Tu stesso vedi , conquassata , e vinta
Già la Città da tempestosi flutti ,
Non può il capo levar ne le procelle
Mortali immerso , e più poter non spera .*

*Le biade in ogni parte per li campi
Giaccon corrotte , e sterile è la terra :
Giaccon non meno estinti*

E gli armenti , e le gregge

Sopra gli erbose paschi : e pregne essendo

Si sconciano le femine , e i mariti

Fraudan de li lor parti . A che m' estendo ?

*Questa peste crudel , nemico Nume ,
Mortal febre recando , ha d' ogn' intorno*

*La Città lacerata ; omai la terra
Di Tebe è vuota ; e del continuo nostra
Pianto , e dolor si fa ricco l' inferno .*

Quinci insieme sedendo a i sacri altari

Questi fanciulli , et io supplici stiamo .

E te non già tenemo eguale a' Dei ;

O

Ma

Ma quando avvien , che irato
 Mandi il Ciel sopra noi qualche flagello,
 Te per conciliar gli offesi numi
 Tra gli altri uomini il primo esser stimiamo ,
 Come col tuo venir qua liberasti
 La Città dal nefande empio tributo ,
 E da le micidiali , e sanguinose
 Fauci de la indovina Sfinge , mosso
 Da te medesimo , e senza esser pregato ,
 Nè avvertito da noi , ma col favore
 Divino è fama aver te questo oprato ,
 Et a noi , ch' eravam caduti , e oppressi
 Aver data la vita ;
 Tale or pietoso a noi miseri porgi ,
 O fortissimo Edipo , ajuto : ognun
 Di noi ten prega , a tuoi piedi prostrato ,
 Tu da le sacre sorti de li Dei ,
 Od altronde ammonito , et insegnato ,
 Dà soccorso opportuno a tanti mali .
 Gli umani avvenimenti dal prudente
 Consiglio sono il più guidati , e retti ,
 E rivolti da tristo a miglior fine .
 O di somma bontà più ch' altro , raro ,
 Deb ricrea la Cittade afflitta , e novo
 Favor a lei prestando , in lei ritorna
 Il suo antico splendor . Deb ti ricorda ,
 Che con ogni tuo spirto aver dei cura ,
 Poichè questa Cittade

Per

Per li primi tuoi gesti egregi chiama
 Te suo conservator unico , e solo
 De la salute sua fermo sostegno ;
 Che di questa tua lode una gran parte
 Scema non resti , o che non sia del tutto
 Posta in oblio , se noi già ristorati
 Da te , quasi da man porta a levarci ,
 Ricademo di novo .
 Ma questi mali or scaccia , e la salute
 Publica con la tua prudenza rendi
 Stabile , e ferma ; e come
 Tu con felice auspicio già portasti
 In questa nostra alma Città le cose
 Tutte prospere , e liete , or ti dimostra
 D' esser verso di lei l' istesso ancora .
 Che , se come or tu reggi in queste parti
 L' Imperio , sia nell' avvenir che ancora
 Tu medesimo lo regga , assai più bello
 Il governo sarà , quand' ella sia
 D' uomini forti piena , che se fusse
 Vuota , e priva di loro : a che ci serve
 Nave , o fortezza ignuda
 Di difensori ? Ed. O figli
 Degni ben di pietate ,
 Lo star vostro pregando in questo loco
 Supplici è per cagion non già nascosta ,
 Ma nota a me . Che ben so , che voi tutti
 Sete da morbo travagliati , e oppressi :

O 2

Ma

*Ma alcun di voi non è , cui preme questa
Infermità di me più ; che qui dentro
Ridonda il duol di voi tutti ; in me solo
Egli tutto s'aduna : egli me solo
Crucia , e null' altro : però che 'l cor mio
Per la Città , per voi , per me si duole
Tutto in un tempo istesso .*

*Nè già quale uom sepolto
Nel sonno , or m' eccitate .*

*Quanto lagrime amare ho sparso , e quante
Strade ho tentato co' pensierì ; e in quante
Partì ho distratto l' animo , voi tutti
Testimoni men siete . Al fin quell' una ,
Che tenur' ho per medicina , a questa
Nostra calamità potente , e sola ,
Quella ho sperimentato : e 'l mio parente
Creonte , figlio di Menezio , al sacro
Tempio d' Apollo in Delfo ho già inviato ;
Perchè ricerchi quello ,
Ch' io dir , o far mi deggia
Per render la Città libera : e se li
Giorni dal suo partir vo' noverando ,
Egli tarda oggimai
Più del debito tempo , e mi dà noja ,
Perchè io non so ciò , ch' ei si fa . Ma tosto
Ch' egli a noi sia tornato ;
Detto esser voglio iniquo ,
Se tutto ciò , che n' avrà imposto Apollo*

Ad

*Ad esequir non farò pronto . Sac. Or bene
Sta Signor ciò c' hai detto :*

Ma ci avvisano questi

*Fanciulli, che Creonte or viene. Ed. O Apollo,
Il tuo nume divin faccia , che questi
Con sì prospero fato venga , come
Tutto lieto nel volto ei s' appresenta .*

Sac. *Ma per quanto si vede , egli ci apporta
Letizia, ch' altrimenti ei non avrebbe
Cinte le chiome mai di verde lauro .*

Ed. *Or lo saprem , poich' egli è sì vicino ,
Ch' udir ci puote . O amato mio congiunto ,
O di Menezio figlio ,
Creonte , or che ci apportano le sorti
Del Dio crinito Apollo ? qual novella
M' arrechi ? Cre. Nulla di sinistro ; e quell o ,
Che di grave , e d' infauisto esser vi puote ,
Se con ordine , e via retta s' osserva ,
Esser può alleggerito , e miglior stato
Anco in breve ridotto .*

Ed. *Che parlar è questo che fai ? poich' io
Per esso nè temer , nè sperar posso .*

Cre. *Se tu voi , che presenti*

*Costoro io parli , pronto son ; ma parmi ,
Che ciò in casa fia meglio Ed. A la presenza
D' ognun favella pur , ch' io più per questi ,
Che per salute di me stesso prendo*

Cura , et affanno . Cre. Io dunque ,

O 3

Tutto

Tutto esporrò ciò c' ha l' Oracol detto .

Egli in note chiarissime m' espresse ,

Che 'l nefando delitto , che per lungo

Tempo ha nodrito questa

Region , da noi sia

Scacciato , nè che più l' immedicabile

Sceleratezza si sopporti . Ed. Come

Purgar dovremlo ? e di qual sorte è il male ?

Cre. *In esilio si mandi ; over purghiamo*

L' una morte con l' altra ;

Poichè sol questo sangue

E' , che conturba la Cittade , in tante

Procelle conquassata .

Ed. *La morte di qual uom ci annunzia Apollo ?*

Cre. *Prencipe già fu Lajo in questa nostra*

Città , pria che di lei lo fren tu avessi .

Ed. *Aver già udito dir ciò mi rimembra ,*

Però che lui veder mai non m' occorse .

Cre. *Acerba morte , o Edipo , a costui tolse*

La vita ; e in chiara voce il Dio comanda ,

Che gli autor di tal morte abbian con pene ,

E supplicii a purgarla .

Ed. *In qual parte son quelli ? e dove , o come*

Ritrovar si potrà vestigio alcuno

Di sì antico peccato ? Cre. In queste parti

L' Oracolo diceva esser il reo ;

E nulla , investigando ,

E' ch' uom trovar non possa ; come ancora

Fa-

*Facilmente si perde , e di man fugge
Cid che per negligenza altri non cura .*

Ed. *Ma fu in casa , o pur fuori ucciso Lajo
In qualche villa , o in parte a noi lontana ?*

Cre. *Lungi peregrinando itò era al santo
Oracol de li Dei , per quando ei disse ,
Nè mai più a casa poi rivolsi i passi .*

Ed. *Non vi fu nunzio alcuno , o nel viaggio
Chi compagno a lui fusse allor , da cui
Come il fatto seguisse , udir possiamo ?*

Cre. *Quel giorno a tutti insieme apportò morte:
Un sol campò per tema in fuga volto ;
Nè riferir poteo di certo cosa
Fuor ch' una sola. Ed. E che cosa è? favella;
Però che dove spira*

*Picciol aura di speme , da una sola
Cosa , cred' io , potrem sottraggar molto .*

Cre. *Riferisce costui , che da ladroni ,
Ch' in copia l' assaltò ,
Egli estinto rimase , e non da un solo .*

Ed. *Ma com' è , che i ladroni ,
Se invitati non furo
Da ingiusta speme di guadagno , a loro
Da queste parti offerto ,
In sì nefanda audaccia incorsi sono ?*

Cre. *Tale allor fu sospetto : ma di Lajo
In tal maniera ucciso , alcun non v' ebbe
Che vendetta prendesse .*

O 4

Ed. D. b

Ed. *Deb qual esser cagion poteo di tanto
Momento , che cader vedendo il Regno ,
Per venir di tal fatto in luce , ogn' opra
Spesa non s' abbia in ricercarne il reo ?*

Cre. *Ci sforzò allor la Sfinge
Con gl' intricati enigmi a por da canto
Le cose incerte , e fermar gli occhi in quelle ,
Che ci erano presenti , e innanti a' piedi .*

Ed. *Ma ricercando da principio il tutto ,
Farò ben io , che queste cose ancora
Verranno in luce . Ha con ragion Apollo ,
E con ragion hai tu per un Re morto
Tal diligenza presa: anzi ancor io
Presterò quanto posso ajuto , e insieme
Vendicherò li Dei con la Cittade :
Nè tal opera mia tanto a gli amici
Di giovamento fia , quanto a me stesso ,
Però che quella mano ,
Chè diè morte a colui , non meno ancora
Me uccider puote : onde a lui dando ajuto ,
Stimo ajutar me stesso .
Ma voi tosto movendo uscite , o figli ,
Da questi seggi , e via portando ognuno
Li suoi supplici rami , alcun di voi
Il popolo di Tebe chiami , e avvisi ,
Che tutto si raccolga in questo loco .
Vo' d' ogni cosa far prova , ed o noi
Viveremo beati*

Col

*Col favor de li Dei ,
O del tutto saremm distrutti , e spenti .*

Sac. *Leviamci dunque , poichè quì ridotti
Ci siamo sol per questo ,
Che 'l Signor nostro dice ,
Et è per far ; quel Dio prego , che tale
Oracolo spirò , che noi conservi ,
E medicina apporti a tanti mali .*

Cor. *Santo Oracol di Giove ,
Che sì soave spiri ,
Con che annunzio venisti
Da gli eccelsi di Delfo aurati Tempj
A la nobile Tebe ?
Trema la mente in me stupida , e tutta
Per timor sbigottita :
Da sollecita tema
Scuoter il cor mi sento .
Sacro , e possente Dio Signor di Delo ,
Che risanando sgombri
I perigliosi morbi ,
Te col cor tutto riverente onoro .
Quali son or le tue risposte ? e quali
Ne l' avvenir saranno ?
Dinnello or tu , fama immortal , soave
Frutto d' amica , e preziosa spene :
O del gran Giove nata
Gloriosa Minerva ,
Te prima invoco , e l' alma*

A

A te sacra Diana
 Protettrice del Mondo ;
 A cui debiti onor si rendon dove
 E' il suo celebre Tempio
 Ne la piazza di Tebe ;
 E te Febo ancor chiamo ,
 Che sì lontan le tue saette avventi .
 Siate voi tre propizj a' voti miei ,
 L' aspre morti crudeli
 Quinci lungi scacciando .
 Poichè per voi non meno
 Fur le fiamme nocive , e peregrine ,
 Ond' era la Città misera involta ,
 Con orribile strage ,
 In lei sopite , e spenta .
 Or quì benigni ancor celesti Numi
 Spirate in favor nostro ,
 Voi che 'l tutto scorgete .
 Che dovunque io mi volgo ,
 Da cruda schiera d' infiniti mali
 Son agitato , e spinto .
 Giace dal morbo afflitto il popol tutto :
 Nè so dond' io m' impetri
 O soccorso , o consiglio .
 Già de li frutti suoi ricca , e cortese
 La terra or nulla rende :
 Nè resistere possendo ,
 Cadon da morte oppresse

Le femine dolenti
 Ne le angoscie del parto.
 Come spesso d'augei veloce torma
 Fende l'aria volando,
 Tal da li corpi un sopra l'altro estinti,
 In largo, e folto stuolo
 Più che 'l foco leggere
 Fuggon l'alme di Stige a i tristi liti,
 Ma l'infinita turba abbandonata
 Da la pietate altrui,
 A cruda morte giunta,
 Privata de l'altrui pianto,
 Sopra il nudo terren giace insepolta.
 E le tenere spose,
 E le madre canute,
 L'una de l'altra a tanto
 Piangon supplici, e messe i loro mali
 In varie parti, dove
 Son per le rive i sacri altari alzati.
 Si raddoppiano gl'Inni;
 E con lor risonando
 Fanno il pianto, e i sospiri
 Un doglioso concento.
 Levaci tu da tanti strazii omai
 Bella di Giove figlia;
 E il dannoso nemico,
 Che senza scudo, et armi
 In crude fiamme mi consuma, e strugge,
 Quin-

*Quinci a fuggir constringi ,
 E da questa Cittade
 Entro al letto l'immergi
 De la grand' Anfitrite , o tra li scogli
 Del mar Tracce lo scaccia ;
 Però che quel , che ci lasciò d' intatto ,
 E di salvo la notte ,
 Il dì venendo invola .*

*Questo , o Giove , vibrando
 Le fiammeggianti faci ,
 Col tripartito tuo pungente strale
 Struggi , e spegnilo in tutto .
 Tu Rè di Licia ancora ,
 Il nervoso , et aurato arco tendendo
 L' infallibili tue forti saette
 In nostro ajuto spandi .
 Deb'ei consenta il Ciel , ch' anco Diana
 Da l' alte cime , ov' ella
 Per li monti di Licia errando vassi ,
 I suoi più accesi lumi
 Scuota in darci soccorso .*

*E tu Bacco non meno , a cui le tempie
 Cinge aurata corona ,
 E godi aver con questa
 Città comune il nome ,
 A le Menadi tue compagno , e Duce
 Unico qua t' invia :
 E questo tra li Dei*

Spirto

Spirto infame ; e volitivo
 Fa che da la tua ardente
 Face traffitto giaccia .
 Tu chiedi , e ben ragion è , che tu chiegga
 Soccorso da li Dei : ma se tu ancora
 I miei detti esequir vorrai , prestando
 L' opera tua , perchè da noi si tolga
 Tanta calamità , che d' ogni parte
 Crescendo abonda , io ti prometto ajuto
 Certo , e sicuro , e di sì cruda peste
 Sollevamento . Io come quel che sono
 Novo in tal fatto , e non ebbi anco mai
 Prima ch' in questo dì novella alcuna
 Di sì enorme delitto , esporrò quello ,
 Ch' io ne sento per me . Nè cura avrei
 Di ricercar l' origine di questa
 Sceleratezza omai per così lungo
 Tempo posta in oblio ,
 E quasi ne le tenebre sepolta ,
 S' alcun sicuro indizio io non n' avessi
 Di già compreso . Essendo dunque anch' io
 Qui tra voi Cittadino ,
 Comando a tutti i Cittadini insieme ,
 Che qualunque di Labdaco ha veduto
 Uccider il figliuol , l' autor di tale
 Morte palesi a me tosto : e se teme
 Il reo tal colpa confessar , per quanto
 A lui s' aspetta , il timor lassi ; poi che

Non

Non vo', ch' altro di grave egli sopporti
 Ch' esser quindi sbandito, la sua vita
 Menar salvo possendo in altre parti.
 Nè mi si celi ancor, se tal misfatto
 Forastiero ha commesso, e chi lo scopre
 Avrà di ciò da me premio, et insieme
 Terromegli obligato,
 Ma se meglio il celar ciò stimerete,
 Per timor di voi stessi, o degli amici,
 Ciò c' ho in mente di far, ciascuno intenda,
 Qualunque a' miei comandamenti in colpa
 Fia di non ubbidir, vieto ad ognuna,
 Quanto l' Imperio mio lungi s' estende,
 Il poter darli albergo, o parlar seco:
 E se occorre placar l' ira celeste
 Con preghi, o se per voto in sacrificio
 S' ha da uccider le vittime a li Dei.
 Vo' che seco commercio alcun non regna,
 Nè parte in cosa alcuna abbia con lui;
 Nè li sia in pronto l' acqua, ond' ei si purghi
 Le man; ma dal suo albergo ognun lo scacci
 Come cosa profana, e scelerata,
 Così ci ha imposto Apollo. Io dunque stimo,
 Che mio debito sia pormi in tal modo
 A contesa per l' alma d' un ucciso,
 E per lo istesso Dio. Lo reo di tale
 Delitto ad ogni sorte aspra, e crudele
 Bestemmio, e danno, e s' ha ciò sol commesso

O con

O con molt' altri insieme , qual malvaggio
 Ei malamente , e d' ogni cosa privo ,
 Povero viva , e misero . E quando anco
 De la famiglia mia tal reo si trovì ,
 Che consentendol io , celato , e occulto ,
 Ne le mie stanze alberghi , a queste istesse
 Maledizioni io prego , che non meno
 La sua testa soggiaccia . Ma voi tutti
 Prego , e scongiuro insieme ,
 Ch' al mio pubblico editto ognun si renda
 Ubbidiente in eseguirlo : e questo
 Per rispetto d' Apollo , e di me stesso ;
 E per la terra , ch' empivamente essendo
 Corrotta , fatta è sterile , e c'è nega
 Ogni vostro alimento .
 E quando a quest' oprar non vi spingesse
 Il voler de li Dei , si conveniva
 Dì non lasciar già mai senza vendetta
 Questa sceleratezza ; et era onesto ,
 Ucciso essendo un Re di sì perfetta
 Bontà con morte scelerata , et empia ,
 Ricercarne l' autor con ogni cura
 Più diligente . A questo ora m' accingo ,
 Sì come quei , che tengo in man lo scettro ,
 Ch' egli avanti di me già tenne ; e quella ,
 Ch' a lui fu meglio , ho del mio letto a parte
 Per trarne prole in matrimonio eletta .
 E se di lei quell' infelice avesse

Las.

Lasciato figli, io lor farei comune
 Padre: ma poi ch' empia fortuna in esso
 Ha incrudelito, io prendero la pugna
 Per lui non men, che per mia padre istesso,
 Nè cosa lascerò, ch' io non la tenti,
 Onde di morte tale al fin si possa
 Trovar l' autor. Questo fia caro al figlio
 Di Labdaco, et insieme a Polidoro,
 A Cadmo, ed al vecchio Agenore. Ma prego
 Li Dei, ch' a quelli, che ricuseranno
 Queste cose eseguir, da lor la terra
 Coltivata già mai frutti non venda,
 Nè sian per lor le femine feconde;
 Ma senza prole estinti
 Cadan da questa peste acerba, o d' altro
 Morbo, se ve n' è alcun più grave ancora,
 Muojano oppressi, e vinti: et in ajuto
 De gli altri Cittadini, da cui sono
 Tali cose gradite,
 Sia la giustizia in un con gli altri Dei
 Propizia sempre. Cor O Re, com'or tu m'hai
 Con le maledizion tue crude astretto,
 Così favellerò. Di questa morte
 Io non son reo, nè chi commessa l' abbia
 Posso mostrar: ma ben l' istesso Apollo,
 Che tal dubbio ha proposto,
 Dichiararlo doveva. Ed. E' ben ciò vero,
 Ma il far forza a li Dei contro lor voglia,
 Non

Non è al poter de gli uomini concesso .

Cor. *Una seconda cosa*

Ricorderò, ch' in mente ora mi viene .

Ed. *Giungi la terza ancor , se in pronto l' hai .*

Cor. *Quale Apollo tra Dei , tale è tra gli uomini*

Ne l' arte del predir Tiresia il primo ,

Ciò che saper tu brami , o Re , potrai

Intenderlo da lui . Ed. Nè questo pure

Ho tralasciato ancora :

E per ricordo di Creonte , a lui

Due messi ho già inviati , e meraviglia

Prendo , che 'l venir suo tanto egli tardi .

Cor. *Ma un' altra fama v' è, ch'è già invecchiata,*

E raffreddata . Ed. E qual è ? dillo aperto.

Esaminar , e ponderar io soglio

Ogni minimo detto .

Cor. *E' fama , ch' in viaggio ei sia*

Da viandanti ucciso . Ed. Et io l' istesso

Udit' ho ancor ; ma chi veduto l' abbia

Uccider , fin ad or non s' è scoperto .

Cor. *Ma , se v' è conscio alcun d' opra sì rea ,*

Pur ch' in lui punto di timor si trovi ,

Tosto che fian da lui tai cose udito ,

Ei guarderà , cred' io , di non sopporfi

A bestemmie sì crude . Ed. Chi non teme

Commetter cose scelerate ; molto

Men temerà parole . Cor. Eccoti omai

Qui condotto il divin Profeta , a cui

P

Seio

Solo è in grazia tra gli uomini concesso
Di far l'occulta verità palese .

Ed. Tu , che ne l' alma scopri ogni pensiero
Più secreto , o Tiresia , e ti son note
Tutte le cose occulte

De la terra , e del Cielo ,

Quanto per grave morbo afflitta giace
La Città , bench' essendo orbo , non puoi
Scorger con gli occhi , in mente almen lo vedi ,

Per protettor di questa ognun crediamo

D' averti , e per presidio unico , e solo
Suo difensor : perchè quantunque forse

Non udisti di ciò novella alcuna ,

Io so però che da te stesso il sai ;

Cb' a li nunzii da noi mandati in Delfo ,

Per aver da l' Oracolo il consulto ,

Così Febo rispose : esser un solo

Sallevamento al male ; e questo fia

Il dar morte , over bando a gli uccisori

Di Lajo : ora tu adunque

O da gli Augurii , o pur d'altr' arte instrutto ,

Che l' futuro conosca ,

Deh non invidiar a questi tuoi

Cittadini un tal bene , ma te stesso

Libera , e la Cittade , e me da questo

Così enorme peccato , che ci aggrava

Per quel misero estinto .

Ogni speranza è in te solo riposta ,

E'

*E la salute or da te sol dipende
De la Città: ne riputar si deve ,
Sia dovunque si voglia , altra fatica
Più nobile di quella ,
Che nel giovar a gli uomini si spende ,
Quanto il poter altrui comporta , e quanto
Il bisogno richiede .*

Tir. *Abi quanto è duro, e grave ad uom ch'è saggio
Il suo saper , quando a lui danno apporta .
Dal conoscer io ben ciò che si cerca ,
Di duol perir mi sento :
Nè qua venir dovea .*

Ed. *Per qual cagion sì mesto or ti dimostri?*

Tir. *Deh mi rimanda in dietro ;
Che se in ciò m' ubbidisci , facilmente
Il tua mal schiverai , et io partendo ,
Schiverò il mio non meno .*

Ed. *Iniquamente parlì , e par , che poco
Abbi a cuor la salute
De la Città , che t' ha nudrito , quando
Non le discopri quello ,
Che l' Oracolo accenna .*

Tir. *Non men ueggio per te poco opportuno
Questo tuo favellar , e temo anch' io ,
Ch' a me l' istesso favellando avvegna .*

Cor. *Non tì partir per Dio , sapendo il tutto ,
Come tu sai ; noi tutti
Supplici ten preghiamo .*

P 2

Tir. *Ognun*

Tir. Ognun di voi poco l' intende , ch' io
 Di queste cose ragionar non posso ;
 Che non si scopran' i tuoi mali ancora .

Ed. Che? se t' è nota alcuna cosa , dunque
 Non la paleserai ?

Vuoi tu tradirci , e ruinar del tutto
 La Città ? **Tir.** Io non vo' dar ne a me stesso ,
 Nè a te cagion di duolo : onde perchè
 Si temerariamente or mi riprendi
 Del mio tacer ? più non dirò parola .

Ed. O d' ogn' altro malvagio uom più malvagio ;
 Destar l' ira porta ne i sassi istessi
 Questa tua ostinazione : or finalmente
 Non vuoi parlar ? in te fia dunque sempre
 La tua mente sì dura , che non sappia
 Già mai piegarsi ? **Tir.** In me riprendi l' ira,
 E la tua non conosci , ch' è in te stesso ;
 Ma son io l' incolpato .

Ed. Qual uom non moveriano a sdegno tali
 Parole ? a la Città fai così aperta ,
 E manifesta ingiuria ?

Tir. Si scopriranno ben da se le cose ,
 Benchè sopirle nel silenzio io tenti .

Ed. Ma forza è pur , ch' a me palesi quello ,
 C'ha da seguir. **Tir.** Non più di ciò c'ho detto,
 Udirai tu , però d' ira t' accendi
 Quanto esser può più grave , e più possente ,
 Poichè così ti piace .

Ed. Ma

Ed. *Ma sentendomi omai di sdegno tutto
Alterato, e commosso,
Dirò ciò ch' io sospetto, e nulla in questo
Son per lasciar da parte.
Dico, che chi commesso ha tal delitto,
Fu da te spinto, essendone tu autore:
E se cieco non fossi, aggiungerei,
Che di tua propria man fatto l' avessi.*

Tir. *Sì certo io fui di tal morte l' autore;
Anzi io t' avviso, o Edipo,
Che tu obbedisca a quel, che nel tuo editto
Pur dianzi publicasti;
Poichè sei tu di quel delitto il reo:
Et a me non è lecito, nè a questi
Dal giorno d' oggi in poi di parlar teco,
Come quello, che sei peste nefanda
Di questa terra. Ed sì sfacciatamente
Hai ardir di parlare?
Non pensi tu dover patire ancora
Di questa sfacciataggine la pena?*

Tir. *Non temo no: poi c' ho dal canto mio
La verità, ch' è più altro possente.*

Ed. *Dimmi: chi fu che t' ha di questo instrutto?
L' arte tua no, ciò l' arte non t' insegna.*

Tir. *Io da te l' ho imparato,
Che m' astringesti dir contra mia voglia.*

Ed. *Che cosa è ciò? ritorna a dirlo ancora,
Perchè io meglio l' intenda.*

P 3

Tir. *Non*

Tir. Non l'udisti tu prima , o pur mi tenti ?

Ed. Non ti ricerco or io , che tu mi dica
Cose note , e palesi ; ma che sono
A me del tutto occulte .

Replica dunque ciò che detto m' hai .

Tir. Io ti dico , che tu

*Quell' uom , di cui ricerchi l' omittida ,
Uccidesti . Ed. Farò , che più di questa
Infamia non sarò da te notato
Senza tuo grave danno .*

Tir. Anzi altro ti dirò , ch' a te più fia
Cagion di sdegno . **Ed.** Di ciò che ti piace ;
Che sarà indarno ogni tuo detta sparso .

Tir. Dico , che con persone a te congiunte
Di strettissimo nodo ,
Commetti nol sapendo infame stupro ;
Et i mali crudeli ,
Ove se' immerso , non conosci , e vedi .

Ed. Pensi così a piacer tuo parlar sempre ?

Tir. Io 'l penso sì , pur che l' usata forza
La verità mantegna . **Ed.** Ella conserva
Il suo poter , ma in te non regna alcuna
Veritade , et hai ciechi
Gli orecchi , e l' intelletto
Non men , che gli occhi . **Tir.** Ah misero che sei !
Quello , che a me rimproveri , fia in breve
Non men da tutti a te rimproverato .

Ed. L'esser cieco , e non altro ora ti salva .

Che

*Che quando ciò non fosse , io far vorrei ,
 Ch' uom , che viva , più mai
 Per l' avvenir non ti vedrebbe . Tir. Io nulla
 Temo pirlr per la tua man , che i Fati
 Lo vietano , e il possente Apollo cura
 Avrà de la mia vita .*

Ed. *Questa è tua invenzione ; o di Creonte ?*

Tir. *Nulla cerca d' offenderti Creonte ,
 Ma tu stesso il tuo danno a te procura .*

Ed. *O grandezza di Regni , e di ricchezze ;
 O arte di regnar , ch' in adoprarti
 Per render l' uom beato , ogn' arte avvanzi ;
 Dal duro Imperio de l' invidia , abbi come
 Sete calcate , e oppresse !
 Di quel Regno , che 'l popolo a me discede
 Non ambito da me , nè ricercato ,
 Ma da se stesso mosso ,
 Con che insidie , et inganni occultamente
 Creonte quel , quel che mi fu sì amico ,
 Or tenta di privarmi ! e ciò con l' opra
 Di questo astuto , e scelerato Mago ,
 E ciarlatore impuro , ch'è da lui
 Subornato , e corrotto ; il qual là dove
 E' speme di guadagno , il tutto vede
 Mirabilmente , e poi ne l' altre cose
 Usa l' arte del cieco , essendo cieco .
 Dimmi or tu , dove di Profeta mai
 Facesti esperienza , o prova alcuna ?*

Ov' era l' arte tua quando il rapace
 Cane , enimmì formando , la Cittade
 Di strepitosi versi empiva ? allora
 Percchè non dar tu ajuto a questi tuoi
 Cittadini ? poich' era
 Non impresa da ognun lo sciorre il nodo
 De gl' intricati enimmì : allor facea
 Bisogno d' un saper divino ; e pure
 Augurio non avesti , nè alcun Dio ,
 Che ti scoprisse allor le cose occulte .
 Io , io Edipo qu' v' nendo , novo
 Quantunque , e nulla de le cose instrutto ,
 Di quel garrulo mostro i desti oscuri
 Seppi chiarir con l' acutezza sola
 Del proprio ingegno mio , non con altr' arte ;
 E raffrenai le fraudolenti sue
 Arguzie . E tu quest' uom del Regno fuori
 Tentì scacciar , quanto più puoi ? con speme
 Di tener tu dopo Creonte il primo
 Loco ne l' avvenir ? ma tu , ned egli ,
 Che così astuto tradimento ordio ,
 Spero , cb' unqua potrete
 Oprar , se non con danno vostro grave
 Cotante sceleraggine : e quand' io
 Non avessi riguardo a la vecchiezza
 Tua , ti vorrei mostrar quanto dannoso
 Ti fosse questo tuo saper . Cor. Per quanto
 Noi comprendiamo , o Edipo , le parole
Tue

Tue sono , e quelle di costui non meno
 Mosse da troppo impetuoso sdegno ;
 Nè tra voi si convien contesa tale :
 Ma più tosto pensar dovriasi il modo
 D' ubbidir a gli Oracoli di Delfo
 A noi mandati . Tir. Se ben Re tu sei ,
 Quì tenendo l' Imperio , nondimeno
 Nel dir liberamente ciò , ch' io sento ,
 Debbo teco agguagliarmi , et a tuoi detti
 Dar conforme risposta ; poi ch' in questo
 Ho libero dominio anch' io : nè vivo
 Tuo servo , ma d' Apolline : nè d' uopo
 A me fa il patrocínio di Creonte ;
 Nè di star seco a li suoi seggi intorno ,
 Dal suo voler pendendo . Ma ti dico ,
 Poesia che l' esser cieco
 Per obrobrio m' opponi ,
 Che tu , ben ch' or non sìa di luce privo ,
 Non però scerni i mali in che ti trovi .
 Sai chi sìa tu ? sai di chi sìa tu figlio ?
 Conosci tu , che tu inimico vivi
 A i vivi , e a i morti del tuo sangue istesso ?
 Ecco de l' uno , e l' altro tuo parente
 Già le maledizion crude , et orrende ,
 Impetuosamente in te ferendo ,
 Ti scaccian fuer di questa patria , e dov' ^è
 Or tu de gli occhi usi la luce , in breve
 Cieco ti troverai .

Qual

*Qual fia loco in Citero, o in altre parti;
Che non risponda a' tuoi stridi, et a' tuoi
Lamenti? allor che sarai fatto accorto
Di quelle infauſte, e ſclerate nozze,
A cui tu in caſa già deſti ricetto
Spinto da vento proſpero, e ſecondo
Di propizia fortuna a piene vele
In mal ſicuro, e travaglioso porto,
Ove entrar non doveaſi.*

*Miſero te, non ſai quanti altri mali
Ti ſopraſtanno ancora;
Che ti faranno a' proprii figli eguale,
Et egualmente a loro, e a te daranno
Travaglio. Or vanne, e ſu la propria faccia
Mi villaneggia, e oltraggia anco Creonte.
Tra mortali uom non ſia mai, che infelice
Più di te viva, o muoja.*

Ed. *Son queſte coſe tali, ch' io le deggia
Tolerar da coſtui?*

*Or non te n' anderaſi tu in tua malora?
A che n' indugi? omai*

Non t' allontaneraſi da queſte ſtanze?

Tir. *Venuto non farei, quando r'chiamato
Non mi ci aveſſi tu. Ed. Non credevo' io
Sì ſtolte coſe udir da te: che s' io
Ciò creduto m' aveſſi, farei ſtato
Nel farſi qua venir più tardo, e lento.*

Tir. *Noi tali ti paremo,*

Che

*Che ci giudichi stolti , ma li tuoi
Genitori ci tennero per saggi .*

Ed. *Di quali ? resta un poco :*

*Dimmi , di cui nato son io ? Tir. Te questo
Giorno ha da partorir , e insieme porti
In estrema miseria . Ed. O come è oscuro
E involuppato il tuo parlar . Tir. Tu sei
Di cose tali interprete perfetto .*

Ed. *Quello , di che or mi noti , è ornamento ,
E splendor al mio nome .*

Tir. *Ma da tale fortuna origin ebbe
La tua estrema ruina .*

Ed. *Cid non mi turba ; a me di gloria è il vanto
D' aver salvato i Cittadini . Tir. Io dunque
Quinci mi parto : or tu mi guida , o figlio .*

Ed. *Guidalo pur . Stando tu qui m' apporti
Noja , et impedimento .
Lontan non mi sarai tanto molesto .*

Tir. *Mi parto , poichè tutto ha detto quello ,
Ch' io per dirti , qua venni ; e nulla ho avuto
De la presenza tua tema , o rispetto .
Ch' in tuo poter non è mia vita : e dico
Di novo , che colui , che ucciso ha Lajo ,
E che tanto minacci , e punir brami ,
Fattone sopra cid publico editto ,
È qui presentò , e forastier si tiene ;
Ma fia tosto a gli effetti conosciuto
Esser di Tebe Cittadin ; nè lieto*

Sarà

*Sarà però di tale avvenimento
 Per le tante miserie in che sia posto .
 Che d'uom, ch'or sana ha la sua vista, in bre
 Diverrà cieco , e povero di ricco .
 Vagabondo n' andrà per terre esterne ,
 Servendosi per guida d'una verga ,
 Del suo stato Regale indizio chiaro ,
 E de li figli suoi fratello , e padre
 Fia scoperto , e de la madre istessa
 Figlio , e marito insieme ,
 E adultero , e uccisor del proprio padre .
 Or vanne in casa , e di ciò che t' ho detto ,
 Cerca se detto ho il vero ; e quande poi
 Scopri , ch' in me sia falsitate alcuna ,
 Dimmi , ch' io nulla sappia , e allor mi chiam
 Vano , e falso Profeta .*

*Cor. Qual è , qual è colui
 Che l' Oracolo accusa ,
 Che con le man ne l' altrui sangue tinte
 Commesso abbia delitto
 Così nefando , e grave ?
 Tempo è già , ch' egli prenda
 Più che destrier veloce , e più che vento ,
 Giungendo ale a le piante
 Presta , e subita fuga .
 Ch' omai di Giove il figlio ,
 Di fiamme , e strali armato ,
 Sta per ferirlo in pronto ;*

E per compagne ha seco
 Le venerande , e inevitabil Parche ,
 Che non errano mai :
 rò che da le parti più secreto
 Del gran Tempio vicino
 Al nevoso Parnaso ,
 Novamente qua giunto
 Con chiarissime note
 L' Oracolo comanda ,
 Ch' ognun di noi procuri
 Trovar l' occulto reo ;
 Il qual per folte selve , et aspri monti
 Errando va con piede
 Infausto , et infelice ;
 E per spelonche solitarie , e oscure ,
 Qual tauro afflitto suole ,
 Involandosi al suolo
 De li compagni armenti .
 is) fuggir sperando
 Le minaccie del Dio , che i sacri altari
 Posti ha in mezzo de la terra a punto .
 Ma fugga ovunque vuole ,
 Schivar non può , ch' eterna
 Non gli st giri intorno
 La destinata sorte .
 en gravemente mi spaventa , e turba
 Ciò che predice il saggio
 Divin Profeta , il quale

Cose

*Cose di duol ci annunzia , e d' orror piene ,
 Che sì come non sone
 Facili , ond' uom le creda ,
 Così non son del tutto
 Incredibili ancora ;
 Onde dubbia ho la mente in quale parte
 Volger mi deggia , e dir non oso a quale
 Opinion m' appigli: incerta speme
 L' alma mi tien sospesa ;
 Nè posso innanti , o indietro , o in altro lato
 Fermar la vista ancora .*

*Che dianzi unqua non seppi , che tra 'l figlio
 Di Labdaco , e tra quello ,
 Che di Polibo nacque
 Fosse contesa alcuna :*

*E ancor saper nol posse .
 Che ragion non consente ,
 Ch' al detto sol d' un indovin mi mova
 A favorir le parti
 Di Laja , e o far vendetta
 Contra un autor de la sua morte incerto ,
 Cui non conosce altri che Febo , e Giove ;
 Solo a' quali è concesso
 Il penetrar ne l' azioni umane .*

*E stolta cosa è in ver , ch' altri pur creda ,
 Che tra' mortali uom possa
 Saper pronosticando ,
 Più di quel , che so io .*

Cbe

*Che d'ingegno quantunque
L'uno a l'altro prevaglia ,
Questo , ch' altro non è che di natura
Un prezioso dono ,
Ascriver non convienfi
A Profetico spirto .*

*La fermamente in me medesimo ho fissò
Non dar credenza mai
A tali note ingiuriose , e infami
Contra il Re nostro sparse ;
S' elle pria dal successo
De le cose non sono
Giustificate a pieno .*

*Quando a lui già la mostruosa Sfinge ,
Che fanciulla nel volto ,
L'ale tenea d'augello ,
Venne incontro ad opporsi ,
Ei di prudente , e saggio
Ebbe da ognuno il vanto ;
Recando a la Città con tale impresa
Gaudio , e certa salute .
Onde non fia col mio giudicio mai ,
Ch' uom di merto cotanto
D' alcun delitto io danni .*

*Cre. O Cittadini , udito avend' io quanto
Gravemente m' accusa Edipo , resto
Qua condotto mi son , sì grave offesa
Tolerar non potendo .*

Che

*Che s' egli in tante sue miserie immerso
 Teme da me , cb' in fatti , od in parole
 Alcun danno io gli apportì , ei prende errore :
 Che più tosto morir vorrei , che vivo
 D' infamia così grave esser macchiato .
 Poichè non d' una sola ingiuria offeso ,
 Ma di molte mi sento ; essendo sparsa
 Di me tal voce , s' avvien , cb' io da questa
 Cittade , da gli amici , e da voi sia
 Uom malvagio tenuto .*

Cor. *Forse da sdegno spinte
 Fur contra te l' ingiuriose note ,
 Non da vera credenza .*

Cre. *Qual vt fu indizio mai , d' onde sospetto
 Prender si possa , che da me sedutto
 Il Profeta dett' abbia il falso ? Cor. Ei questo
 T' oppose , ma con quale
 Intenzion , nel ver io non so dirti .*

Cre. *Queste cose esprimendo ,
 Diè ne gli atti egli segno , o nel sembiante
 Di tenerle per vere ?*

Cor. *Io non lo so , che non intendo quello ,
 Che li Principi fanno . Ecco , che a punto
 Fuor di casa ei sen viene .*

Ed. *O tu c' hai da far quì ? sei tu sì audace ,
 Cb' ardisci ancor d' appropinquarti intorno
 A le mie stanze ? essendo
 Di quest' uom tu omicida omai convinto ,*

E

*E de l' Imperio mio ladro paese ?
 Di , ti prego per Dio ; ti risolvesti
 Queste cose tentar , me conoscendo
 Per codardo , o per stolto ? o pur pensasti
 D' optrar gl' inganni tuoi sì occulti , ch' io
 Di loro fatto accorto , non potessi
 Schifarli , e contra te farne vendetta ?
 Or non son questi tuoi disegni vani ?
 Sperando d' acquistar tu senza amici ,
 E senza popolar seguito , un Regno ,
 Che conquistar si suole
 Col favore de' popoli , e con l' oro ?*

*re. Sai quel ch' a te s' aspetta ? avendo detto
 Ciò che di dir ti piacque , udir me ancora ,
 E fartene poi giudice te stesso .*

*d. So ch' eloquente sei , ma non son io
 Buon uditor per te , che facilmente
 Persuasor rimanga , avendor' io
 Per inimico acerrimo scoperto .*

re. Questo , ch' io son per dirti prima ascolta .

*d. Pur che tu non mi dica , ch' uom malvagio
 Non s'ii , di ciò che voui .*

*re. Se l' esser fuor del giusto pertinace
 Cosa bella , e lodevole esser stimi ,
 Grandemente t' inganni .*

*d. Se offender credi quei , ch' a te congiunti
 Sono per sangue , e girtene impunito ,
 Folle è la tua credenza .*

Q

Cre. Vere

- Cre. Vero è ciò , che tu dici , io lo confesso ,
Ma fa , ch' io sappia almeno in che ti chiami
Esser da me sì gravemente offeso .
- Ed. Consigliastimi tu , ch' era opportuna
Cosa il mandar alcun messo a quel tanto
Celebre , e gran Profeta ? Cre. Io quell' istesso ,
Ch' allor sentiva , or sento .
- Ed. Quanto tempo è trascorso omai , che Lajo
Cre. Che cosa ha egli fatto ? io non t' intendo .
- Ed. Da occulto reo fu crudelmente ucciso ?
Cre. Noverar si potrian molti , e molt' anni .
- Ed. Esercitava allor costui l' istessa
Arte d' indovinar ? Cre. Egli in quel tempo
N' era istruito non meno , e non men saggio ,
Et in pregio da ognano era tenuto .
- Ed. Fece egli allor di me memoria alcuna ?
Cre. Non già presente me , nè ch' io lo sappia .
- Ed. Non fu da voi con diligenza allora
Ricercato l' autore
D' omicidio sì crudo , e sì nefando ?
- Cre. Lo ricercammo , perchè no ? ma nulla
Se ne intese . Ed. Perchè quest' uom sì saggio
Allor non palesò quel , ch' or palesa ?
- Cre. Dir nol saprei , nè affermar cosa ,
Ch' a me nota non sia .
- Ed. Ma tu sai questo almeno , e saggio essendo
A me lo scoprirai . Cre. Che cosa ? io mai
Per negarlo non son ; pur ch' io lo sappia ,
Ed. Dice

- Ed.** Dico , che se costui te per compagno
Non tenesse in tal opra , ei non m' avria
De la morte di Lajo unqua accusato .
- Cre.** S' egli ciò dica , o no , tu stesso sai :
Ma ricercarti anch' io bramo in quel modo ,
Che tu dianzi ancor me. ricercasti .
- Ed.** Ricerca pur , non fia però già mai ,
Che mi trovi omicida . **Cre.** Or mi rispondi ,
Non prendesti tu in moglie mia sorella ?
- Ed.** La presi , e di negarlo a me non lice .
- Cre.** Non è vero ella a parte anco del Regno ?
- Ed.** Mai di ciò , che mi chiese , ella non ebbe :
Da me ripulsa . **Cre.** Io poi non tengo il terzo
Loco in onor dopo voi due ? **Ed.** Tu quindi
Da malvagio operando ,
Cerchi di violar le leggi sante
De l' amicizia , e pur ti scopri al fine .
- Cre.** Ciò falso troverai , pur che tu voglia
Ascoltar me , come te feci anch' io ;
Deh fa , che sopra ogn' altra cosa prima
Consideri in te stesso , s' esser stimi
Alcun già mai sì di giudicio privo ,
Che più tosto regnar cerchi , vivendo
Di timor pieno , e d' ansiosa cura ,
Ch' aver dominio egual senza sospetto ,
Dormendo i sonni suoi quieti , e sicuri .
Non son io tal per mia natura , ch' io
Ami meglio esser Re , che viver sotto .

Q 2

posto

posso di Re a l' Imperio : nè cred' io ,
 Ch' uom moderato d' animo ciò brami .
 Or sotto l' ombra tua sicuro io vivo ;
 Nè cosa chieggo mai , ch' io non l' impetrai
 Da te , dove se in man lo scetro avessi ,
 Ch' or tieni tu , farei ben spesso stretto
 Molte cose operar contra mia voglia .
 Qual Regno altro più dolce , o più giocando
 Esser mi può , che quel dominio , il quale
 E' di cure , e timor libero , e sciolto ?
 Non son io di ragion sì nudo , e casso ,
 Che posseder quei beni io brami , i quali
 Non apportino seco alcun guadagno .
 D' ogni cosa or mi godo ; ognun m' onora
 E mi tien caro ; e quando avvien , ch' alcuna
 Aggia del favor tuo bisogno , ei tosto
 A me ricorre , come ad uom , ch' ei tiene
 Esser mezzo potente , ond' ei consegua
 Ogni grazia da te . Dunque perch' io
 Cotanto ben lasciar deggio per pormi
 Sotto il peso d' un Regno ? uom , che non sia
 Di mente giusta , non sia mai ch' apprenda ,
 Consiglio onesto ; nè pur mai pensai
 Questo ch' ora m' opponi : e s' io sapessi
 Ch' altri a tenderti insidie unqua mirasse ,
 Tolerar nol potrei . Ma se tu brami
 Averne certo indizio , a chieder manda
 In Delfo , e' io con fedeltà t' esposti

Ciò,

Ebb, che spirò l' Oratolo : poi quando
 Trovi me col Profeta aver già mai
 Comunicato alcun consiglio ; allora ,
 Non pur col tuo , ma col mio voto istesso ,
 Vo' ch' a morte mi danni . Ma pon cura
 Che per un vano , è semplice sospetto
 Tu non m' incolpi a torto , e non m' infami ,
 Ch' ingiusta cosa è pur , ch' altri i malvagi
 Uomini , buoni estimi , e i buoni rei .
 Il privar se d' un fido amico io tengo
 Non men grave giattura , che 'l spogliarsi
 De la sua vita istessa , ch' è più cara
 Di qual cosa si voglia , e tu col tempo
 Tutto ciò scoprirai : però che solo
 La lunghezza del tempo è , che dichiara
 Quale sia 'l buon amico ; e un giorno solo
 Basta a scoprirti il reo .

Cor. Saggiamente egli ha detto ; e dei guardarti
 Di non lasciar , che ti trasporti l' ira :
 Ch' un frettoloso , e subito consiglio
 Esser non può sicuro .

Ed. Quand' altri a farmi insidie occultamente
 Precipitoso viene ,
 Condurmi a provvedervi , e a porli freno
 Precipitosamente debbe anch' io .
 Che s' io men risoluto a vendicarmi
 Fossi , e più negligente , i suoi trattati
 Passerian più sicuri , et io sarei ,

*Senza poter più vendicarmi , oppresso ,
E condotto in ruina .*

Cre. *Che dunque voi ? quindi scacciarmi in bando ?*

Ed. *Non vo' bandirti no , vo' , che tu muoja .*

Cre. *Sì , ma quando m' avrai tu pria dimostro
Da che prendi cagion d' odio sì grave .*

Ed. *Favelli tu così per dover di poi
Negar il tutto , e non mi ceder punto ?*

Cre. *Veggio , che drittamente or non discerni
Le cose .* **Ed.** *Io ben le mie scerno .* **Cre.** *Ma dei
Affissar né le mie non meno il guardo ,
E con egual bilancia ponderarle .*

Ed. *Tu per natura tua malvagio sei .*

Cre. *Che dirai se'l sospetto ti fa cieco ?
E non sai ben ciò , che sospetti ancora ?*

Ed. *Tocca a me comandar però .* **Cre.** *Non quando
Malamente comandi .*

Ed. *O Città , o Città .* **Cre.** *Ma non è questa
Città già di te solo , anch' io ne ho parte .*

Cor. *Cessate ambedue Re l' ira , e li sdegni ;
Ch'io veggio a punto uscir Giocasta in tempo ;
A la presenza de la qual convienfi
Tra voi depor le liti , e le contese .*

Gio. *Qual cagion così stolto ambo vi spinse
Sì strepitosamente ad oltraggiarvi ,
O miseri , e infelici ? ah non vi prende
Di voi stessi vergogna , essendo afflitta
La Città da sì cruda acerba peste ,*

Di

*Di suscitar tra voi rumori , nati
Da private contese ? che non vai
Tu dentro in casa ? e tu che non ritorni
Al tuo albergo , o Creonte ? acciòchè questa
Lieve alterazion de' vostri sdegni
In qualche grave mal non si converta .*

Cre. *Gravi , et acerbe pene a me prepara ,
O sorella , il tuo sposo ; poi ch' intende
O con bando punirmi , o con la morte .*

Ed. *Egli è 'l vero , o mia moglie , e ciò perch' io
In lui scoperto ho insidie , e occulti inganni ,
Onde uccidermi tenta .*

Cre. *Non goda io questa luce , e poss' io al fine
Giunger con mille strazii a cruda morte ,
Se di tal sceleraggine son reo .*

Gio. *Io per li Dei ti prego ,
Edipo , che prestar fede gli vogli .
Et a questo ti muova il giuramento ,
Ch' egli ha fatto , e il rispetto di me stessa ,
E di quest' altri insieme ,
Che presenti a te sono .*

Cor. *Deh cedi , o Re , da saggio , e da prudente ,
Già rimettendo l' ira .*

Ed. *Che chiedi tu ? ch' io ceda ? Cor. Io ti dimando
Ch' abbi a costui riguardo ,
Che non oprò già mai cosa da stolto ,
E che chiamato ha in testimonio i Dei .*

Ed. *Sai tu ciò che dimandi ? Cor. Io lo so certo .*

Q 4

Ed. Fa

Ed. *Fa , ch' io lo intenda dunque .*

Cor. *Che mandar tu non voglia un innocente
Amico in precipizio per sì vani
Sospetti , e sì leggiri , e far , che a torto
Da te disonorato ,
Lungi da la sua patria in bando ei vada .*

Ed. *Sappi , che ciò chiedendo , a chieder vieni
La propria morte mia , o ch' io mi tolga
Bando da questo Regno .*

Cor. *No per quel Dio , che luce apporta al giorno ,
E che più ch' altro Dio penetra , e vede ,
Morir miser io possa , e abbandonato
Da gli amici del tutto , e dagli Dei ,
Se pur volsi il pensiero a sì crudeli
Opre già mai : ma mi tormenta , lasso ,
Il veder la mia patria in tanti affanni ;
E ch' a i primi suoi mali anco s' aggiunga
Questa nova sciagura , che le nasce
Da le vostre contese .*

Ed. *Salvo ei dunque sen vada ancora , ch' io
Quinci a morir n' avessi , o discacciato
Fuor di questa Città men gissi in bando
Vituperoso , e infame . Nè commosso
Già son io da costui , ma da tuoi preghi ;
E dal vederti sì turbato in vista ;
Che vada ovunque ei vuole , eternamente
Son per odiarlo a morte .*

Cre. *Questo , ch' or tu concedi , apertamente*

Mo-

Mostrì mal volentieri

Concederlo , et affretto da gli amici .

Ma se dura in te l' ira , e questo tuo

Ostinato pensier , verrà , che al fine

Poi ritorni in te stesso ; e allor pentito ,

Benchè tardi , farai ; tale è il costume

De gli animi iracondi , e giustamente

Se ne cruciano poi dolenti , e mesti .

Ed. *Non mi lascierai tu partendo omai ?*

Cre. *Partomi non da te ben conosciuto ,*

Ma per dover presso a costoro sempre

Rimaner quel ch'io fui. Cor. Perchè più tardi

O Signora , che in casa

Il Re tu non conduci ?

Gio. *Prima , ch'io vel conduca intender voglio*

Qual fortuna gli ha indotti a queste liti .

Cor. *Da parlar dubbioso origin ebbe*

Tale tra lor tempesta , e da mordaci

Accuse , ch'esser sogliono ferite

In generoso petto .

Gio. *Ambo l' un da l' altro ? Cor. E' così a punto .*

Gio. *Ma quai furon i lor detti ?*

Cor. *Basti quanto fin or se n' è parlato :*

Ch' essendo la Città sì afflitta , debbo ,

Tra lor cessate le contese , anch' io

Nel silenzio sopirle .

Ed. *Vedi ove sei trascorso ; perch' essendo*

Tu di mente sì resta , or m' abbandoni ?

E l' ani.

E l' animo mi turbò

Cor. *Torno, o Re, a dir ciò, c'ha più volte detto:
Stolto mi tenga ognun, se da te mai
Ho pensier di ritrarmi, e abbandonarti:
S' io non ti porto anzi ne l' alma impresso.
Che tu la cara mia patria tornasti
Nel suo primo ornamento allor, ch' oppressa
Da gravissimi pesi ella giacea
Languida, e omai distrutta: et or di novo
Ella caduta essendo,
Da generose Prencipe t' impieghi
Con tutte le tue forze in sollevarla.*

Gio. *Dimmi, per Dio ti prego, o Re; qual cosa
A tanto impetuosa ira ti spinse?*

Ed. *Io tel dirò, poichè tu sola sei
Da me più, che qualunque altro preghiata.
Crudi trattati ha contra me Creonte.*

Gio. *Scoprili a me, pur ch' evidenti, e chiare
Le cose sian, di che l' accusi. Ed. Ei dice,
Ch' io fui di Lajo l'omicida. Gio. Afferma
Egli saper da se questo, o d' altrui
Averlo pure udito?*

Ed. *Egli il Profeta scelerato ha indotto,
Che con ogni suo spirito audacemente
Contra di me favella; e ognuno accende
A far l' istesso ancora.*

Gio. *Quello, che a dir di te già cominciasti,
Lascia da parte, et i miei detti ascolta.*

Uom

Uom non è tra' mortali in alcun loco ,
 Che 'l futuro predir sappia , o ch' intenda
 L' arte d' indovinar ; com' or n' avrai
 Chiaro indizio da me . Di Delfo venne
 Un Oracolo a Lajo (ora io tralascio
 Se d' Apolline ei fusse , o d' alcun suo
 Ministro) ch' egli ucciso esser dovea
 Per man d' un proprio suo figlio , il qual io
 Era per partorirli : nondimeno
 (Se n' è vera la fama) ei da ladroni
 Forastieri fu estinto , ove in tre parti
 Si divide una strada , ch' è dal corso
 De li carrì segnata ; e il figlio , ch' egli
 Ebbe di me , di tre dì nato a pena
 Consegnollo ad un servo , che co i piedi
 Legato in su la cima
 D' un altissimo monte lo recasse .
 Talcchè , nè far poteo Febo , che questi
 Il suo padre uccidesse , o pur che Lajo
 Fosse dal figlio ucciso , il che temeva
 Ei gravemente ; e Oracolo era questo ,
 Che cose tali predicea di Delfo .
 Nè tu prender ten dei cura , od affanno ,
 Però che quel , che Dio dispone , e vuole ,
 Ch' avvenir deggia , al fine
 Non lascerà ch' a noi rimanga occulto .
 id. O quanto il tuo parlar mi turba , o quanto
 M' empie d' orrore il petto , e di spavento
 Gio: Qual

Gio. *Qual nova cura or sì t' attrista , e mède
A parlar in tal modo ?*

Ed. *Parmi , ch' abbi tu detto esser già stato
Ucciso Lajo là , dove son giunte
Tre strade insieme . Gio. Allor così si disse ,
E tale ancor di ciò fama si serba .*

Ed. *In quale parti è il loco , ove sì grave
Caso successe ? Gio. Focide è la terra
Nomata , ove in due capi si divide
La strada , l' un de' quali i viandanti
Conduce a Daulia , e l' altro in Delfo mena .*

Ed. *Quant' esser può , che son tai cose occorse ?*

Gio. *Poco anzi il tempo , che lo scetro avesti
Di questo Regno ciò s' intese . Ed. O Giove,
Che cosa hai tu di me disposto in Cielo ?*

Gio. *Qual pensiero ti turba , o Edipo ? Ed. Cessa
Il ricercar men' or : ma dimmi prima ,
Che sembiante avea Lajo , e qual etate
Era la sua in quel tempo ?*

Gio. *Egli invecchiar già cominciava , e 'l capo
Di canizie avea sparso . e non già molto
Era dal tuo dissimil il suo aspetto .*

Ed. *Oimè , misero , oimè !
A che atroci bestemmie io nol sapendo ,
M' ho sottoposto ? Gio. O Re , che parli ? io tremo
Nel riguardarti in faccia .*

Ed. *Temo , misero me , ch' aggia pur troppo
Il Profeta veduto , se tu d' una*

Cosa

*Cosa mi chiarirai , potrò più certo
Rendermene , e più sicuro .*

o. *Tutta son d' orror piena , nondimeno
Nulla ti celerò , pur ch' io lo sappia ,
Di ciò , che chiederai .*

• *Era Lajo da pochi accompagnato ,
O pur da schiera tal , quale convienfi
A Regia dignità ? Gio. Fur cinque in tutto ,
Tra questi annoverando anco il Trombetta ,
E Lajo istesso , il quale
Sopra un carro sen giva .*

• *Ahì , ahì ; son queste cose manifeste .
Ma qual fu il nunzio allor , ch' in tal maniera
A voi riportò il fatto esser successo ?*

• *Questi fu un servo , il qual solo rimase
Salvo da quella strage ,*

• *Ma dov' è egli ? è dentro in casa forse ?*

• *No , che poi ch' egli a noi tornando , intese
Che dopo morto Lajo , era tu stato
Eletto Re , le man mi prese , e tutto
Supplice mi pregò , ch' io lo mandassi
A custodir gli armenti in villa , avendo
Ei la Cittade a schivo , e nel compiacqui ;
Poi ch' era servo in vero*

Di maggior beneficio anco più degno .

Fagli saper , ch' ei qua tosto sen venga .

• *Egli in breve vi fia ; ma che ne vuoi ?*

Temo per me d' aver pur troppo inteso .

E quin-

*E quinci è, c' bo desfo
 Di parlar seco, e di vederlo ancora*
Gio. *Lo vederai tu quì tosto: ma parmi
 Che fora giusto, ch' io
 La cagion intendessi, onde ti prendi
 Tanto gravoso affanno.*

Ed. *Nulla ti tacerò, poichè mia speme
 A cotai fine è giunta,
 Che in così grave e tempestose cure
 Ritrovandomi involto, a cui le deggio
 Discoprir, più che a te?
 Polibo di Corinto è il padre mio,
 E Merope di Doride la madre:
 Io poi tra gli altri Cittadini il primo
 Tenuto fui da ognun, finchè m' avvenne
 Strano accidente, e da stupirne in vero,
 Ma ben del viver mio modesto indegno.
 Quivi, a mensa trovandosi, e già tutto
 Caldo di vino, et ebro,
 Un cert' uom m' appello bastardo, e disse
 Ch' er' io parto supposito a mio padre;
 Del che sentendon' io sdegno, a gran pena
 L' ira potei frenar quel giorno solo;
 Ma il dì seguente poi
 Gli ne feci querela, e me ne dolsi
 Col padre, e con la madre,
 Che sel presero a male anch' essi molto.
 Io benchè m' acquetassi a' detti loro,*

Sem-

Sempre interno dolor rodevami il petto ,
 Per così grave offesa , ch' altamente
 Nel profondo del cor serbava impressa ,
 E senza tardar punto , o far dimora
 Da l' uno , e l' altro mia parente occulto
 Mi tolsi , e me n' andai d' Apollo al Tempio ,
 Il qual nulla in proposito rispose
 Di quel , ch' io richiedeva ; ma in suo vece
 Altre cose mi disse orrende molto ,
 E crudeli , et atroci , e furea queste :
 Ch' io con la madre istessa esser congiunto
 Di commercio carnal doveva , e trarne
 Prole a tutti odiosa , e al proprio padre
 Dar io stesso la morte ; onde ciò inteso
 Fuor del paese di Corinto andai ,
 Misurando il suo sito a me lontano
 Con l' osservar , a guisa di nocchiero
 Le stelle ; e gir cercava
 Ov' io fuggir potessi
 Del reo destin la forza , e da bruttarmi
 In sì nefando , e scelerato incesto .
 E mentre or qua , or là men giiva errando
 In queste parti io mi condussi al fine ,
 Nel loco a punto , ove dett' hai , ch' ucciso
 Il Re si giacque : e a dirti , o moglie , il vero ,
 Giunto ch' io fui là , dove
 Sono le tre strade unite , ivi il Trombetta ,
 E un uom d' aspetto tal , quale hai dipinto ,
 So-

Sopra un carro sedendo da cavalli
 Guidato, incontro a me vennero, e a un tempo
 Quei, che i destrier reggeva, e il vecchio a forza
 Spinsermi fuor di strada; ond' io già pieno
 D'ira, il rettor del carro, che s' insulto
 Fatto m' avea, percossi; e il vecchio, quando
 Mi vidde al carro propinquo, due volte
 Diemmi sopra la testa con la sferza;
 Nè con egual ferro io gli risposi;
 Però che una sol volta egli d' un legno
 Da me sendo percosso, giù del carro
 Cadde, e morto rimase, e gli altri tutti,
 Ch' erano seco, uccisi. Ma se fusse
 Tra me, che son quì forastiero, e Lajo
 Di parentado alcun nodo, qual fora
 Tra mortali uom più mai di me infelice?
 Qual più in odio a li Dei? vietato essendo
 A' Cittadini, e a' forasteri il darmi
 Ne le lor stanze albergo, e il parlar meco?
 Fuor d'ogni casa sarò spinto, e queste
 Dure condizion null' altro impose
 Fuor, ch'io stesso a me stesso. Io macchio il letto
 Di quel misero uom morto con l' istessa
 Mano, ond' ei cadde estinto.
 Non son io scelerato? non son io
 Empio più d' uom, che viva?
 S' a fuggir quinci son astretto, e mai
 In sì misero esilio a me non lice

Gir

*Gir dove siano i miei , nè de la dolce
Mia patria unqua goder l' amato aspetto :
O se pur con la madre in sì nefande
Nozze giunger mi deggio ; o se dar morte
A Polibo mio padre , da cui nato
E nodrito son io ;*

*Chi non dirà , ch' io nacqui a dura sorte ?
Chi non chiamerà iniquo il mio destino ?
Santa religion , pietà divina
Deb non sia , non sia mai ,
Che sì misero giorno io miri , e faccia
Il Ciel più tosto , ch' io*

*Questa vita abbandoni , che vivendo
Provi tanta sciagura , e ch' io mi senta
D' opre così nefande unqua macchiato .*

*Cor. Gravi , o Re , sono a noi le cose udite :
Ma disperarten già non dei tu prima ,
Che dal Pastor del tutto a pien t' informi .*

Ed. Questo è quanto di speme ancor m' avanza ,

Gio. Giunto , ch' egli qua sia , tu che far pensi ?

*Ed. Io tel dirò : s' a' tuoi detti conformi
Saranno i suoi , di tal miseria allora
Sarò libero in tutto .*

*Gio. Da le parole mie , c' hai tu compreso
Che più , ch' altro ti salvì ?*

*Ed. Detto hai tu riferir costui , ch' ucciso
Lajo fu da ladroni , ch' in gran schiera
Vennero ad assalirlo : or se l' istesso*

R

Na-

*Numero ei ti conferma , non son io
Di questa morte reo ?*

*Altro è morir per man di molti , et altra
Da un solo esser ucciso .*

*Ma s' ei dirà , ch' un sol ciò fece , è chiara
Ch' io son quell' uno , e che sopra me cade
Tutta questa ruina .*

Gio. *Renditi certo pur , ch' egli ritrarsi
Non può da quel c' ha detto ; essendo ch' io
Non sol , ma la Città tutta in tal guisa
L' udì parlar ; ma quando egli or diversa-
mente il fatto spiegasse ,
Dica ciò , che si vuole , ei dir non puote ,
Che stato ucciso sia Lajo dal figlio ,
Che del mio ventre nacque ; poichè certi
Siamo , ch' ei non l' uccise , essendo stato
Il misero fanciul gran tempo innante
Fatto morir . Però non fia , ch' io miri ,
Per saper del futuro alcuna cosa
Nè qua , nè là giamai .*

Ed. *Bene hai tu detto : ma non far , che manchì
D' inviar alcun servo , che costui
Faccia quà venir tosto*

Gio. *L' invierò : ma dentro in casa entriamo ;
Ch' io non son per far mai , mentre avrò vita ,
Se non quanto saprò ch' a te sia caro .*

Cor. *O voglia il Ciel , ch' io sempre
Tanta felicità provi in me stesso ,*

Ch'

*Cb' ogn' opra , ogni mio detto
Puro , e casto si mostri .*

E quel tanto abbia sol nel petto impresso ,

*Cb' ordinan l' alte leggi
Date , e prodotte in Cielo ,
Non da mortal natura ,
Ma da Dio stesso solo .*

Queste non fia , che mai

*L' onda di Lete asperga
Di tenebroso oblio ;
Però cb' in esse occulto
E' Dio grande , ed eterno ,
Cb' invecchiar non le lascia .*

Ben la ingiustizia ha in terra

*Partorito il Tiranno ;
La qual poi c' ha di molte ingiurie , e molte
Cose dannose , e indegne ,
Importuna operando ,
Un gran cumulo accolto ,
Giunta nel maggior colmo ,
I suoi seguaci in precipizio mena ;
Che dal dritto sentiero
Torsero sempre i passi , e li conduce ,
Ove in miseria estrema
Son d' ogni cosa privi .*

Prenda pur cura ognuno

*Di ritrovar il reo , che Lajo uccise ,
Cb' a la Città fia questo*

R 2

Di

Di gaudio , e di salute ,
 E Dio supplice prego ,
 Che tale impresa mai
 Abbandonar non lasci :
 Nè per tentar son io
 Cosa , che meco ognora
 Dio non abbia dinanzi , e per mia guida ,
 Chi la giustitia sprezza ,
 E in fatti , od in parole
 Le sacre leggi offende ,
 E chi religion non teme , o cura ,
 Nè rende a Dio ne i Tempj
 I suoi debiti onori ;
 E chi pien d' avarizia ingiustamente
 Ad arricchirsi attende ,
 Per poter de la vita
 I piaceri seguir tristi , e infelici ,
 Nè le sceleratezze
 Empie abborrisce , o fugge ,
 Nè di por mano astienfi
 Ne le illecite cose ,
 Da malvagio , e da stolto ,
 Perir possa distrutto
 Da cruda morte , e ucciso .
 Ma chi fia tra' mortali
 Che de l' affetto a gli empiti resista ,
 E 'l suo furor raffreni ?
 Se 'l vizio a vizio non s' ascrive , et anzi

Via

*Via più tosto s' onora ?
 A che debb' io più con diletto omai
 Ne i dì sacri , e solenni
 Menar festosi balli ?
 Qual di religion pietoso zelo
 Fia , che più a gir mi spinga
 D' Apolline a gli altari
 Venerandi , e riposti
 Nel mezo de la terra ?
 O a visitar gli eccelsi
 D' Abi , e d' Olimpia Tempj ?
 Se non si scuopre il vero
 Di queste cose occulte ,
 Sì che con man lo tocchi
 Chiaro , et aperto ognuno .
 Ma tu , ch' a voglia tua reggi , e governi
 Il tutto , o sommo Giove ;
 Se i giusti preghi ascolti ,
 Volgi a quest' opre gli occhi
 Dal tuo seggio immortale .
 Or gli Oracoli antichi
 De la morte di Lajo
 Si scancellan del tutto ,
 Nè più rendonsi a Febo
 I suoi soliti onori .
 Va del divino culto
 Ogni cosa in ruina .
 Gio. O voi , che 'l primo loco avete in questa
 Città*

*Città , preso ho di girne a i sacri Tempj
 De li Dei , ne le mani
 Queste ghirlande avendo , e questi incensi :
 Che troppo grave duol cruccia , e tormenta
 Miseramente Edipo ; il qual non come
 Ad uom saggio conviensi , da le cose
 Del passato argomenta le presenti ;
 Ma porge orecchi solo a chi gli apporta
 Cose di timor piene , e di spavento .
 Poichè col consolarlo io non gli giovo ,
 Supplice or te pregando , a te ne vengo
 Sacro Apollo , il cui Tempio è qui vicino :
 Perchè tu da li mali , in che noi siamo ,
 Senza nota d' infamia abbi a levarci :
 Però che ogmun di noi teme , vedendo
 Ch' egli quasi nohier nel mar turbato ,
 Giace timido tutto , e sbigottito .*

*Nun. Piacevi dirmi , o Cittadini , dove
 E' il palagio Regal d' Edipo ? o dove
 Egli stesso si trova ? Cor. Son sue stanze
 Queste , che vedi o forastiero , et ora
 Egli v' è dentro , e questa è la Reina ,
 C' ha partorito a lui tutti i suoi figli .*

*Nun. Sia felice ella sempre , e con felici
 Lungamente abbia vita , poscia ch' ella
 E' moglie sì perfetta .*

*Gio. Prego ch' a te l' istesso ancora avvenga ,
 Poichè degno ne sei , parole usando*

Di

Di così buono augurio . Ma qual cosa

Qua t' ha mosso a venir ? che nunzio apportiti

Nun. *Grate novelle io porto a questa casa ,
Et al tuo sposo insieme . Gio. Quali sono ?
Fa ch' io l' intenda ; e tu donde ne vieni ?*

Nun. *Da Corinto ne vegno ; e per usarti
Pocche parole , ciò ch' io reco , è lieta
Novella ; perchè no ? ma potrà forse
Esser , che tu ten doglia .*

Gio. *Che cosa è questo ? o come ha doppia forza
Il tuo parlar ? Nun. La terra d' Ismo omai
D' eleggerlo suo Re si pensa , come
N' era la fama al partir mio. Gio. Non tiene
Polibo vecchio iui dominio ancora ?*

Nun. *No , che morto , e sepolto egli si giace .*

Gio. *Che mi dici ti prego , è morto dunque.
Polibo ? Nun. Se non è ver ciò , ch' io dico ,
Mi contento morir . Gio. Che tardi o serva ?
Che non rechi tu al Re questa novella ?
O de li Dei Oracoli ove sete ?
Per timor di non dar morte a costui ;
Si tolse bando volontario Edipo ;
E pur di natural sua morte è chiaro
Ch' egli è mancato , e non per man di lui :*

Ed. *O più d' ogn' altra a me cara , e diletta
Giocasta , a che m' hai tu qua fuor chiamato ?*

Gio. *Odi quest' uom quale a te nunzio apporta :
E fra te stesso pensa , in che risolti*

Si sonò questi venerandi Oracoli

De li Dei. Ed. Chi è costui ? che nove arreca?

Gio. *Ei di Corinto porta , che più vivo*

Non è Polibo tuo padre , e ch' estinto

Egli si giace . Ed. O forastier , che dici ?

Narra tu stesso il tutto. Nun. S' ho pur io

Quinci da incominciar ciò c' ho da dirti ,

Sappi che morto ei giace .

Ed. *Morì egli da morbo alcun gravato?*

O pur per qualche tradimento? Nun. Un leve

Accidente , e di minimo momento

Basta a uccider il vecchio .

Ed. *Per quanto intendo il misero si giacque*

Per gravezza di morbo. Nun. E per la molta

Sua etade . Ed. Oimè , Oimè ,

A che ricorrer mai più de li Dei

A i profetici altari ? a che d' augelli

Più ne l' aria osservar le strida , e il volo ?

Da cotali pronostici guidato

Dovevo uccider io mio padre istesso :

Et è pur egli omai spento , e sotterra ,

Qui ritrovandom' io , senza che mosso

Abbia alcun' arma mai contra di lui .

Ma chi sa ? forse il misero per troppo

Desiderio di me pervenne a morte ;

E quindi uom dir potria me averlo ucciso :

Ma tutti questi Oracoli egli seco

Portò la giù d' effetto voti a Stige .

Gio. Non

Gio. *Non t' ho io poco fu predetto tutte
Queste cose ? Ed. Egli è vero :
Con tutto ciò temea. Gio. Guarda tu adunque
Di non v' applicar più l' animo . Ed. Come ?
Non mi convien ch' io fugga anco il periglio
Del commercio materno ?*

Gio. *Di che temer uom deve ,
Se la fortuna ha prospera , e seconda ?
De le cose i successi incerti sono :
Ma sopra ogn' altra vita , io lodo quella
D' uom ch' intrepido viva , e senza cure ,
Quanto può maggiormente .
Nè già temer dei tu , che con la madre
A congiunger tu t' aggia , poichè molti
Giacquero in sogno con le madri istesse .
Ma chiunque non prende
Di cose tali cura , e le disprezza ,
Mena la vita sua lieta , e tranquilla .*

Ed. *Fora ver ciò , c' hai detto , quando quella ,
Che prodotto m' ha in vita , estinta fusse :
Ma poi ch' ella è pur viva , ancor che parla
Tu ben , guardar men deggio .*

Gio. *Grand' argomento , onde il timor tu scaccia,
Il sepolcro del padre esser ti deve .*

Ed. *Grande argomento è in ver , che lo so anch' io ;
Ma pur , mentre ella vive , a me convienfi
Non lasciar di temere .*

Nun. *Per cagion di qual donna hai tu temenza ?*
Ed: Di

Ed. *Di Merope , ch' a Polibo fu moglie ;
O vecchio io temo.* Nun. *E qual cagion ti muove
Ad aver tal timore ?*

Ed. *L' Oracolo tremendo de li Dei .*

Nun. *Lecito è ch' io l' intenda , o pur peccato
E' il riferirlo altrui ?* Ed. *Già mi predisse
Apollo , ch' io doveva
Con la madre giacermi ; e bruttarmi anco
Le man nel sangue di mio padre istesso.
Questa cagion mi spinse a gir lontano
Da Corinto , e con sorte assai felice ;
Se ben cosa dolcissima è l' aspetto
De' proprii genitori .*

Nun. *Dunque di ciò temendo indi partisti ?*

Ed. *Per non esser del padre io l' omicida
Da lui mi tolsi , o vecchio .*

Nun. *Ma che sto io a far , poichè qua venni
Con desiderio di gradirti , ch' io
Te non libero , o Re , di tal timore ?*

Ed. *Obligo te n' avrò degno del merto .*

Nun. *Te con speme a trovar venn' io , che quando
Fossi tu a casa ritornato , avessi
A mostrarti ver me largo , e cortese .*

Ed. *Non son io per venir già mai là , dove
Siano i miei genitori .*

Nun. *Per quanto chiaramente si comprende ,
Tu poco sai de le tue cose , o figlio .*

Ed. *Perchè ciò ? deb fa ch' io l' intenda , o vecchio .*

Nun. *Se*

Nun. *Se ciò ti tien ch' a casa non ritorni .*

Ed. *Temo che non m' avvegna*

Ciò , che di me già m' ha predetto Apollo .

Nun. *Di non commetter cose scelerate*

Verso i tuoi genitori ? Ed. O vecchio , questo

Mi fa temer ognora .

Nun. *Ma non hai già cagion tu da temere .*

Ed. *Perchè no , se son io nato di loro ?*

Nun. *Teco non è d' alcuna parte giunto*

Polibo in parentela .

Ed. *Che dici ? non son io nato di Polibo ?*

Nun. *Non più di lui , che di quest' uom nascesti .*

Ed. *Ma com' esser può , ch' egli*

Padre mi sia , com' un , che non m' è padre ?

Nun. *Così come di me nato non sei ,*

Così nè ancor di lui .

Ed. *Perchè dunque teneatmi egli per figlio ?*

Nun. *Già ti prese egli in don da le mie mani .*

Ed. *Come m' amava tanto , avendom' egli*

Da l' altrui mani avuto ?

Nun. *L' esser privo di figli a ciò l' indusse .*

Ed. *Me d' altrui comperato , o de li tuoi*

Proprii figli a lui desti ?

Nun. *Ti trovai ne le valli di Citero .*

Ed. *A che ten gisti in quelle parti ? Nun. Andai*

A custodir gli armenti in su que' colli .

Ed. *Dunque eri tu pastor , che per mercede*

Or qua , or là n' andai . Nun. Allora fui

Con-

Conservator de la tua vita ; o figliò.

Ed. *Da che mal mi serbasti?*

Nun. *Esser ne ponno indizio i nodi offesi
De li tuoi piedi . Ed. O come a me rinovi
De li miei muli la memoria antica .*

Nun. *I piedi tì slegai , ch' eran forati .*

Ed. *Abi che fin da le fascie origin ebbe
Questa ignominia in me . Nun. Da tale caso
E dal rumor de li tuoi piedi mossi ,
Tì poser nome Edipo . Ed. Or dì per Dio :
Ivi m' espòse il padre , o pur la madre ?*

Nun. *Io non lo so : colui , che mi ti diede
Lo sa meglio di me . Ed. D' altrui m' avesti
O mi trovasti tu ? Nun. Dato mi fosti
Da un certo altro pastor . Ed. Quale fu egli i
Dirlo a me non puoi tu ? Nū. Per quanto io stimi
Egli de la famiglia era di Lajo .*

Ed. *Di colui , che lo scettro
Tenne di questo Regno ?*

Nun. *Così sta ; ché custode era costui
Degli armenti del Re . Ed. Viv' egli ancora
Onde vederlo io possa ? Nun. Esser ciò meglio
Noto dovrebbe a questi Cittadini .*

Ed. *E' di voi qui presenti alcun , che sappia
Qual è il pastor , di cui favella or questi ?
Chi veduto l' ha in villa , o a la Cittade ,
Lo manifesti : il tempo ora richiede
Che si scuopràn le cose . Cor. Non cred' io ,
Ch'*

*Cb' altri egli sia, che quel, che fuori in villa
Mandato hai tu a chiamar : ma la Reina
Potrò meglio d' ognun di ciò chiarirti .*

1. *Sai tu moglie , che questi*

Sia quel pastor che a chiamar qua mandammo?

io. *Di chi parla costui ? deb non ti mova*

Ciò ch' egli ha detto , e non vi metter cura .

1. *Ubbidirti non voglio in questo ; e poi*

Che così chiari indizj io n' ho scoperto ,

Non cesserò già mai , fin ch' io non trovi

Di cui nato son io . Gio. No , per li Dei

Ti prego , se la vita hai cara , lascia

Di cercar cose tali , e fiali assai

Il dolor di me sola , e il mio tormento .

d. *Non ti smarrir per ciò , che bench' io fossi*

Trovato esser d' origine servile

Da tre gradi materni in su , per questo

Non sarai tu minor di quel , ch' or sei .

io. *Con tutto ciò torno a pregarti , o Edipo ,*

Ch' ubbidir tu mi voglia . Ed. Ho in mente fisso

Di sottraggenne il vero . Gio. Io che so quello

Che mi dico , il tuo meglio ti consiglio .

1. *Ma questo meglio , che ricordi , è molto*

Tempo , che 'l cor mi preme , e mi tormenta .

io. *Misero te , non voglia il Ciel , che mai*

Tu la tua stirpe ricanosca . Ed. Or via

Tosto alcun quel Pastor qua mi conduca ;

E lasciam che costei si gada il faste

D'esser

D' esser di stirpe generosa . Gio. Abi, abi!
 O misero più, ch' altro, et infelice,
 Poichè sol questo nome, ond' io ti chiami,
 Mi resta; e sia l' ultima voce questa
 Ch' abbia a udir tu da me. Cor. Dove n'è gita
 La tua consorte, o Edipo, così mesta?
 Temo, che'l suo silenzio non prorompa
 In qualche male al fine. Ed. Quanto piace
 Al Ciel ne segua. Io rimaner non voglio
 Di ricercar, che ben ch' il ceppo mio
 Fosse ignobile, e basso, io però bramo
 Di ritrovarlo. Ella qual donna altera,
 E d' animo superbo, a scorno tienfi,
 Che si trovo il mio lignaggio oscuro.
 Figlio della Fortuna esser mi stimo;
 Pur ch' ella mi secondi, già cagione
 Non ho io di temere,
 Che quinci infamia alcuna unqua m'avvenga;
 Però ch' ella m'è madre: e i giorni, ch' io
 Ho corsi di mia vita,
 M'han collocato in basso, e in alto stato.
 Io dunque nato, con tal sorte mai
 Non rimarrò di gir cercando quale
 Il mio lignaggio sia.

Cor. Se indovino son io,
 Nè m'inganna la mente
 Del futuro presaga,
 Chiamo, o Citero, in testimonto il Cielo,
 Che

*Che pria che del seguente
 Giorna il lume risplenda ,
 Chiaro , e aperto ti fia
 Da quale stirpe Edipo
 La sua origine tragga or dubbia , e incerta ;
 Perchè quinci poss' io
 Inalzar con soavi , e dolci lodi ,
 E celebrar con balli ,
 E con Inni sonori
 Lui , che nodristi , e quella
 Che l' ha prodotto in vita .
 Questi successi come
 Fiano grati a i miei Re , così non meno ,
 O saettante Apollo ,
 Fa che tu li gradisca .
 Qual de li Dei del Cielo
 T' ha generato , o figlio ?
 Forse fu qualche Ninfa ,
 Che per gli monti errando ,
 Del Dio Pan t' ha concetto ?
 O d' Apollo la figlia , a cui son grati
 Gli alti gioghi , e le rupi ?
 O il Dio Cillenio , il quale
 Tiene dominio , e regna
 Su gli elevati monti ? o Bacco Dio
 Abitator de' colli ?
 D' alcuna de le Ninfe d' Elicon ,
 I cui giuochi amar suole ,*

No.

*Nobile e degno parto
T' ha forse egli prodotto ?*

Ed. *Se giudicar poss' io di questo vecchio,
Con cui non ebbi mai commercio dianzi ,
Parmi ch' egli il Pastor sia , che cerchiamo ,
L' età sua di molt' anni corrisponde
A quella di costui : poi me n' accerta
Il vederlo guidar da' miei ministri :
Ma conoscer lo dei tu meglio , essendo
Che per l' adietro l' hai veduto ancora .*

Cor. *Il ver pensasti , io lo conosco : questi
Tenuto fu , quant' altro fusse mai ,
Pastor fedele a Lajo .*

Ed. *Io ti dimando prima , o tu , che vieni
Da Corinto , se questi è quel , di cui (chio
M' hai favellato ? Nun , Egli n' è desso . Ed . O vec-
Guardami , e mi rispondi a quello , ch' io
Son or per dimandarti . Fosti mai
In alcun tempo tu de la famiglia
Di Lajo ? Ser . Fui suo servo , non da lui
Già comperato altrove , ma nodrito
Ne la sua propria casa . Ed . A che attendevi ?
Che vita era la tua ? Ser . La maggior parte
Del viver mio son io stato custode
De gli armenti . Ed . In qual parte eri tu usato
D' abitar più ch' altrove ?*

Past. *Ov' è il monte Citero , e ne li campi
A lui vicini . Ed . Conoscesti mai*

*In quelle parti tu quest' uom ? Past. Che cosa
Facevas' egli , o di qual uom favelli ?*

*Ed. Di questo qui presente : avesti mai
Seco commercio alcuno? Past. Io non ho pronte
Sì la memoria , ch' a la prima vista
Riconoscer lo passa .*

*Nun. Meraviglia non è , Signor , di questo ,
Ma gli tornarò io ne la memoria
Ciò ch' egli s' è scordato ; ch' io so certo
Lui ricordarfi ben , ch' ambo sul monte
Citero , io d' una greggia , et ei di due
Pastor , tutta una estate
Insieme dimorammo
Da Primavera insino
Al nascer de l' Autunno ; e cominciando
Appropinquarsi il freddo tempo omai ,
La mia greggia menai nel proprio ovile ,
Et ei le sue non meno in quel di Lajo .
Non è ver ciò ch' io dico? Past. Il vero hai detto ,
E cosa di gran tempo . Nun. Ti ricorda
Ch' un fanciullin mi desti allor , percb' io
Come proprio mio figlio lo allevassi ?*

Past. Che t' move a richiedermi di questo ?

Nun. Questi , o mio amico , era il fanciullo allora .

*Past. Che non ne vai tu in tua malora ? puoi
Tu tacer ? Ed. Ab dunque riprendi questo
Vecchio ? son degne più d' esser riprese
Le tue parole , che le sue non sono .*

S

Past. In

Past. *In che cosa , o Signor mio buon , peccò io ?*

Ed. *Perchè tu non rispondi*

A quel che del fanciul questi ti chiede .

Past. *Egli non sa ciò che si dice , e in danno
Se ne affatica .* **Ed.** *Se scoprire non vuoi
Di volontà ciò che ne sai , piangendo
Lo paleserai poscia , e con tuo danno .*

Past. *Deb ti prego per Dio non far , che un vecchio
Battuto sia .* **Ed.** *Gli legbi alcun le mani
Dietro a le spalle .* **Past.** *Oimè , misero me ;
Perchè questo mi fai ? che cosa è quello ,
Che intender vuoi ?* **Ed.** *Desti già tu a costui
Il fanciullo , ch' ei dice ?* **Past.** *Io gli lo diedi .
Ma Dio volesse , che l' istesso giorno*

Morto foss' io . **Ed.** *Ne morirai ben quando
Dir non ci vogli il vero , che dovesti
Dirci pur di ragion .* **Past.** *Morrò più tosto
Dicendolo .* **Ed.** *Quest' uom per quanto appar
Cerca mettervi tempo ,* **Past.** *Non già certo
Che confessar' ho pur ch' io gli lo diedi .*

Ed. *Dove lo ritrovasti ? er' ei tuo forse ,
O pur d' altrui l' avesti ?*

Past. *Ei mio non era , ma d' altrui l' ebb' io .*

Ed. *Da qual di questi Cittadini dunque
L' avesti , o da qual casa ?* **Past.** *Ab non per Dio
Non ricercar più oltra , o Re .* **Ed.** *Se' morto
Se fai , ch' un' altra volta io te ne chiegga .*

Past. *Un che de la famiglia era di Lajo .*

Ed. *Era*

Ed. *Era egli servo , o suo parente .* **Past.** *Oimè
Male ho se parlo , e male ancor se taccio .*

Ed. *Et io non men s' ascolto : nondimeno
E' pur forza , ch'io l' oda ,* **Past.** *Era la fama ,
Ch' egli suo figlio fusse : ma di questo
La Reina potrà , ch' è dentro in casa ,
Benissimo chiarirti .* **Ed.** *Ti fu dato
Il fanciullo da lei ?* **Past.** *Me lo died' ella .*

Ed. *Qual ne fu la cagion ?* **Past.** *Perch' io l'aveffi
A far morir .* **Ed.** *L' istesso di lei parto ?*

Past. *Per timor de l'Oracolo .* **Ed.** *Per quale ?*

Past. *Si diceva di lui ,*

Ch' egli uccider doveva il padre istesso .

Ed. *Perchè dunque lasciarlo a questo vecchio ?*

Past. *Pietate ebb' io di quel fanciullo , e speme
Avea , ch' in altre parti ei lo recasse ,
Che dove egli era nato : ma serbollo
Egli in vita a gran mali , e se sei quello
Tu , ch' esser questi afferma , a cruda sorte
Nascesti , e sotto crude stelle .* **Ed.** *Abi abi !
Chiare son or tutte le cose , e aperte .
O bei raggi del Sole , questa è pure
L' ultima volta , ch' io vi miro . Io nato
Son di cui non doveva : ho il letto offeso ,
Ch' a sol pensarvi era peccato ; ucciso
Ho chi a me diede vita ,*

Cor. *Misera umana prole ,
Mentre quì dura la tua vita , o come*

S 2

Nullo

Nulla ti stimo ; poichè quale uom mai
 Visse felice quanto
 Più bramar si potesse,
 E d' ogni suo desso pago , e contento ,
 Che di fortuna al fine
 Ne le rapaci , e torbide procelle
 Non si trovi sommerso ?

Quindi a l' esempio tuo mirando , o Edipo ;
 O miserrimo Edipo ,
 E al vario stato incerto
 Di tua sorte pensando ,
 Tra' mortali uom non tegno
 Veramente beato .

Poscia che tu , nel maggior colmo giunto
 De la felicità ,
 Da ognun tenuto a pien beato fusti .
 O come , o sommo Giove ,
 Fu di tua mano uccisa
 La vergine crudel da i curvi artigli ,
 Ch' iraconda formava
 Sanguinolenti note .

Tu quasi torre ben fondata , e salda ,
 Opponendoti a lei ,
 Da le calamitose acerbe morti ,
 Ond' era vinta , e oppressa ,
 La mia patria salvasti .
 Quindi , ottenuto avendo
 Regal titolo , e scettro ,

Cin

Con sommo onor governi
L' alto Imperio di Tebe .

Ma chi più di te misero per grido

Universal s' udio ?

Cbi più involto fu mai

Per variar di stato , e di fortuna ,

In pelago profondo

Di faticose cure ,

E di danni più gravi ?

Oimè inclito Edipo ,

Tu quell' utero istesso :

Che fu del padre tuo prima secondo ,

Di tua colpa macchiasti ;

Ma com' è , che 'l paterno

Letto , com' è , che tanto

Senza farne querela al mondo , e al Cielo ,

Tolerar ti potesse ?

Te manifesta al fine ,

Quando di ciò nulla temevi , il tempo ,

Cb' ogni cosa discuopre ;

Accusando le nozze ,

Non legittime nozze ,

E in un soggetto istesso

Te generato , e generante insieme .

O del seme di Lajo infausta prole ,

Piaceffe al Ciel , piaceffe ,

Cb' io più ne l' avvenir , più in alcun tempo

Non ti vedessi mai .

*Me la tua dura sorte
A lagrimar costringe ,
E a sfogar fuor del petto
Mesti , e lugubri accenti .*

*Che , se 'l ver debbo dir , per te da gravi
Mali già risorgendo ,
Godo in tranquillo stato
I miei sonni sicuri .*

Nun. *O principali Cittadini , soli
Ornamento , e sostegno
De la Città di Tebe ; oimè , quai cose
Con gli orecchi udirete , e scoprirete
Con gli occhi ? o quanto fia mai , se la casa
Di Lajo in pregio v' è , quale esser deve ,
Il dolor che n' avrete ? poichè i mali ,
Che son dentro rinchiusi in questo tetto ,
Non può l' Istro lavar , nè il Fasi insieme
Con quant' acque in lor sono : i quali in breve
Fuor si dimostreranno aperti , e chiari
Non per forza commessi ,
Ma per libero assenso ; che più gravi
Esser sogliono i mali ,
Che volontariamente uom si procaccia .*

Cor. *Gravi furon pur troppo , e di duol pieni
I primi mali uditi ,*

Ma che cosa , oltre quelli , ora ci apportì ?

Nun. *Perchè tosto intendiate , io mi ristringo
A brevità . Morta è Giocasta , donna*

Ve-

Veramente divina . Cor, O sfortunata !

Ma qual fu la cagion de la sua morte ?

Nun. *Ella se stesse uccise ;*

E in questo così misero accidente

Quel che render potria più grave il duolo ,

Fora il veder con gli occhi il fatto istesso ,

Che di veder non lice : ma per quanto

Potrà servirmi la memoria , a voi

Narrerò gl' infelici avvenimenti

De la misera donna ; la qual poi

Cb' in casa entrata fu di sdegno ardendo ,

Ne la camera , ov' ella

Dormir solea , con impeto si trasse ;

E tutta furibonda , a se stracciando

Con ambe man le chiome , vi si chiuse

Subito dentro , l' anima chiamando

De l' infelice suo sposo già morto :

E ripetendo la memoria antica

Del figlio , che l' uccise , si doleva ,

Cb' ei lasciata l' avesse

A partorir del seme

Del proprio figlio figli ;

Maledicendo il letto , ov' ella avea

Generati a se stessa

Marito del marito , e figli al figlio .

Dir non so poi com' ella al fin morisse :

Però che sopraggiunto allora Edipo

Furioso , e gridando

S 4

Con

Con sì orribili voci ,
 Che timor pose in tutti , ci si trasse
 Da l' osservar più oltre il fine acerbo
 Di lei , gl' occhi d' ognun volti in lui solo ;
 Ch' or qua , or là girandosi veloce ,
 Non potea trovar loco , ove fermarsi ;
 E che gli fosser date armi chiedea
 Da ciascuno di noi ;
 Cercando pur dove trovar potesse
 L' infelice sua moglie , non già moglie ,
 Ma madre sua non meno ,
 Che degli proprii figli .
 E mentre in tal maniera egli già tutto
 Fuor di se stesso furioso andava ,
 Non so che spirito lo guidasse al loco ,
 Dov' era la Reina ,
 Però che alcun di noi , ch' ivi eravamo ,
 Non gli ne diede indizio : ov' egli giunto ,
 Fuorì mandando un paventoso grido ,
 Come fusse da alcun percosso , o spinto ,
 Diè con empito estremo entro a la porta ;
 E svelto fuora il chiavissel , l' aperse ,
 Correndo là , dov' era posta il letto
 In parte più rimota ; e vi trovammo
 Ad un laccio sospesa la Reina ;
 La qual poi ch' egli vidde , orribilmente
 A fremer cominciò ;
 E la fune allargando , ond' era appesa ,

La

La fe in terra cader . Quel , che dappoi
 Ne segui , fu spettacolo a ciascuno
 Miserabile , e orrendo : però ch' egli
 Tolta una fibbia d' oro da la uestia
 Di lei , ch' in terra ivi giacea , con essa
 Comincioffi a forar gli occhi , gridando ,
 Che mirar non potea mai più nè lei ,
 Nè i mali , ch' ei pativa , nè men quelli ,
 Ch' egli commesso avea ; e che volea
 Viver ne l' avvenir di lue privo
 Per non veder color , ch' era nefanda
 Cosa il vederli ; e pe chè quelli ancora
 Ch' avessero a usar seco , ei non potesse
 Riconoscere : e queste
 Voci istesse più volte
 Reiterando , le palpebre aperte ,
 Gli occhi si lacerò , spargendo il volto
 Tutte di sangue : il qual già non pareva
 Ch' a stilla , a stilla uscisse , ma che a guisa
 D' atra pioggia scendesse .
 Nè tal calamità nata è da un solo ,
 Ma d' ambo loro insieme , essendo misti ,
 Et uniti i lor mali : e quella prima
 Loro felicità , che veramente
 Di tal nome era degna , oggi in vergogna
 In danno ; in pianto , in morte s' è cangiata ,
 E nel colmo maggior d' ogni gran male ,
 Che più esprimer si possa .

Cor.Ma

Cor. *Ma in che stato di male or si ritrova
 Quel misero, e infelice? Nun. Ei grida, e chiede
 Che gli s'apran le porte, acciò ch'ei possa
 Di fuor mostrarsi a tutti i Cittadini,
 Sì come parricida, e de la madre:
 (Ma non ardisco riferir parole
 Così esecrande, et empie) e poi partirsi
 Fuor di questa Cittade, e de l' istessa
 Sua casa: essendosi ei stesso dannato
 Con le maledizion sue tante a questa
 Così misera sorte: e certo ch'egli
 Ha d' ajuto bisogno, e di conforto,
 Poichè tal è 'l mal suo, ch' a tolerarlo
 Forza alcuna non basta: com' ei stesso
 Or ti si mostrerà; però ch'io sento
 Aprir le porte; e tal tu lo vedrai,
 Che mover a pietà potria di lui
 Gl' inimici suoi stessi.*

Cor. *O cosa miserabile, e più ch' altra,
 Ch' io vedessi già mai orrida, e grave!
 Che spettacolo è questo?
 Misero, che furor fu, che t' assalse?
 Che stoltizia ti prese?
 Che fortuna è la tua sì acerba, e dura?
 Chi t' ha oppresso, aggiungendo a gl' infelici
 Tuoi fati tanti mali, e così gravi?
 Abi abi, misero te, non posso pure
 Volger gli occhi a mirarti, e ancor ch'io brami*
 D'

*D' udirli , e di parlarli , e chiederti' anco
 Molte cose , il poterlo far m' è tolto ;
 Tanta doglia , et orror mi preme il petto .*

Ed. *Abi abi abi !*

*Oimè misero , oimè , oimè , in qual parte
 Del mondo or mi trov' io ? che voce è questa ,
 Che risuonar per l' aria odo ? o fortuna
 A che m' hai tu condotto ? Cor. In gravi mali
 Ella ti spinse , orribili ad udirli ,
 E orribili a vederli .*

Ed. *O cieca notte , o tenebre profonde ,
 Ch' or ne gli occhi mi trovo , o inesplicabile ,
 Invincibile , e senza
 Rimedio alcun , nè mai
 Per aver fin ; ma per durarmi eterna .
 Oimè , oimè , come m' assale a un tempo
 Istesso il duol , ch' io sento , e la memoria
 De le mie gravi colpe !*

Cor. *Meraviglia non è , se in tanti mali
 Essendo immerso , è doppio il duol che senti*

Ed. *O fidissimo a me più ch' altro amico ,
 Pur mi stai sempre a canto , e m' accompagni ;
 E d' un misero cieco avendo cura ,
 Già mai non m' abbandoni . Io ben conosco
 La voce tua , quantunque non ti scerna .*

Cor. *O che cosa nefanda hai tu commesso !
 Come mai ti sofferse il cor di trarti
 Gli occhi in questa maniera ? da qual Dio
 Fosti*

*Fosti tu stimolato? Ed. Apollo, o amici,
 Apollo fu, che m' ha condotto in tanti
 Mali, e in queste angosciose, e gravi cure;
 Ma non m'offese alcun gli occhi, fuor ch' io
 Solo, che volsi sol trarglimi io stesso.
 A che m' è d'uopo più la luce, s' io
 Nulla posso mirar, che più mi giovi?*

Cor. Così è com' hai detto.

*Ed. Che veder più, che più gradir mi resta?
 Che poss' io più parlar? che udir più mal
 Che mi porga diletto? o amici tosto
 Fuor spingetemi in bando.
 Mostro sì scelerato, e sì dannoso,
 E sì in odio a li Dei
 Lungi da voi scacciate.*

*Cor. Ah! che di doppio mal gravar ti senti.
 Dal comprender tu stesso
 La tua calamità. Volesse il Cielo
 Che conosciuto mai non t'aves' io.*

*Ed. Perir possa colui di morte acerba,
 Che 'l duro laccio a me da i piedi sciolse,
 E fu cagion, che tra i silvestri paschi,
 Ove gittato fui, morto campai.
 Obligo non gli ho alcun per così crudo
 Merto: tempo era allora, allor tempo era,
 Ch' io con leggier mio duolo, e de gli amici
 Render l' alma potea. Cor. L' istesso anch' io
 Vorrei, ch' a te fusse avvenuto. Ed. Allora*

Mac-

*Macchiato non avrei le man nel sangue
 Del mio misero padre , nè sarei
 Stato sposo di quella , che mi diede
 La vita : or io son misero , et essendo
 Nato di stirpe scelerata , ebb' io
 Di chi mi generò prole , e se male
 Alcun altro è maggior tra quanti mali ,
 Son più gravi , et atroci , dir si puote ,
 Ch' in Edipo egli sia . Cor. Non veggio come
 Approbar possa il tuo parer , poi ch' io
 Stimo meglio il morir , che 'l viver cieco .*

Ed. *Non tentar più di farmi creder ch' io
 Queste cose a ragion fatte non abbia .
 Con quali occhi avrei io là giù ne i bassi
 Lochi di Stige il padre unqua potuto ,
 O la madre mirar ? così la pena
 Del mio grave peccato è in me maggiore ,
 Che se ucciso io m' avessi appeso a un laccio .
 Ben il veder i proprii figlii è cosa
 Dolcissima più ch' altra ; ma ciò quando
 Fioriscon sì , che la lor vista al padre
 Possa accrescer diletto . Io potrei mai
 Queste mura guardar ? o le sue torri
 O l' imagin sante de li Dei ?
 Di tutte queste cose essendom' io
 Misero più , ch' ogn' altro ,
 Che nobilmente fui nodrito in questa
 Città , spogliato , e privo ?*

Col

Col mie istesso decreto commettendo ,
 Ch' ognun l'empio da se scacciar dovesse ,
 Che per sentenza de li Dei , e de la
 Stirpe di Lajo , fu tenuto reo
 Di nefando peccato : avend' io questa
 Mia colpa a tutti omai fatta palese ,
 Come costor mirar potrei con occhio
 Dritto già mai ? se de l' udito ancora
 Io potessi spogliarmi , in un con gli occhi
 Otturerei gli orecchi a questo infame
 Corpo , e vorrei de l' un , e l' altro senso
 Rimaner privo in tutto .
 Però che l' esser senza sensi è dolce
 Sollevamento a i mali .
 Perchè , o Citero , già mi ricevesti ?
 O perchè ricevuto almen non dar mi
 Subito morte ? acciocchè scoprir mai
 Non si avesse potuto il mio lignaggio .
 O Polibo , o Corinto , o patria un tempo
 Falsamente tenuta mia , con quanto
 Splendor tra le Regali alte grandezze
 Me d' ogni impurità macchiato , e lordo
 Nodriste ? or scelerato esser mi trovo
 Di scelerati nato , O tripartita
 Strada , o voi boschi ombrosi , o verdi selve ,
 O stretto angusto loco ,
 Ove son le tre vie , che già beveste
 Il sangue di mio padre da me sperso

Con

Con le mie proprie mani ; or vi rimembra
 De le sceleratezze da me allora
 Commesse ? e di quelle anco ch' io , venendo
 Qua commesso ho non meno ? o nozze , o nozze !
 Voi me qui generaste , e generato
 Poscia , o sceleratezza , ritornaste
 Nel ventre de la matre il seme istesso ,
 Concependo di lui partì nefandi ,
 Fratelli , padri , e figli produceste
 D' un sangue istesso , e d' un istesso ventre
 E nuore , e mogli , e madri in un mischiando
 Tutto ciò , che più turpe , e più nefando
 Tra' mortali si stima . Ma le cose ,
 Che son nel farsi obbrobriose , sono
 Ne le parole poco oneste ancora .
 Deb celatemi tosto in qualche parte
 Fuor di qua ve ne prego , o me uccidete ,
 E nel mar mi gittate , ov' io non possa
 Esser ne l' avvenir più mai veduto
 Da voi ; quest' infelice omai prendete ;
 Ubbiditemi in ciò : nè vi ritegna
 alcun simor : però ch' i mali , ch' io
 Sopporto , altro mortale uom non fia mai ,
 Che possa tolerar . Cor. Ma ecco or viene
 Opportuno Creonte ,
 Che far potrà quanto tu chiedi , e darti
 Anco utile consiglio , poscia ch' egli
 Sol di questa Cittade in vece tua

E'

*E' rimasto al governo. Ed. Abi con qual faccia
Potrò parlarli ? e quale*

Fede appresso di lui più aver poss' io ?

Avendol io con tante ingiurie offeso ?

Cre. *Non vengo , Edipo , or qua per dileggiarti ,*

Nè per gittarti in occhio i proprii mali.

Ma voi , se aver rispetto

Pur non volete a gli uomini , vi mova

Almeno a riverenza

L' alto lume d' Apollo , da cui tutte

Le cose han nudrimento ; e non vogliate

Espor dinanzi a gli occhi di ciascuno

Questa sceleratezza ,

Che nè 'l mar , nè la terra , nè la luce

Tolererà già mai . Lui dentro in casa

Portate ; poichè giusto è , che coloro ,

Che son per sangue , e per natura uniti ,

Veggian soli tra loro

Le lor miserie , e l' odano essi soli .

Ed. *Poscia ch' io veggio apertamente quanto*

Falso il giudicio fa , ch' io di te feci ,

Uom di somma bontà ; poichè con tale

Benevolenza ad un sì scelerato

Or vieni , io ti protesto per li Dei ,

Che tu voglia ubbidirmi : perchè quello

Ch' io ti chieggo , appartiene

Al tuo proprio interesse , e non al mio .

Cre. *Che cosa è ciò , che sì supplice chiedi*

De

Da me , che ti si faccia ?

Ed. *Fuor scacciatemi subito di questa
Città , me conducendo in parte , ov' io
Voce umana non oda .*

Cre. *Fatto l' avrei finor , quando pensato
Non m' avess' io di chieder a li Dei
Ciò che far sen dovesse . Ed. Ma di questo
Già l' Oracolo avessi , che comanda ,
Cb' io parricida , et empio sia distrutta ,
E mandato in ruina .*

Cre. *Vero è , che ciò fu da l' Oracol detto ;
Ma si come il bisogno or ci richiede ,
Fia consiglio prudente il ricercarne
Ciò che sen debba far. Ed. Di nuovo dunque
Ricerca per me misero volete
Gli Oracoli divini ? Cre. La tua trista
Fortuna , e questa tua miseria , forza
Averà di sottrar con più chiarezza
Il voler de li Dei . Ed. Ti esorto , e prego
A provveder , che sia sepolta quella
Misera , che si giace in casa estinta ,
In qual guisa ti piace . Ufficio è questo ,
Cb' usar conviensi a te verso il tuo sangue.
Me questa patria mia , mentre avrò vita ,
Più non vedrà già mai : lascia cb' io vada
Ad abitar tra i monti , ove s' inalza
Il mio Citero ; quel che già la madre
Vivendo , e il padre insieme m' assegnavo*

T

Per

Per proprio mio sepolcro , acciò ch'io morja ,
 Ove da lor fui destinato a morte .
 Che so ben io , che nè per peste io posso ,
 Nè per altra maniera esser ucciso :
 Nè da morte fin or sarei campato ,
 Se non mi riserbassero li Dei
 A molto maggior male . Ma ne segua ,
 Come già cominciò mia dura sorte .
 Tu de la viril mia prole , o Creante ,
 Nulla cura avrai , ch' uomini essendo ,
 Non può loro mancar il vïsto ovunque
 Andran ; ma le mie misere fanciulle ,
 Nate , oimè , per provar miseria eterna ;
 Raccommandotì , lasso .
 Non preser' elle mai cibo , che meco
 Non sedessero insieme a la mia mensa ;
 Nè vivanda assaggiar potei mai , ch' io
 Non ne fessi a lor parte : or solamente
 Per cagion de le misere mi doglio :
 Ab lascia ch' io con le mie man le tocchi ,
 E le miserie lor pianga , e i lor mali .
 Fammiene grazia , o Re , ti prego , figlio
 D' ottimi genitori : che s' avviene ,
 Che toccarle poss' io con queste mani
 Per tua cagion , mi parerà non meno
 Tenerle , di quel ch' io già far solea ,
 Quando non era ancor privo di luce .
 Che dico ? Non odo io la voce delle

Mm

*Mie carissime figlie , e 'l pianto loro ?
 Che pietoso di me Creonte i miei
 Dolci pegni d' amor qua m' ha condotto
 Sopra tutti a me cari ?
 Non è ver ciò ch'io dico? Cre il vero hai detto,
 Ch' io stesso qui presente a te le assegno ,
 Memore essendo io ben quanto tu foglia
 Dilettarti di loro .*

Ed. *Or facciantì beato i Dei per questa
 Strada , che sì ansioso hai preso , e cuna
 Abbian di te più che di me non hanno .
 O figlie , dove sete ? omai venite ;
 Appressatevi a queste man del vostro
 Frate , le quai trasser la luce al padre
 Vostro da gli occhi fuori , e in guisa tale
 Qual li vedete , gli guastaro : io venni
 A genararvi , o figlie , incauto , e ignaro
 Nel ventre di colei , che m' era madre ,
 Nulla sapendon' io .
 Piango , non vi vedendo , in vece vostra
 Mentre in mente mi vien quant' aspra e dura
 Vita ne l' avvenir menar dovete .
 Tra qual consorzio mai di Cittadini
 Andar potrete ? a quai feste trovarvi ?
 Ch' in vece di piacer non riportiate ,
 A caso ritornando ,
 Pien di lagrime il seno ? Quando poi
 Giunte a l' età sarete ,*

T 2

Che

*Che l'alme unirsi al matrimonio invita ;
 Chi fia mai , che avvilir tanto consenta
 I proprj figli suoi , che si contenti
 Porli a parte con voi de la vergogna ,
 Che da li genitori e vostri , e miei
 Fora per nascer loro ? che alcun male
 Non è da noi lontano .
 Suo padre istesso il padre vostro uccise ;
 E con la madre sua misero giacque ,
 Voi di lei generando , dal cui ventre
 Nato era prima anch' esso .
 A voi saran queste ignominie opposte .
 Chi fia dunque colui , che voi per spose ,
 E per compagne del suo letto prenda ?
 Non ne fia alcun già mal : misere , e sole
 Vivrete ognor di matrimonio prive :
 O di Menezio figlio ; poichè solo
 Padre a lor sei rimasto , ambeduo noi ,
 Da cui nate son elle essendo estinti ,
 Deb non lasciar , ch' elle mendicbe errando
 Vadano , e senza sposo , essendo teco
 Pur di sangue congiunte .
 Non voler misurar con li miei mali
 L' innocenza di lor . Tu stesso vedi
 Di che tenere età son elle , e come
 Son d' ogni ajuto prive , quando loro
 Manchi il tuo patrocínio ; ond' io ti prego ,
 Ch' abbi di lor pietade . A questi miei*

Priv.

*Prieghi di consentir mostrami segno ,
 Uom di bontà perfetta , e le infelici
 Prendi per man . Io d' instruirvi , o figlie ,
 Di molte cose avrei disio , se fusse
 L' età vostra sì tenera capace
 D' alcun avvertimento : ma li Dei
 Pregate pur ne i vostri voti ognora ,
 Che la futura vostra vita sia
 Più di quella del padre almen felice .*

*Cre. Abastanza hai tu pianto , o Edipo , dove
 Ti trasporta il dolor ? deb vanne in casa .*

*Ed. Ubbidirti convienmi in ciò , bench' io
 Mio mal grado lo faccia .*

*Cre. Opra degna si stima
 L' accommodarsi al tempo .*

*Ed. Sai tu ciò ch' io vorrei ? Cre. Dillo , perch' io
 Saper lo possa . Ed. Che lontan mi mandi
 Da questa terra , e mi rileghi altrove .*

*Cre. Quello mi chiedi tu , che già concesso
 T' è da li Dei . Ed. In odio m' hanno i Dei .*

Cre. Tosto avrai quanto brami .

*Ed. Ciò m' affermi per vero ? Cre. Dir non soglio
 Già mai ciò ch' io non sento . Ed. Però quinci
 Fa che fuor tu mi mandi . Cre. Or vanne dūque ,
 E le figlie qui lascia . Ed. Ah ab ti prego ,
 Che di lor tutte almen tu non mi privi .*

*Cre. Deb non cercar più omai
 D' ogni tuo desiderio esser contento :*

Che

*Che f' hanno abbandonato i tuoi diletti ;
 E tutto 'l ben , che per l' adietro avesti .
 Cor. O di questa mia patria incliti , e degni
 Cittadini , or vedete questo Edipo ,
 Che scioglier seppe gl' intricati enimmì
 De l' irritata Sfinge , uom d' eccellente
 Virtù , che mai non declinò dal dritto
 Sentier , nè per favor di Cittadini ,
 Nè per fortuna prospera , e seconda ;
 Vedere in quanti tempestosi flutti
 Di profonda miseria or giace immerso ?
 Però tu , che mortal sei nato , ognora
 L' ultimo dì risguarda ; e alcun beato
 Non giudicar già mai , se pria nol vedi ,
 Senza percossa di fortuna avversa ,
 Giunto de la sua vita al fine estremo .*

I L F I N E .



DISTINZIONE DELLA TRAGEDIA

FU recitata da' Comici in questa Città nel seguente modo, sostituendo al Coro il Personaggio d' Eumolpo.

Atto Primo Scena Prima

Edipo Sacerdote

con truppa di giovinetti.

Scena Seconda

Creonte Detti

Entra Creonte alle parole di Edipo ;

O amato mio congiunto.

Atto Secondo Scena Prima

Eumolpo ,

che dice i versi del Coro fino a quello,

Quinci lungi scaccando .

Scena Seconda

Edipo Detti.

Scena Terza

Edipo Detti .

Il Coro susseguente si lascia .

Atto Terzo Scena Prima

Creonte Eumolpo .

Scena Seconda

Edipo Detti .

Scena Terza

Glo.

Giocasta Detto.

Al verso, Rimaner quel ch'io fui, Creonte via.

Scena Quarta

Giocasta Edipo Eumolpo.

Atto Quarto Scena Prima

Eumolpo

dice i versi del Coro, de' quali si potrà tagliar qualche parte a piacere di chi dirigerà la recita.

Scena Seconda

Giocasta Detto.

Scena Terza

Nunzio di Corinto Detto.

Atto Quinto Scena Prima

Edipo Eumolpo Nunzio Pastore.

Scena Seconda

Eumolpo

dice la parte del Coro, che potrà abbreviarsi secondo il genio.

Scena Terza

Nunzio secondo Detto.

Al verso, Gl' inimici suoi stessi, s'apra l'Orizzonte.

Scena Quarta

Edipo Eumolpo.

Scena Ultima

Creonte con due fanciulle Detto.

L'ultimo Coro si recita da Eumolpo.

LA

LA MEROPE

TRAGEDIA

DEL CONTE

POMPONIO TORELLI

1900

1901



ultimo de' nostri Tragici più rinomati, che servasse l'antico modo del Coro fisso, fu il Conte Pomponio Torelli, che sul fine del secolo decimosesto fiorì.

Scrisse egli al figliuolo Cavalier di Malta un Trattato del Debito del Cavaliero, e cinque Tragedie non senza molta lode composte, che si leggono unitamente stampate. Fra queste si è scelta la Merope, come quella, che forse per la bellezza dell'argomento, avanza le altre di molto, ed è assai più atta ad esser ricevuta con applauso in Teatro. Il fondamento dell'Istoria si ha in Pausania, e in Apollodoro. Regnando in Messenia Cresfonte del sangue degli Eraclidi, fu ucciso miseramente da' congiurati insieme co' piccoli figliuoli, trattone l'ultimo. Occupò il Regno Polifonte, che costrinse la

ve-

vedova Merope a divenir sua moglie : ma venuto in età il terzo figliuolo già trafugato, ammazzò il tiranno, e ricuperò il regno. Su questo soggetto avea composto Euripide la più famosa delle sue Tragedie , che ci è stata invidiata dal tempo : com'egli conduce la sua Favola , il che molti tanto bramarono già di sapere, si può scoprire in gran parte da Igino , l' opera del qual Autore (come è stato avvertito nell' Argomento della moderna Merope , o sia nella Dedicatoria premessa) altro non è in sostanza, che una raccolta degli argomenti degli antichi Drami . Leggasi però in esso il Capo 184. e si vedrà , come faceva Euripide, che il figliuolo detto da lui Telefonte, con animo di fare la sua vendetta venisse a trovar Polifonte, e s' insinuasse con lui, fingendo d'aver ucciso quel figliuolo di Merope , tanto da lui ricercato , e temuto , e chiedendone premio: trattenuto però in Corte, la madre, che il credeva veramente uccisor del figlio, trovatolo che dormiva, fu per ucciderlo, se dal vecchio , che l' avea allevato , non veniva trattenuta, e del suo error fatta accorta . Fins' ella poi di rappacificarsi con Polifonte , che nel solenne sacrificio perciò ordinato fu dal giovane ucciso. La forza d'un
 sì

il bel soggetto non potea restar occulta a i molti nostri Tragici del 1500. però Gio: Battista Liviera Vicentino in età di 18 anni lavorò sopra di esso il suo Cresfonte , e pochi anni dopo s' appigliò all' istesso il Torelli. L'uno , e l'altro nell'essenziale prese la costituzione da Igino , e l' uno , e l' altro meritaron lode , benchè nello stile , e nella sentenza molto più fosse felice il Torelli . Non sarà discaro al dotto Lettore un avvertimento , che la menzion d' Igino ha fatto cadere a proposito . Quello scrittore , qualunque siasi , benchè più volte pubblicato , e ultimamente non senza molta nitidezza , e molto studio in Olanda ; ha bisogno d'esser riveduto, e riordinato, e dalle confusioni , e lussazioni sanato. Servane in prova la Favola , di cui qui si tratta . Il Munkero nel suo commento assai a lungo , e con molta erudizione disputa della voce *abscosse* , e dell' altra *Chalcidicum* , che in essa sono: ma non osserva , che il fine non ha punto che far col principio; che il titolo non compete punto al fatto di Merope ; che l' istoria d' Agave nulla ha che far con quella di Cresfonte ; e che queste due storie sono attaccate insieme ridicolmente, poichè qual legatura ravvisasi in questo discorso?

fo? *Agave errabunda in Illiria fines devenit ad Licoterſen regem , quam Licoterſes excepit . Cum qua Polyphontes occiſo Creſphonte regnum occupavit .* Abbiaſi dunque per indubitato , che alla parola *excepit* termina il Capo , mancante però del ſuo compimento ; e che quanto ſegue ad un altro Capo ſpetta , mancante del ſuo titolo , e del principio . Ma il titolo , ed il principio ſi veggono al numero 137. dove due , o tre ſoli verſi mal ſi danno per una Favola in queſto modo .

MEROPE

Polyphontes Meſſenia Rex Creſphontem Ariſtomachi filium cum interfeciſſet , ejus imperium , et Meropen uxorem poſſedit .

Quì pure il Munkero tratta con erudizione dello ſcriver correttamente il nome di Merope , ma non ſ' avvede , che que' due verſi non coſtituiſcono una Favola , o ſia un intreccio di Tragedia , e che però altro non ſono che un principio . Vero è , che attaccando , *Cum qua Polyphontes &c.* come ſopra , la conneſſione reſta alquanto imperfetta ; ma ciò naſcerà dalla mutazione di qualche parola , che per gli editori , o per li copiſti ſi farà fatta nel principio dell' uno , o nel fine dell' altro Capo .

Inter-

Interlocutori

MEROPE	<i>Reina .</i>
GABRIA	<i>Consigliere .</i>
POLIFONTE	<i>Tiranno .</i>
NESSO	<i>Servitor di Merope .</i>
TELEFONTE	<i>Figliuolo di Merope .</i>
CAPITANO	<i>Della guardia di Polifonte .</i>
NUTRICE	<i>Di Merope .</i>
CORO	<i>Di Vergini donzelle di Merope .</i>

La Scena è in Messina avanti il Palagio Reale.

M E.

M E R O P E .

Ecco dal tempo innanzi tempo oppressa
 Misera mi ritrovo , ove sperai ,
 Che 'l tempo mi portasse alcuno ajuto ,
 O la morte rimedio ; eccomi giunta
 Per mio mal grado a l'odiose nozze ,
 E da me stessa condannata ingiusta ,
 E per dovuta preda al mio nimico :
 Che farò ? non voler quel , ch' io già volsi ,
 Non mi sarà concesso ; nè fuggire ,
 Nè far difesa posso ; un solo scampo
 M' apre un' acerba , e volontaria morte .
 Ma pur col pianto , anzi ch' a morte io venga ,
 Sfogar mi giova il mio grave martire :
 O sempre invitto , o glorioso Alcide ,
 Che domasti già i mostri , or nel tuo regno ,
 Ne le tue proprie case un novo mostro ,
 Che sparso ha il sangue tuo , mirti , e 'l sopporti ?
 O di Cresfonte mio cenere , et ombra ,
 Ch' or ho di latte asperse ; ognor di pianto ;
 O de l' amato mio dolce consorte
 Alma gentil , che tra gli ombrosi mirti
 De' verdi campi Elisi errando vai ;
 Se i bei lumi girar non t' è concesso
 Ne gli occhi miei , che già di juro specchi ;
 Se bear quest' orecchie ora non puoi

Con

Con l' armonia de' tuoi soavi accenti ;
 Deb perchè non t' interni nel cor mio ?
 Perchè non entri nel tuo usato albergo ?
 Qui pur ogni tua gioja , ogni riposo
 Esser solea ; qui pur depor solevi
 De i secreti pensier la grave soma ;
 Qui senza alcun sospetto ognor ti stavi ;
 Qui i sensi , qui i piacer , qui i desir miei ,
 Come a giusto Signor fidi soggetti
 Facean d' un cenno tuo legge a se stessi .
 Or perchè la tua reggia il tuo soggiorno
 Abborrisci , e dispregi ? a me ten vola ,
 A me , che moglie fida , e serva umile
 Sempre ti fui , bramata alma , ritorna .
 Vedi , che senza te grave a me stessa
 Mi giaccio ; nè più son donna , nè viva ;
 Che fui da mortal colpo in te trafitta ,
 E vivo in te , che senza vita sei .
 Misera me , che da due morti oppressa
 Pur vivo , nè goder posso di morte ,
 Morta tra' vivi , e più che i morti estinta .
 Lassa fia mai , che di miserie al porto
 Giunga questa mia stanca afflitta nave
 Carca d' affanni , e di consiglio vuota ?
 Tu , ch' accorto nocchier al suo governo
 Sedesti un tempo , e per l' onde tranquille
 La scorgesti felice , ove ti parve ;
 Vedi , che da terribili precelle

V

Com.

*Combattuta è, sì che di lei si spera
 Tosto arricchire il turbine tiranno .
 Io pur ogni arte , ogni fatiche adopro
 Per conservarla ; e d' ogni ingiuria intatta
 Per ricondurla al suo Signor primiero :
 Ma debole mi trovo a tante forze ;
 Nè posso incauta oppormi a tanti inganni ;
 E già l' ultimo dì nel cor mi tuona ;
 Già per me questa oscura infausta luce
 Preparando m' va l' estremo affatto .
 Ogni fuga è intercetta , ogni difesa ;
 Nè altronde ajuto , nè consiglio spero ;
 Che spento è quello , ond' astendea soccorso ,
 E fredda terra il mio conforto ammantà .*

Nut. *Non potrai mai col tuo continuo pianto
 Richiamar l' alma da le gelid' ombre ,
 C' hanno in perpetua notte i lumi chiusi :
 Perchè contra te stessa incrudelisci ?
 Perchè offendi l' amato tuo consorte ?
 Che t' amò sì , che da le membra sciolto
 Ancor t' ama , ti prega , e si querella ,
 Ch' egli , che vive in te , da te sia spento ,
 Che teco un' alma fu sola , e felice ;
 Parte in lui ne recise il crudo ferro ,
 E or l' avanzo tu rompi col duolo .*

Mer. *O Niobe felice , che di senso
 Privà pur stilli lagrime dal sasso :
 Io sol dentro m' inaspro ; ma per forza*

Celg

*Celo sovente il duol , che 'l cor triff' ange ;
 Deb lasciarmi sfogar , madre mia antica ,
 Che piangendo addolisco il mio dolore ,*

Nut. *Poco prezzo saria l' oro , e l' argento
 A i singulti , a le lagrime , a i sospiri ,
 Se con essi uom potesse
 Rasserrenar la tempestosa mente :
 Ma tu nutrisci con lamenti il duolo ;
 E col dolore al cor miseria accresci .*

*Ma ecco , a te sen viene
 Gabria tuo consigliere e fido , e saggio ;
 Tien gli occhi in terra fissi ;
 E par , che col pensiero
 Lenti i passi dispensi .*

*Non vane , o lievi cure
 Hanno in quel petto albergo .
 Or piaccia a Dio , ch' egli tra se rivolva
 Cosa , ch' a te profitto ,
 A me per lo tuo ben diletto apportì .*

Mer. *Poco può più con l' opra , o con l' ingegno
 Gabria giovarmi , benchè accorto , e fido .*

Nut. *Saggi concetti Dio dal cielo infilla
 A chi con pura mente a suoi Re porge
 In dubbio stato alcun fedel consiglio .
 Desti il tuo usato senno
 Il prudente parer d' uom sì fedele .*

Gab. *Polifonte , a cui sorte iniqua diede
 De l' ampie tue contrade il freno in mano ,*

V a

Da

Alta , e nobil Reina , a te mi manda :
 Ti ricorda , che 'l dì prefisso è giunto
 A tue promesse , et a la sua speranza :
 Che dieci volte ha già scaldato il sole
 Di Frisso il ricco vello , e dieci brume
 Han fatto fida scorta al pigro verno ,
 Poich' acquistò lo scettro ei de' Messeni ;
 E fu fatto per te servo d' Amore :
 Per te alse , et arse , e da te chiese aita ;
 Nè il suo desir più , che 'l tuo onor lo vinse ;
 Donna di se ti fe , moglie ti chiese :
 Tu consentisti al suo cortese invito ;
 Pur ch' ei di te pria non godesse appieno ,
 Che dieci volte il suo veloce corso
 Ripreso avesse il bel carro di Febo .
 Ei soffrendo , e bramando al fine è giunto .
 Or ti domanda , ch' al dovuto effetto
 Si congiunga la regia tua parola .
 Ti supplica , se il lungo suo servire
 Degno ti par di premio , o di mercede ;
 Che lieta ti prepari a l' alte nozze ,
 Ch' oggi per celebrar teco s' accinge :
 E perciò invita i popoli soggetti ;
 D' abbondanti conviti emple le mense ,
 E com' Espero al dì chiuda le porte ,
 Vuol che s' invochi e Venere , e Giunone ,
 E la Concordia col felice nodo .

Mer. Prima il profondo centro de la terra

Sarà

*Sarà congiunto col sublime cielo ;
 Pria la lucente stella di Calisto
 Vedrà , rotta la fede di Nettuno ,
 La gelosa Giunone in mar tuffarsi ;
 Che tra me , e Polifonte già mai sia
 Amor sincero , o matrimonio giusto :
 E del suo folle amor questa mercede
 Gli riman sol , che dopo cruda morte
 Sia dato a i cani , a gli avvoltori in preda .*

*Gab. Fu per consiglio da' prudenti eletto
 Misurar le minaccie con le forze :
 Raffrena la giust' ira alta Reina ;
 Che co' miseri mal s' accoppia l' ira .
 Noi siam fedeli tuoi , siam tuoi devoti ,
 Ma pur , teco soggetti a l' aspro giogo ,
 Di Polifonte sopportiam l' orgoglio .
 Nè l' amor t' assicuri , ond' egli avvampa :
 Che mentre l' ha pasciuto la speranza
 Di conseguire il desiato bene ,
 A te l' ha reso umile , a noi cortese .
 Or se de l' usar' esca tu lo privi ,
 Cadrà l' amore , e sorgerà in sua vece
 L' odio ver te , ver noi lo sprezzo ; a tutti
 Si mostrerà egualmente empio , e crudele .*

*Mer. Altro di mal non può apportar , che morte ;
 Nè di ben io altro , che morte aspetto .
 Polifonte odii , sprezzì , inviperisca :
 Ch' un magnanimo cor nulla paventa .*

V 3

Gab.

Gab. *Troppo ti ferve ne le vene il sangue
 Or che gelata è nostra speme in tutto .
 Mira bene , e vedrai tante donzelle ,
 Che dopo Dio da te chiedono aita .
 Mira il popolo tuo , che lagrimoso
 Sol dalle nozze tue spera conforto ;
 Che per te sol placar si può il Tiranno .
 Tu puoi la fiera Tigre far clemente ,
 Se intrepida sei tu , temi per noi ,
 Che non sol per se stessi i Re son nati ;
 Ma per la greggia , ch' a lor data è in sorte
 Per cui s' espor la vita a te conviensi ,
 Perchè non dei tu per saluta nostra
 Serbar te stessa a più felici giorni ?*

Mer. *Gabria fedel , tu sai d' ogn' altro meglio ,
 Qual pensier mi sia preso , quai perigli
 Comprato indarno m' abbia ; poichè noi
 Perdemmo il regno , e 'l mio Signor la vita ,
 Per liberar costor dal fier artiglio
 Del tiranno , ch' ogni uom tant' odia , e teme
 L' armi invitte mosi' io de gli Spartani ,
 Gli Etoli or spesso , or suscitai gli Achei ,
 Di tutta Grecia invocat' ho il soccorso
 Contr' uom sì ingiusto in così giusta causa .
 Gli anni dieci , che 'l ciel volgendo ha scorsi ,
 Vide egli tutti et inquieti , e foschi ;
 Nè potè in questa reggia il piè fermare
 Tanto , che Cintia al guardo del fratello*

Si

*Si rinnovasse; or da le sue frontiere
 Gl' inimici scacciando , or per vendetta ,
 Quasi rabbiosa fera , a gli altrui campi
 Portando , e a l' altrui terre e ferro , e foco :
 E pur sempre ei prevalse a gl' inimici ,
 E de gli amici nostri il sangue sparse ;
 E di lord armi a Marte erse trofei .
 Acquistò varj stati in varie imprese
 Vincitor glorioso , e violento ,
 Ingiusto usurpator de' nostri beni .
 Tra tante sorti avverse una benigna
 Si scorge , che di molti lacci un solo
 Non seppe ei mai , che da me eredito fosse :
 Parmi ancor , che giovasse , che mentr' egli
 Si flette fra nemiche schiere involto
 Ebbe poco agio d' oltraggiar altrui :
 Che forse quell' ardor , che nel suo petto
 Destò il cieco fanciullo , se lasciato
 Fosse stato da l' ozio , o inganno , o forza
 Contra me mosso avria , ma soffocato
 Da le spinose cure de la guerra
 Conservò i nostri patti , e la sua fede ;
 Nè la natia sua violenza in opra
 Contra lo stato egli potè mai porre ,
 Mentr' ebbe di temer giusta cagione ;
 Or , ch' al popolo mio non ho mancato
 Di provveder , quanto per me si possa ;
 Giusto è pur , ch' a me stessa anco riguardi ,*

*Et a tante fatiche , a tanti guai
 Con morte assai tranquilla imponga fine .*
Gab. *Molto hai fatto Reina , e molto ancora
 Per tua gloria vivendo a far ti resta :
 Che se non puoi sottrarre a l' aspro giogo
 Con forastiere forze il popol fido ,
 Puoi con le proprie tue , che largo il cielo
 Di grazia , e di bellezza ha in te versato ,
 Sollevar la lor grave servitute .
 E che cosa è , che con lusinghe , e preghi
 Bella , et accorta donna d' al suo amante
 Non ottenesse ? abbisi il cor d' acciaio
 Tre volte intorno cinto , ch' espugnato
 Da una sol prego sarà ; sarà ammollito
 Da una sol lagrimetta , da un sospiro :
 Si dirà poi , che tu giovane , e sola
 Vincesti un uom , che vincer mille volte
 Non poter mille lance , e mille spade .
 Ma non solo a' soggetti ti devoti
 Proveder ti convien , ma al proprio figlio ,
 Al figlio , ch' assai più , che te stessi ami ,
 Che ne l' esiglio sol trovato ha scampo ;
 E ne l' esiglio ancor mal può la vita
 Guardar da tanto reti , che son tese .
 Or se placar si può l' empio tiranno
 Con queste nozze tue , che far lo panno
 Vinto di vincitor , di signor servo ;
 Se tu , che di ragion Reina sei ,*

Con

*Con questo imponi a l' inimico il freno ,
 Noi poni in libertà , difendi il figlio ;
 Deh pei chè non si rompe ogn' altro indugio ?
 Dimmi perchè ? conviensi a i Re posporre
 Suo voler , suo piacere a l' altrui bene .*

*Mer. Veggo , che da soverchio amor procede ,
 Gabria , il tuo ragionar , ma poco fermo
 Fondamento sostien le tue ragioni :
 Che quel poco d' imperio , che concesso
 Sopra di Polifonte Amor m' avea ,
 In servitù vedrai tosto rivolto ,
 Ch' ei d' amante marito mi divenga ;
 Ch' a moglie l' ubbidir per legge è dato ,
 Nè i caldi preghi miei più forza avranno ,
 Poichè sazie saran l' avide brame ,
 Che lo fan sì benigno , e sì dimesso .
 Di Reina avrò il nome , e l' opre vosco
 Saran di vile , e di negletta serva .
 Voi non riscuoto , e vo a perder me stessa .
 Che dolce premio a me farà la morte ,
 S' io spendessi la vita in liberarvi !
 Ma solo accrescerei gioja al nimico
 Con queste nozze , a voi danno , e dolore .
 Nè men dei creder , che 'l mio amato figlio
 Possa nel fiero cor trovar pietate ;
 Nè per lagrime mie , nè per miei preghi .
 Troppo gelata tema ingombra l' alma
 D' un tiranno ; il sospetto in lui s' avvanza
 Per*

Per ogni van pensier , per sogni , et ombre :
 Or come vuoi , ch' ei possa quetar mai ,
 Mentre si pasce d' aura Telefonte ,
 Ch' è giusto successor di questo regno ?
 S' al suo nome s' in alza a lui la chioma ,
 Se in pensar sol di lui , nè gustar cibo ,
 Nè in dolce sonno può chiudere i lumi ?
 Vorrà col sangue sue l' istesso regno
 Stabilir , ch' acquistato ha (oimè) col sangue :
 Ma perchè a far altro di me non resta ,
 E veggio a ogni altra speme il cammino chiuso ,
 Pur mi dispongo di tentar la sorte ,
 Per liberar voi tutti , e 'l caro figlio ;
 E pormi a rischio in gloriosa impresa :
 Voglio con queste nozze , e questa notte
 Uccider di mia man l' empio tiranno :
 Nel proprio sangue spegnerà la sete ,
 Ch' egli ha de la regal progenie mia :

Gab. Se Polifonte ancor non fosse tinto
 Da' satelliti suoi , che notte , e giorno
 Gli fan de l' armi sue corona intorno ;
 Pur dovreffi tremare a l' alta impresa :
 Or come , e donna , e sola uccider pensi
 Uom d' aspetto , e di forza sì feroce ?

Mer. Può Polifonte assai , ma di lui puote
 Assai più la giustizia , che 'n ciel regna :
 In lei confido , e spaventar non pomin
 Periglio alcun , ch' ogni periglio sprezza
 Chi-

Chiunque aspira a gloriosa morte ,
 Ne la camera prima i suoi custodi
 Faran le guardie loro , e spero in vano :
 Chiuso l'uscio sarà , come conviene
 A la grandezza , a l'onestate mia ;
 Spero far sì , che prima sarà sciolta
 Dal suo nodo terren l'anima orgogliosa ,
 Ch' a lei , o ad altri l'ardir mio si scuopra .
 Dopo cori bel fato , indi men passo
 A le mie donne per secreto calle ,
 Ch' a la persona mia sta sempre aperto :
 Indi da l'alta mia finestra il segno
 A te darò scuotendo accesa face ;
 Tu i più fedeli unisci , e i dubbj accendi ;
 E se potrai , mi porgerai soccorso :
 Ma sopra 'l tutto fa , che giunga l'ali
 Alcuno a i piedi , sì ch' in un istante
 Del successo mio figlio abbia la nova :
 Ond' ei sen vengo senza porvi indugio ,
 E ritorni a seder nel vuoto trono .
 Io d' ora in ora sto aspettando il messo ,
 Ch' a lui mando sovente ad avvertirlo
 Di quanto occorre ; e già passato è il tempo ,
 Che dovebb' esser giunto , ond' io mi vivo
 Più pensosa di lui , che di me stessa .

Gab. Volgi nel cor gran cose , alta Regina ,
 Ma non , come il pensier spesso figura ,
 Al desio corrisponde poi l'evento ;

LUN-

*Lungo discorso il tuo fatto preceda ,
E credi a la ragion non al furore ;
Nè correr temeraria a morte certa .*

Mer. *Tu pur ti sforzi nel mio cor terrore
Di far nascere , e indarno t' affatichi :
Mostra , mostra or la fede , com' hai sempre
Candida , e bella a me mostrato , quando
La gran turba de gli altri mie creati
(Che mentre a me fortuna lieta il crine
Volse , m' era così serva , e devota)
Cangiò subitamente , e volto , e voglie ,
E del nimico mio si fece ancella ,
Tu fedele , e costante ognor persisti .
Tornati a Polifonte , e di , ch' allegra
Seco celebrerò le sacre nozze .*

*Io con cangiate spoglie ,
E con lieti ornamenti
Accompagnando , ove farà mestiere ,
Viso , guardi , e parole ;
Ordinò varj laccj a l'empia fera .*

Cor. *Picciol Dio , che gran possa
Avesti sì , che sul voler discorde
Stabilisti del mondo i fondamenti ;
Pria da le pure menti
Non era ancor vuota celeste mossa ,
Ch' al suono suo fa nostre orecchie sorde .
Confusi e terra , e cielo ,
Et aere , et acqua , e foco*

Eran

Eran tutti in un loco :

Sorse l' ardor , fuggì nel centro il gelo ;

Preparar foco , et acqua , cielo , e terra

Parcan perpetua guerra .

Tu col piacer legasti or questo , or quello ,

Onde di tante forme il mondo è bello .

Soave lusinghiero ,

Che senza virtù d' erbe , o d' arte maga ,

Quando a te par , l' alme da i cor rapisci :

Quale in due corpi unisci ,

Qual sottoposta a l' aspro giogo , è fiero

Languisce lieta , e del suo mal s' appaga :

A noi largo ti mostra

Donator d' ogni gioja ;

Spegni ogn' angoscia , e noja

Nel real petto de la donna nostra :

Mena il fratel , che senza biasmo suole

Darci simil la prole ;

Cinto ei di persa il crin scuota la face ,

E ne le guerre tue portì la pace .

Ma perchè così sola

Ti scorgiamo , o Reina ,

O d' ogni nostra speme unico segno ,

E de le vite nostre alta colonna?

Pur di lagrime pregne

Ci si mostran le tue luci serene ;

E ne la fronte il duolo

Troppo chiaro si legge .

Oggi

Oggi tu sconsolata
 Ti fai veder da tutti in veste negra ;
 Noi di corone gravi
 Di varj fior contesse ,
 Con portamenti alteri ,
 D' abiti novi in nove forme adorne ;
 (Che così il Re per messi suoi c' impose)
 Ventamo a celebrare
 Con lieti canti , e concertati voci
 Le tue superbe nozze .
 Deb , s' a tue serve umili
 Dir ciò lice , o conviensi ;
 Perch' a un tal giorno fai sì trist' augurio ?

Mer. A voi care sorelle ;
 Mal si dà dal Rè vostro questo ufficio .
 Ne le mie nozze accenda
 Pluto sulfurea face ;
 Sorgan l' orride figlie
 Di spaventosa notte ,
 Con chioma d' angui venenosi attorta ;
 Vesta la fraude il manto
 Di diversi colori ;
 E col pianto accordandosi i singulti
 Vengano a celebrare
 Le nozze , ch' io aborrisco ,
 E quell' empio comanda .

Cor. Troppo in preda a le lagrime , al dolore
 Ti dai alta Reina ;

Troppe

Troppo a te stessa quoci ;
 Noi , tue devote ancelle ,
 Che senza te fiam nulla ,
 Con le ginocchia inchine
 Ti preghiamo , ch' a noi te stessa doni ,
 E che noi tutte in te sola conservi :
 Omai dal cor bandisci
 Tutte le antiche noje ;
 A gli amici pensieri
 Apri omai 'l bianco , e delicato petto :
 Vedi , che 'l parlar d' ira ;
 E 'l ragionar di morte ,
 A tal di più , ch' a gli altri , si disdice ;
 Che per piacer fu eletto .

Mer. Lassa , ogni mio piacere , ogni mia voglia
 Sol in pianto finisce , e sol s' acqueta
 In quel , che più m' annoja .
 Altro non miro , o penso ,
 Che mirare , o pensare altra non possa .
 Scorgo insegne di morte ,
 E di vermiglio sangue
 Ondeggiar veggio questa reggia tutta .
 D' un colpo istesso vegga
 Percosso , e ucciso mio caro consorte ;
 E con quel colpo a me trafitta il core ,
 Odo le meste strida
 Del popolo fedele ,
 E le lagrime vostre ,

Che

*Che sì calde spargeste ,
 Forza han di trar da gli occhi mesti un lago:
 Così col vostro il mio
 Giusto dolor porto nel cor scolpito .*

Cor. *O di sacro , et acerbo ,
 A cui spesso convienci
 Tornar con la memoria ,
 E da noi spesso chiede
 Di sospiri , e di lagrime tributo ;
 Che in lui ci fu il Re tolto ,
 Il Re giusto , e benigno ,
 Per lui l'alta Reina
 Sta col cor nubiloso , e 'l ciglio grave ;
 E 'l sol de' suoi begli occhi
 In pianto si distilla .
 Ma non sempre sotterra
 Stan Febo , o sua sorella :
 Cedono le pruine , e 'l pigro gelo
 A più graditi fiori :
 Dopo gli ardenti soli
 S'orna Pomona il crine
 De' più graditi frutti .
 Perchè tu , Donna nostra ,
 Ognor più lagrimesa ti dimostri ?
 S'opra da saggio è detta ,
 Col variar de' tempi
 Cangiar vita , o costumi ?*

Mer. *In sempiterno occaso*

Chinse

Chiuse i suoi caldi raggi il mio bel sole :

Io , che per lui splendea ,

Or d' ogni luce priva

Seco almen col pensier mi sto sotterra .

Cor. *Vive la miglior parte*

Del tuo amato Signore :

E tra quei più pregati , e gran pastori ,

Che con pietosa verga

Ressero amati popoli , ora stassi

Di sua sorte contento .

Giaçe da lui lontana

La lagrimosa turba de' tiranni ;

Ove tra putrid' acque

Stagna Stige , e fiammeggia

La gran città di Dite .

Versa l' urna fatale

E pene , e premj eterni

A chi ben opra , e male .

Mer. *Questo a morir m' invoglia ,*

Cb' io pur morendo seco mi starei

Tra quei beati spirti ;

Cangiando in dolce , e riposata morte

Vita penosa , e ria .

Cor. *Questa tua bella spoglia*

A guardar Dio ti diede .

Poco fedele , obbediente ancella

Ti mostreresti a lui ;

Se senza il suo congedo

X

Abban-

Abbandonassi il carcere terrestre .

Mer. *Non è il soverchio duol , che mi trasporta :*

Ma per fatal destino oltr' al costume

Donnesco , a l'opre gloriose aspiro :

Però care sorelle ,

Pregate il ciel , ch' infonda nel mio core ,

E l' ardir , e 'l saper che mi bisogna .

Cor. *Occhio puro del ciel , che nel profondo*

Centro de' nostri cori

Ogni riposto lor secreto miri ;

Tu di nostre ignoranze i foschi orrori

Col bel raggio giocondo

Sgombri , varj i pensier , cangi i desir ,

Tu n' allumi , e n' ispiri ;

E per destro cammin ne scorgi al fine ,

Ove de le fatiche sue riposo ,

Ove stato gioioso

Trovan l' alme , che qui son pellegrine .

Tu a le voci meschine

Nostre amico t' inchina ;

Vieni con presto , et amoroso corso

A la nostra Reina ,

Ch' a te si volge , a te chiede soccorso .

Vedi , che quasi in lagrime sommersa

Senza benigno lume

S' adira , e mesce in un preghi , e lamenti :

E pur seguendo va l' empio costume

Seco fortuna avversa ,

E for-

E sorgon più rabbiosi , e fieri i venti ;
 Paure , et ardimenti
 Combattendo le van dentro , e d' intorno ,
 Ond' a ragion temiam , se non la scampi .
 Spargi i tuoi chiari lampi ,
 E lei sottraggi a tanta ingiuria , e scorno ;
 Immortal , et adorno
 Conforto de' mortali
 Ch' a un tuo sol guardo , al tuo dolce apparire
 Acquetano i lor mali ;
 E dan loco a la speme , al bel desir .
Ma perchè pur nocendo ognor s' avvanza ;
 E d' error s' arma , e d' ira
 Contra il ben nostro la malizia umana ?
 Lasse , che 'n van si plange , e si sospira ;
 Già ogni nostra speranza
 Fral come vetro , e come nebbia vana ,
 Ognor più s' allontana :
 E pur con grave tuon le nubi scuote ,
 E spesso irato il gran Rettor del cielo
 Vibra l' ardente telo :
 Or l' alte torri accenna , or le percuote .
 Tremano le remote
 Acque negre d' Averno ;
 Resta a l' orribil suon pien di paura
 Pluto nel cieco Inferno ;
 Qui l' uom empio non teme , e nulla cura .
Ma il temerario ardir tant' alto sale ,

*Che crudel guerra indice
 A gli alti Dei , a chi gli Dei governa ;
 E svelli duri monti da radice ,
 E con opra mortale
 Espugna ogn' immortal ruota superna ,
 A la giustizia eterna
 Con opere nefande il corso affretta ,
 Or da' raggi di Febo il foco invola ;
 Onde nel mondo vola
 Turba di febrì , ch' era pria ristretta :
 Onde morte n' aspetta ;
 Or con penne incerate
 Per l' aere a noi vietato , volar tenta :
 Sin ne le scelerate
 Valle d' abisso Cerbero spaventa .*

*Da stirpe tal , da sì fecondo seme
 Di colpe atroci , e rie
 Nascono quei , che i buon tengono oppressi :
 Ch' a l' imbrunire , al biancheggiar del dìe
 Hanno nel cor insieme
 E forze , e fraudi , e tradimenti impressi ;
 Quai fuggendo se flessi
 Sopra sottile , e ben armato legno ,
 Lunge dal suo natio dolce terreno
 A l' ampio mare il seno
 D' uomini , e merci fan guadagno indegno :
 Quai troppo avari il segno
 Trasportan , che 'l vicino*

Ben

Ben colto campo già partir soleva ;
 Spogliasi il pellegrino :
 Por pene , o leggi far poco rileva .
 Ch' a l' inganno , al rapir le leggi istesse
 Apron larga la via ;
 Ch' onde giusta sentenza oggi s' attende ,
 Onde soccorso il buon sperar dovria ,
 Ivi si fila , e tesse
 Lo stame al laccio , che lo lega , e prende :
 Sotto diverse bende
 Di belle parolette , e di menzogne
 Sta ricoperta la giustizia , e 'l vero ;
 Or pretesti d' impero ,
 Or di publico ben par , ch' altri sogne ,
 Per velar sue vergogne ;
 E mille oltraggi , e torti
 Spesso facendo a la ragione , al giusto ,
 Con incendi , con morti
 Glorioso chiamar fassi , et augusto .
 Ma benchè mova il piede infermo , è lento
 Da' più sublimi scanni ;
 Pur scende , e giunge al fin grave la pena ,
 E col braccio possente i tristi danni ,
 La tardanza , e 'l tormento
 Libra con giusta lance ; e giunta a pena
 Con pentir tardo affrena
 Gli altrui pensieri , e le soverchie voglie :
 Lenta , ma pur di Dio fedele ancella

X 3

Ogni

Ogni orribil procella
 In un breve sospir di morte accoglie ;
 Di tiranniche spoglie
 Va pomposa , et adorna ;
 E dopo breve , et onorata guerra
 Al suo fattor ritorna ,
 Riposta la giustizia , e pace in terra .

Questà di Polifonte

Troncherà le speranze , e 'l duro scoglia
 Si struggerà , come fa al sol la neve :
 A noi 'l giogo aspro , e greve ,
 A la Reina scemerà il cordoglio .
 Ma pieno eccò d' orgoglio
 A noi viene il Tiranno .

Tacciam , tacciam , fidate mie conserve :
 Che seco porta il danno
 Libera lingua , quando il corpo serve .

Pol. Ne l' aspre imprese , in perigliosi casi
 D' assalti , o pugne , o general conflitto ,
 Quando armato più Marte , e irato serve ;
 Non ebb' io tanto mai travaglio , o pena ,
 Com' or , che de la guerra il foco spento ,
 Mi sto in pace tranquilla , e in ozio vivo ;
 Così mi morde il cor continua cura :
 E mi combatte con gelata tema
 Di mal vicino , e di lontan sospetto .
 E perciò vegg' io ben , quanto sia meglio
 L' inimico vedere in campo aperto ,

Che

*Che temer sempre . e non saper di cui .
 Lasso , ch' io di me stesso mi vergogno :
 Ch' io pur forte , et intrepido fui detto ;
 Et or tremo a un avviso , a un sogno , a un' òbra ;
 Nè so chi mi spaventi , o mi perturbi ,
 Giovane è l' inimico , incauto , e nudo
 Di parenti , d' amici , di ricchezze ;
 Poco sa , manco puote , e nulla ardisce ;
 Mi teme , e di temere ha giusta causa :
 Ch' a pena un picciol angolo il difende
 Dal potente mio braccio in tutta Grecia .
 Nè di giorno , o di notte un' ora vede ,
 Un momento , che sia per lui sicuro .
 E pur può di timor salda radice
 Fondar in questo mio indurato petto ;
 Ma non tem' io già lui ; tema è la mia
 Natural , ne i gran Principi internata :
 Che 'l regnar dal temer non si scompagna .
 Pur mi dispongo a sveller la cagione
 D' ogni sospetto e stabilir nel core
 Pace tranquilla , e riposata vita ,
 Chiudendo a tanti affanni omai la porta .
 Tu , che lo stuolo de la guardia affreni ,
 Manda a chiamarmi Gabria .*

Cap. *Ecco ei sen viene ,*

E previene il mio impero , e l' altrui gita .

Gab. *Potente , invitto Re , quanto ti piacque*

D' imporre a un umil servo , ho posso in opra .

X 4

Vengo

*Vengo da la Reina . Ella t' accetta
 Per consorte , Signor de la sua vita ,
 Per te riconoscendo e scettro , e regno ;
 E l' aura , che vital dolce ella spira .
 Di preziose veste il corpo adorna ,
 Di speranza , e piacer vestita ha l' alma ;
 Ogni pensiero a un fine , a un segno indirizza ;
 Altra cura non ha , che 'l cor le ingombri ,
 Se non d' amarti , e compiacerti sempre .
 E benchè ad ogni donna si convenga
 (La qual però di donna il nome meriti)
 L' amare , il riverire il suo marito ;
 Molto più di ciò fare a lei convienfi ,
 Ch' a te , di serva è divenuta moglie ;
 Onde ad amarti , onde a servirti è pronta .
 Tu pur comanda , che qualor ti piace ,
 Teco celebrerà lieta le nozze .*

*Pol. Gabria , la nova , che mi dai , m' è grata ;
 E spero tosto di mostrarti ancora ,
 C' hai servito a Signor grato , e benigno ,
 Che solo in comandar parole adopra ,
 Ma i servigi aggradir con fatti serba .
 E perchè tu conosca chiaramente ,
 Quanto caro mi sia ciò , che m' hai detto
 E quanta stima i' faccia di te stesso ;
 Oltra l' averti eletto fra la turba
 Di quei , che già serviro al Re Cresfonte ,
 Ch' a la Reina , come prima assistì ;*

Con

Con maggior confidenza or di vud' dare
 Minuto conto d' ogni mio pensiero .
 Ben è l' amor , ch' a la Reina porto ,
 La cagion principal di queste nozze ,
 Ma non perciò quest' è sola la causa :
 Ch' a un gran Re , che con gli omeri sostenta
 Tutto il publico ben , non dee avvenire
 Cosa , ch' al ben comun non sia congiunta .
 So , che molti a Cresfonte , ancor che morto ,
 Portano amore , e tutti la Reina
 In questo stato hanno nel cor scolpita .
 Veggo lei riverita , et adorata ;
 Me poco amato , ma temuto assai :
 Onde , con inalzarla al real seggio ,
 Vengo a fermarmi la corona in testa ,
 E stabilirmi l' acquistato regno ;
 E 'n questo regno a stabilir la pace .
 Che dove d' odio , e di sospetto colmi
 Son de' sudditi gli animi , vi nasce
 Disperazion , ch' a ribellar gl' instiga .
 Perciò di tramutare il duro freno ,
 C' han di timore , in riverenza cerco ;
 Con l' amor di levar l' odio , e l' invidia
 Spero tosto , congiunto a la Reina ;
 Anzi più tosto trasformato in lei .
 Ma perch' io t' ho per un di quei fedeli ,
 Ch' io più cari mi stimo , e più sicuri ,
 Cosa di più vud' dirti , che più importa

Al

Al pubblico interesse de la stato ;
 Ove hai da porre ogni tua forza in opra .
Gab. Signor tanta mercede non sopporta
 La debile , et umil servitù mia .
 Ben ho fede sì candida , e sincera ,
 Che con essa agualiar tue graz e ardisco :
 Ma il desio , che nel core ho di servirti ,
 E' caldo sì , ch' ogni mia forza avvanza .
 Servir a Cresfonte , lo sai tu , nol niego :
 E mentr' ei visse ad altro giogo il collo
 Non volsi sottoporre , anzi a te stesso
 Inimico scoperto mi mostrai :
 Poichè sua avversa sorte , e 'l tuo valore
 Tolse la vita a lui , diede a te il regno ,
 Nè m' opposi al voler del cielo audace ,
 Nè a te mi volsi adulatore abietto :
 Ma con la causa publica congiunto
 Cesse a te ogni privato mio interesse :
 Piacqueti d' aggradir la pura fede ,
 Ch' a l' avversaria tua servato aveva :
 Mi salvasti , mi desti a la Reina .
 Io con l' istessa purità di core ,
 E con l' istessa mia salda fermezza
 La servirò , l' amerò , fin che l' alma
 Sostenterà queste mie stanche membra .
 Tu , che sei suo marito , e mio Signore ,
 Comanda ciò , ch' io posso , e debbo , ch' io
 Farò ciò , ch' a l' onor , ciò , ch' al profitto
 D' am-

D' ambeduo mi parrà , che si convenga .

or. Come si sottopone , e si riserva ?

Ben ne l' auverse , e torbide procelle

Il perito Pilota si conosce .

ol. Ben dici , Gabria mia , che poich' unita

S' è meco la Reina , e 'l bene , e 'l male

Di ciaschedun si deo stimar comune :

Ond' ad altro non deve esser intenta ,

Ch' a conservarsi meco un sì bel regno ;

E procurar , ch' egli sicuro possa

Passar ne i figli , de' quai noi contenti

Tosto arricchir vedremci , e rinnovarsi

La breve nostr' età , col nascer loro ,

Poichè recise avran le Parche avarie

Lo flame de la vita , che n' è data .

Ma perchè così onesto , e bel disegno

Par che solo n' invidie Telefonte ,

Figlio già di Cresfonte , e ch' egli solo

A le nostre speranze s' attraversi ;

Vorrei , che tu con modo accorto , e destro

Mostrasti a la Reina in qual periglio

Ponga questa trist' ombra il gentil seme ,

Ch' a noi deve apportar sì dolce frutto ,

Che non si secchi anzi 'l fiorir in erba :

E perchè quest' è causa a noi comune ,

Di comune consiglio ha di bisogno .

or. Dio guardi il real germe ,

Ch' or a gran rischio corre .

Gab. Poi

Gab. Poichè tal confidenza in me dimostri ,
 Invitto Re , più al tuo Real servizio
 Con quest' obbligo novo or mi costringi ;
 Che maggior grazia a servo far non puossi ,
 Che de' secreti suoi metterlo a parte :
 Ond' io risponderò con quell' amore ,
 Ch' a la richiesta , al debito convienfi .
 D' assicurarti ben di Telefonte
 Due sole vie ti veggio innanzi aperte :
 Per l' una se cammini , avrai per scorta
 La fraude , e uniti teco saran sempre
 Odio , tema , furore , e crudeltade ,
 D' alto cor , di gran Re compagni indegni :
 Ti roderan , ti staran sempre al fianco ,
 Sin che privo di luce , e d' alma vuoto
 Queto ti lasci il giovinetto il regno ;
 Ma non acqueterai perciò il pensiero ,
 Che 'n lor vece avrà seggio il pentimento ,
 Che placar non si può , ma co' ricordi ,
 Con l' altrui dir le conscienze sferza .
 L' altra strada sicura , e gloriosa
 T' apriran la pietà , la largitate .
 Queste ti mostreran , che Telefonte
 Per opra tua difeso , e per te salvo
 E per sveller ne i popoli soggetti
 Quant' hanno contra te d' odio , o d' invidia ;
 Peste , che di legger gli animi infetta ,
 E per contagio maggior forza prende ;
 Tal-

*Talchè sovverte i ben fondati regni:
 Non che 'l tuo gravemente offender possa,
 Ch' or novo sorge, e qual novella pianta
 Teme del verno, e de l'ardor oltraggio;
 Nè facil men fia, che lodevol, farti
 Il nimico, che temi, amico, e servo;
 Se qualche parte, non di questo regno,
 Ma di quel, che da i popoli vicini
 Hai col tuo gran valor per forza preso,
 Con larga man vorrai seco partire;
 Acciò che col dominio pur contenti
 Gli spiriti, che di nobil seme nati
 Di signoreggiar sempre arrecan sete.
 Egli da te lo stato, e la sua vita
 Conoscerà egualmente, e questo regno
 Teco difenderà; che in nobil core
 La gratitudine ha salde radici.
 Sarà con la persona, e co' soggetti
 Incontro a tuoi nimici argine, e fossa,
 E tu lieto, e sicuro ne vivrai,
 E la Reina, che tant' ami, e pregi,
 Goderà teco il regno, e 'l figlio insieme,*

*Cor. Qual più gente possiede,
 Più povero d' amici si ritrova,
 Che 'l ver gli dicin senza alcun riguardo.
 Ma di Gabria mi temo;
 Ch' avvezze non ha il Re l' orecchie al vero.*

Pol. Fiammeggia l' oricalco, e perchè splende
Quasi

Quasi terso oro , l' altrui vista inganna ,
 E tal , Gabria , mi pare il tuo consiglio ,
 Di bel titoli pieno , e di grandezza ,
 Senza soggetto alcun vano , e dannoso :
 Ch' a' Re peggior consiglio uom dar non puote ,
 Che di smembrar la sua potenza , e 'l regno
 Et io per grande far questo mio impero ,
 Se lecito mi fosse alzar mi sopra
 Il cielo , a l' altre stelle poggerai :
 E se potessi , nel profondo abisso
 Discenderei de le tartaree grotte ;
 Pur che comandar ivi ancor potessi .
 Ma come vuoi , ch' a Telefonte offeso
 Escu mai di memoria il padre ucciso ?
 Come obliar potassi il patrio regno ?
 Quel poter , quello stato , quei vassalli ,
 Ond' io l' aggrandirò , contra me stesso
 Volgerà sempre , sempre a cose nove
 Avrà il desire , e l' animo rivolto ;
 Ne potrà tanto in lui quel , che gli dono ,
 Che non possa assai più quel , che gli è tolto
 E s' ei non pretendesse ancor nel regno ,
 Pur giovine , vicino , ambizioso
 Di temer giusta assai ragion darebbe .
 E tu , che si confidi nel nimico ,
 E gli si dia poter di nuocer vuoi ?

Gab. Contra di te , come nimico , mosso
 Non s' è ancor Telefonte , almen t' b' io sappia :
 E pur

*E pur che con la pace l'ira spenta
 Fosse, che bolle in giovinetto sangue .
 Più mi fiderei d'un , che già nimico
 Stato mi fosse, pur che saggio , e buono ,
 Che d'un reo, che d'amico abbia il sembiante.
 Nè il mio consiglio è , ch' al nimico in preda
 Ti dii , potente Re ; ma che ricompri
 Un , che fedel ti sia , figlio , e soggetto .
 Ch' un uomo sol , pur che in valor formonti ,
 Uno stato talor di pregio agguaglia .*

*Vol. Gabriela , molti consigli , ove l'estremo ,
 Ove l'eccesso signoreggia , a molti
 Principi arrecar già danno , e vergogna :
 E come ne lo stato de' privati ,
 Con la mediocrità sempr' uom s' avvanza ;
 Così il troppo fidarsi , o 'l creder poco
 Mostra a' Re grandi il precipizio aperto .
 Io non ebbi già mai sete del sangue
 Di Telefonte , nè procuro , o bramo
 Per la mia sicurezza la sua morte :
 Ma vorrei ben farvi , ch'et non potesse
 E la pace turbarsi , e la quiete .
 Questo facil farà , se la Reida ,
 Ov' ei si sia , lo mandi a persuadere ,
 Che ne l'antica patria si riduca .
 Qui sotto buona guardia ben ficato ,
 Starassi egli sicuro de la vita ,
 Nè cosa o necessaria , o di diletto ,*

Ch'

*Cb' ella si fia , gli lascerem mancare :
 Fors' egli sarà tal , così ben meco
 S'è porterà , ch' ei sarà messo a parte
 Di così grand' acquisto ; e quando ancora
 Pur piaccia al ciel , che senza figli i' resti ,
 Poi ch' in perpetua notte gli occhi chiusi
 Avrò , succeda in così ricco regno
 Che tolsi al padre suo , non già per odio
 Nè lo spogliai per crudeltà di vita ;
 Ma il desio de la gloria , e del regnare ,
 Che ne i più generosi , più s' indonna ,
 Mi rapì ne la guerra , e quell' impresa
 Diede a me la vittoria , a lui la morte .
 Or come in man di giovinetto offeso
 Porrò la vita , o parte de lo stato ,
 S' io pur mai non lo vidi , non che possa
 Penetrar un suo minimo pensiero ?
 Questo voglio , che mostri a la Reina ;
 E per mostrarlo e loco , e tempo aspetti ;
 Che sovente adivien per troppa fretta ,
 Ch' un negozio importante dia a traverso ,
 Che condur si potrà con tempo in porto .*

*Gab. Glorioso Signor , m' è dolce onore
 L' imparar , ch' or io fo ne la tua scuola
 Ciò , che per tuo servizio far mi deggia .
 Parlerò a la Reina , e spero , e bramo
 Far sì , che le parole ; e l' opra lodì .*

Pol. Or va . Del costui senno , e de l' amore

Sem-

*Sempre fei grande stima ; or veggio, ch' egli
Per l' età , che già cade , a l'ozio inchina ;
E per fuggir ogni periglio vuole ,
Ch' io posi in grembo di dubbiosa pace.*

*Cap. Forse , Signor , che più sarà sicura
La pace , che non credi : schermo , o scampo
Telefonte non ha ; da questa invitta
Destra egli e vita , e sicurezza attende .*

*Pol. Nè da due lumi il giorno luce prende ,
Nè due Re può capire un regno solo .*

*Cap. Maggior gloria ti fia , se vinto il regno
Conservi , sì che serva il regio sangue .*

Pol. Troppo caro si compra un gran sospetto

Cap. Anzi pur la quiete si guadagna .

Pol. Sarà il nostro guadagno col suo danno .

*Cap. Vorrai sparger tu dunque il sangue , e l' alma
Levar a un giovinetto , a un innocente ,
Poco stimando la real sua stirpe ?*

*Pol. Misurando n' andrò col metro altrui ,
E con l' util del regno il voler mio .
Deve l' arbor de' Re spesso potarsi ;
Nè de' rami si cura , pur che cresca ,
Et al ciel dritto s' erga il real tronco .*

*Cap. Quanto più cresce , tanto più vicino ,
Se Giove tuona , a' folgori si trova :
E da più rami il desiato frutto
Il cauto agricoltor prender procaccia .
Per Telefonte già non m' affatico ;*

Y

Mo

*Ma per tuo onore, e per tua gloria parlo ;
 Che farai contra le sacrate leggi ,
 Se senza giusta causa altri condannì .*

*Pol. Le leggi, e 'l giusto, di che tanto parli ,
 E per parlarne assai poco n' intendi ,
 Non hanno sopra i Principi potere ;
 Che mal si converria, s' essi le fanno ,
 Ch' essi a l' opera lor fosser soggetti :
 Ma quella legge, che 'n diamante saldo
 Scrisse di propria man l' alma Natura ,
 Sola può dare, e variar gl' imperi ;
 Per questa sola tremano i potenti ,
 A questa sola ogni gran Re s' inchina ;
 Ella comanda, che colui prevaglia ,
 Che di genti, di forza, e di consiglio ,
 Di stato, e di ricchezze gli altri avanzi ;
 Che mal si converria, ch' un uom sì degno
 Obbedisse a chi men di lui potesse ;
 Che così avvien, ch' in ciel sparisca, e fugga
 Ogni altro lume, ove 'l maggior risplende .
 Per essa è stabilito, che la forza
 S' abbia ad usar, ove 'l consiglio manca ;
 E dove per la violenza in opra
 Non si può, ch' a l' astuzia si ricorra :
 Per lei vien giusto, e santo reputato
 Ciò, che può dare, o mantener l' impero .
 Questa, quasi Fenice, altiera vola ;
 E tra le leggi sola ha il nome, e 'l vanto .
 L'al-*

L'altre, che scritte in marmo, o in carta sono,
 Pongon solo a' privati uomini il morso;
 Onde con egual regola misuri
 Quei, ch' ineguali totalmente sono;
 E mentre di giustizia, e legge parli,
 Parli contra la legge, e contra 'l giusto,

Cor. S' ora il cielo sua forza non adopra
 Per difender il giusto,
 Veggo a l' estremo giunto
 Il giovine reale,
 Ma ecco la Reina
 Di ricche vesti adorna,
 O come la bellezza
 Cresce per portamento!
 Vedi, come sfavilla
 Ne' begli occhi il bel guardo,
 A questo assalto il Re non ha riparo;
 Par, che loco non trovi,
 Par, ch' abbia ne te vene il foco, e l' esca;
 E ne gli occhi, e nel cor la fiamma, e 'l foco,

Pol. La superba beltà, che 'n te riluce,
 Ebbe tal forza in me; Donna Reale,
 Che de l' alta sembianza il cor m' impresse,
 Eccelo a te simile, a te soggetto,
 Di bel piacer, d' onesto amor l' accese;
 Ogn' altra cura mi levò d' intorno;
 Nè sopporta, ch' io voglia, o parli, o pensi
 Altro, che quel, ch' a te poss' esser grato.

Y 2

Ora

*Ora di novo laccio a te mi stringe ,
 E con nove catene il cor mi lega
 La nova cortesia , la grazia nova ,
 Che per mera bontà farmi ti piace :
 Talchè mentre consenti d' esser mia ,
 Non sol mi fai più tuo , ch' io fossi in prima ,
 Ma tutto in te cangiato a te mi dono .*

*Mer. Ben ho da ringraziar gli eterni Dei ,
 Ch' un cavalier sì forte , un Re sì degno
 Ami , et ammiri sì , quale si sia
 Questa veste mortal , che mi circonda :
 Ma poi ch' io mi sommetto al dolce giogo ,
 Si disdice il mostrarti sì dimezzo
 Ver me , che di ragion servir ti deggio :
 Che casta moglie il marito ama , e teme ,
 Nè per amar , di riverir r' arresta :
 Ma sempre amor la riverenza accresce .*

*Pol. Questa è l' esca gentil , che mi mantiene
 Con dolce pena eterno incendio al core ;
 Che beltà saggia i cor leggiadri invesca .
 Ma se 'l lungo servir , se la mia fede
 T' aggradè , Donna unquanco , ora ti prego ,
 Narrami la cagion , perchè tanti anni
 Sorda fosti a le giuste mie querele ?
 Perchè due lustri al mio languir prefissi
 Furon ? già crudeltà regnar non puote ,
 Ove ogni grazia , ogni virtute abbonda .*

*Mer. Troppo è la Donna a l' altrui dir soggetta ,
 E po-*

È poco saggia è ben colei , che casta
 E' per se stessa , e nel comun giudicio
 Non si cura impudica esser tenuta .
 Io del morto Cresfonte moglie vissi ,
 Re magnanimo , invitto , e se sì tosto ,
 Ch' ei di regno , e di vita fu privato ,
 Mi fossi unita in matrimonio teco ,
 Ne le publiche piazze , e ne i convitti
 Sarei , scoccando l' oziose lingue
 Stata il segno in cui sol mirano i detti ;
 Che se son destinati da' maligni
 Contra persona grande , che di sangue ,
 Di virtù , di ricchezza gli altri avanza ,
 Giungon sì ben , ch' un non ne cade in terra ;
 Così a l' invidia sottoposti sono
 Quei , ch' a' gradi , et onor vengon preposti .
 Altri tenuto avria , ch' io de la morte
 Del Re marito consapevol fossi ;
 Altri , che lieta ne la gran ruina
 Del regno , e ne l' eccidio del consorte
 Trionfassi di spoglie infami adorna :
 Onde con dubbio cor , con gli occhi bassi ,
 Come colei , ch' ogni persona addita ,
 Sempre per vie passando ita sarei ;
 Sempre di coscienza un crudo verme
 Roso m' avrebbe il cor , che troppo presta
 Vedova a nove nozze i' fossi corsa .
 E questo tuo disnor stato sarebbe ;

Y 3

Che

*Che moglie di potente , e nobil uomo ,
 Non sol d' ogn' impudico affetto pura ,
 Ma di sospetto libera esser deve .
 Or che 'l tuo gran valor l' invidia ha spenta ,
 E quel caso ha d' oblio già sparso il tempo ,
 Par che necessità , che 'l comun bene ,
 Non privato diletto , o instabil mente ,
 Ma maturo giudicio il tutto regga .
 E quel , che da principio eletto avrei ,
 O , se lecito fosse , a te richiesto
 (Quando a le voglie mie vera onestate
 Posto il fren non avesse , al fatto onore)
 Or con tempo opportuno a te concedo .
 E perciò al tempio, ch' al gran Giove, e a tutti
 Gli Dei dicaro i nostri padri antichi
 Nella piazza maggiore , i passi affretto ,
 Per pregar la Giustizia , che nel cielo
 Siede , e l' insieme cose quì governa ,
 Ch' a questo fatto l' occhio suo rivolga ;
 E tanto del suo ajuto a me conceda ,
 Quanto a l' impresa nobil si richiede :
 Talchè quel più di vita , che m' avanza ,
 Possa col suo favor passar contenta .*
Pol. *Tu va , tu per me prega ancor , che 'l cielo
 A più puri propizio più si mostra :
 E tu Gabria ritrova , e da mia parte ,
 Digli , che 'l gran senato insieme aduni :
 Ch' entri da l' altra parte del palagio*

Nel

*Nel tempio di Giunon, ch'è in casa, e intorno
 A quei portici insieme si riduca :
 Acciò che , com' accenda Espero il lume,
 Con l' altra plebe al matrimonio assista .
 Io men entro aspettando il tempo , e l' ora ,
 Che sonnaccioso paretammi , e lenta .*

COR. *Mal Prometeo provide*

*Al nostro stato allor, ch' a far, l' uom primo,
 Prese il terrestre limo :*

Che sì profonda , e sì riposta sede

A' pensier nostri diede ;

E per celarsi tante vie gli aperse ,

Tanto strane , e diverse ;

Che tale umil ci parla , e dolce ride ,

Che col voler n' ancide ;

E tal , ch' io giuro , e poco accorta stimò ,

Che di sdegno si roda , avvampi d' ira ,

Se ben dentro si mira ,

Nel sommo ha l' odio , amor serba ne l' imo :

Talchè a la vista , o sia lieta , o dogliosa ,

Non trovi cosa , ov' uom saggio si fide .

Vedi , com' al tiranno

Cuopre l' alta Reina le sue doglie

Sotto mentite voglie ;

Com' ei benigno a Gabria umil si mostra ,

Sempre a la donna nostra :

Così sta sotto dolce , e poco mele

Molto aloè con fele :

*E se ben vedrem poi , di tant' inganno
Altro che oltraggio , o danno .*

*O da l' uno , o da l' altro non si coglie ,
Cb' o lunghi strazii , e disperata sorte ,
O inesorabil morte*

*Saran del finger lor l' ultime spoglie ;
Poichè per legge sua fisse Natura ,
Che chi non cura lei , viva in affanno .*

E pur è tanto audace

*L' umana mente , che già fatto ha l' arte ,
Che dal ver si diparte :*

Scorta da cieco duce , e torta legge

Gli erranti suoi corregge ;

Nè mira sciocca nel cammino incerto

Al precipizio aperto ;

Ma mentre d' ingannar più si compiace ,

Turba la propria pace ;

E quando avvien , che'n questa , o'n quella parte

O tender redi , o lacci ordir s' arrischi ,

Par , che se stessa invischi

Ne le frodi , che sempre intorno ha sparte :

E trova , mentre iu simular s' avvanza

E la speranza , e'l suo desir fallace .

Da questo rio veneno ,

Da questo grave mal , da questa peste

Pria fur le nozze infeste .

Quindi , qual fiume , che per pioggia abbonda

Casa , e cittadi inonda :

Lo

Lo sperar ne' suoi vortici disperge
 E 'l confidar sommerge ;
 Ogni stato pacifico , e sereno
 Innanzi a lei vien meno ;
 Da le sue fiere , e torbide tempeste ,
 Qual turba di colombe in fuga volta ,
 Ogni virtute sciolta
 Seco raccoglie , e l' opre altiere , oneste .
 Amor fanciul pietoso , e sempre nudo ,
 Sol per lei crudo , cuopre il viso , e 'l seno .

Già col volto del dimesso ,
Ma leggera nel volo ambidue l' ale
Al ciel spiegando sale
La bella Astrea , che col suo sguardo adorno
Facea il mortal soggiorno .
La va seguendo ognor picciola schiera ;
Ma leggiadra , et altiera ;
Per senno , e per valor seco è sì presso ,
Che quasi al par l' è spesso
Donna , di cui lo schietto abito è quale
Candida neve , che di pioggia oltraggio ,
Nè sente il caldo raggio ,
Ella è a' Divi in semblante , e 'n opra eguale ;
Et è sì schifa , ch' abitar non degna ,
Ovunque regna Amor volto in se stesso .

Poichè sua vaga luce
Fece dal mondo l' empia dipartita ,
Or fameliche cure , or rio sospetto

In-

*Ingombrandoci il petto
 Nostra miseria fan quasi infinita ;
 Talchè la morte sol nostro conforto,
 Sicure in porte dal mal ci conduce .*

Mer. *Così al mio prego umil Giorè s' inchini ;
 Com' a te di tornar contenta io bramo ,
 Vivo mio Sol , ch' al cieco mondo i raggi
 Verrì contendì , e nel profondo centro
 Del mio cor i pensier foschi riscbiarì .
 Dogliomi sol , s' a te polluta io torno ;
 Che se l' avide brame del tirano
 Schifar potessi , e la mie voglie sazie
 Far de l'empio suo sangue, e 'l sangue, e l'alma
 Spargere , assai felice mi terrei .
 Ma pur , se ben vi pensi , intatta , e pura
 A te mi serbo ; che non pecca il corpo ,
 Quando pura rimane , e intatta l' alma :
 E se picciola macchia , e picciol neo
 Mi rimanesse , con la morte monda ,
 Espiata col sangue del nimico
 (Poscia che con tal vittima ti placò ,
 Nè altra via mi si scopre a la vendetta)
 Spero d' esserti ancora accetta , e cara :
 E quando pur per vendicarti lasci
 Questo mondo altrui grato , altro non lascio,
 Che un alpestro deserto , poi ch' è privo
 Di te , per cui mi parve adorno , e vago .
 Lascierò questa luce , e quest' a vita ,*

Che

Che con tanti piacer gli animi invesca ,
 Fatta a me senza te penosa , e grave .
 Sol del mio Telefonte mi travaglia
 Il pensier : per lui solo il cor mi rode
 Continua cura : pria veder vorrei
 Il caro figlio , che mi chiuda gli occhi
 Ne la perpetua morte il dolce sonno .
 E poscia che sbramar l' avide luci
 In obietto sì caro il ciel mi toglie ,
 Almeno udir di lui vorrei novella ,
 Pria che del corpo suo spogli quest' alma .
 Mandato ho Nesso , molti giorni sono ,
 Che segretario antico è fra noi due ,
 Egualmente fedele , accorto , e saggio ,
 Perchè di lui mi porti alcuno avviso :
 E molti giorni sono al parer mio ,
 Ch' egli dovrebbe omai esser tornato :

Cor. Se col desio , che qualor troppo cresce ,
 Spesso la vista appanna ,
 Non inganniam noi stesse , veder parci
 Lontan venir , Reina ,
 Quel Nesso , che tu tanto veder brami .

Ness. Triste nove chi porta al suo Signore ,
 Ben ha ragion , se in ogni loco trema ,
 Ch' o difetto di fede , o negligenza ,
 O di poco saper par , che s' imponga
 Per ingrata ambasciata sempre al messo :
 E molti sono grandi sì impotenti

▲ fre-

*A frenare il dolore , a temprar l' ira ;
Che con oltraggi fan , che il messaggiero
De la colpa non sua riporti il danno .*

*Io per me già non temo ; ma la nova ,
Che per forza or apporto a la Reina ,
Questo viver sì dolce mi fa amaro .*

*Lasso , ch' a lei del figlio portai sempre
Nove , che state son grate ad udire ,
Or non so , che mi porti . Ma che donne
Son queste , che quì sono ? son di casa .*

Mer. *Molto pensoso , e poco allegro in vista
A noi Nesso ritorna .*

Cor. *Non temer Donna nostra ; ch' egli stanco ,
E per lungo cammino afflitto resta .*

Ness. *Che ghirlande son queste ? e perchè allegri
Son così i vostri panni ? ov' è la Donna ,
Che voi servir solete ?*

Cor. *Ella t' aspetta :
Vedi , che già ti chiama .*

Mer. *Vieni Nesso ,*

Dammi tosto le nove di mio figlio .

Tu tardi ? deb di tosto : è vivo ? è sano ?

Ness. *Vivo credo , che sia : che 'l real sangue ,
Quando di mal oprar vive digiuno ,
Il ciel via più d' ogn' altro custodisce ;
Ma s' è sano , o che faccia , dir non posso .
In casa di Toante , a cui fu dato ,
Ove sicuro de l' insidie fosse ,*

Pres.

*Presso d' uom sì potente , e così amico ,
 Nè in tutta Etolia mai l' ho ritrovato .
 Sta sospeso con l' animo Toante ;
 Ha fatto ricercar cittàì , e ville ;
 Ogni casa privata , ogni capanna ,
 Con spie fidate ha sottosopra volte ;
 E gl' alti monti , e gl' intricati boschi
 Ha fatto penetrar ; nè di lui mai
 Ha potuto trovar novella alcuna .
 Finalmente in Arcadia è penetrato
 Con solleciti messi , per sapere
 Se colà fosse andato: io spesso andai
 Per ville , per città , per tempj , e case ;
 Nè de' suoi piedi mai trovato ho un' orma .
 Ancor si cerca ; e perchè tu non stessi
 Dubbiosa del ritorno mio , o pur altri
 Altrimente portasse a te novelle ,
 Mi fece ritornar contra mia voglia
 A te l' amico tuo fedel Toante .*

*Mer. O figlio , o amato figlio ,
 Più che quest' occhi miei , più che la vita ,
 Misera me , chi m' ha di te privata ?
 Morto sei caro figlio ; io spiro ? io vivo ?
 E par , ch' a nozze aspiri ? e tu sei giunto
 A inevitabil morte ? oimè sul fiore
 De' tuoi verd' anni estinto
 Oimè certo sei morto , e 'l seme , e 'l frutto
 Ch' io sparsi , e per te ancor coglier sperai ,
 Col*

Col tuo acerbo morir disperdi in erba .
 Lassa , che tua progenie in tutto è spenta ;
 Rotta è l' alta colonna ,
 Ove appoggiar soleva ogni disegno .
 O più che vetro frali ,
 O più che l' ombre vane
 Nostre speranze , o mio pensier fallace .
 E' questo il regno , o figlio ;
 Ch' io renderti bramava ?
 Questa è la moglie ? queste le tue nozze ,
 Ch' io credea celebrar così pompose ?
 Ben m' aggirai tra sogni ;
 Or tu mal grado mio mi scuopri il vero ,
 Acciò ch' ogni uom conosca ;
 Mentre tu a le miserie mie sì gravi
 Le tue miserie aggiungi ,
 Ch' una madre , una donna
 Più misera di me non scorge il sole .
 Oimè (lassa) che poco il morire ,
 Solo per te stimava ,
 Per vendicarti il padre ;
 Per stabilirti il regno .
 Or fai sì , che la morte , ch' è sì acerba ,
 Sembra dolce , e soave .
 Così fofs' io del mortal nodo sciolta ,
 Prima che la tua morte
 Nel mio dolce morir mischiasse il tofco .
 Vissi già sconsolata ,

*E nel morir sperai trovar conforto .
 Misera me , ch' a tal per te son giunta ,
 Ch' egualmente mi spiace e morte , e vita .
 Così mi lasci , o figlio ?
 Lassa , perciò da me ti scompagnai ?
 Oimè , chi mi consiglia ?
 Oimè , chi mi consola ?*

*Cor. Deb perchè nel dolor tanto t' immergi
 Tu , che pur saggia , e donna accorta fosti ?
 Deb perchè innanzi tempo ti consumi ?
 Fors' egli vive , e farà il viver tuo
 Ancor liete , e soave ;
 Ch' a buon Principe Giove
 Non fu già mai de le sue grazie scarso .*

*Ness. Perduto è Telefonte ;
 Ma noi di ritrovarlo
 Perduta non abbiamo ancor la speme .
 Egli è nel vago . April de la sua etate ,
 Ne la qual poco piede ha la ragione ;
 Ne la qual tiranneggiano le voglie :
 Forse che di veder le dotte Atene ,
 O la superba Sparta , o i cavalieri
 D' Argo , o 'l porto di Rodi , e l' arsenale
 Novo desia lo mena .
 O per consiglio a la già mobil Delo
 Sen è gito , e dal Dio chiaro , e lucente
 Nove risposte aspetta :
 E perchè fa , che d' ogn' intorno insidie*

Gli

Gli va tendendo il perfido tiranno ,
 Incognito va sì , che di lui nova
 Non ch' altri , noi sì cari , e sì fedeli
 Ora aver non potiamo .
 Teme Toante sì , ma teme , e spera ,
 E per saperne nova certa , e vera ,
 Ne a fatica , nè a industria mai perdona .
 Dubità assai , ch' un novo amor l' avesse
 Condotto a rischio certo de la vita ;
 Perchè tal passion fa i giovinetti
 Dal dritto cammin torcere i passi ;
 E seguir ciò , che lor più danno apportì ,
 Telefonte era fieramente acceso
 De la bella figliuola di Clearco ,
 Di Clearco potente fra gli Etolì ,
 Che più per cupidigia è di regnare
 Congianto , e per tirannici costumi ,
 Che per vera amicizia a Polifonte :
 E perciò di Toante il cor pungea
 Sollecito pensier , degno sospetto ,
 Che non cadesse il giovinetto incauto ,
 Fatto per l' amor preda a l' odio altrui .
 Or consigli , ora preghi , et or minacce
 Adoprò seco spesso , e spesso indarno ;
 Che i ricordi non potero , o i protesti
 Intepidir quell' infiammate voglie :
 Onde tosto , che seppe il buon Toante
 La sua partita , rimandò più volte

Per-

*Persone molto pratiche , e fedeli ,
 A spiarne la casa di Clearco ;
 Et ha perciò lasciato ogni timore ,
 Ch' indi periglio alcun gli sia avvenuto ,
 E ne sta più che prima allegro , e quieto ;
 E spera tosto rimandarli nova
 De l' unico figliuol , che ti consoli .
 Omai raffrena , alta Reina , il pianto ;
 Nel tuo candido petto omai dà loco
 A più saggi pensieri , a miglior speme ,
 Ch' egli per quel , ch' io credo è vivo , e tosto
 Spero avrai nova ancor , ch' egli sia sano .*

*Mer. Lassa , che troppo a questa casa infesta
 Provai sempre , a me cruda empia fortuna :
 In me forza non ha più la speranza ;
 Ch' io creda , ch' alcun ben possa avvenirmi ,
 La passata miseria non consente .
 Misera me , infelice Telefonte !
 Misero figlio d' infelice padre !
 Son , Nesso , a le miserie destinata ;
 Nel mio cor le disgrazie han proprio seggio ,
 E par , ch' ei s' affatichi andar lor contra ,
 Quanto più si ritrova a lor vicino .
 Bramo udir la novella , che m' accora ;
 Per desio di saper non trovo loco ;
 E saprò quel , ch' io men saper vorrei .
 O tu torna , o rimanda
 Alcun fidato messo ,*

Z

Cbe

*Che di mia morte vinai , che s' avvicina
Certa nova mi porti .*

Ness. *Andrò , se tu comandi , o mia Regina ;
Ma la nova , che brami ,
Per lo troppo affrettar forse fia tarda :
Che Toante un suo messo è per mandare ,
Che di me sol ricerchi ;
A me sol dia di Telefonte avviso .
D' ora in ora l' aspetto :
S' egli assente per sorte mi ritrova ,
Tornerà tosto indietro ,
Senza farmi ambasciata , al suo Signore :
Nè d' incontrarmi andando spero in lui
Per l' usolite strade ,
Che per celarmi ognor far mi conviene :
Ond' io consiglierèi , che s' indugiasse
Ancora un giorno , o due ;
E s' altro non appar , volando torno
In Etolia a Toante .
Ma se pur altrimenti a te parebbe ,
Di novo or or per misurar m' accingo
Quello stesso cammin lungo , e noioso .*

Mer. *Mal può l' afflitta , e sconsolata mente
Sceglïer ciò ch' avrebb' uopo , e ne gli affanni
Spesso indarno il consiglio si ricerca .
Tu parlà bene , e l' aspettar fia 'l meglio ;
Ancor che l' aspettar così gran male ,
Quasi egual pena al male stesso apportì .*

Tu

*Tu aspetta il messo in casa ; io mi ritiro
 Ne la camera mia ,
 Porto di quelle lagrime , che verso ,
 Per sfogare il core e notte , e giorno ,
 Fidata consigliera
 De la celate mie giuste querele .*

Cor. *Come consentì , o Giove ,
 Che sì giusta Reina ,
 Che donna degna di maggior impero
 Sempre in martiri , in lagrime , in sospiri
 Si risolva , e distilli ?
 Tu pur da l' alto cielo
 Sovente a noi rivolgì
 Il grave ciglio , ch' or piovoso verno ,
 Or ardente cometa tira seco ;
 Ovunque si respira ,
 E' nota l' infinita tua possanza ;
 Ma tuoi consigli son celati , e chiusi
 Fra più profondi , e tenebrofi abissi .*

Tel. *Solo , e senz' arme nel maggior periglio
 Più sicuro mi trovo , e meglio ardisco .
 Vengo in man de l' acerbo mio nimico ;
 E quel, ch' a un moto, a un' ombra, a un sospir d'
 Le ginocchia tremar, gelar il sangue (aura
 Ne le vene mi fe spesso lontano ,
 Al cui nome arricciar spesso le chiome ,
 Di cui solo il pensier solca destare
 Ne la mia mente orribili procelle ;*

Z 2

Or

Or vengo a ritrovare ; e 'l guardo , e 'l suono
 Sosterrò pur de gli occhi , e de la voce .
 Sento , che Giove a la mia audacia aspira ,
 E dentro mi rincora , e mi rinforza .
 Spero pur di por fine a tante insidie ;
 E ne la propria rete , ch' a me tese ,
 Far cader l'empio , che 'l mio padre uccise :
 E povero , e sbandito a tanto aspiro ;
 Sì la giustizia , e la ragion m' affida .
 O cara amata patria , io gli occhi pasco
 Lungamente digiuni
 De la tua dolce , e sì bramata vista .
 Questo è pur il bel nido ,
 Ov' io sì dolcemente fui nodrito ;
 Quest' è la terra pur , ch' Ercole invitto ,
 Mio gran progenitore a goder diede
 Col valor acquistata a' suoi nepoti ;
 Ch' or così ingiustamente m' è intercetta .
 Augusti , e sacri Tempj , ch' onorati
 Fosse dal padre mio d' Arabi odori ,
 Are , che di vermiglio sangue asperse
 Fosse da tante vittime , impetrate
 Dal cielo a un pio d' un empio omai vendetta .
 Larghe piazze , e palazzi ,
 Contesti di diversi , e puri marmi ,
 Lasso me , ch' ora il rivedervi insieme
 Mi diletta , e m' attrista ; io pur qui nacqui
 D' un vostro caro Re , Principe vostro ;

E

*E pur dal vostro grembo iniqua sorte
 Mi sulse, e perdei padre, e regno insieme;
 Nè di tanti sì cari, e sì fedeli,
 Che soggetti mi fur fedeli, e cari,
 Un sol mi riconosce. Nesso solo
 Vorrei Nesso trovar; ma non ardisco
 Dimandarne ad alcuno, che le case
 De' tiranni son piene di sospetto.
 Parlano le pareti, e le finestre,
 Par ch'abbiano le porte occhi, et orecchie
 Per ispiar, per riportar mai sempre.
 Ma quì veggio di donne un gran drappello:
 Ben è, che pellegrino i' mi dimostri,
 E con l'arti mie usate a lor mi celi.*

*Cor. Veggio un giovine nobile al semblante;
 Ma il vestir non mi par di questa terra.*

*Tel. Donne, sì vi sia Giove,
 Che de gli ospiti cura, e ragion tiene,
 Sempre propizio, e grato; non vi sia
 Grave il mostrarmi, dove il valoroso
 Re Polifonte dimorar si soglia.*

*Cor. Quell'è il real palagio, che l'altiera
 Fronte più verso il ciel superbo estolle:
 Ma vedi il proprio Re, che n' esce, e 'n mezzo
 De la sua guardia verso noi sen viene.*

*Tel. Ben nel grave, e feroce aspetto mostra
 Il supremo valor, che nel cor chiudo.*

Cor. A lui fu il ciel così cortese, e largo

*De le sue grazie , che i pregati doni ,
Che tra diversi Principi comparte ,
In lui solo versar non gli dispiacque .*

Tel. *Non sì dolce feriscano gli orecchi
I concertati musici strumenti ,
Com' il suon de le lodi de gli amici .*

Pol. *Quest' uom, ch'io veggo, è novo a gli occhi miei;
Pellegrino mi sembra al viso , a' panni ;
D' Etolia , o d' Acarnania venir parmi ;
Tutt' è solo , e scoperto , nè dal fianco
Pende la spada , nè pugnol vi scorga ;
Vada un dì voi a ricercar , chi ei sia ,
Ove nato , onde venga , ove s' invii ,
Ciò , ch' egli quì si faccia , o far disegni .
Ma torna ; egli a me i passi, e' viso indirizza,
Egli stesso a me il tutto aprirà meglio ;
Tutto lieto , e sicuro a me sen viene ;
Passi , o color non varia , o gli occhi abbassa,
Par che vicino impallidisca un poco ;
Torna di novo a fiammeggiar nel viso ;
Altro moto non fa , che dia sospetto ;
Pur noterò la voce , e le parole .*

Tel. *La tua real presenza , alto Signore ,
Ben tremar l' inimico , e star sospeso
Potrà far per timor , poichè gli amici
Turba la riverenza del tuo aspetto .
Etolo son , son di Clearco figlio ;
Lettere del tuo amico amiche porto ;*

Et

*Et ho quì l' ospital tessera meco .
 Vedi quì il segno suo ; leggi la carta ,
 Che testimonio fa , ch' amico io nasqui
 A questa real casa , al tuo gran regno .
 Ma la nova , ch' io porto , e l' opra stessa ,
 Voglio , che più ti piaccia , e che ti sia
 De l' amicizia mia pegno più certo .*

*Pol. Conosco il suo sigillo , e le sue note ,
 Che ti scapron per figlio , e per mio amico ,
 E m' ingombrano il cor di doppia gioja ;
 Che 'l conoscer chi s' ama , e non s' è visto ,
 Par che sia un novo ritrovar se stesso .
 Godomi poi , che ti conosco in parte ,
 Que con le carezze , e con gli onori
 Posso mostrar , quant' il tuo padre io stimi .
 Ma com' è , ch' a sì chiaro , a sì grand' uomo ,
 Che tremar fa l' Etolia , ora ten vedi
 E figlio , e caro sì negletto , e solo ?
 Dimmiel ti prego ; che s' a' chiari segni
 Io non ti conoscessi , non potria
 Creder , che tu ti fessi ; e 'l veggo , e flammì
 Per meraviglia attonito , e confuso .*

*Tel. Vanno le damme timide , et inbelli
 Da lunga schiera accompagnate ; fende
 L' aere un denso nembo di calombe :
 Ma l' augello , che i falgari ministra :
 E 'l feroce leon sprezzan la turba ;
 Soli sen vanno a le lor prede intenti .*

*A me par più sicuro, e glorioso,
 Mentre meco men vado, che s' io fossi
 Circondato da molte armate squadre.
 Meglio spesso si vince l' inimico
 Con celarsi da lui, che con la forza.
 Ned io d' Etolia forse sare' uscito,
 Se fosse stato accompagnato, senza
 Ricever da' nimici oltraggio, e danno:
 Poichè l' altrui perfidia, e la mia sorte
 Tutto lo stato concitommi contra:
 Talchè, dov' onorar questa mia destra,
 E questa testa circondar d' alloro
 Si dovea, ne temei l' ultimo danno.
 E perchè meglio ogni mio detto intenda,
 Sappi, Re invitto, che per questa mano,
 E col valor, ch' agli animosi inspira
 Marte vago di risse, a morte è giunto
 L' emulo tuo nimico Telefonte.
 Io l' uccisi: ecco il segno; ecco l' anello,
 Di ch' ei gravar il dito, e gonfio andarne
 Tanto solea; dove in smeraldo fino
 Scolto da dotta mano è il biondo Apollo,
 Che 'l vinto Marsia de la pelle spoglia;
 Piangon le Ninfe intorno, e di quel pianto
 Nasce un lucido rio, che Frigia inonda,
 Dei vecchi atavi suoi famosa impresa.
 Questo de le sue spoglie serbai solo:
 Perchè la spada fina, e 'l ricco balteo*

*Al gran tempio sospesi di Pleurone ,
Ove s'adora il sanguinoso Marte
Del primo Etold nostro genitore ,
Per mostrarmegli grato , e perchè fosse
Segno de la vittoria , e dono al Dio .*

*Cor. O misera Reina ,
O me infelice , o desolato regno .*

*Pol. Gran nove , ospite caro , e caro figlio ,
Son queste , che mi porti , et è ben degno ,
Che con esse s' accresca il mio piacere ,
E verso te s' accresca l' amor mio :
Poichè col mezzo tuo , col tuo valore
Versato ha sopra me di grazie un nembo
Fortuna , e de' suoi doni il sen m' ha colmo .
Ma più distintamente ar mi racconta ,
Come facesti a trar del mondo un uomo ,
Così cauto in guardar la vita sua ,
Cb' io gran tempo non seppi ove si fosse ;
E poichè pur lo penetrai , ne scrissi
Al padre tuo , che tenne mille vie ,
E tentò mille modi , e tutti indarno ,
Per opprimerlo , e far l' istessa impresa ,
Che tanto a me , tanto al mio stato importa ,
C' hai tu condotta a così lieto fine .*

*Tel. Tra le vergini Etoliche la prima
Per senno , per beltà , per leggiadria
Stimate è Artemia d' Isidoro figlia ,
Del nobile Isidoro , la cui stirpe*

Dal

Dal fiume Acheloo scende , ch' or feroce
 Toro diventa , or tortuoso serpe .
 De l' amor di costei ne la gran festa
 D' Iside paga Telefonte , et io
 In un' ora , in un punto ci accendemmo ;
 Pari d' età , pari d' ardire , e pari
 Di forza , e di valore a l' altrui stima .
 Ei bench' esule il nome , e le prodezze
 Del figliuolo d' Alcmena suo grand' avo ,
 Il regno de' Messeni , e le ricchezze
 Non possedute ognor vantare solea :
 Io la fortuna mia sicura , e certa ,
 E ne la patria mia de' miei maggiori
 Le grandezze , e gli onori ponea innanzi .
 Stava il modesto giudice sospeso ;
 Nè pur d' una parola , o pur d' un guardo
 Pendea da l' una , over da l' altra parte ;
 Non ricusa aggradir l' amor d' entrambi ;
 L' offerta servitù d' entrambi accetta ;
 Or di saggi ci loda , or di disposti ;
 Ma serba il premio desiato , e caro ,
 Che quel de l' amor suo sia posto in cima ,
 Che di vera virtù dia maggior segno ,
 E l' avversario suo di meriti avanzi .
 In varj giochi , in molte feste , in lotta
 Ci provammo , nè alcun di noi mai puote
 Far premere al rivale il terren duro .
 Tutti gli altri ne cedono , e col dorso

Pol-

*Palloerulento , e con vermiglia faccia
 Fan le nostre vittorie illustri , e chiara-
 Pari eran le vittorie , e pari il merito ;
 Pari lo sdegno , e l' uno , e l' altro vinto
 Esser pareva , che vincitor non era.
 Ci demmo al corso , e come a un tempo uscimmo
 Dal carcere bramosi , a un tempo tocca
 Ciascun di noi la desolata palma .
 Or drizzammo lo stiale , ed ora in alto
 Facemmo andare il disco ; nè fu mai
 Giudice alcun , che conoscesse in noi
 Ne la forza , o ne l' arte alcun vantaggio .
 Spesso di duro cesio il braccio armammo ,
 E molli di sudor , di sangue tinti
 Con egual lode ognor fummo partiti .
 Crescea l' amor sì , che nel cor d' entrambi
 Non potea più il desio ritrovar loco :
 Sorgea la speme , e l' emulo valore
 Aggiungea sempre novo foco a l' ira .
 Ci risolvemmo o superar l' un l' altro ,
 O combattendo insieme uscir di vita .
 Sta d' arbori farnita , e carica d' anni
 Nel mezzo de l' Etolia una foresta ,
 Da le securi intatta , e per devota
 Religione de' peccati a Marte sacra .
 Nel più denso , e ripasto d' essa s' apre
 Un picciol campo , e piano sì e che i rai
 Di Echio ammantate , e da sicuro il varco ,*

Al piè , ch' innanzi vada , o 'ndietro torni .
 Questo loco atto a terminar la lite ,
 Senza ch' alcun partir già mai ci possa ,
 Fu da noi di comun consenso eletto ,
 Qui vi sol de la fida spada armati ,
 E con un servo solo , e disarmato ,
 Che del successo a' nostri , et a l' amata
 Giovane ne portasse la novella ,
 Ci trovammo da Amor , da rabbia spinti :
 Fummo tosto a le mani , e l' uno , e l' altro
 Più fu al ferir , ch' al ripararsi intento :
 Et con la spada bassa , io col braccio alto
 Ci tirammo di punta ; ma la sua
 Trovò il centro del corpo mio lontano ;
 E da la man sinistra mia ajutata
 Declinò , senza farmi alcuna offesa .
 Et con l' istesso suo furor si venne
 A causar maggior danno , e nel destr' occhio
 D' una punta mortal restò ferito .
 Fiero come leon ver me si stringe ,
 Et io do loco a l' ira , e col ritrarmi ,
 D' un rovescio fendei la testa altera .
 Cadde a' miei piedi , e su l' istesso piano
 In un lago di sangue versò l' alma .
 Tutta in un tempo n' è l' Etolia piena ;
 Va la nova a ferir gli orecchi , e 'l core
 Di Toante , fra noi assai potente ,
 Che preso Telefonte in guardia avea .

L' ode , s' adira , ne sospira , e geme ,
 Freme , in publico parla , nel Senato
 E nel volgo or pietate , e sdegno or desta :
 M' accusa , e ne l' accusa il pianto mesce ;
 E concitando vammì d' ogn' intorno
 D' odio , d' invidia turbini , e tempeste .
 Parve a mio padre di sottrarmi a' primi
 Impeti , che ragion stimano poco ,
 Inviandomi a te , dove sicuro
 Sa , ch' io sarò d' ogni nimico oltraggio ,
 Io traversando e monti , e fiumi , e selve ,
 Dove talor sentier , nè vidi un' orma ,
 Sprezzata ogn' altra via mi son ridotto
 In salvo teco ; e so , ch' ogn' altra nova ,
 Ogn' altro nunzio avrò di me precorso .
 ol. Ben ti portasti figlio , e come forte
 Cavaliero il rivale hai superato ,
 E come saggio or ti ritiri in porto ;
 Meco lieto , e sicur te ne starai .
 Non ho caro però , ch' ancor si sappia
 Da tutti la novella , che mi portì :
 Anzi per qualche dì sia meglio estimo ,
 Che stia sopita , e che tu finga laudo
 Esser ospite mio , e non nimico
 Di Telefonte , o figlio di Clearco :
 Sin tanto , che meco abbia stabilito ,
 Come ciò si riveli a la Reina .
 A voi altri comando , che non osi

Alcun

*Alcun parlarne in publico, o 'n secreto,
 Se non desia d' uscir di vita tosto;
 E di sue membra far convito a' luti.
 Tu meco entra in palagio, tui ricevi
 Privatamente, e senza mostra, o fasto
 D' ospite amico i debiti servigi.*

Tel. *Farò quanto comandì; nè parola
 Di me saprà da me persona alcuna.*

Cor. *Morto sei Telefonte, e teco è spenta
 Ogni nostra speranza.*

*Oimè, che sul aprir del chiaro giorno
 Trovasti morte oscura, e tenebrosa.
 Madre infelice, misera Reina
 In negro manto avvolta, ne i sospiri
 Chi potrà consolarli?*

O *vita nostra, così fai contenta
 L' anima, che baldanza
 Prende del tuo gentil abito adorno?
 Mostrasti pur a noi, come noiosa
 Sei a chi dentro a te lo sguardo affina,
 Di guai sei quanto piena, e di martiri
 Ne le più interne parti.*

Aura, *che dolce spira, e poi diventa
 (Così in peggio s' avvanza)
 Vento, che fa a le piante oltraggio, e scorno,
 E i vassi, e ciechi gurgiti, c' han posa,
 Solleva in tempestosa onda marina;
 Sin nel ciel vanto daffi, e par ch' aspiri,
 A sol*

A sol misero fartì . .

*Maga , che trarne con lusinghe tenta
De la propria settembianza
Breve d' amare lagrime soggiorno ;
A' casti preghi orecchia ognor ritrosa ;
Calle aperto a ogni misera ruina ;
Turbo , che franto ha il frutto , e de i desfrè
I vaghi fiori ha spartì .*

*Chi in te si fida , ben par , che consenta
Con tua prescritta usanza ,
Felice in sogno , e s' apre gli occhi intorno
Contrasti varj trova , e non è cosa ,
O s' egli in alto sorge , o a terra inchina ,
Cb' acqueti il pianto , ovunque egli si giri
Per ingegno , o per arti .*

*Misera l' alma , cb' oziosa , e lenta
Siede in sì vana stanza .
Grand' ombra del mio Re tu nel ritorno
Trovasti pari stella , e luminosa ,
Ivi ti godi , o nobil pellegrina ,
Ruoti ivi il santo raggio ; indi n' ispiri ,
E tue grazie comparti :*

*Tema , o dolor non è , cb' ivi si senta ;
Vai on gli erranti in danza ,
Febo cor precorri , or di Diana il corno .
Provasti quì tra noi , come dogliosa
Sia la vita mortal ; ne la divina
Mentre or il canto , ed or la luce ammiri ,
Che*

Che può sola bearti,

Il tuo Re a canto a Giove alma rimirì :

Tempo è da terra alzarti .

Gab. *Son le false grandezze , i vani onori ,
 Ch'ogn' uom ne l' ampie corti ammira , e brama
 (A mio parer) quasi carboni accesi
 Sotto fallace cenere coperti ,
 O sotto 'l fango tribuli nascosi :
 Così a l' invidie , et a l' insidie sono
 Sottoposti color , che fra maggiori
 Sedono da' gran Principi onorati :
 A' quai non sorge mai lieta l' Aurora ;
 Nè comparte la notte alcun riposo :
 Ma tra continue pene e notte , e giorno ,
 Tra dubbiosi perigli , e certi affanni
 Son tra noiose cure ognora invoiti .
 Questi titoli illustri , i premi , i doni ,
 Quasi capestri d' oro , altro , che morte ,
 Altro non portan che vergogna , e scorno .
 Siede in sublime seggio , e sopra 'l capo
 Vedrai la spada a sottil filo appesa ;
 Mangia in oro , in argento , e tra le mense
 L' aconito , e 'l napello ascoso stassi ;
 Tra tanta turba , che scoperta il capo
 Ti s' inchina , e ' inonda , e t' accompagna ,
 Quanti pochi vi son , che lacerarti
 Non tentino ad ognor con morsi iniqui ?
 Quanti vi son , che nel tuo proprio sangue
 Efin-*

Estinguer bramarian l' avida sete ?
 Felice è ben colui , che in libertate
 Franca si gode sotto un umil tetro ,
 A cui lice i gran Principi , i Re grandi
 Veder di rado , et onorar da lunge .
 Lasso ! qual mio destin tra questi flutti
 Mi sommerge ? tra queste orribil onde ?
 Aura d' ambizion già non mi spinse ;
 Mera necessità de la Reina ,
 L' obbligo , ch' a lei devo , e quel , che devo
 A la patria , al mio onor , m' ha qui condotto ,
 Ove non veggo , e pur vorrei vedere
 La via d' uscir per arte , o per ingegno .
 Ma in vista assai dogliosa or venir veggo
 La nutrice de l' alma mia Reina ,
 Non men d' affanni , che di giorni carica .

Nut. O de l' alta città saldo sostegno ,
 Unica nostra speme , o Telefonte ,
 Pur cadesti sul fior de' tuoi verd' anni !
 O mia tarda vecchiezza , a che mi serbi ?
 Curva , e crespa , altrui grave , a me noiosa ,
 Perchè tante miserie or provi , or pianga ?
 O figlia , o mia Reina ,
 Ove trovar potrò , chi ti conforti ,
 Se 'l tuo grave dolore
 Cresce più , quant' io più lassa m' ingegno
 D' alleggerir col mio parlar tua pena ?
 Misera me , che ben la pena è degna ,

A a

Che

*Che per tante , e gran perdite sopporti:
Ma temo , lassa , nol soverchio affanno
Pur ti conduca a morte .*

Cor. *Deh s' a gli amici parte
Giova dar de gli affanni ;
Perchè con noi non sfoghi or quel dolore ,
Che sì t' afflige ? ha dunque la Reina
Udita ancor quella spietata morte
Del nostro Re , del suo sì amato figlio ?
Chi fu , ch' ardi portar sì rea novella
Contra l' editto di colui , che regna ?*

Nut. *Hanno l' ali a le piante ;
Più veloci , che strali , o vento vanno
A percuoter l' orecchie
Le misere novelle :
Ma bene a un zoppo bue premono il dorso
Quelle , c' han seco alcun contento , o gioja .
O misere donzelle
Di misera Reina ;
Al segno estremo ora ben giunte siamo
De le nostre miserie ; or giunto è il tempo
Di trar da gli occhi lagrimosi fiumi .*

Gab. *Perchè più de l' usato affai dogliosa
Ti mostri donna ? perch' al pianto inviti
Queste donzelle ?*

Nut. *O fido Gabria , meco
Tu più d' ogn' altro piangi ; che il Re nostro
Con noi perdesti ; et or perduto è il figlio ,
Nostro*

*Nostro solo conforto , e se pietade ,
Se insolita pietà dal ciel non scende ,
Perderemo ancor tosto la Reina .*

*Gab. Dimmi , che tante perdite son queste ?
Ch' al tuo parlar mi sento il cor nel petto
Tutto agghiacciar , tutte tremar le membra .*

*Nut. Lisandro paggio , che de l' empio i passi
Polifonte misura , e i cenni nota ,
E le voci riporta a la Reina ;
Ogni suo avvertimento , ogni rapporto
Oggi chius' ha con troppo acerba nova .
Stava colma di doglia , e di sospetto
La donna nostra , perchè Nesso nova
Non avea del diletto Telefonte
In tutta Etolia mai trovar potuto :
Stava con la speranza a un debil filo
Appesa pur , che 'l giovinetto in Delfo
Per oracolo trarne , o per diporto
E solo , e sconosciuto andato fosse :
Quando con gli occhi di lagrime pregni
Entrò Lisandro , alza ella tosto un grido ,
E brama udir ciò , che d' udir più abborre ;
Dimmi tosto : mto figlio è morto ? è morto
Il figlio mio di questo regno crede ?
Con voce egli dal pianto , e da i singulti
Interrotta risponde : ch' un estrano
Garzon s' è dato vanto col Tiranno
D' aver di vita Telefonte privo ;*

A a 2

Chè

*Che l'arme appese al Tempio, e'l proprio anello
 Del figlio a Polifonte dato avea.
 Cadde sul letticiuol , dov' era assisa
 La donna mia nè morta allor , nè viva ;
 Fuggì il color da le vermiglie guance ,
 Lasciò il caldo le membra esangui , e fredde,
 Strinser si insieme i denti , ch' a le perle
 Più fine d'Oriente il pregio han tolto ;
 L' alma sdegnosa per uscir dal core
 Faceva palpitando al petto forza ,
 Chiuser dentro le lagrime il dolore ,
 Altro far non s' udia , ch' un suon confuso
 Di gemiti , e le braccia , e 'l capo d' oro
 Percotendo le sponde ivan del letto .
 Corsi tosto con fresche , e lucid' onde ,
 Con acque rose , con rosato aceto
 A richiamar i travati spiriti :
 Tornò sforzata al mal gradito ufizio
 L' anima , ma gli spiriti , che dan vita ,
 Tutti in pioggia di lagrime converte ;
 Rosseggian le lucenti , è chiare luci ,
 Versa lunghi sospir , larghi lamenti ,
 Tutta vinta da l' ira , e dal dolore
 A la disperazion s' è data in preda .
 Poco giovar i miei fidi ricordi ,
 Poco con lei potuto hanno i miei preghi :
 Altro non pensa , altro non parla , o spirar ,
 Che fatti atroci , che vendette , e morti .*

Tu

*Tu , che per don del ciel , per studio hai colma
 Di saper , di parlar la lingua , e 'l petto ,
 E seco hai tanta grazia , e tai favori
 Ne riportasti sempre con tuo onore ,
 Or entra , e lei consola , e col tuo dire
 Me al mio timore , e lei ritogli a morte :
 Questo carico è da te ; da te s' aspetta
 E l' ajuto , e 'l rimedio a sì grand' uopo ,*

*Gab. Lasso me , quai concetti , o quai parole
 Ver consolar , per consigliar altrui
 Potrò già mai trovar , s' ora io mi trovo
 E di conforto , e di consiglio privo ?
 Troppo n' ha impoveriti avversa sorte ;
 Troncato ha l' ale a le speranze nostre
 Crudele , acerbo , inesorabil fato ,
 E i desiri , e i pensier rotti ha nel mezo .
 Entro , nè in che mi possa più servire
 A la nostra Reina , mi saprei ;
 Se seco lagrìmando io non mi sfogo ,
 E col mio pianto accresco il suo dolore .*

*Cor. Dura legge , ch' a gli uomini prescrive
 Puro affetto d' amor , fedeltà vera ;
 Se de i travagli de' padroni abbiamo
 A lagnarci assai più noi , che de' nostri ;
 Se mentre a lor destra fortuna arride ,
 Dubitiam sempre , che non volga il crine ;
 Nè mai per loro abbiám tranquilla un' ora :
 Ch' or pietate , or timor ne punge il core .*

A 2 3

Nut. Ce-

Nut. *Come nel corpo ogni virtù comparte
 L'alma, e senz'alma è il corpo un grave pondo,
 Così da' giusti Principi dipende
 Ogni vigor ne i popoli , ogni ardire :
 Senz' essi sono le città , e i regni
 Inutili cadaveri , e vili ombre .
 Lassa me , che già fummo , et or siam spenti:
 Già non siam più Messeni ;
 Ma senza Re siam quasi
 Fiume senz' acqua , e senza gemma anello .*

Cor. *Ben fu crudel la mano,
 Che fe il colpo spietato :
 Fiera fu ben la stella , che segnava
 Sì crudo giorno , così grave eccesso ,
 Che fe noi tristi , e miseri in un punto ,*

Nut. *Che debbo far , chi mi consiglia ? resto
 Attonita , e confusa a sì gran caso .
 Dite figlie mie care ;
 Debbo tornar , ove la donna nostra
 Giace in un mar di lagrime sommersa ?
 O rimango quì vosco ? o vado altrove ?
 Ma che farò ? ond' apportar rimedio
 Posso a sì certa , e misera ruina ?
 O morte , o fido porto
 De le miserie mie , perchè più tardi
 A chiuder queste due fonti di pianto ?*

Cor. *Ben a ragion t' affliggi , e ti lamenti ,
 O madre nostra antica ;*

Ma

*Ma non potrai però far forza al cielo.
 Col soffrir, col patire alleggerisci
 Il grave peso tuo di tanti affanni,
 Che per forza portar pur ti conviene.
 Meglio è, che quì ti resti,
 Mentre Gabria consola la Reina;
 Acciò ch' ella in vederti
 Non rinovasse il pianto;
 E ch' egli i detti suoi spargesse al vento.*

*Nut. Gabria, t' ispiri ne la lingua il mele
 Or l' alato Mercurio;
 E le nove sorelle,
 Che 'n Pindo, e 'n Eliconà hanno il suo seggio,
 Versino le sue grazie nel tuo petto.
 O Dei, fate sì almeno, (squarci
 Che pria, ch' io chiuda gli occhi, o ver ch' io
 Questa lacera gonna,
 Trovi conforto alcun la mia Reina.
 Morrei lieta, e contenta,
 Se lei queta vedessi, e consolata.*

*Cor. Coprono sotto tenebrosa notte
 Gli Dei gli eventi di future cose;
 Ma sperar ben a noi lice, e conviensi.*

*Nut. Lassa me, che sperar poss' io, s' io veggo
 Ogni nostra speranza
 Di man rotta caderci?
 So, ch' a sì grand' affanno sarà forza,
 Che 'l filo mi recida invida Parca;*

*Nè molto andar poss'io pensando in terra.
 Non più per me, per la Reina temo,
 Ch' amo da figlia, e per Signora onoro
 Per lei doglioso ho il cor, di ghiaccio ho il petto;
 Mi son per lei le lagrime sì amare,
 Che dolce mi farian, poi ch' io le spargo
 Per sì giusta cagion, per Re sì degno.*

Tel. *Già reso ho il laccio a la spietata fera;
 Sì sicura la veggio, e sì superba,
 Che speme porto, ch' ella pur v' inciampi.
 Par che Giove second' i giusti preghi
 Con bei principii, par, che la fortuna
 A gli animosi fatti miei s' accordi.
 Polifonte a' miei detti ha dato fede;
 Gode de la mia morte, e 'l tempo largo
 A la sua vita, a' suoi desir misura.
 Or ch' egli più confida, più opportuno
 Il tempo scorgo a por gl' inganni in opra.
 Bramo di veder Nesso, e per suo mezzo
 Di scoprirmi a gli amici, e a la Reina
 Mia madre, e con lor opra, e con mio ardire
 Imporre al mio travaglio, al lungo esiglio
 O con morte onorata, o con acquisto
 Del patrio regno un glorioso fine.
 Or sia, che può; pur ch' io con questa mano
 Vendichi di mio padre il sangue sperso,
 Poco di regno, o di mia vita euro.
 Cadrà certo, cadrà l' empio tiranno:*

Pro-

Promessa ho questa vittima a Plutone ,
 Degna del suo caliginoso inferno .
 Fu al mio Alcide fatale , a la sua gente
 L' arricchir di tai mostri l' Orco impuro .
 Ma dove vedro Nesso ? il ricercarne
 Alerui , pericoloso troppo parmi .
 Meglio forse sarà , mentre il tiranno
 Ritirato s' impiega ne i negozj ,
 Cb' lo quì l' attenda : questo certo è un varco ,
 Ove chi a corte va , chi di cort' esce ,
 Par , che per lo più venga a dar di capo .
 Ma che ? veggio vicino il real trono ,
 Ove in privata piazza il popol tutto
 Ragunar già soleva il mio gran padre ,
 E con giusta bilancia rimandarne
 Misurato col povero il più ricco .
 Quest' è certo quel seggio , cb' a la sfinge ,
 Et al leon di marmo il riconosco ,
 Qui vi m' affido ? o pur m' indugio ? Apollo ,
 Il biondo Apollo , che le sorti sue
 Non vuol , che mai sieno fallaci , o vane ,
 Mi comandò , che sopra questo seggio
 Riposassi le stanche afflitte membra ,
 Promettendo a' travagli miei riposo .

Nut. Questo giovane estrano seco parla ,
 E mira il real seggio , e par confuso
 Consultar seco stesso .

Cor. Oimè Nutrice ,

Quest'

*Quest' è quell' empio , che con l' empio ferro
Il Signor nostro uccise ; io udito ho il tutto ,
Mentr' egli a Polifonte il fatto espose .*

*Tel. Lucente Dio , che col tuo carro aurato
L' uno , e l' altro emispero orni , e circondi ,
E i più nascosti lor fidi pensieri
Col bel raggio divin penetrà , e miri ;
Tu rendi i tuoi responsi e certi , e veri ,
E mentr' io t' obbedisco , e quì m' adagio ,
L' indegne pene mie con occhio destro
Rimha ; porgi a gli affannati spiriti ,
Al mio lungo martir giusto conforto .*

*Nut. O giustizia , che 'n ciel perpetua regna ,
E pur si scorge , e pur trionfa in terra !
Vedete , donne mie , care mie figlie ,
Che questo scelerato a comprar viene
De le sue colpe il debito castigo .
Egli pur di ragion convien morire ;
Nè si suppone reo ,
Chi l' uccide , di legge , o pena alcuna :
Che 'n questo regno è capital delitto ,
Sedere un privat' uom sopra quel seggio ,
Che non sia nostro Rege : audacia tale
Può punir con la morte ogn' uom , che vuole .*

*Cor. Or chi sarà , che con l' acuto ferro
Traffegga il core , e l' alma scelerata
Divida da quel corpo empio , e profano ,
Che stilla ancor de l' innocente sangue*

De

De l' amato mio care Telefonte ?

Nut. *Questa preda convionsi a la Reina ;
Quest' è sua sola , o debita vendetta ;
Con questa forse alleggerir la pena
Potrà , che sì l' accora , Entro a lei dunque ;
Che non sì dolce si distille il mele
Ne l' altrui gola , com' a l' alma offesa
Dolce è de l' inimico e l' onta , e 'l danno .*

Tel. *O quanto dopo un grave e lungo affanno ,
Dopo lungo cammino il rotto , e fianco ,
Corpo soavemente si restaura ?
Quanti colli ho trascorsi , e quante valli ,
Quante notti vegliai , mentre procuro
Giungere inaspettato , e sconosciuto :
Or con molli delizie tutte irriga
Le mie languide membra il buon riposo :
Ma poco amico a me la testa aggrava ;
Par che mi furì gli occhi , e scherzi intorno
A le mie cave tempie il pigro sonno .
Ben mi saria compagno amico , e caro .
In altro tempo , ma cent' occhi avere ,
Non che due soli , aperti or mi conviene ;
Nè , lasso , a la stanchezza , al gran bisogno ,
C' ho di dar requie a' travagliati sensi ,
Resister posso : a la mia sorte il tutto ,
E me stesso rimetto a chi governa .
Il cielo , e 'l tutto regge , e d' innocente
Sangue nel maggior rischio ha propria cura ,
Cor,*

Cor. *Quasi tra lievi , e delicate plume ,
 E de la sicurezza accolto in grembo ,
 In tal periglio , in costì certa morte
 Quest' empio , e scelerato si riposa ,
 E per breve conforto hor gli occhi chiude ,
 Che saran chiusi in sempiterna notte .
 Come privi di mente , e di consiglio ,
 O sommo Giove , quel , che di rie colpe
 Carchi , al suo pentimento han chiuso il passo ,
 E de la tua pietitè il fonte han secco :
 D' audacia tu , di vana speme colmi ,
 Ciechi gli spingi a precipizio aperto .
 Ma ecco forsennata , in vista orrenda
 Da l' ira , dal dolor , da la vendetta
 Traffitta , e scorta vien la mia Reina .*

Mer. *Questo sol mi restava , o cielo , o Dei ?
 Questa tra tante pene i va aspettando ?
 E per colmar le mie miserie antiche ,
 Con sì infelice sorte
 Prolungando n' andai vita sì acerba ?
 Or romperò la tela , ch' era ordita
 Di tanti casi avversi .
 Sazia ne rimarrà l' empia fortuna ,
 Che sopra me versato
 L' estremo ha di sua possa .
 A voi lieta ritorno , o bramat' ombre ,
 Tosto ch' avrò vendetta
 Fatto di vostra morte , e di mie doglie .*

Ecco

Ecco m' accingo : ardisci mano , ardisci
 Di privar de la luce , e de la vita
 L' empio , che m' ha del mio conforto priva .
 Dasso avverrà , che col secondo colpo
 Atterrà quel , che del mio acerbo caso ,
 De le ruine mie va sì superbo ;
 E poi pietosa nel mio petto immerga
 Un altro ferro acuto ,
 Che sciolta da le pene , e da le membra
 Al consorte mi renda , al caro figlio .
 Tronchi quest' azza , di giustizia , e d' ira
 Degna ministra quest' odiosa testa .
 Ma troppo (oimè) felice
 Morirà questo scelerato mostro ;
 Se dormendo dal mondo si diparte .
 Bramo sbranar co' denti
 Queste mal nate membra ;
 Il petto aprirgli bramo , e ch' egli stesso
 L' intestine sue vegga , e trarne il core ,
 Perchè sia pasto a gli affamati lupi .

Gab. Mira al fine , o Reina ,
 Che se costui con tanti strazii ancidi ,
 Polifonte non creda , o non sospetti ,
 Che per vendetta far del proprio figlio ,
 Non per la dignità del real seggio ,
 A morte sì crudel condotto l' abbi :
 Ond' egli si provvegga , e con tuo danno
 Si sottragga al periglio manifesto .

Mer. Ben

Mer. Ben parli, *Gabrita*; ma jattiamo almeno,
Che costui nel morire
Senta pena, e dolore.

Deh legalo, se puoi, indi lo sveglia;
Poni il tuo balteo, e le mie bende in opra;
Ch' io non resto vendicata appieno,
Se con la fredda temà de la morte,
Con gli oltraggj, e col ferro
Insieme non offende il corpo, e l' alma.

Gab. Mal potrassi ora ei scuotere: a tuo modo
Ferirlo insieme, et oltraggiar lo puoi.

Tel. O *Giove!* e come in saldi nodi avvinto
Misero mi ritrovo? oimè chi sei,
Che col ferro alto irata mi minacci?
Almen moresti' lo sciolto in campo aperto
Da potente guerrier vinto, e percosso.
Or qual vittima cado? e la mia morte
Vile, e negletta fa donnesca mano?

Mer. Questa man, scelerato, il laccio stieglier,
Chè la vile alma tua col corpo lega;
Questa ti manda al regno di Plutone;
Ivi da le tre Furie il pago avrai,
Ch' a le tue sceleragini convienfi:
Ivi membrarai 'l regno de' Messeni
Vedovo de gli antichi suoi Signori:
Questo seggio per te vuoto, e funesto,
Sarà del sangue tuo caldo, e vermiglio.

Tel. Febo', pur sei verace; e pur m' hai detto,
Ch'

*Cb' in questo seggio l' troverei riposo :
 Et io n' attendo dispietata morte .
 Lasso , che 'nvendicato il padre resta ;
 Et io infelice , e 'nvendicato moro .
 Un sol conforto nè la morte trovo ,
 Cb' io pur morirò sopra il real mio soglio :
 Nè spirar devo altrove ,
 Che in questo real seggio .*

*Mer. Oimè ! chi sei ? dimmi chi sei ? che seggio
 E' questo tuo è che padre invendicato ?
 Dimmi e non tardar più ; che mal convienti
 Meco scherzar sul tuo periglio estremo .*

*Tel. Quì non è alcun , che mi conosca : solo
 Nesso , de la Reina antico servo ,
 Conoscer mi potria .*

*Gab. Chiamisi Nesso :
 Ma ecco , cb' ei sen vien con lunghi passi .*

*Ness. Oimè lasso ! a la vendetta corro
 Di Telefonte , ajuto a la Reina ,
 Tardo conforto al mio cordoglio estremo :
 E pur è vero ciò , che la Nutrice
 M' ha detto ? et è pur morto Telefonte ?
 Et io non tingerò questo mio ferro
 Nel sangue di chi ucciso ha il mio Signore ?
 Ov' è chi m' ha tradito ? oimè Reina ,
 Oimè , pon giù quell' azzà ; Telefonte
 E' questo m o , quest' è il tuo amato figlio .*

*Tel. Nesso , dunque è presente a gli occhi miei
 Quel-*

*Quella , che tanti guai , che tante pene
Sofferse per produrmi , e per crearmi ?
Quella , ch' io tengo sol Signora , e madre ?*

Ness. *Oimè , che chi ti diede e spirto , e vita ,
Oimè , quasi in un punto
Insieme e ritrovato , e t' ha perduto .*

Mer. *Figlio mio , amato figlio , oimè infelice !
Quasi t' ho offerto a dispietata morte .
Abi che mentr' io di te giusta vendetta
Cercava , e del mio duolo , e del mio pianto ,
Di raddoppiar cercava il pianto , e 'l duolo .
Oimè , s' io t' uccidea ,
Qual Acheloo con le sue lucid' onde
Potea già mai lavare
Così nefanda abbominevol colpa ?
Qual pena è così atroce ,
Dove fiammeggia la città di Dite ,
Che picciola non fosse a l' error mio ?
Qual nel profondo centro
Ombra sì scelerata erra d' abisso ,
Che non fuggisse al mio primo apparire ?
Che non temesse a una parola sola ,
Restar contaminata , a un sol mio sguardo ?
O che gelato orrore
M' ingombra tutta , mentre ch' io ripenso ,
Quanto siamo vicini ambeduo stati ,
Io a l' esser scelerata , et empia madre ,
E tu per le mie man misero , e morto .*

Tel. Con

Tel. *Con travagli , e perigli*

Vuol Dio , che quì si compre

Lo stabile piacer , la vera lode .

Poni madre diletta , e mia Signora ,

A le triste querele al pianto fine .

Tempo verrà , che con diletto ancora

Di rimembrar ci darà grazia il cielo

Il presente periglio ,

E le passate noje .

Io quì tuo figlio , io quì tuo servo sono ,

E di quanto sofferfi Dio ringrazio ,

Poich' abbracciarti , e riverirti posso ,

Mer. *Non so , se più la tema , o più il piacere*

Per tua cagion , figlio , m' ingombrì il petto ;

Godo sì di vederti , e sì m' affligge

Il veder , che t' espongbi a sì gran rischio .

Ma di com' al tiranno

Ti copristi sì ben ? che sperì ? ch' osi ?

Ch' io , che prima sì ardita

Era contra di lui , or per tua causa

E timida , e confusa mi ritrovo .

Tel. *Io ne l' alta giustizia mi confido ,*

E spero , che quel tempo oggi sia giunto ,

Che da noi lungamente fu aspettato ;

Nel quale di vittoria questa destra

Di Polifonte m' ornino i delitti ;

E te lieta , e sicura

Con la sua morte oggi veder desio :

B b

Ogni

Ogni altra speme , ogni altro indugio stima
E periglioso , e vana .

Una sol porta a la salute nostra

Apri l' audacia sola :

Con la subita morte

Di Polifonte ci potiam salvare .

Egli ospite mi stima , e di Clearco ,

Suo antico amico , figlio : il proprio segno ,

La tessera ospital riconosciuta

Ha molto ben , ch' io da la bella Artemia ,

Di Clearco figliuola , e mia Signora

Impetrai l' un , e l' altro ; ella del padre

Poco curò lo sdegno ;

Pur ch' io nel regno mio per lei tornassi :

Tutto il resto mi finì , e fu creduto .

Gab. Ecco apparir la guardia ; ecco il tiranno .

Riprendi l' azza , ch' è caduta in terra ,

L' ardimento riprendi , e l' accortezza ,

Alta , e nobil Reina ,

Che qui senno , e valor mostrar bisogna .

Io quasi reo di maestà tuo figlio

Tra questi lacci cercherò occultare .

Cap. Odo risse , arme veggo , o là correte ,

Fate star tutti fermi : a la presenza

Del Re , ch' tanto ardisce ? è la Reina .

Pol. Perchè così turbata ora ti veggo ,

Or , che lieta , e tranquilla

Più che mai devi serenar la fronte ?

Cessi

*Cessi ogni noja , et ogni augurio trista
 Scaccia da questo dì fausto , e felice ,
 Non voler perturbar le proprie nozze ,
 Che vuol quì dir quest' azza ? e per qual causa
 Questo giovane Gabria preso mena ?*

Mer. *Quest' audace , Signor , sul real trono
 Ora troval , ora d' uccider bramo ;
 Ma l' alta tua presenza mi ritiene .
 Tuo prigion è , tu lo condanna a morte ;
 Cb' io per me lieve ogn' altra colpa stimo ,
 Ogni delitto perdonar vorrei ;
 Pur che punito sia , chiunque sprezza
 La maestà del tuo tremendo impero .*

Tel. *Invitto Re , tu , che mi sia , ben sai ,
 E come , et onde io venga : afflitto , e lasso
 Dal cammin , da le cure , mi posi
 Per riposar su quel marmoreo seggio ,
 Non per sprezzar la tua potenza , e 'l regno ,
 Che pellegrino , e pur or or qua giunto
 Mal poseva io saper le leggi vostre .
 Ben mi duole il morir , ma più che morte ,
 Temo la tua disgrazia , e di costei ,
 Che tu ami , io riverisco il grave sdegno .*

Pol. *Ben veggo , Donna , che 'l tuo puro affetto ,
 E 'l zelo del mio onor , la costui colpa
 Misurar non ti lascia col volere ;
 Ond' io di doppio amor ti son tenuto .
 Tu sei tenuta meco assolver lui*

B b 2

D'

*D' ogni delitto opposto : egli è mio amico ,
 Figlio d' ospite vecchio , ospite novo ;
 Per opra sua questo mio regno veggo ,
 Più che mai fosse , stabilito , e saldo :
 E tu meco l' onora , e l' accarezza .*

*Mer. Dunqu' io ne l' ospital sangue la destra
 Mia macchiar fui vicina ? o Dei, vi chieggo
 Perdono , e per mio amor fa , Re , che sia
 Un sacrificio in pronto , acciò ch' io prima ,
 Che 'n matrimonio mi congiunga teco ,
 Resti espiata da sì grave errore .*

*Tel. Et io , s' a te pur par , Re invitto , e pio ,
 Per la salute a Giove immolar bramo
 Con le dorate corna un bianco toro .*

*Pol. Entra tu Gabria , e fa , che 'l tutto in opra
 Si ponga tosto ; e poscia ch' i privati
 Sacraficii saran tutti finiti ,
 Cadano l' altre vittime maggiori ;
 E presente il Senato , e 'l popol tutto
 S' introducano vergini , e fanciulli ,
 Ch' invochino con inni ornati , e lodi
 L' alma Dea de le nozze .
 Io con voi dentro vengo ad onorare
 Con la presenza mia
 I sacraficii vostri .*

*Cor. Picciola luce tra l' orribil onde ,
 E 'l poco biancheggiar d' amica stella
 Fa tornar il color ne lo smarrito*

Volto

*Volto al saggio nocchier , che da le sponde
 Sorgea vittoriosa la procella :
 A un segno solo di valor vestito ,
 E di timido ardito ,
 Benchè si vegga rotte arbori , e sarte ,
 Gonfio il mar , fiero il vento , e lungi il porto ,
 Pur riprender conforto
 Con la forza or s' aita , et or con l' arte ;
 Tal che risorge in più sicura parte .*

*Spirto quasi insensibile percuote
 Sotto l' arterie , e debole respinge ,
 Bench' ei stretto ne sia , medica mano ;
 E perchè quivi contrastar non puote ,
 A l' assalto nimico , si ristringe
 Al cor , fronte , e rifugio suo soprano :
 E cedendo pian piano ,
 Pur racquista vigor , riprende lena ;
 Tal che si fura a le tartaree porte ,
 E di grembo a la morte
 Tutto 'l corpo sottragge , e lieto il mena
 A goder vita placida , e serena .*

*Dì sangue , di sudor bagnato , e tinto ,
 Da le percosse lacero si mira ;
 Vede il fiero avversario ognor più franco ;
 E pur da caldi spron d' onor sospinto ,
 Pur un passo il guerrier non si ritira ;
 E ruota il ferro pur debole , e stanco ,
 Or il destro , or il manco*

Lato mostrando a la fortuna avversa .
 Quando onorato di morir procura ,
 Allor si rassicura ;
 Cb' un sasso al vincitor sì s' attraversa ,
 Che la vittoria al vinto ha già conversa .
 Già intorno al collo avvinta avea la corda ;
 Già non le proprie colpe l' innocente
 Piangea, ma in vano l'altrui ingiusto impero:
 Del tiranno a pietà l' orecchia è sorda ;
 Corre al mesto spettacolo la gente ,
 E confondendo va col falso il vero :
 Un occulto pensiero ,
 Un picciolo bisbiglio , che da sdegno
 Giusto condotto tra la plebe serpe ,
 Qual ferro , o vento serpe
 Opra sì iniqua , et a lo strazio indegno
 Il reo ritaglia , e pon sossopra il regno .
 O speranza , o del ciel , che largo piove
 Sopr' i mendichi , e miseri mortali
 Le sue ricchezze , prezioso dono !
 Per te s' aspira a l' opre altiere , e nove ,
 Per te gli spiriti nostri e freddi , e frali
 A virtù pronti , a l' onor caldi sono ;
 Di tue promesse il suono
 Ogni periglio , ogni fatica sgombra ,
 E parer a più tristi in un momento
 Fa dolce ogni tormento ;
 E scacci quasi sol , di tema ogn' ombra ;

Di

Di desirè , e d' ardire il cor n' ingombra .

*Tu il duro agricoltor dal sonno desti ,
 Tu fai con larga man spargere il seme ,
 Di picciol seme fai nascer gran frutto ;
 Tu di ferro il soldato antico vesti ,
 Nè col gran caldo , o sotto il carico geme ;
 Solo al pregio il pensier rivolto ha in tutto .
 Al carcere condotto
 Tra' ceppi , e tra le dure aspre catene ;
 Tra' più riposti , e solitarj orrori ,
 Ond' ogni bene è forì ;
 Per te la vita il prigionier sostiene ,
 E col canto addolcisce le sue pene .*

Tu i deboli principii

*De' Re nostri seconda , tu difesa
 Sia di tant' alta , e gloriosa impresa .*

*Nut. Oimè lassa , ch' a fatica il fianco
 Antico va traendo , i piedi sento
 Più de l' usato vacillarmi sotto ;
 Tutto il corpo mi quassa , e l' alma ingombra
 Un rio sospetto , un gelido timore :
 Oimè , troppo a gran rischio si son passe
 Le reliquie di questa real casa .
 Audace è Telefonte , troppo ferve
 Ne l' inesperto giovinetto il sangue ,
 Troppo s' è data la mia figlia in preda
 A l' ira , troppo a la vendetta aspira .
 Oimè , qual rumor d' armi , et urli , e strida*

B b 4

M'han

M' han percossa l'orecchie, e 'l cor trafitto?

Cor. *Ove ne vai Nutrice? e che novelle
De' nostri Re ci porti? perchè mesta
Così ti mostri? ha forse l'empia sorte
Nostre buone speranze indietro volte?*

Nut. *Non so, dov' io mi vada; sì m' affligge
Il dolor, il timor, ch' io sono in dubbio.
Di me stessa, s' io morta, o pur son viva.
Giunsi con la Reina, ove nel mezzo
Del gran palagio il Tempio augusto siede,
Ch' a Giunone sacraro i padri antichi:
Per via secreta l' adito ci diero
Varie camere, e sale, che 'l palagio
Reale con lungo ordine comparte;
Da l' altra parte con sublime fronte
Riguarda il Tempio bello un gran cortile
Da varie logge circondato intorno,
Che la contraria porta del palagio
Ci mostra, la qual Febo tosto ch' esce
Del mar, percuote co' bei raggi d' oro.
Qui vi ridotto il popolo, e 'l Senato
Star si vedea dal Tempio in varie schiere:
Entra con la Reina, e nel mio petto
Entrò tosto un pensier così gelato,
Che i tardi passi miei rivolsi altrove:
A la stanza tornai, dove riposo
Cerca sul mezzo di la Donna nostra.
Ivi posi a sedermi, e fredda, e stanca;*
Ma

*Ma poco mi ritenni , ch' un confuso
 Strepito d' armi , e d' uomini , e percosse
 Fuor del palagio attonita mi spinse .
 Io per me molto temo , e spero nulla ;
 Che mal co i più potenti si contende ;
 E pazzo stimo , chi al periglio estremo
 S' espone , e non misura le sue forze .*

*O mia Reina , o Tolefente mio ,
 Qual Dio troppo nimico a questo regno
 Vi pose in mente così mal consiglio ?
 Qual furia vi rapisce ? e chi v' aperse
 La via a la morte , al precipizio nostro ?*

Cor. *Che faremo , o sorelle ?*

*Entraremo a veder ciò , ch' ora detto ,
 Sì ne sgomenta ? o co' Re nostri insieme
 Esporremo la vita ? o pur potesse
 La vita nostra a lor porgere alta !
 Ma ecco Nesso : da lui certo avremo ,
 Di quanto fatto s' è , certa novella .*

Ness. *Per caduto è il tiranno , e con percosso
 Tal , che quasi tirò tutti noi seco .*

*Ancor tremo a pensarvi , e mi fan guerra
 Dentr' al cor tante immagini di morte .
 O esecrabil fame di regnare ,
 O cieca cupidigia , a che n' adduci ?
 E che non puoi ? se ne' più altieri spiriti
 Spegni ogni umanità , rompi ogni legge ,
 E su le morti altrui fondi l' impero ,*

B b 5

E

E per l'impero i Re conduci a morte .

Cor. O Nesso , a che fiam noi ? son vivi i nostri
Principi , o pur perduta è nostra speme ?
Deb ne 'l dì tosto , e noi di dubbio leva ;
Che quasi fiam di mera tema sprate .

Ness. Donne , il Re Polifonte estinto giace ,
Sono vivi i Re nostri ; ma il periglio
Tal fu , che chiamar ponfi or ora uati .
Nè però sono ancora ben sicure
Le cose nostre , si combatte ancora ;
Pur par , che la vittoria a' nostri aspiri .

Nut. Odo , o m' inganno ? Polifonte è morto ?
I nostri Re son salvi ? o Nesso , o Nesso ,
Deb non ti gravi raccontarei il tutto :
Se ti dia il cielo a la vecchiezza estrema
Gianger con forti membra , e sana mente .

Ness. Non fu mai Polifonte in vita sua
Più sicuro , o più lieto ; il suo rivale
Nel regno credea spento , e la sua donna
Già nel pensier si figurava in braccio .
Nel Tempio , che 'l palagio in grembo tiene ,
Entrato era a veder , che da la moglie
Fosse espiato il non commesso errore .
Assistea a' sacrificj , e preparava
Per varj nunzj le sue proprie nozze .
Eglì stesso commise , che a l' entrata
Stessero i suoi satelliti , nè dentro
(Com' era in uso) al Tempio andasse alcuno ,
S'egli

S' egli fatto chiamar pria non l' avesse ;
 Fra tanto Gabria procedendo andava ,
 Et esguendo ciò , ch' al Re piaceva :
 Parlava ne l' orecchia a' più fedeli ;
 Et additando a tutti Telefonte ,
 Nel periglio maggior , da la pietade ,
 Da l' amor del suo Re , da la speranza
 Di libertà quasi da acuti sproni
 Sospinti , lor precipitava a l' armi .
 Instigava gli audaci , e con promesse ,
 E con lodì accresceva in lor l' ardire .
 Spesso con proghi i dubbj iva accendendo ,
 Minaccia sovente , ch' al tiranno
 Faria palese allor le colpe loro :
 Non dava tempo : quei con l' ira sferza ,
 Con la necessità questi spaventa ;
 Quelli , che più nimici a Polifonte
 Per privar' odj occulti esser sapea ,
 Parte con scusa de le nozze dentro
 Al Re introduce , et a la porta molti
 In disparte ne chiama , e mentre finge
 Et dar commission del Re secrete ,
 Con la guardia del Re gli va mischiando .
 Già morte eran le vittime , e le fibre
 Erano apparse liete a la Reina .
 Fa condur Polifonte un bianco Toro
 Con le corna dorate , a Telefonte ,
 Che s' appresenti accenna ; ei la bispone

Al-

Alzando disse . O sommo Gieue , prendi
 Questo , ch' io per mio scampo t' offerisco .
 Ciò detto , a Polifonte , che rivolto
 Mirava fiso la Reina nostra ,
 Con improvviso colpo il capo fide .
 Senza difesa far , senza parola
 Traboccò nel suo sangue singhiozzando .
 Fu in un tempo assalita la sua guardia ,
 Da' vicini percossi con pugnali
 Furon molti satelliti , che male
 Poter de le lor azze provvedersi .
 Ma già commosso il popolo al rumore
 Correa con l' armi , e già de' nostri molti
 Giaceano estinti , e su la porta molte
 Cadeano attraversati , onde fatica
 Si sostenne , e pericolo si corse ,
 Pria che serrar ben si potesse il Tempio .
 Telefonte con l' armi , e co i conforti ,
 Con la forza , e con l' arti i suoi fedeli
 S' adoperaron sì , che da quel loco
 Furono gl' inimici in tutto esclusi .
 Ma il volgo a Polifonte amico , e grato ,
 Che con vil prezzo fu da lui pasciuta ,
 E preposto a' più nobili , e potenti ,
 S' ingegnava col foco , e con le scale
 Di soccorrere a lui , che vivo ancora
 Credea ; che fosse . Allor ben consigliato
 Da Gabria Telefonte , da la cima

Del

Del Tempio Polifonte estinto mostra,
 E se stesso discuopre. In varie parti,
 In contrarj paper diversa, e incerta
 Si divise la plebe, e molti allera,
 Che da' minuti più stimati sono,
 Presero occasion di persuadere
 Con preghi, e con minacce a la quiete,
 Et alla pace il popolo commesso.
 Il capitano de la guardia armato
 Con molti suoi ministri a la gran torre
 Si ridusse, e 'l Re nostro i più fedeli,
 E tutti quei, che a nove cose intenti
 Seguon de la fortuna il cieco volto,
 Ivi convoca; nè dà spazio alcuno
 Di provedersi al inimico offeso;
 Ivi con varie sorte si combatte.
 La Reina, che mai color fu vista
 Mutar in nessun caso, e sempre ardita
 Mostrava la vittoria a' suoi più cari;
 Tosto che vide tacita, e confusa
 La turba andarne, e già soccorso il Tempio,
 Dal basto a Polifonte la gran testa
 Fece spiccarne, e stringer la ferita,
 Che vi fe l'azza, per portarla in dono
 A la tomba del caro suo consorte.
 Io là men vado, per coprìr di fiori,
 Come m' ha imposto il ricco monumento.

Cor. Ancor sento nel cor il gran duello,

Che

*Che vi fan con incerto evento dentro ,
E timore , e pietate .*

Nut. *O figlie , io pur ho udito, e credo appena ,
Che salvi sien gli amati miei Signori ;
Lassa , ch' udir vovet più certa nova .*

Cor. *Nesso è fedele , e saggio ,
Madre , non dubitar , ch' egli s' appressi
O falsa nova , o vana .
Ma vedi la Retna , ecco il gran teschio ,
Che fede fa de la vittoria nostra .*

Mer. *Superbo possessor de l' altrui regno ,
Iniquo usurpator de l' altrui nozze ,
Ecco le tue delizie , ecco il tuo scettro ;
Quando in maggior altezza esser credevi ,
Con ruina maggior allor cadesti .
Ben mostrò , Polifonte , ch' ogni ingiusto
Regno è fondato in aria , e picciol vento
Facilmente lo svelle da radice .
Fosti Re valoroso , e quel che duolmi ,
E per forza mi trae da gli occhi il pianto ,
Fosti leal , fosti cortese amante .
L' opre tue gloriose , e l' alte imprese ,
L' invitto cor , benchè nimica lingua
Fraudar non può de le dovute lodi ;
Nè può donna pudica essere scarsa
Di lagrime , e sospiri al bel desio
Dopo la morte di nimico amante .
O Merope infelice , e pur vedesti*

Mor-

*Morto quel Re , che più che gli occhi ama
 Et or vedi costui lacero , e tronco ,
 Da cui sopra ad ogni altra amata fosti.
 O mia vana bellezza , eccoti estinta
 Avanti due Re grandi , e tuoi fedeli ,
 Che più t' insuperbisci? o ch' altro pregio
 Ormai , che morte , o che continuo duolo
 Da tal trionfo , da tal fasso attendi ?
 Porgi infelice il dono al tuo marito ,
 Poi dà degno sepolcro al degno amante ,
 Poscia a dolerti , a lagrimar ti resta
 Vedova sconsolata in vesta negra .*

*Gab. Non quel , che più s' apprezza ,
 Può tesoro , o bellezza ,
 O nobiltate , o impero
 Sazie le voglie far , queto il pensiero .
 Dentr' al cor mi traluca il divin raggio
 Di virtute , e non senta
 D' estrema povertà danno , et oltraggio ;
 Ogni soverchia voglia in me sia spenta ,
 Che l' alma ne vivrà lieta , e contenta .*

*O Dea , che con cent' occhi , e con destr' ale ,
 Con altrettante lingue il nome , e l' opra
 Rimiri , e 'ntorno porti d' uom mortale ;
 Tu a la Reina mia
 Vieni benigna , e pia :
 Ella per te si scuopra ,
 Ovunque sparge Febo i raggi d' oro ,
 Cinta di verde , trionfale alloro .*

DIVISIONE DI QUESTA TRAGEDIA

LA Scena rappresenterà una piazza avanti il Palazzo regio con un trono di marmo da una parte. Fra' Personaggi si porrà Olimpia in vece del Coro.

Atto Primo Scena Prima

Merope Nutrice.

Scena Seconda

Gabria Detti

Si lascia il Coro, e quanto segue fino all' entrar di Polifonte.

Atto Secondo Scena Prima

Polifonte Capitano.

Scena Seconda

Gabria Detti

fino al dirsi da Polifonte *Or va*: ommettendo i pochi versi interposti dal Coro.

Scena Terza

Polifonte Capitano.

I versi del Coro, *S' ora il Cielo &c.* si dicono dal Capitano, e all' ultimo suo verso comparisce

Scena Quarta

Merope Detti

fi.

finisce al Coro, che si tralascia .

Atto Terzo Scena Prima

Merope Olimpia .

Olimpia in luogo di, *Non inganniam noi stesse, veder parci , dirà , Non inganno me stessa veder parmi : e sotto, Non temere, o Regina.*

Scena Seconda

Nesso Dette

Merope parte al verso, *De le celate mie giuste querele :* dicendo i seguenti Olimpia prima di andar via .

Scena Terza

Telefonte ,

che dopo , *per riportar mai sempre , segue , Ma dal Real palagio , che l' altera Fronte più verso il Ciel superbo estolle , Io veggio il proprio Re , che n' esce , e'n mezzo De la sua guardia verso me sen viene .*

Scena Quarta

Polifonte Detto

si lasciano i due frapposti dal Coro , poi tutto il Coro, che segue .

Atto Quarto Scena Prima

Gabria.

Scena Seconda

Nutrice Detto

dopo il verso , *Pur ti conduca a morte ,*
ripi-

ripiglia *Gabria* ,
Perchè più de l' usato assai dogliosa
Di mostri donna? Nut. O fido Gabria meco &c.
al verso , E col mio pianto accresco il
suo dolore , Gabria via : entra

Scena Terza

restando la Nutrice Olimpia ,
che dice , Ben fu crudel la mano, tralascian-
dosi i precedenti . La Nutrice ripiglia co'
due soli primi versi , poi Olimpia in ve-
ce del Coro come sta , fino all' entrar d

Scena Quarta

Telefonte Dette in disparte
va via la Nutrice a quelle, e l'onta, e 'l danno.

Scena Quinta

Merope Gabria Olimpia Telefonte , che dorme.

Scena Sesta

Nesso Detti

Scena Settima

Polifonte col Capitano Detti
termina al Coro , che si tralascia .

Atto Quinto Scena Prima

Nutrice Olimpia

Dopo le parole , al precipizio nostro , dirà
Olimpia , Ma ecco Nesso &c.

Scena Seconda

Nesso Dette

Verfo

Verſo il fine della Scena la Nutrice in ve-
ce di , O figlie , dirà , O figlia .

Scena Ultima

***Merope* *Gabria* *Detti* .**

Di queſt' Autore , oltre a quanto ſi è no-
minato nel Proemio , ſi hanno alla
ſtampa le *Rime Amoroſe* , e gli *Scherzi* ,
cioè *Madrigali* , e *Canzonette* , e altre-
ſi un volume di molto eleganti Poe-
ſie Latine col titolo *Carminum libri*
***ſex* . Anche ove ſi parlò d' Orſatto**
Giuſtiniano potea farſi menzione
delle ſue belle *Rime* ſtampate uni-
tamente con quelle di Celio Magno.

I L F I N E .

ERRORI

p. 91. e la madre

p. 111. porto

p. 120. chimar

p. 199. pag. 26

p. 301. scrittore

p. 302. Illiriæ

p. 302. Licoterfes

p. 320. o costumi

• CORREZIONI

la madre

porto

chiamar

pag. 126

Scrittore

Illyriæ

Lycoterfes

e costumi





